

Il primo Rapporto di Slaves No More è teso a indagare da una prospettiva di genere il grave sfruttamento delle donne, sia lavorativo, sia sessuale, tenendo conto della letteratura e delle ricerche esistenti. È un obiettivo ambizioso, poiché intende metterne in luce caratteri e sfaccettature, prospettare interpretazioni innovative dei fenomeni delle diverse forme di sfruttamento delle donne, finora per lo più inedite. La speranza è che questo lavoro possa contribuire a convertire, come dice Papa Francesco, «il potere con la logica del dominio, in potere con la logica del servizio».



slavesnomore

www.slavesnomore.it
onlusslavesnomore@gmail.com

Slaves No More DONNE GRAVEMENTE SFRUTTATE

▷ **RAPPORTO 2022** ◁

SLAVES NO MORE

Donne gravemente sfruttate

Il diritto di essere protagoniste

**RAPPORTO
2022**

DONNA VITA LIBERTÀ!

Slaves No More

Donne gravemente sfruttate

Il diritto di essere protagoniste

Rapporto a cura di

Maria Grazia Giammarinaro
Francesca Cocchi
Chiara Lavanna
Francesco Carchedi
Pino Gulia

slavesNOMORE

Donne gravemente sfruttate. Il diritto di essere protagoniste
Rapporto Sfruttamento 2022

Composizione del comitato scientifico:

Mariagrazia GIAMMARINARO
Alessandro BALBO
Laura CALAFA'
Francesco CARCHEDI
Francesca COCCHI
Federica DOLENTE
Oria GARGANO
Pino GULIA
Sally KANE
Chiara LAVANNA
Raffaella MAIONI
Tiziana MERLETTI
Liliana OCMIN
Letizia PALUMBO
Raffaella SARTI
Gaetano SABATINI
Giorgia SERUGHETTI
Ivana VERONESE
Maria VIRGILIO
Chiara VOLPATO

L'ASSOCIAZIONE SLAVES NO MORE DECLINA OGNI RESPONSABILITÀ
PER QUANTO RIPORTATO DAGLI AUTORI DEI CONTRIBUTI AL TESTO

©2022 Associazione Slaves No More
Presso le Figlie di Maria SS. dell'Orto
Via dei Quattro Cantoni 45 - 00184 Roma (Italia)
www.slavesnomore.it
onlusslavesnomore@gmail.com

Tutti i diritti riservati

ISBN 9791221025996

Pubblicazione realizzata in collaborazione con Edizioni Gruppo Abele
Dicembre 2022

INDICE

- 9 **Presentazione**
Suor Eugenia Bonetti
- 11 **Prefazione**
Anna Finocchiaro
- 13 **Introduzione**

PRIMA PARTE

VEDERE E AFFRONTARE IL GRAVE SFRUTTAMENTO DELLE DONNE: CONCETTI E LINGUAGGI

- 19 Vulnerabilità attraverso la lente dell'intersezionalità, nella normativa e nella giurisprudenza europee e italiane
Maria Grazia Giammarinano e Letizia Palumbo
- 34 Per un approccio multidimensionale allo sfruttamento lavorativo nel diritto del lavoro
Laura Calafà
- 41 Sfruttamento e violenza contro le donne. Gli strumenti giuridici tra normativa ed effettività
Maria (Milli) Virgilio
- 54 Il neoliberalismo e la narrazione vittimizzante
Intervista a *Tamar Pitch*
- 55 Più precarie e più sfruttate
Intervista a *Linda Laura Sabbadini*

SECONDA PARTE

LO SFRUTTAMENTO NEL LAVORO DOMESTICO E ACCENNI IN ALTRI COMPARTI

- 57 Passato che non passa o futuro che avanza? Il lavoro domestico tra sfruttamento legale e illegale
Raffaella Sarti
- 69 Lavoro domestico e di cura tra sfruttamento, potenzialità e prospettive
Raffaella Maioni

- 78 Lo sfruttamento lavorativo nel lavoro domestico: un approccio empirico
Lucia Amorosi
- 99 Le pratiche di sfruttamento delle lavoratrici italiane e straniere. La parola alle sindacaliste
Francesco Carchedi e Chiara Lavanna

TERZA PARTE

LO SFRUTTAMENTO NEL LAVORO AGRICOLO

- 111 Un'analisi di genere dello sfruttamento in agricoltura
Maria Grazia Giammarinaro
- 124 Le lavoratrici straniere in agricoltura: storie di vulnerabilità
Marco Di Gregorio e Grazia Moffa
- 136 Quanto (rac)contano le donne? Biografie, etnografie di genere e presa di parola, oltre i caporalati
Ilaria Papa

QUARTA PARTE

IL GRAVE SFRUTTAMENTO SESSUALE

- 147 Declinare lo sfruttamento secondo il genere, decostruire l'alterità
Oria Gargano
- 154 La prostituzione *indoor* e gli annunci on line. Aspetti qualitativi e quantitativi
Francesco Carchedi e Mauro Antonio Fabiano
- 171 La transessualità violentata
Noemi Botti
- 185 Io sono Aurora. Riflessioni sulla transizione di genere e sull'essere una persona emarginata dalla società
Aurora Marchetti

QUINTA PARTE

APPROFONDIMENTI

- 197 Esperienze innovative per l'avanzamento dei diritti delle lavoratrici gravemente sfruttate
Grazia Moschetti e Isabella Orfano
- 206 La formazione professionale come opportunità e mezzo di contrasto allo sfruttamento del lavoro femminile straniero
Giulia Alfieri e Gaetano Sabatini
- 219 Un'ottica sociale e di diritti per contrastare lo sfruttamento: ipotesi di riforma delle norme del Testo Unico sull'Immigrazione
Maria Grazia Giammarinaro e Francesca Nicodemi

- 232 Prospettive di genere nelle politiche di inclusione e di contrasto allo sfruttamento lavorativo
Tatiana Esposito
- 243 **Postfazione**
Pino Gulia

Presentazione

Suor Eugenia Bonetti¹

Dieci anni fa abbiamo, religiose, laiche e laici, dato vita all'Associazione Slaves No More; lo abbiamo fatto non solo per dare sintesi e valore associativo alle molte e diverse esperienze che ognuna e ognuno di noi portava con sé in tanti anni di lotta al traffico di persone. Lo abbiamo anche fatto perché convinte/i che le nostre diversità culturali, religiose, sociali, non sarebbero dovute stare in competizione ma collaborare per meglio comprenderci e integrarci in nome dei diritti e della vita delle donne che incontravamo.

In tal maniera abbiamo potuto più facilmente mettere in rete i nostri vari servizi di accoglienza e di accompagnamento per donne, di origine straniera, sfruttate sessualmente qui in Italia, spesso con figli. Grazie alle professionalità di molte e molti di noi abbiamo potuto con empatia comprenderne la sofferenza, risanare corpi violati, abusati, individuare con loro percorsi di speranza, verso una nuova vita. Abbiamo sostenuto, coinvolgendoci tutte e tutti, il loro impegno nel riscattare la propria dignità di donne, nel riprendere voce e protagonismo.

Fin dagli anni Novanta, quando vedevamo il fenomeno della prostituzione forzata di donne straniere diventare sempre più visibile sulle molte strade delle nostre città, siamo state/i sostenute/i, nel nostro operato, da risoluzioni internazionali, da convenzioni e direttive europee, da normative nazionali, da progetti promossi dalle istituzioni. Abbiamo camminato, e stiamo ancora camminando insieme e in rete con la società civile, il mondo associativo, le istituzioni, le ambasciate, il mondo religioso, le molte persone, soprattutto giovani, che hanno il coraggio di guardare la realtà per cambiare ciò che è disumano e spersonalizzante. Dobbiamo credere che possa prevalere il diritto, la giustizia, la dignità delle persone, sull'abuso, sulla violenza e sull'offesa. Lo dobbiamo a tutte quelle persone, donne e uomini, schiavizzate, violate e sfruttate in tutto il mondo.

Spesso purtroppo ci rendiamo conto che la nostra speranza in un mondo migliore non ha riscontro nella realtà. Sebbene si siano fatti passi in avanti nell'arginare questo turpe fenomeno a livello internazionale e nazionale, dobbiamo riconoscere che la situazione, anche a seguito della recente pandemia, è andata aggravandosi. Il traffico di persone è aumentato e si è diversificato, lo sfruttamento di donne continua ad amplificare la sua rete e i suoi guadagni; le vittime vengono transitate, in maniera interscambiabile, da uno sfruttamento all'altro. La violenza è più feroce e riduce le donne, sempre più giovani, a oggetti usa e getta. La violenza, insomma, la fa da padrona. E sì, queste donne, ma in generale le donne, nonostante tutte le dichiarazioni, spesso altisonanti, e le normative vigenti, sono ancora assoggettate e lontane dal pieno raggiungimento dei diritti, dei loro diritti.

C'è un sentimento maschilista comune in tutte le società, ben radicato anche nella nostra cultura, che vuole le donne come parti di un sistema di proprietà dell'uomo, che

¹ Missionaria della Consolata, fondatrice dell'Associazione Slaves No More.

le pone, pertanto, in uno stato di sudditanza, in una posizione minoritaria, anche culturale, rispetto all'uomo. Quasi a dimostrazione che esse non siano soggetti di diritto.

Negli ultimi anni Papa Francesco, che rimane l'unica personalità internazionale che continua incessantemente a denunciare il crimine della tratta e lo sfruttamento di persone, ci ha molto sostenuto nel comprendere meglio il fenomeno e le sue conseguenze, a interpretarlo anche in chiave culturale. Ci ha spinti a non voltare lo sguardo altrove ma a chinarci sulle ferite del prossimo e a curarle. Ci ha chiesto di accogliere, di aprire le porte, di abbattere le barriere, i confini, i muri. Ha dichiarato: «Quello che mi preoccupa è la persistenza di una certa mentalità maschilista (machista), anche nelle società più avanzate, nelle quali si consumano atti di violenza contro le donne, vittime di maltrattamenti, di tratta e lucro, così come ridotte a oggetti in alcune pubblicità o nell'industria dell'intrattenimento»². Il Papa riconosce che anche nella Chiesa perdura un certo pregiudizio sulle donne. Sono le sue parole: «Mi preoccupa anche che nella Chiesa stessa, il ruolo del servizio, cui ogni cristiano è chiamato, scivola, nel caso delle donne, a volte, nei ruoli più di servitù che di vero servizio»³.

È da questa mentalità, da questo pregiudizio, da questa cultura che il nostro mondo, da Nord a Sud, da Est a Ovest, deve essere guarito. Quando il nostro sguardo si poggia su una delle donne violentate sessualmente o sfruttate in un lavoro indegno o, ancora, sul loro corpo martoriato dalle percosse, nasce inevitabile la rabbia, monta il desiderio di rivalsa, viene voglia di gridare le peggio parole. Poi quando il giudizio torna a prevalere e subentra la consapevolezza, ci rendiamo conto di dover agire per trasformare quei dolori, quelle mancanze, in una azione diffusa e comune per far prevalere i diritti, la giustizia, al fine di uscire da quella pigrizia esistenziale e culturale in cui siamo immersi. Dare una svolta culturale è fondamentale per modificare mentalità e comportamenti, per isolare la criminalità (ed è criminale chiunque sfrutta le donne), per incidere su quel "machismo" diffuso e radicato. La nostra attività è lenta, certamente, ma incessante e instancabile.

L'Associazione Slaves No More tenta di agire ampliando il cerchio della collaborazione con quante e quanti, Organizzazioni varie, enti, istituzioni locali e nazionali già lavorano su questi temi, siano essi credenti o non credenti. L'idea del Rapporto si inserisce in questo selciato, che per fortuna è profondo e pieno di orme importanti, di donne come di uomini e vorremmo che proseguisse nel tempo per continuare a denunciare le condizioni di vassallaggio e di sfruttamento che coinvolgono molte donne italiane e straniere. Il Rapporto è un nuovo inizio di questa nostra Associazione. Esso ha raccolto la disponibilità sincera di esperte ed esperti a far sì che la voce si amplifichi nel rivendicare quei diritti delle donne che ancor'oggi sembrano lontani. Siamo convinte/i che lo strumento più efficace sia pertanto far sapere, rinforzare con la conoscenza una coscienza critica individuale e collettiva, dare voce a quante e quanti fanno difficoltà a far sentire la propria. Il Rapporto contribuisce a questo obiettivo ed è strumento per studiosi, accademici, politici ma anche per coloro che vogliono capire di più e meglio un fenomeno che coinvolge la nostra società, cosiddetta sviluppata ed emancipata, dove dovrebbero prevalere i diritti umani e inviolabili di ogni persona. E dove le istituzioni dovrebbero far sì che questi diritti possano essere concretizzati e agiti da tutti senza nessuna distinzione, ponendo una maggiore attenzione alle donne sottoposte alle più svariate forme di sfruttamento.

² Dal Prologo al libro della professoressa Maria Teresa Compte, *Dieci cose che Papa Francesco propone alle donne*.

³ Ivi.

Prefazione

Anna Finocchiaro⁴

Mi è stato chiesto di scrivere questa prefazione in ragione di un impegno che mi vide insieme a Maria Grazia Giammarinaro, a Suor Eugenia Bonetti e a molte altre e altri a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. Ciò che ci sforzammo di capire, e a cui provammo a sovvenire, fu il fenomeno dello sfruttamento innanzitutto sessuale e lavorativo delle donne (ma non solo), nelle sue diverse forme di manifestazione, sino alla riduzione in schiavitù e alla tratta.

Si trattò di un impegno insieme legislativo e di governo, ma anche culturale, di costruzione di relazioni, politico e divulgativo.

Si aprì uno squarcio sulla estrema complessità dei fenomeni di sfruttamento, determinati e influenzati da fattori economici e finanziari, da fattori geopolitici e ambientali, dagli squilibri che da essi derivano e dalle disparità che producono, a cui però la condizione di genere imprimeva un suo particolare e tragico segno.

Non fu una riflessione di poco momento. Ciò che veniva in questione era, ogni volta, il dover fare i conti con il tema della "vulnerabilità" femminile, fondamento di una concezione patriarcale che a quella ha ritenuto e ritiene legittimo ricondurre una concezione limitata e limitante della libertà delle donne.

I testi che compongono questo volume, a cominciare dal primo di Maria Grazia Giammarinaro e Letizia Palumbo, affrontano il tema della vulnerabilità e della esposizione allo sfruttamento, adottando nell'analisi il metodo della intersezionalità, superando la visione sostanzialista della condizione di vulnerabilità e valutando piuttosto le interconnessioni dei molteplici fattori (personali, sociali, economici, culturali) che compongono e determinano la condizione di vulnerabilità.

Mi paiono, in questo senso, felici le scelte di esaminare in particolare i casi dello sfruttamento delle lavoratrici agricole e domestiche, in particolare migranti, laddove accanto a fattori immediatamente riconoscibili, come l'appartenenza di genere e l'essere migrante "irregolare", altre se ne accompagnano, che attengono alla stessa condizione emotiva delle lavoratrici sfruttate, le quali vengono ricattate in ragione della loro speranza di poter assicurare ai figli educazione scolastica e possibilità di costruirsi un'esistenza dignitosa, come anche della necessità di provvedere alla soddisfazione dei bisogni elementari della famiglia d'origine.

In questo senso, se dovessimo trarre una qualche conclusione ulteriore oltre quelle, preziose, contenute nei singoli testi, dovremmo dire che l'odierno ci consegna un catalogo di fattori gerarchizzanti, alcuni antichi, altri modernissimi, che producono mille possibili combinazioni di vulnerabilità e discriminazione.

⁴ Già Parlamentare, prima Ministra per le Pari Opportunità (1996-1998).

La gerarchia fondata sul genere è la più antica e radicata, ma altre ogni giorno si aggiungono a definire forme di sfruttamento, a limitare opportunità, libertà, volontà, progetti di vita. In questo senso, questo volume, che è dedicato alle donne gravemente sfruttate e al loro diritto di essere, invece, protagoniste della propria esistenza, consegna ai lettori un metodo di analisi generale, ma anche una brutale consapevolezza: nella reciproca relazione, disparità e discriminazioni vecchie e nuove non si sommano, ma ciascuna moltiplica le altre.

Siamo in un tempo nuovo, diciamo spesso. Elenchiamo le grandi trasformazioni, a cominciare da quella digitale a quella ambientale, che stanno già investendo il mondo e stanno travolgendo molti dei vecchi paradigmi, cambiando modi di produrre e di lavorare, comunicazioni e relazioni tra i soggetti, nuovi modi del vivere e dell'abitare, solo per citarne alcuni. Dovremmo riflettere sul fatto che questo stesso tempo ha in sé, inevitabilmente, come ogni trasformazione, il germe di nuove gerarchie, pronte ad arricchire quel catalogo di cui dicevo. In questo senso, il metodo di ricerca adottato dalle Autrici e dagli Autori è uno strumento utilissimo per leggere il mondo che cambia, per intercettare il rischio che, ancora una volta, accanto ad antiche condizioni di produzione di vulnerabilità, se ne aggiungano di nuove. La riflessione centrata sulla condizione di donne sfruttate, sul peso gerarchizzante del genere e sulle possibilità di ricostruire percorsi esistenziali segnati da libertà e diritti diventa così paradigmatica di una condizione dell'umano e, attraverso i testi raccolti nel volume, fornisce strumenti per vedere, capire, provvedere.

Introduzione

1. *L'area problematica*

Fin dalla sua fondazione, Slaves No More ha avuto come priorità l'azione di supporto e accompagnamento di donne e ragazze soggette alla tratta e a forme di grave sfruttamento. Molte donne, non solo quelle che operano nei servizi antitratta, ma anche molte religiose, hanno aiutato altre donne a riconquistare la propria autonomia e libertà. La prospettiva di genere ha dunque caratterizzato fin dall'inizio l'intera attività delle operatrici dei servizi e anche quella di Slaves No More, marcandone l'identità culturale e sociale. Ma nonostante ciò la produzione scientifica, seppur esistente e copiosa sul versante dello sfruttamento sessuale, appare estremamente ridotta sul versante dello sfruttamento lavorativo. Spesso vi si fa cenno nel contesto di riflessioni e linguaggi tutti al maschile, laddove lo sfruttamento femminile appare del tutto marginale.

La donna lavoratrice viene quasi considerata in seconda posizione rispetto alla figura del lavoratore maschio e dunque in una collocazione subordinata. Slaves No More, con il presente Rapporto, intende esplorare questa dimensione, focalizzando l'attenzione sulle forme di sfruttamento – e spesso di grave sfruttamento – che coinvolgono le lavoratrici. Si tratta di un argomento di cui non si parla molto, eppure le donne sono sottoposte a forme vessatorie di sfruttamento in molti settori della produzione e della riproduzione sociale.

Si tratta invece di indagare i meccanismi attraverso i quali, in modo intersezionale, le donne in generale, e in particolare le donne immigrate (circa 2.700.000 unità), subiscono fattori molteplici di vulnerabilità sociale. Tra questi si evidenzia lo scarso accesso alle risorse materiali e culturali, le discriminazioni multiple, le violenze subite in famiglia e/o durante il percorso migratorio, il debito contratto per emigrare ovvero preteso dai trafficanti per proseguire il viaggio, la provenienza etnica o nazionale o geografica, la necessità impellente di provvedere ai bisogni della famiglia. La vulnerabilità sociale derivante dall'intreccio di taluni o di tutti questi fattori può condurre le donne, e in particolare le donne immigrate, a subire le forme più gravi di sfruttamento.

Quest'ultimo fenomeno non può essere considerato ancora come fatto sociale contingente o limitato solo a certi settori della produzione, magari solo a quelli arretrati, impossibilitati a reggere una concorrenza corretta e dunque indotti a risparmiare sul costo della forza lavoro. Al contrario, lo sfruttamento e il grave sfruttamento (nelle sue modalità para-schiavistiche) oggi tocca trasversalmente tutti i settori produttivi, anche quelli più avanzati come l'agricoltura e l'industria alimentare, l'elettronica, l'edilizia, il settore manifatturiero, i trasporti, la logistica, i servizi e la sfera della riproduzione sociale, tra cui il lavoro domestico contrattualizzato e non contrattualizzato, laddove le donne sono sovra-rappresentate.

2. *Lo sfruttamento lavorativo*

Lo sfruttamento della forza lavoro, connesso alla precarietà contrattuale, alla proliferazione di contratti che non prevedono una remunerazione sufficiente a una vita dignitosa, è un fenomeno che il neoliberismo ha fatto proliferare, e che segna oggi la vita di larghi strati della popolazione, soprattutto dei/delle giovani. Accanto a queste forme di sfruttamento, ne esistono altre ancor più gravi, in cui le lunghe ore di lavoro si accompagnano a una retribuzione misera, all'insicurezza, a condizioni di lavoro e/o abitative e/o a metodi di sorveglianza degradanti. Si tratta degli indicatori di sfruttamento tipizzati dall'articolo 603-bis del codice penale, una norma che si contraddistingue per la sua importanza nel panorama internazionale, trattandosi di una delle poche definizioni di sfruttamento contenute nel diritto positivo.

Tuttavia, questa definizione del reato di sfruttamento lavorativo non tiene conto di alcuni elementi che caratterizzano la condizione delle donne gravemente sfruttate, ad esempio la sottoposizione sistematica a molestie, ricatti e violenze sessuali, la dipendenza dal datore di lavoro specie nel caso in cui la lavoratrice domestica abiti nella stessa casa, o in cui la lavoratrice agricola viva in un'abitazione messa a disposizione nel campo dal datore di lavoro. La condizione di grave sfruttamento lavorativo delle donne è inoltre segnata dalla estrema difficoltà – se non impossibilità – di vivere in modo adeguato e soddisfacente la propria genitorialità, a causa dei lunghissimi orari di spostamento e di lavoro, ovvero a causa dell'impossibilità di portare e tenere i figli con sé in Italia.

Quando le donne riescono ad avere con sé i figli, le responsabilità di cura sono spesso un ulteriore fattore di dipendenza dal datore di lavoro, e una delle ragioni per cui talvolta le donne sono costrette a sottostare ai ricatti sessuali di caporali e datori di lavoro. Altro elemento caratterizzante il grave sfruttamento delle donne è la scarsa o inesistente soggettività contrattuale, dovuta in parte alla dipendenza dai caporali, e in parte ai condizionamenti familiari. Tipico del grave sfruttamento femminile, infine, è il transito da una forma di sfruttamento all'altra, tipicamente dallo sfruttamento sessuale allo sfruttamento lavorativo e viceversa, o lo sfruttamento multiplo.

Tuttavia, anche nelle situazioni di grave sfruttamento, le donne manifestano sempre una certa capacità di prendere decisioni sulla propria vita e su quella dei propri cari, anche se si tratta di scegliere il meno peggio, e anche se le possibilità di scelta sono ridotte al minimo. L'*agency* mostrata dalle donne in queste situazioni non deve indurre a concludere che lo sfruttamento non sussista, e che ci si trovi di fronte a fattispecie consensuali e dunque legittime. Il rapporto resta comunque iniquo e gravemente sperequato, quando non caratterizzato da aspetti di vero e proprio lavoro servile o para-schiavistico. Ciò si verifica anche in relazione al lavoro domestico e di cura contrattualizzato, tradizionalmente non considerato un "vero" lavoro, e generalmente soggetto a forme endemiche di irregolarità contrattuale e contributiva.

Tuttavia, quando parliamo di grave sfruttamento, ci riferiamo a casi – come quelli portati davanti alle Corti nazionali e alla stessa Corte europea dei diritti umani – in cui la lavoratrice domestica è stata costretta a dormire per terra in cucina o nella camera dei bambini, a mangiare i resti, a essere costantemente a disposizione dei bisogni della famiglia, svolgendo lavoro di pulizia della casa e insieme di cura dei bambini e degli anziani. In queste situazioni si aggiungono spesso abusi fisici e verbali, molestie e violenze sessuali. In questi casi le possibilità di contrattazione al livello individuale

sono minime, e solo l'associazione delle lavoratrici domestiche e di cura ha portato a qualche miglioramento nelle loro condizioni di vita e di lavoro.

3. *Lo sfruttamento sessuale*

Lo sfruttamento sessuale, parimenti, deve essere considerato un fenomeno strutturale non solo per le sue enormi dimensioni, ma soprattutto in relazione al suo ruolo funzionale alla produzione e alla riproduzione sociale, sia nella versione tradizionale del ricorso al sesso commerciale come evasione, sia nella versione neoliberista, in cui la competizione sul mercato del lavoro e lo stress conseguente convincono molti uomini a fare uso dei corpi di donne e di persone LGBT+, quasi che ciò fosse loro necessario per mantenere i ritmi imposti dal mercato. Lo sfruttamento sessuale è una delle forme più violente e coercitive di sfruttamento delle donne, e raggiunge punte di efferatezza sistematica nel caso delle persone transessuali, soprattutto di provenienza latino-americana, e *in primis* quella brasiliana, già colpite nei rispettivi Paesi da discriminazione, stigmatizzazione e marginalizzazione. Questa modalità di sfruttamento è particolarmente invasiva e può provocare – come è oramai noto – conseguenze permanenti di carattere fisico e psichico, influenzando negativamente l'intero percorso di esistenza.

Nelle forme più gravi, vi è sempre una componente di coercizione che può essere mediata dalla obbligazione di restituzione del debito, ma che può diventare violenza efferata nel caso di disobbedienza o tentativo di sottrarsi agli ordini della sfruttatrice – la *maman* nigeriana o la *caffettina* brasiliana – o dello sfruttatore rumeno, albanese o di altra nazionalità.

Anche nel caso del grave sfruttamento sessuale esiste comunque – e viene utilizzato dalle donne – un certo margine di contrattazione. Tuttavia, la negoziazione di minimi miglioramenti delle condizioni di lavoro non fa venire meno il carattere predatorio del rapporto. Le recenti tendenze verso lo spostamento *indoor*, accelerate anche dal Covid-19, sembrano avere accentuato la natura coercitiva e para-schiavistica dello sfruttamento sessuale.

Questo primo Rapporto 2022 è teso a indagare da una prospettiva di genere il grave sfruttamento delle donne, sia lavorativo sia sessuale, tenendo conto della letteratura e delle ricerche esistenti, ma con l'obiettivo ambizioso di metterne in luce caratteri, sfaccettature e interpretazioni fin qui inediti, nella speranza di contribuire a convertire «il potere con la logica del dominio in potere con la logica del servizio» (Papa Francesco).

4. *L'articolazione del Rapporto*

Il Rapporto si apre con la **Presentazione** di Suor Eugenia Bonetti, la **Prefazione** di Anna Finocchiaro e l'**Introduzione** dei curatori, e si suddivide in cinque parti, ciascuna delle quali affronta un aspetto differente della condizione delle donne gravemente sfruttate dal punto di vista sessuale e lavorativo.

La **Prima parte** (*Vedere e affrontare il grave sfruttamento delle donne: concetti e linguaggi*) è composta da tre capitoli e da due brevi interviste. Il primo contributo, redatto da Maria Grazia Giammarinaro e da Letizia Palumbo, focalizza l'attenzione sull'intreccio tra i fattori situazionali che caratterizzano il contesto di vita e di lavoro, e che vanno riguardati con un'ottica intersezionale. In presenza di forti disequaglianze sociali ed economiche, la vulnerabilità non è da considerarsi nella sua versione sostanziale

zialista, ma piuttosto nella sua configurazione situazionale, correlata a un contesto storico-sociale specifico dove le appartenenze di genere, di razza, di classe si intrecciano determinando situazioni di marginalità e inferiorizzazione.

Il secondo e il terzo capitolo, redatti, rispettivamente, da Laura Calafà e da Maria Virgilio, portano l'attenzione, il primo sull'approccio giuslavorista e sulla prospettiva che collega lo sfruttamento all'intersezionalità; il secondo sulla critica della neutralità delle norme e del linguaggio giuridico. Le due brevi interviste, infine, l'una a Tamar Pitch e l'altra a Linda Laura Sabbadini: la prima evidenzia i rischi di una narrazione indiscriminatamente vittimizzante dell'esperienza femminile; la seconda mette in luce la carenza di dati sull'economia informale, e la necessità di costruire dispositivi statistici allo scopo di raccogliere e sistematizzare i dati e le informazioni che riguardano le donne.

La **Seconda parte** (*Lo sfruttamento nel lavoro domestico e accenni in altri comparti*) si compone di quattro capitoli, tre dei quali – scritti da Raffaella Sarti, da Raffaella Maioni e da Lucia Amorosi – focalizzano l'attenzione su differenti aspetti del lavoro domestico e sulle forme che assumono le pratiche di sfruttamento, mentre l'ultimo – redatto da Francesco Carchedi e Chiara Lavanna – riporta sinteticamente il parere di un gruppo di sindacalisti/sindacaliste che operano nelle principali confederazioni italiane. Le prime tre autrici ricostruiscono il percorso di “delavorizzazione” del lavoro di cura svolto nelle abitazioni rispetto a quello svolto nelle fabbriche, nelle botteghe e negli uffici, che ha rinforzato le gerarchie di genere e ha legittimato un “welfare fai da te”.

La **Terza parte** (*Lo sfruttamento nel lavoro agricolo*) si compone a sua volta di tre capitoli, redatti rispettivamente da Maria Grazia Giammarinaro, da Grazia Moffa e Marco Di Gregorio e da Ilaria Papa. Il primo si sofferma sulla definizione di sfruttamento in un'ottica di genere. L'autrice analizza la nozione di sfruttamento utilizzando la normativa nazionale (in particolare l'art. 603-bis cp) e internazionale, proponendo una definizione operativa che include gli indicatori sensibili al genere, tra cui ad esempio il pagamento del salario a un membro maschile della famiglia, la minaccia di licenziamento o di non retribuzione se non si accettano le *avances* di natura sessuale e altre pressioni fortemente “genderizzate”.

Il secondo si sofferma sulla descrizione dei dati ufficiali inerenti alle lavoratrici occupate nel settore agricolo, alla loro distribuzione regionale e alla descrizione qualitativa dei principali profili sociali. Vengono altresì riportate tre esperienze di lavoratrici sfruttate. Il terzo capitolo, con un approccio etnografico di genere, riporta segmenti di storie raccolte intervistando due lavoratrici agricole meridionali: una italiana, l'altra straniera, all'interno di un insediamento informale in provincia di Foggia. Entrambe tentano di ribellarsi: alla prima bruciano la macchina, alla seconda la baracca dove vive. Entrambe sono costrette a cambiare strada e a convivere tra la ricerca di autonomia e varie forme di dipendenza.

La **Quarta parte** (*Il grave sfruttamento sessuale*) si compone di quattro capitoli, di cui il primo – scritto da Oria Gargano – pone l'attenzione sulla condizione sociale e psicologica delle donne trafficate e costrette a esercitare la prostituzione coercitiva e dunque traumatizzante, e sulle attività dei servizi sociali che si confrontano quotidianamente con queste problematiche. Il secondo – redatto da Francesco Carchedi e Antonio Mauro Fabiano – è focalizzato sulla prostituzione *indoor* e riporta informazioni acquisite attraverso l'analisi degli annunci di offerta di servizi sessuali. Si tratta di annunci che appaiono in una ventina di siti web dove la clientela – oltre ad acquistare le prestazioni dalle inserzioniste – commenta nei *forum* la qualità delle prestazioni ricevute, scambia informazioni

di diversa natura con quanti lo utilizzano. Il terzo capitolo – scritto da Noemi Botti – ripercorre brevemente i diversi punti di vista che nel tempo hanno definito la transessualità e le forti difficoltà che caratterizzano gran parte delle persone LGBTQI+ nel periodo adolescenziale e analizza il modo in cui queste difficoltà possono riverberarsi negativamente sulla fase adulta. L'autrice analizza i gravi pregiudizi escludenti che favoriscono la scelta prostituzionale come una sorta di rivendicazione di identità, che tuttavia si rivela destrutturante sul piano esistenziale e umano. Nel quarto capitolo, redatto da Aurora Marchetti, l'autrice narra la sua esperienza personale, ossia il passaggio da una identità maschile vissuta come estraniante a un'identità femminile vissuta come confacente alla sua personalità. L'identità di genere – dice l'autrice – è come un albero pieno di rami. Il tronco è l'identità di genere e i rami sono tutte le sue sfumature e differenze.

Infine la **Quinta parte** (*Approfondimenti*) si compone di quattro capitoli, ciascuno dei quali è mirato ad approfondire altrettanti aspetti di possibili azioni di contrasto alle pratiche di sfruttamento. Il primo è stato redatto da Grazia Moschetti e Isabella Orfano e riporta un'esperienza maturata con il Programma Cambia Terra di ActionAid nell'Arco ionico, a partire da un'ottica di genere. Si tratta di un'esperienza basata su tre assi principali: l'*empowerment* delle lavoratrici e il rafforzamento della loro rappresentanza e organizzazione collettiva; il consolidamento e la valorizzazione della collaborazione di tutti gli attori territoriali rilevanti (istituzioni, aziende, sindacati, associazionismo etc.); e la co-progettazione e sperimentazione di servizi di welfare regolati da Patti di collaborazione, ossia strumenti di *governance* collaborativa che declinano ruoli e responsabilità degli enti coinvolti.

Il secondo capitolo è stato redatto da Giulia Alfieri e Gaetano Sabatini, i quali pongono l'accento sulla formazione professionale quale strumento, non puramente assistenziale, di intervento finalizzato a rinforzare sul piano culturale e conoscitivo le persone fragili, quelle che sono particolarmente coinvolte nell'esperienza di assistenza alle vittime.

Il terzo capitolo, scritto da Maria Grazia Giammarinaro e da Francesca Nicodemi, affronta aspetti di particolare interesse, tra cui le ipotesi di riforma degli articoli 18-bis e 22 del Testo Unico sull'Immigrazione (TUI). Nella loro concreta attuazione, queste norme sono diventate dispositivi di protezione completamente subalterni al procedimento penale, poiché di fatto la protezione sociale è condizionata alla denuncia e alla condotta collaborativa della persona interessata. Questo approccio non è adeguato a contrastare lo sfruttamento, a far emergere il lavoro indecente e a proteggere adeguatamente le vittime.

Infine il quarto capitolo, scritto da Tatiana Esposito, richiama il Piano triennale di contrasto allo sfruttamento del Ministero del lavoro (riconfermato per il triennio successivo) che prevede interventi di prevenzione, di vigilanza e contrasto al fenomeno, la protezione e assistenza delle vittime e il reinserimento sociale delle stesse. Vengono descritti i principali progetti attuati e in corso di attuazione, e riportate alcune cifre sulle beneficiarie donne pari a circa l'11% del totale complessivo (di 21.818 unità).

Chiude il testo la **Postfazione** di Pino Gulia, Presidente dell'Associazione Slaves No More, in cui si richiamano alcuni concetti-chiave e si evidenziano le linee di indirizzo da seguire in futuro allo scopo di prevenire e contrastare il grave sfruttamento sessuale e lavorativo delle donne.

Vulnerabilità attraverso la lente dell'intersezionalità, nella normativa e nella giurisprudenza europee e italiane⁵

Maria Grazia Giammarinaro⁶ e Letizia Palumbo⁷

PRIMA PARTE

VEDERE E AFFRONTARE IL GRAVE SFRUTTAMENTO DELLE DONNE: CONCETTI E LINGUAGGI

1. Vulnerabilità situazionale e intersezionalità

La vulnerabilità è stata storicamente un concetto “scomodo” per i movimenti delle donne. Il pensiero femminista ha messo in risalto l'origine patriarcale di questa nozione, che svalorizza la libertà delle donne. Infatti uno dei suoi perduranti significati identifica la vulnerabilità con la debolezza, e la attribuisce a certi soggetti, che proprio in quanto ontologicamente fragili, sarebbero meritevoli di protezione.

Un simile approccio sostanzialista è stato decisamente rifiutato dalla riflessione femminista. Richiamando le teorie classiche del pensiero politico-giuridico moderno, che sull'assunto della vulnerabilità umana hanno fondato l'origine delle istituzioni della modernità⁸, il pensiero femminista ha declinato la vulnerabilità come tratto umano universale⁹, inevitabile, che inerisce strutturalmente alla corporeità, e implica l'esposizione alla ferita, all'offesa, alla malattia. Al contempo, ha messo in luce come la vulnerabilità sia una condizione derivante da rapporti di forza, di sopraffazione, di disuguaglianza e si presenti quindi mutevole nella sua intensità e forma, in quanto connessa alle gerarchie di potere che caratterizzano il contesto in cui una persona è situata¹⁰. Proprio in questo secondo senso, la vulnerabilità è una condizione nella quale le donne si trovano come conseguenza della loro posizione subordinata nelle gerarchie del potere patriarcale, che si intersecano con altre gerarchie sociali in base alla classe, alla nazionalità, al colore della pelle, alla disabilità, all'orientamento sessuale etc. Oggi, l'approccio intersezionale consente di mettere a fuoco la condizione delle persone LGBTQI+, soggette a discriminazioni anche in ragione dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere.

⁵ Il presente contributo è frutto della comune riflessione delle due autrici. Maria Grazia Giammarinaro ha tuttavia curato la stesura dei paragrafi 2 e 5 mentre Letizia Palumbo dei paragrafi 3 e 4. L'introduzione (par. 1) è stata redatta da entrambe.

⁶ Magistrata in pensione, già Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla tratta di persone, in particolare donne e minori, Professore aggiunto di Diritti Umani - Irish Centre for Human Rights, National University of Ireland, Galway.

⁷ Ricercatrice, Università Ca' Foscari Venezia.

⁸ Si veda a riguardo, ad esempio, A. Verza, *Il concetto di vulnerabilità e la sua tensione tra colonizzazioni neoliberali e nuovi paradigmi di giustizia*, in O. Giolo, B. Pastore (a cura di), *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Carocci, Roma, 2018, pp. 229-250.

⁹ M. Fineman, *Vulnerability and Inevitable Inequality*, in *Oslo Law Review*, n. 4, 2017, pp. 133-149; J. Butler, *Vite Precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Meltemi, Milano, 2004.

¹⁰ Ivi.

In questa cornice concettuale, la nozione di vulnerabilità va allora considerata non più nella sua versione sostanzialista, ma piuttosto nella sua configurazione situazionale¹¹. Ciò implica che la vulnerabilità va valutata in relazione ai molteplici fattori personali, economici, sociali e culturali che contribuiscono a determinare la posizione della persona in un determinato contesto storico-sociale, e che devono essere compresi in un'ottica intersezionale. Va qui richiamato il fondamentale lavoro della giurista femminista afroamericana Kimberlé Crenshaw¹², una delle principali esponenti della *Critical Race Theory*, la quale ha utilizzato il termine "intersezionalità" per segnalare i limiti del diritto anti-discriminatorio statunitense nel cogliere le interconnessioni tra le diverse forme strutturali di oppressione nelle esperienze di discriminazione subite dalle donne nere. La giurista ha infatti mostrato come nel diritto anti-discriminatorio «i confini della discriminazione di sesso e razza siano definiti rispettivamente dalle esperienze delle donne bianche e degli uomini neri»¹³, precludendo in questo modo il riconoscimento della specificità delle diverse esperienze vissute, in particolare, dalle donne nere. Mettendo in discussione questi confini e spostando l'accento sull'interazione tra i vari assi di discriminazione, l'approccio intersezionale si propone di far luce sul funzionamento simultaneo dei sistemi di oppressione e subordinazione razziale, sessuale, di classe, nazionalità etc.

In questo senso, il concetto di vulnerabilità situazionale è strettamente intrecciato con quello di intersezionalità. L'interpretazione "situazionale" della vulnerabilità richiede infatti l'adozione di una prospettiva attenta all'intersezione tra i diversi elementi personali e strutturali che determinano situazioni di vulnerabilità in un contesto segnato da discriminazioni e disuguaglianze sistemiche (di genere, classe, nazionalità etc.).

Muovendo da questa cornice teorica, nel presente contributo ci proponiamo di analizzare i diversi significati che la nozione di vulnerabilità – sempre più utilizzata nel linguaggio giuridico e politico – assume con riferimento allo sfruttamento lavorativo, in base agli strumenti internazionali e comunitari, alla legislazione nazionale e alla giurisprudenza italiana e europea. Più precisamente, cercheremo di esaminare se e in che modo la normativa europea e nazionale¹⁴, e la giurisprudenza della Corte europea dei diritti umani (CTEDU) e delle corti italiane, tengano conto della complessità di questa nozione, mettendo a tema, in un'ottica intersezionale, la molteplicità di fattori che producono vulnerabilità. Dedicheremo inoltre un'attenzione particolare a una recente decisione della Corte costituzionale sudafricana sulla tutela dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori domestici, che ha segnato un importante passo in avanti nell'uso di una prospettiva intersezionale nell'analisi dei fattori di vulnerabilità e discriminazione in un'ottica sistemica.

¹¹ M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Vulnerabilità situazionale, genere e diritti umani. Analisi della normativa e della giurisprudenza italiana e sovranazionale sullo sfruttamento lavorativo*, in G. Gioffredi, V. Lorubio, A. Pisano (a cura di), *Diritti umani in crisi? Emergenze, disuguaglianze, esclusioni*, Pacini Giuridica, Firenze, 2021, pp. 45-62. Si veda, inoltre C. Mackenzie, W. Rogers, S. Dodds (a cura di), *Vulnerability. New essays in ethics and feminist philosophy*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

¹² K.C. Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory, and Antiracist Politics*, in *University of Chicago Legal Forum*, n. 1, 1989, pp. 139-167.

¹³ Ivi, p. 143.

¹⁴ Non si farà riferimento alla legislazione sulla protezione internazionale, essendo l'analisi centrata sul concetto di vulnerabilità allo sfruttamento, in particolare lavorativo.

2. La vulnerabilità nella normativa internazionale, comunitaria e italiana in materia di tratta e sfruttamento lavorativo

Il termine "vulnerabilità" compare nella definizione della tratta di persone contenuta nel Protocollo delle Nazioni Unite sulla tratta (cosiddetto Protocollo di Palermo), complementare rispetto alla Convenzione contro la Criminalità Organizzata Transnazionale¹⁵. Nel contesto della definizione tripartita, che comprende gli atti compiuti dai trafficanti tra cui ad esempio il reclutamento, i mezzi illeciti tra cui la violenza e l'inganno, e gli scopi di sfruttamento, "l'abuso di una posizione di vulnerabilità" compare nella lista dei mezzi illeciti. La formulazione era frutto di un compromesso tra le posizioni restrittive, che avrebbero voluto limitare la criminalizzazione ai comportamenti esplicitamente violenti, e le posizioni preoccupate di tutelare le vittime quando queste ultime vengono assoggettate con metodi più subdoli, accostabili alla violenza psicologica¹⁶.

La mediazione fu trovata *in extremis* facendo riferimento a una formulazione contenuta in uno dei primi documenti di *soft law* dell'Unione Europea sulla tratta di donne a fini di sfruttamento sessuale, la Dichiarazione dell'Aja del 1997. Nel testo definitivo che accompagna la Convenzione e i suoi Protocolli addizionali si trova la seguente spiegazione, che ricalca esplicitamente la Dichiarazione dell'Aja: «*The travaux préparatoires should indicate that the reference to the abuse of a position of vulnerability is understood to refer to any situation in which the person involved has no real and acceptable alternative but to submit to the abuse involved*».

La stessa definizione di abuso di posizione di vulnerabilità è stata accolta dalla direttiva 2011/36/UE sulla tratta, che l'ha inclusa nell'articolato, all'art. 2 comma 2, con la seguente formulazione: «Per posizione di vulnerabilità si intende una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva e accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima»¹⁷.

La vulnerabilità si declina dunque in relazione all'impossibilità di praticare una scelta diversa da quella proposta o imposta dai trafficanti. Quando una diversa opzione può essere considerata reale e accettabile per la persona interessata? A questo fine bisogna avere a mente l'esigenza di equilibrio ricercata dai/lle negoziatori/trici del Protocollo di Palermo. Infatti un ampliamento eccessivo della criminalizzazione potrebbe essere strumentalmente utilizzato come giustificazione della criminalizzazione indiscriminata del sesso commerciale; nel campo dello sfruttamento lavorativo, tale ampliamento potrebbe portare a criminalizzare l'accettazione pienamente volontaria di forme di sfruttamento meno gravi, e comunque funzionali al progetto migratorio del/la lavoratore/trice. Per contro, una riduzione eccessiva lascerebbe fuori dall'ambito applicativo delle norme incriminatrici i casi in cui i trafficanti approfittano della vulnerabilità sociale dei/lle lavoratori/trici per mettere in atto comportamenti subdoli ma altrettanto coercitivi quanto quelli violenti o minacciosi.

È cruciale dunque interrogarsi sul concetto di accettabilità che, nei casi di abuso di una posizione di vulnerabilità, è strettamente connesso con quello di vulnerabilità. Va

¹⁵ *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children, supplementing the UN Convention against Transnational Organized Crime*, 2000.

¹⁶ M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Vulnerabilità situazionale, genere e diritti umani*, cit.

¹⁷ Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 5 aprile 2011, concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI.

innanzi tutto esclusa l'applicabilità di "test di ragionevolezza" o di criteri di normalità sociale, inappropriati a situazioni che sono per definizione estreme. In secondo luogo, il concetto di accettabilità va integrato con quello di "realtà" dell'alternativa. In altri termini, deve esistere una vera alternativa lavorativa, che presenti i caratteri di un lavoro non sfruttato, o almeno di un lavoro in cui lo sfruttamento non sia associato a forme coercitive o fraudolente o abusive, e pertanto non sia incompatibile con la realizzazione del progetto di vita ed eventualmente migratorio del/la lavoratore/trice. Se tale alternativa non esiste, si configura la vulnerabilità suscettibile di abuso. Tale interpretazione "situazionale" della vulnerabilità richiede un'analisi individualizzata delle circostanze di fatto che la producono.

La Convenzione del Consiglio d'Europa (COE) sulla tratta del 2005, che fa propria la definizione del delitto di *trafficking* contenuta nel Protocollo di Palermo e dunque anche la formulazione "abuso di una posizione di vulnerabilità", compie tuttavia una diversa scelta esplicativa, e in luogo di una clausola generale, indica nel suo *Explanatory Report* un ampio spettro di situazioni riconducibili alla vulnerabilità, che può essere psicologica, emotiva, relativa alla situazione familiare, sociale o economica. Tale situazione può anche riguardare l'insicurezza o l'illegalità dello status di soggiorno della vittima, la sua dipendenza economica, o il suo fragile stato di salute. Dunque l'*Explanatory Report* fa riferimento sia a vulnerabilità legate a condizioni personali, sia a vulnerabilità di contesto. Tra queste ultime, si riconosce esplicitamente che talune vulnerabilità sono create o esacerbate dalle legislazioni restrittive sull'immigrazione. La contraddizione tra la scelta di una clausola generale compiuta dal Protocollo di Palermo e dalla direttiva 2011/36/UE, e quella di una lista di situazioni compiuta dalla Convenzione COE è tuttavia solo apparente. Infatti la formula di chiusura contenuta nell'*Explanatory Report* della Convenzione COE, relativa a qualunque situazione di difficoltà in cui un essere umano è costretto ad accettare di essere sfruttato¹⁸ consente di allargare l'interpretazione a forme di "hardship" non comprese nell'elenco.

Nonostante non vi sia esplicita menzione del termine "vulnerabilità", una grande rilevanza a fini interpretativi hanno gli strumenti dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO). La Convenzione sul lavoro forzato del 1930 lo definisce «come ogni lavoro o servizio estorto a una persona sotto la minaccia di una punizione o per il quale detta persona non si sia offerta volontariamente» (trad. non ufficiale)¹⁹. Gli organi di supervisione dell'ILO hanno precisato che la minaccia di una punizione include la coazione psicologica²⁰, il che indirettamente rimanda alla nozione di vulnerabilità. Le *Survey Guidelines* prodotte dall'ILO allo scopo di stimare il lavoro forzato, identificano l'abuso di vulnerabilità come un mezzo utilizzato per ridurre o mantenere una persona in una situazione di lavoro forzato²¹. Un concetto che potrebbe definirsi come "vulnerabilità di gruppo" è stato utilizzato dal Protocollo addizionale 2014 alla Convenzione ILO sul lavoro forzato, che all'articolo 2 indica i gruppi di lavoratori particolarmente vulnerabili come destinatari di azioni di prevenzione come le misure di istruzione e di informazione. Indirettamente le vulnerabilità sono prese in considerazione dal Pro-

TOCOLLO ILO – il termine non viene utilizzato ma si citano i lavoratori migranti come specialmente destinatari delle misure – in relazione alla protezione dei lavoratori da pratiche di reclutamento abusive e fraudolente²². Il riferimento alle vulnerabilità di gruppo, intese in termini contestuali, emerge infine nella Convenzione ILO n. 190 del 2019 sull'eliminazione della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro, che esorta gli Stati membri ad adottare misure che garantiscano il diritto alla parità e alla non discriminazione in materia di impiego e professione a «soggetti appartenenti a gruppi vulnerabili o a gruppi in situazioni di vulnerabilità che risultino sproporzionatamente colpiti da violenza e molestie nel mondo del lavoro» (art. 6).

Per quanto riguarda il diritto interno²³, il termine vulnerabilità compare nel codice di procedura penale, che dispone misure specifiche per le persone offese "particolarmente vulnerabili". Il diritto penale sostanziale ha accolto nel 2014, in sede di modifica dell'articolo 601 cp, la formulazione «approfittamento di una situazione di vulnerabilità»²⁴. Tenendo conto della giurisprudenza nazionale sulla nozione di approfittamento, la terminologia del codice penale deve considerarsi equivalente a quella di "abuso di una posizione di vulnerabilità" contenuta nei citati strumenti internazionali sulla tratta. Tuttavia il predetto Decreto legislativo ha indicato all'art. 1, quale criterio generale di interpretazione e attuazione delle sue disposizioni, una lista di soggetti vulnerabili tra cui i minori e le donne, specie se in stato di gravidanza, nonché le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza fisica, psicologica, fisica, sessuale o di genere. Non si può non rilevare che tale criterio interpretativo fa propria un'impostazione superata, in quanto la nozione di vulnerabilità è fondata unicamente sulle condizioni personali.

Una diversa scelta ha compiuto il legislatore con riferimento alla definizione del reato di «Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro» ex articolo 603-bis cp, laddove la condotta deve essere realizzata mediante approfittamento dello stato di bisogno dei lavoratori. Respingendo l'interpretazione di una certa giurisprudenza, che aveva letto la nozione di stato di bisogno in termini esclusivamente o prevalentemente patrimoniali²⁵, qualche anno fa un'ordinanza del GUP del Tribunale di Prato ha aperto la strada a un diverso approccio in un caso di sfruttamento lavorativo nel settore tessile. Il GUP ha affermato che la nozione di stato di bisogno ha una valenza «più ampia, personalistica, che riguarda qualunque ambito della vita della persona» e non si riferisce soltanto all'aspetto economico-finanziario. Dunque la nozione di stato di bisogno deve essere nettamente distinta sia dal "più cogente" "stato di necessità" di cui all'art. 54 cp, sia dalla differente e più stringente "situazione di indigenza", alla quale si potrebbe far fronte mediante gli istituti di assistenza sociale²⁶. Muovendo da questa concezione estensiva di "stato di bisogno", e tenendo conto degli strumenti internazionali e sovranazionali sulla tratta e della dottrina di riferimento, il giudice

²² ILO, *Protocol of 2014 to the Forced Labour Convention*, 1930.

²³ Per un'esauriente rassegna dell'uso del concetto di vulnerabilità nella legislazione nazionale e internazionale cfr. M. Virgilio, *La vulnerabilità nelle fonti normative italiane*, in O. Giolo, B. Pastore (a cura di) *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, cit., pp. 161-170. Si veda, inoltre, M. Giovannetti, N. Zorzella, *Donne straniere e vulnerabilità. Una possibile lettura critica*, in Aa. Vv., *Donne straniere, diritti umani, questione di genere. Riflessioni su legislazione e prassi*, Cleup, Padova, 2022.

²⁴ Art. 2, comma 1, lett. B) del DLGS 4 marzo 2014, n. 24.

²⁵ Si veda, ad esempio, Cass. Sez. 2, Sentenza n. 18778 del 25 marzo 2014. Si veda anche Cass. Pen., Sent. n. 27427/2020.

²⁶ GUP del Tribunale di Prato, Ord. 4/11/2019 (giudice Pallini), p. 25.

¹⁸ COE, *Convention on action against trafficking in human beings*, Warsaw, 2005, Explanatory Report, par. 83.

¹⁹ ILO, C29, *Convenzione sul lavoro forzato e obbligatorio*, 1930; C105, *Convenzione sull'abolizione del lavoro forzato*, 1957.

²⁰ ILO, *Report of Committee of Experts on the Application of Convention and Recommendations*, 2002.

²¹ ILO, *Survey Guidelines to estimate forced labour of adults and children*, 2012, par. 55.

pratese ha inoltre sottolineato la necessità di distinguere tra l'approffittamento dello stato di bisogno nello sfruttamento lavorativo, e l'approffittamento di una situazione di vulnerabilità nelle fattispecie contigue di tratta e schiavitù (artt. 600 e 601 cp). Più precisamente, mentre lo stato di bisogno delle vittime del reato di sfruttamento lavorativo (603-bis cp) è "meno pressante e cogente", la situazione di vulnerabilità delle vittime di tratta e schiavitù assume un'accezione più grave, qualificabile come assenza di una reale e accettabile alternativa alla sottomissione all'abuso. Dunque lo stato di bisogno si sostanzia in una situazione anche "temporanea e contingente", concernente «problematiche psicologiche, di salute e di varia natura»²⁷, purché tale da «incidere, sia pure limitatamente e senza alcuna assoluta cogenza, sulla capacità di autonomia e libera determinazione anche contrattuale della vittima che si trova in un siffatto stato di bisogno»²⁸. La Corte di cassazione ha confermato tale approccio interpretativo, statuendo che lo stato di bisogno non va inteso come uno stato di necessità tale da annientare in modo assoluto qualunque libertà di scelta, bensì come una situazione di grave difficoltà, anche temporanea, tale da limitare la volontà della vittima e da indurla ad accettare condizioni particolarmente svantaggiose²⁹.

La prospettiva interpretativa proposta dal giudice di Prato e dalle citate pronunce della Corte di cassazione mette in luce la complessità delle situazioni di vulnerabilità allo sfruttamento. Nell'operare la necessaria distinzione tra l'approffittamento dello stato di bisogno nel caso dello sfruttamento lavorativo, e l'approffittamento di una situazione di vulnerabilità nel caso della tratta, la citata giurisprudenza declina la distinzione in coerenza con una concezione situazionale della vulnerabilità. In entrambi i casi, infatti, l'interpretazione si focalizza sulle molteplici e variabili circostanze di fatto che possono incidere sulla volontà del lavoratore o della lavoratrice, e sul grado di tale incidenza. Orbene, sia le forme sia le gradazioni della compromissione dell'autodeterminazione contrattuale dipendono dalle gerarchie di potere di una struttura economico-sociale segnata da grandi disuguaglianze, dalla perdurante eredità patriarcale e dalla presenza di segmenti fortemente "genderizzati" e razzializzati del mercato del lavoro, nonché da restrizioni fattuali e/o normative che colpiscono soprattutto i/le migranti. In linea con tale interpretazione della vulnerabilità "situazionale", la posizione di un lavoratore o di una lavoratrice può essere declinata come "stato di bisogno", e consistere in un "impellente assillo" che incide sulla libertà di scelta della persona interessata senza assumere i caratteri della cogenza; altre volte, può trattarsi di una situazione connotata nel senso di una maggiore gravità, che corrisponde alla "mancanza di un'alternativa reale e accettabile", in linea con la definizione di posizione di vulnerabilità offerta dalla normativa sovranazionale e internazionale sulla tratta.

3. Vulnerabilità allo sfruttamento attraverso la lente dell'intersezionalità nella giurisprudenza italiana e della Corte europea per i diritti dell'uomo

Nel corso degli ultimi anni si è registrato un incremento costante dell'uso del concetto di vulnerabilità nella giurisprudenza della Corte europea per i diritti dell'uomo (CTEDU), che è stato utilizzato dalla Corte con riferimento a diversi con-

testi e categorie³⁰, tra cui le vittime di tratta e grave sfruttamento lavorativo. La CTEDU ha statuito in più occasioni che la tratta costituisce violazione dell'art. 4 della Convenzione Europea dei Diritti Umani (CEDU) sul divieto di schiavitù e di lavoro forzato (*Rantsev c. Cipro e Russia*³¹; *L.E. c. Grecia*³², *S.M. c. Croazia*³³, *Siliadin c. Francia*³⁴; *C.N. e V. c. Francia*³⁵).

La Corte ha tradizionalmente ricondotto la vulnerabilità a una singola determinante. Recentemente, tuttavia, cominciano a intravedersi aperture verso un approccio che valorizza piuttosto la complessità dei fattori che producono vulnerabilità sociale. Nella decisione pronunciata nel 2017 nel caso *Chowdury and others v. Grecia*³⁶, la Corte ha per la prima volta preso in considerazione un caso di sfruttamento lavorativo in agricoltura. Il caso riguardava 150 cittadini del Bangladesh senza permesso di soggiorno, impiegati nella raccolta delle fragole prodotte in serra nell'area di Nea Manolada. I ricorrenti subivano condizioni abitative e di lavoro durissime: lavoravano 12 ore al giorno, sette giorni su sette, sotto il controllo di guardie armate, e vivevano in baracche senza letti, acqua corrente e servizi igienici. Dopo aver lavorato alcuni mesi senza ricevere il compenso pattuito di 22 euro al giorno, i ricorrenti avevano rivendicato i pagamenti. I datori di lavoro si apprestavano a sostituirli con un altro gruppo di lavoratori del Bangladesh, e per questo motivo, temendo di perdere completamente i salari arretrati, i ricorrenti erano tornati sui campi. Tuttavia, poiché continuavano a reclamare il pagamento dei salari, le guardie armate avevano ferito 30 di loro. Accogliendo l'argomentazione dei ricorrenti, la Corte ha affermato che questi lavoratori erano stati sottoposti a lavoro forzato ed erano stati vittime di tratta, ai sensi dell'art. 3 del Protocollo di Palermo e dell'art. 4 della Convenzione di Varsavia, e ha dunque condannato la Grecia per violazione degli obblighi positivi discendenti dall'art. 4 CEDU.

Di notevole rilievo, ai fini della nostra analisi, è l'attenzione che la sentenza dei giudici di Strasburgo dedica alla situazione di vulnerabilità dei ricorrenti, connessa principalmente al loro stato di stranieri "irregolari" e dunque al rischio di essere arrestati, detenuti e deportati. La Corte ha affrontato il delicato problema del consenso prestato alle condizioni lavorative promesse dai datori di lavoro, che secondo i giudici nazionali avrebbe escluso la configurabilità della tratta e del lavoro forzato. La Corte ha invece argomentato che i lavoratori non avrebbero potuto lasciare il lavoro poiché la loro situazione di irregolarità non avrebbe consentito loro né di lasciare il Paese né spostarsi in altra zona, il che li avrebbe per di più esposti al rischio di perdere i salari pregressi.

Secondo la Corte, in una tale situazione, in cui il soggetto non ha alternative valide e, dunque, non ha una reale possibilità di scelta, non può considerarsi effettuata volontariamente la prestazione lavorativa, che invece è ottenuta dal datore di lavoro approfittando di questa posizione di vulnerabilità³⁷. Dunque, in linea con quanto

³⁰ A. Timmer, *Quiet Revolution: Vulnerability in the European Court of Human Rights*, in M. Fineman, A. Grear (a cura di), *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Ashgate, Farnham, 2013, pp. 147-170.

³¹ Sentenza del 7 gennaio 2010 (ricorso n. 25965/04).

³² Sentenza del 21 gennaio 2016 (ricorso n. 71545/12).

³³ Sentenza del 25 giugno 2020 (ricorso n. 6056/14).

³⁴ Sentenza del 26 luglio 2005 (ricorso n. 73316/01).

³⁵ Sentenza dell'11 ottobre 2012 (ricorso n. 67724/09).

³⁶ Sentenza del 30 marzo 2017 (ricorso n. 21884/15).

³⁷ La CTEDU ha seguito un approccio simile nel caso più recente *Zoletic e altri c. Azerbaijan*, dell'ottobre 2021.

²⁷ GUP del Tribunale di Prato, Ord. 4/11/2019, cit., p. 50.

²⁸ Ivi, p. 46.

²⁹ Cass. Pen. n. 45615/2021; cfr. anche Cass. Pen. n. 24441/2021.

affermato negli strumenti internazionali su tratta e lavoro forzato, il consenso dei ricorrenti a essere impiegati a condizioni di lavoro dure ed estreme non può di per sé escludere il lavoro forzato e la tratta.

Infine, richiamando i principi enunciati nella sua precedente sentenza *Van der Musselle*³⁸, i giudici di Strasburgo hanno precisato che lo svolgimento del lavoro sotto minaccia di una punizione non è comunque sufficiente a determinare una situazione di lavoro forzato, dovendosi altresì valutare se la natura e il volume delle attività in questione siano tali da configurare un “*disproportionate burden*” per la vittima, in quanto eccessive o sproporzionate rispetto ai vantaggi che generano. Questa valutazione, che rende possibile distinguere il lavoro forzato da un lavoro che si può ragionevolmente esigere, deve essere svolta – come ha ribadito la CTEDU – alla luce dell’insieme delle circostanze del caso. Si tratta di un importante riconoscimento del criterio dell’analisi individuale e situazionale come criterio di accertamento dell’esistenza del lavoro forzato e della condizione di vulnerabilità a esso sottesa. Applicando questo test al caso in esame, la CTEDU ha messo in evidenza le dure condizioni di lavoro a cui erano sottoposti i ricorrenti e ha dunque riconosciuto l’onere eccessivo imposto alle vittime. Benché la Corte non abbia chiarito i criteri di individuazione del “*disproportionate burden*”³⁹, la citata sentenza ha indubbiamente segnato un passaggio importante nella giurisprudenza sull’art. 4 CEDU, mettendo in luce il complesso di fattori sociali e contestuali che producono la posizione di vulnerabilità⁴⁰.

In particolare, la Corte valorizza tre fattori di vulnerabilità concorrenti: *a)* la condizione di stranieri senza permesso di soggiorno; *b)* la mancanza di risorse economiche; *c)* il rischio di essere arrestati, espulsi e deportati. Pur sottolineando dunque una molteplicità di fattori, la Corte non si spinge ad analizzarne le interconnessioni in un’ottica sistemica. Soprattutto, la Corte non valorizza un elemento decisivo ai fini dell’approccio intersezionale, vale a dire la provenienza etnico-geografica dei ricorrenti, tutti cittadini del Bangladesh, come del resto anche quelli che erano stati reclutati per rimpiazzarli. Secondo un noto *pattern* di discriminazione sistemica, in un mercato del lavoro fortemente segmentato secondo il genere e propenso alla razzializzazione, i lavoratori provenienti da Paesi asiatici o africani si trovano in condizioni di svantaggio rispetto ad altri lavoratori pure irregolari ma provenienti da Paesi europei come la Moldova o l’Ucraina. Pertanto, le loro condizioni di lavoro avrebbero potuto essere analizzate anche in questa prospettiva.

Va sottolineato che le uniche decisioni della CTEDU riguardanti lo sfruttamento lavorativo di donne sono state pronunciate in casi di servitù domestica. La mancanza di giurisprudenza su casi di sfruttamento lavorativo di donne in agricoltura, dove l’impiego di manodopera femminile è tuttavia significativo, rivela ancora una volta la difficile emersione dello sfruttamento femminile. Si tratta di una difficoltà che dipende dalle dinamiche e gerarchie di genere, ivi compresa la minore forza negoziale delle donne sia nelle relazioni familiari e di comunità, sia nei rapporti abusivi con datori di lavoro e intermediari/caporali⁴¹.

³⁸ Sentenza del 23 novembre 1983 (ricorso n. 8919/80).

³⁹ E. Corcione, *Nuove forme di schiavitù al vaglio della Corte europea dei diritti umani: lo sfruttamento dei braccianti nel caso Chowdury*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, n. 11, 2017, p. 516.

⁴⁰ M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Vulnerabilità situazionale, genere e diritti umani*, cit.

⁴¹ M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, ILO, 2021.

Una seconda decisione rilevante della CTEDU, di qualche anno precedente a quella pronunciata nel caso *Chowdury and Others v. Greece*, è quella del caso *B.S. v. Spain*⁴², nella quale la Corte ha adottato un approccio più chiaramente intersezionale. Il caso non riguardava l’applicazione dell’art. 4 CEDU, ma dell’art. 3 sulla proibizione della tortura e di trattamenti o punizioni inumani o degradanti. Una *sex worker* di origine africana che lavorava a Palma di Maiorca era stata oggetto in due diverse occasioni di interventi di agenti di polizia che le avevano intimato di allontanarsi e l’avevano picchiata con un manganello, causandole ferite alla mano e al ginocchio. A seguito delle denunce presentate dalla interessata alle autorità locali, erano stati aperti due procedimenti nei quali, non essendo stati ritenuti provati i delitti di tortura o di trattamento inumano o degradante, era stata pronunciata l’archiviazione.

La CTEDU ha statuito che le autorità hanno sempre il dovere di indagare sull’esistenza di un nesso tra attitudini razziste ed episodi di violenza. Nel caso in esame la Corte ha riconosciuto che la ricorrente aveva subito fatto menzione di una frase pronunciata nei suoi confronti dagli agenti: «*get out of here you black whore*» così come del fatto che altre *sex worker* che presentavano un “European phenotype” non erano state fermate né interrogate dalla polizia. La Corte ha concluso che le decisioni assunte dalle Corti nazionali avevano trascurato di prendere in considerazione la particolare vulnerabilità della ricorrente inerente alla sua posizione di donna africana che lavora come prostituta⁴³.

Non stupisce che la CTEDU abbia avuto percezione della tematica dell’intersezionalità su una questione che era insieme di discriminazione di genere e razziale, tenuto conto del fatto che l’approccio intersezionale, come abbiamo sottolineato in apertura di questo contributo, è stato originariamente formulato e poi sviluppato soprattutto nel campo della *Critical Race Theory* e della riflessione femminista. Va inoltre osservato che tale percezione è stata facilitata dalla consapevolezza della stigmatizzazione legata al lavoro sessuale, mentre la stessa metodologia non viene ancora applicata ai casi in cui la discriminazione sistemica riguarda lo sfruttamento lavorativo. Benché la Corte non si sia spinta oltre nell’analizzare l’intersezione tra gli indicati fattori di vulnerabilità, ha comunque messo a tema che nel vissuto della ricorrente tali fattori hanno contribuito a determinarne la vulnerabilità. In particolare, l’intersezione tra genere, razza e lavoro sessuale costituisce una sorta di archetipo della discriminazione intersezionale. Tuttavia la Corte ha optato per il termine “*particular vulnerability*” piuttosto che “*intersectional discrimination*”, così preferendo il termine di vulnerabilità, consolidato nella giurisprudenza della Corte. D’altra parte, il concetto di vulnerabilità, inteso come vulnerabilità situazionale, consente di riconoscere l’esposizione alle violazioni dei diritti umani a causa di pregiudizi sociali e istituzionali relativi fra l’altro al genere, alla razza, allo svantaggio economico e alle limitazioni fisiche⁴⁴.

Anche nel nostro Paese, nell’ultimo decennio vi sono stati importanti sviluppi giurisprudenziali – tra cui quelli sopra menzionati – in tema di tratta e/o sfruttamento che, in contrapposizione a una diffusa “normalizzazione” dello sfruttamento lavorativo (soprattutto dei/lle migranti), hanno messo in luce i processi e le forme attuali di assoggettamento allo sfruttamento, facendo riferimento a una dimensione situazionale

⁴² *B.S. v. Spain*, n. 47159/08, 24 luglio 2012.

⁴³ *B.S. v. Spain*, cit., §§ 60-62.

⁴⁴ M. Fineman, *Vulnerability and Inevitable Inequality*, cit..

della vulnerabilità delle persone coinvolte, in linea con l'orientamento della CTEDU⁴⁵. Occorre tuttavia sottolineare che questo filone giurisprudenziale riguarda soprattutto casi di sfruttamento subiti da lavoratori uomini, il che conferma ancora una volta la difficile emersione dello sfruttamento lavorativo femminile.

Il riferimento alla complessità di fattori che determinano situazioni di vulnerabilità emerge anche in alcune ordinanze nazionali in materia di diritto d'asilo. Come è noto, nel corso degli ultimi anni, si è andato sviluppando in Italia un interessante orientamento giurisprudenziale in tema di protezione internazionale, e in particolare di protezione umanitaria (ora abrogata e sostituita dalla protezione speciale⁴⁶), che ha estesamente argomentato in merito alle condizioni di vulnerabilità meritevoli di protezione da parte del nostro ordinamento, facendo riferimento a una concezione ampia della nozione di vulnerabilità. In questo filone giurisprudenziale si inseriscono, ad esempio, due recenti decreti del Tribunale di Milano⁴⁷, con cui il giudice civile ha riconosciuto la protezione umanitaria, ex art. 5 comma 6 DLGS 286/1998, a due richiedenti asilo vittime di sfruttamento lavorativo. In particolare, la pronuncia del 12 maggio 2021 (RG 57114/2018) riguarda il caso di un giovane gambiano fuggito dal proprio Paese perché la matrigna lo minacciava e maltrattava ripetutamente. La Commissione territoriale aveva rigettato la domanda di protezione internazionale o sussidiaria ritenendo non credibili le cause della vicenda migratoria, in quanto supportate da elementi «vaghi, generici e non riconducibili a un reale vissuto». L'autorità amministrativa non aveva ravvisato nemmeno la presenza dei requisiti necessari per la protezione umanitaria. Il Tribunale di Milano ha riformato il provvedimento della Commissione riconoscendo i requisiti della protezione umanitaria. Più precisamente, il Tribunale ha evidenziato che il ricorrente aveva alle spalle un «vissuto connotato da gravi violenze, abusi familiari e un lungo e tortuoso percorso migratorio, in ciò sostanziandosi, evidentemente, una profonda vulnerabilità». Il giudice civile ha inoltre messo in rilievo che in sede di audizione giudiziale erano emersi i dettagli dell'attività lavorativa del ricorrente, impiegato come bracciante nelle campagne del foggiano, e ha evidenziato le «disumane» condizioni abitative e lavorative a cui era stato sottoposto. In questo senso, ponendo l'accento sui diversi elementi che hanno determinato e amplificato la situazione di vulnerabilità del ricorrente, il Tribunale di Milano ha messo in luce come «la condizione di sfruttamento lavorativo non denunciata integra evidentemente un elemento della già ampia vulnerabilità presente nel caso di specie. Una vulnerabilità che affonda le proprie radici nella totale assenza di soluzioni alternative concrete, attesa l'impossibilità di reperire un lavoro regolare unita al timore di perdere quello reperito che – seppur irregolare e privo delle minime garanzie di tutela – consente di poter sopravvivere in un contesto oltremodo disumano e degradante»⁴⁸.

I citati decreti del Tribunale di Milano segnano una tappa importante nella comprensione della dimensione situazionale della vulnerabilità allo sfruttamento. Tuttavia, anche in questo caso, il giudice, benché abbia messo in rilievo la complessità dei molteplici fattori che creano vulnerabilità e abbia fatto riferimento a un contesto

socio-economico che non tutela i braccianti, non si è spinto oltre nell'esaminare le intersezioni di questi elementi in un quadro di disuguaglianze strutturali.

L'adozione di una prospettiva in linea con un approccio intersezionale può essere invece ravvisata in alcune decisioni giudiziarie riguardanti la protezione internazionale di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Negli ultimi anni, infatti, soprattutto dopo l'adozione delle linee guida dell'UNHCR per l'individuazione di richiedenti asilo vittime di tratta⁴⁹, diverse decisioni di Tribunali e della Cassazione hanno riconosciuto lo status di rifugiata o altre forme di protezione alle donne vittime di tratta per sfruttamento sessuale, facendo riferimento alla dimensione di genere come lente necessaria nella valutazione degli elementi che concorrono a delineare i contesti tipici della tratta, intesa come manifestazione di violenza strutturale contro le donne⁵⁰. Inoltre, in alcune di queste ordinanze, i giudici hanno messo in rilievo la necessità di considerare congiuntamente e in un'ottica sistemica le diverse violazioni che possono riguardare una medesima persona e che sono rilevanti a integrare la persecuzione meritevole di protezione internazionale (ad esempio, essere vittima di tratta e sottoposta a mutilazioni genitali femminili e/o a matrimoni forzati)⁵¹.

4. Vulnerabilità e intersezionalità in una recente sentenza della Corte costituzionale del Sudafrica sui diritti delle lavoratrici domestiche

Seppur limitato, questo spaccato della giurisprudenza nazionale ed europea su casi di tratta, lavoro forzato, discriminazione e sfruttamento ha messo in luce come, benché vi sia una maggiore attenzione verso la complessità dei fattori che determinano la vulnerabilità sociale, i giudici europei e italiani esitano ancora – a eccezione di alcuni casi tra cui la decisione *B.S. v. Spain* della CTEDU – a integrare una prospettiva intersezionale nelle loro argomentazioni.

In altre esperienze giuridiche è invece possibile ravvisare un esplicito riferimento al criterio dell'intersezionalità. Tra queste è importante menzionare una recente decisione della Corte costituzionale sudafricana del 19 novembre 2020, pronunciata nel caso *Mahlangu and another v Ministry of Labour and others*, concernente la tutela dei diritti di coloro che sono impiegate/i nel lavoro domestico e di cura. Il caso riguardava la tragica morte di una lavoratrice domestica, la signora Mahlangu, annegata nella piscina del suo datore di lavoro mentre svolgeva la sua attività lavorativa di pulizia. La donna non sapeva nuotare ed era parzialmente cieca, e il datore di lavoro – il quale era presente in casa al momento del tragico accaduto – aveva riferito di non aver sentito urla o rumori sospetti. Dopo la morte della signora Mahlangu, la figlia, la quale all'epoca dipendeva da lei finanziariamente, aveva chiesto un risarcimento al Dipartimento del Lavoro, che tuttavia le era stato negato a causa dell'esclusione dei/lle lavoratori/trici domestici/che dalle tutele previste dalla legge sudafricana sugli indennizzi per infortuni e malattie professionali, *Compensation for Occupational Injuries and Diseases Act* (COIDA). Accogliendo le argomentazioni della figlia della signora Mahlangu, la Corte Suprema del Sudafrica ha dichiarato l'incostituzionalità di questa previsione (nello specifico, la sezione 1 (xix)(v) del COIDA) che esclude le lavoratrici e i lavoratori dome-

⁴⁵ M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Vulnerabilità situazionale genere e diritti umani*, cit..

⁴⁶ Protezione speciale ex art. 19 del Testo unico sull'immigrazione (DLGS 286/1998).

⁴⁷ Tribunale di Milano, decreto del 12 maggio 2021, RG 42440/2019; decreto del 12 maggio 2021, RG 57114/2018.

⁴⁸ Tribunale di Milano, decreto del 12 maggio 2021, RG 57114/2018, p. 21.

⁴⁹ Si veda https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf.

⁵⁰ Cfr., in particolare, Cass. Civ., ordinanza n. 676 del 12 gennaio 2022.

⁵¹ Si veda, ad esempio, Tribunale di Bologna, 7 ottobre 2020, RG n. 12189/2019.

stici dalla definizione di lavoratore/trice “dipendente”, impedendo loro (e ai familiari a loro carico) di chiedere un risarcimento in caso di infortunio, invalidità o morte sul lavoro. Le ragioni di incostituzionalità sono state successivamente illustrate dalla Corte costituzionale sudafricana con una sentenza dirompente, che segna un importante passo in avanti non solo nella tutela dei diritti delle lavoratrici domestiche, ma più in generale, in termini di metodo/approccio, nell’uso di una prospettiva intersezionale nell’analisi delle situazioni di vulnerabilità.

Muovendo dunque da questa prospettiva, attenta agli elementi storici e strutturali alla base delle disegualità nell’accesso al diritto di sicurezza sociale, la Corte sudafricana ha statuito che l’esclusione delle lavoratrici e dei lavoratori domestici dalla normativa nazionale sugli indennizzi costituisca una violazione degli artt. 9(1) (eguaglianza di fronte alla legge) e 9(3) (divieto di discriminazioni ingiuste da parte dello Stato) della Costituzione sudafricana. In particolare, nella sua argomentazione, la Corte si è soffermata sulla violazione del divieto di discriminazioni ingiuste da parte dello Stato, facendo esplicito riferimento alla nozione di intersezionalità e alla riflessione teorica di Kimberlè Crenshaw. L’aspetto «innovativo e potente dell’approccio intersezionale – ha affermato la Corte costituzionale sudafricana – risiede nella sua capacità di mettere in luce le esperienze e le vulnerabilità di alcuni gruppi che sono stati cancellati o resi invisibili»⁵². Tale prospettiva, secondo la Corte, consente di comprendere «le conseguenze strutturali e dinamiche dell’interazione tra molteplici forme di discriminazione»⁵³. Questo significa – continua la Corte – che le autorità giudiziali devono considerare i fattori contestuali che producono vulnerabilità, tra cui la «storia giuridica e sociale del trattamento di quel gruppo da parte della società»⁵⁴. Nel caso in esame, secondo la Corte, vanno prese in considerazione «la storia particolare della sicurezza sociale in Sudafrica», così come le forme di oppressione subite dalle donne nere a causa della «gerarchia razziale dell’apartheid», che le ha relegate ai margini della “gerarchia sociale”⁵⁵ e del mercato del lavoro, nei settori meno qualificati, meno pagati e più precari come quello domestico⁵⁶.

L’intreccio di queste forme di oppressione e marginalizzazione ha portato, come spiega molto chiaramente la Corte sudafricana, a «una situazione in cui le lavoratrici domestiche [...] hanno dovuto sopportare infortuni sul lavoro o la morte senza ricevere alcun risarcimento», e sono state rese invisibili⁵⁷. Per queste ragioni, secondo la Corte, l’esclusione delle lavoratrici e dei lavoratori domestici dalla normativa sudafricana sulla sicurezza professionale costituisce una discriminazione indiretta da parte dello Stato, in violazione del diritto, costituzionalmente tutelato, all’uguaglianza. La Corte ha infine ritenuto che questa esclusione leda inoltre la dignità delle lavoratrici domestiche, tutelata dall’art. 10 della Costituzione sudafricana, rivelando non solo la persistente svalutazione del lavoro domestico, ma anche il fatto che questa attività non sia considerata un *vero lavoro*⁵⁸, a causa della sua natura «genderizzata e razzializzata»⁵⁹.

⁵² *Mahlangu and another v. Ministry of Labour and others*, 2020, ZACC 24, par. 58.

⁵³ Ivi.

⁵⁴ Ivi, par. 95.

⁵⁵ Ivi par. 96.

⁵⁶ Ivi par. 99.

⁵⁷ Ivi par. 103.

⁵⁸ Ivi par. 108.

⁵⁹ Ivi par. 110.

Seguendo espressamente la prospettiva adottata dalla CTEDU nella decisione *B.S. v. Spain*⁶⁰, ma facendo riferimento, diversamente dai giudici europei, al termine “*intersectional discrimination*”, la Corte sudafricana ha quindi messo a tema con chiarezza l’intersezione dei fattori storici e sociali che creano la vulnerabilità delle lavoratrici domestiche in Sudafrica, ponendole in relazione con le esperienze di discriminazioni subite. Da questa prospettiva, la Corte ha significativamente mostrato come, nonostante la natura tragica del caso della signora Mahlangun, le condizioni di lavoro da lei subite non costituiscano una circostanza eccezionale, ma siano invece la manifestazione di uno svantaggio storico e strutturale che affonda le radici nel regime di *apartheid* e nelle gerarchie razziali, sociali e di genere a esso connesse.

5. Riflessioni conclusive: vulnerabilità allo sfruttamento, genere e intersezionalità

Come emerge dall’analisi della giurisprudenza sopra illustrata, la vulnerabilità delle persone alle dinamiche di sfruttamento, inclusi i casi di *trafficking*, è la risultante di vari elementi che intersecandosi contribuiscono a determinare il rischio di gravi violazioni dei diritti umani. La nozione di intersezionalità valorizza l’interrelazione tra fattori di contesto che influiscono sui percorsi di vita, e che sono il risultato dei rapporti di potere di una determinata società in un determinato momento storico.

Le donne ricoprono storicamente una posizione subordinata nelle gerarchie di potere delle società patriarcali; pertanto le loro vulnerabilità sono radicate nella discriminazione di genere nell’accesso alle risorse materiali e culturali, e sono “normalizzate” in ragione della pretesa maschile di controllo sul corpo femminile, che è un *driving factor* non solo dello sfruttamento sessuale ma anche dello sfruttamento lavorativo delle donne e delle persone LGBTQI+, frequentemente combinato con l’abuso o la violenza sessuale. Secondo una prospettiva intersezionale, come la sentenza dalla Corte sudafricana mostra molto efficacemente, gli aspetti relativi alla discriminazione di genere devono essere apprezzati in relazione all’incrocio con altri fattori di discriminazione come la provenienza geografica, l’appartenenza etnica o nazionale o a una minoranza, e con la discriminazione razziale. La compresenza di vari fattori di vulnerabilità come quelli che si verificano in Italia nel caso delle donne migranti provenienti dall’Africa subsahariana, spiega il fatto che esse occupino le posizioni più svantaggiate in mercati del lavoro fortemente segmentati sulla base del genere, della nazionalità e del colore della pelle. Le donne africane sfruttate in agricoltura percepiscono infatti salari inferiori a quelli degli uomini della loro stessa nazionalità, i quali a loro volta sono pagati meno di altri migranti cittadini dell’UE, anch’essi impiegati in condizioni irregolari, ma provenienti da Paesi dell’UE.

In generale, nella gran parte dei Paesi europei, le donne migranti di classe sociale medio-bassa, provenienti dalle regioni più povere del mondo, trovano occupazione principalmente in settori – tra cui il lavoro domestico e di cura e l’agricoltura – caratterizzati da alti tassi di informalità e irregolarità e da normative che riconoscono in maniera limitata i diritti del lavoro. Nei lavori, come quello domestico e di cura, necessari per la riproduzione sociale, ma socialmente e culturalmente svalorizzati e contrassegnati da una forte presenza femminile, le forme di sfruttamento tendono a

⁶⁰ Ivi par. 83.

essere socialmente invisibili. Nel caso invece dei settori direttamente produttivi – ad esempio l’agricoltura o il manifatturiero – lo sfruttamento viene sempre più riconosciuto e analizzato, ma la presenza femminile è largamente sottovalutata o addirittura occultata. In questi contesti, la vulnerabilità delle donne allo sfruttamento si manifesta anche come scarsa capacità negoziale e di presa di parola, il che contribuisce all’invisibilità dello sfruttamento femminile, e inoltre rende più agevole l’applicazione di condizioni di lavoro deteriori, come la segregazione delle mansioni e il salario inferiore a quello dei colleghi maschi.

Questi fattori di vulnerabilità vanno incrociati con quelli relativi al colore della pelle e alla provenienza etnica, che possono essere rilevanti nel contesto europeo in relazione alle donne migranti. Si tratta anche in questo caso, come nel diverso contesto analizzato dalla Corte sudafricana con riferimento all’*apartheid*, di fattori storici e strutturali che provocano una sistemica “inferiorizzazione” di coloro che vengono considerati diversi, per colore della pelle, per provenienza etnico-geografica o per appartenenza a religioni diverse da quelle dominanti in un certo contesto storico-culturale, per citarne solo alcuni. In questo quadro, le donne migranti, che lavorano come braccianti o lavoratrici domestiche, subiscono quel tipo di inferiorizzazione che storicamente è legato alla loro marginalizzazione nei lavori considerati più umili. Per altro verso, come la sentenza della CTEDU nel caso *B.S. v. Spain* mette in luce, anche le *sex worker* migranti, in particolare le persone di colore, subiscono quella forma di stigmatizzazione che è storicamente legata all’uso e all’abuso del loro corpo come oggetto sessuale. Entrambi i ruoli, pur nella loro assoluta diversità, evocano tuttavia entrambi l’esperienza storica della schiavitù e ne svelano la persistente e pesante eredità.

Per tutte le lavoratrici, le responsabilità di cura sono fattori di vulnerabilità che spesso favoriscono forme gravi di sfruttamento, sia a causa della loro pressante esigenza di assicurare la sopravvivenza dei familiari, sia a causa della dipendenza da caporali e datori di lavoro per i trasporti e la scolarizzazione dei figli. Anche in questo caso è necessario utilizzare il metodo dell’intersezionalità per comprendere l’intreccio dei fattori di vulnerabilità. Quando una donna di colore si prende cura della prole altrui, mentre i propri figli sono destinati a restare lontani a tempo indeterminato, l’unica funzione materna residua – ma proprio per questo fondamentale – è mandare a casa il denaro necessario per assicurare ai figli un futuro migliore. Questa situazione, che si ritrova nel vissuto di moltissime donne migranti, può essere meglio messa a tema se si considera che la lontananza dai figli veniva considerata in altre epoche e/o in altre latitudini la condizione normale di coloro che andavano a lavorare nelle case delle famiglie facoltose per mantenere i figli, che tuttavia non potevano vivere con loro. Molte di coloro che si trovavano in questa condizione erano in certi Paesi donne di colore ovvero donne appartenenti a comunità diverse e considerate inferiori, o a minoranze. Oggi, lo stesso schema viene riprodotto in tempi di globalizzazione. Una donna, specie se di colore e specie se il suo stato di soggiorno è irregolare, se deve mantenere i figli lontani, potrebbe essere disposta ad accettare qualunque forma di sfruttamento pur di non venire meno all’unico compito materno che la sua situazione di inferiorizzazione le consente di svolgere.

Allo stesso tempo, i compiti di cura sono anche fattori di auto-realizzazione, resilienza e agency⁶¹, che parimenti possono essere compresi in un’ottica intersezionale.

Molte donne decidono di restare in una situazione di sfruttamento se questa consente loro di provvedere alle esigenze dei figli, sia che vivano con loro sia che siano rimasti in patria. D’altra parte, dalle narrazioni delle donne che si sono sottratte allo sfruttamento, specie nel contesto della tratta, emerge che la scelta di denunciare o comunque di sottrarsi agli sfruttatori viene in genere assunta quando si prospettano opportunità migliori per i figli, o quando la situazione si rivela troppo pericolosa per la loro incolumità e salute.

L’ideologia patriarcale attribuisce agli uomini il controllo dei corpi che sfuggono alla struttura binaria del dominio e che dunque non sono classificabili nella categoria del maschile. L’ideologia e la pratica del dominio patriarcale provoca e al tempo stesso giustifica lo sfruttamento delle vulnerabilità non solo delle donne ma anche delle persone LGBTQI+, che può essere sfruttamento sessuale, o sfruttamento lavorativo accompagnato da forme di molestie e violenze sessuali. In questi casi può verificarsi – in relazione alle convenienze di trafficanti, caporali e/o datori di lavoro – anche il passaggio da una forma di sfruttamento all’altra, tipicamente dallo sfruttamento lavorativo allo sfruttamento sessuale e viceversa. Forme diverse di sfruttamento possono anche essere contemporaneamente presenti nel vissuto delle persone sfruttate.

Per tutte queste ragioni, la nozione di “vulnerabilità intersezionale di genere” sembra promettente, soprattutto allo scopo di contrastare l’invisibilità delle forme di sfruttamento in cui vari fattori di vulnerabilità giocano un ruolo, tra cui quelli legati al genere, al colore della pelle, alla provenienza etnica o geografica, all’appartenenza a una minoranza, a un’identità non binaria, allo status di soggiorno irregolare, alle responsabilità di cura, alla segregazione delle mansioni, all’impiego in settori caratterizzati da un livello inferiore di tutele come quelli della riproduzione sociale, e dunque allo scopo di rendere effettivi i diritti delle persone sfruttate.

Un approccio analitico attento alla vulnerabilità intersezionale di genere dovrebbe essere attentamente preso in considerazione e sviluppato anche in sede giurisprudenziale, in quanto suscettibile di cogliere la complessità della posizione delle donne e delle persone LGBTQI+ in rapporto alla marginalità sociale legata alle migrazioni al livello globale, con l’obiettivo precipuo di garantire l’effettività dei loro diritti.

BRIGHT *Per i diritti delle donne lavoratrici. Creare forme inclusive di governance per i cittadini “mobili”, 2020.* <https://morethanprojects.actionaid.it/projects/bright-diritti-donne-lavoratrici>.

⁶¹ M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere*, cit.; per una pratica di valorizzazione dell’*agency* cfr. ActionAid,

Per un approccio multidimensionale allo sfruttamento lavorativo nel diritto del lavoro

Laura Calafà⁶²

1. Lo sfruttamento nel diritto del lavoro: una premessa

L'idea che anima il contributo è semplice: con una riflessione sulla dimensione teorica dello sfruttamento concorrere all'approfondimento delle questioni giuridiche aperte dallo studio diretto dello sfruttamento, declinato specificamente nella prospettiva non solo delle regole e delle *policies*, ma anche delle teorie e delle logiche che muovono lo sfruttamento del lavoro oggi. Il percorso di analisi proposto parte dal termine, troppo generico per non essere fuorviante, di sfruttamento del lavoro e arriva a quello di *sfruttamento intersezionale* come «neologismo sintattico», una sorta di artificio più metodologico che retorico per trattare la questione dello sfruttamento con approccio multidimensionale, come ricorda il titolo prescelto⁶³.

Riconoscere la categoria giuridica dello sfruttamento del lavoro, dandogli visibilità diretta e propria nella disciplina, consente al diritto del lavoro di affrontare non tanto la fine della società salariale⁶⁴, ma più semplicemente di acquisire la consapevolezza di quello «slittamento concettuale» che tende a ricondurlo «in un ambito più ristretto» del disequilibrio e del rapporto patologico nella relazione tra le parti, come ci insegnano le scienze sociali⁶⁵, senza spendersi in dispute puntigliose sul superamento dell'origine contrattuale del rapporto di lavoro⁶⁶.

Il tema così posto apre a dimensioni regolative diverse e a plurime prospettive teoriche sullo sfruttamento del lavoro e merita di essere trattato solo dopo aver chiarito e sintetizzato presupposti, evoluzione e limiti dell'intervento repressivo nei confronti delle peggiori forme di lavoro, per affrontare il tema chiave del confine o del livello di protezione di chi lavora (presupposti e formule giuridiche) con il supporto della

⁶² Docente di Diritto del Lavoro, Università di Verona.

⁶³ Chi scrive coordina, nel biennio 2019-2021, una ricerca-intervento interdisciplinare dal titolo «FARM», «Filera dell'Agricoltura Responsabile» (Avviso 1/19, Fondo FAMI – Fondo Asilo Migrazione Integrazione 2014-2020), dedicata alla prevenzione dello sfruttamento lavorativo e del caporalato in agricoltura. Il progetto è terminato il 30 giugno 2022. Una versione più estesa del presente contributo può leggersi in *Lavoro e Diritto*, n. 2, 2021, p. 193; il fascicolo monografico dal titolo *L'altro art. 18. Diritto del lavoro e sfruttamento* è curato da S. Borelli, L. Calafà, M. D'Onghia, M. Ranieri.

⁶⁴ G. Bronzini, *La schiavitù nel lavoro contemporaneo. Dal decent work ai diritti oltre la subordinazione*, in *Parolechiave*, n. 1, 2016, p. 49.

⁶⁵ E. Rigo, *Introduzione. Lo sfruttamento come modo di produzione*, in *Leggi, migranti e caporali. Leggi, migranti e caporali*, a cura di E. Rigo, Pacini Giuridica, Pisa, 2015, p. 5.

⁶⁶ V. Bavaro, *Sul concetto giuridico di Lavoro fra merce e persona*, in *Lavoro e Diritto*, n. 1, 2021, p. 41.

costruzione concettuale dei diritti fondamentali elaborata dalla dottrina dedicata alla persistente attualità della riflessione su Marx e il diritto⁶⁷.

Con il presente contributo si intende partire alla discussione aperta dagli scienziati sociali tesa a chiarire, anche sul piano terminologico, il discorso sullo sfruttamento del lavoro «liberandolo da alcune sedimentazioni e fallaci rappresentazioni che lo hanno reso quasi del tutto inutile»⁶⁸.

Perché se è vero che il diritto del lavoro tradizionalmente non è «troppo rassicurato dalla formale e teorica legittimazione di diritti fondamentali» e «confida soprattutto nella mobilitazione, come imprescindibile strumento di acquisizione e consolidamento della “libertà e autonomia”»⁶⁹, non è meno vero che proprio per disinnescare le diverse forme di sfruttamento da tale confronto non se ne deve prescindere, come non si può escludere dalla riflessione disciplinare l'apporto teorico che alla costruzione concettuale dello sfruttamento ha dato il pensiero femminista⁷⁰.

2. Mappare i margini: lo sfruttamento lavorativo nel prisma del pluralismo teorico⁷¹.

Scrivendo l'enciclopedia Treccani che «È detta teoria dello sfruttamento del lavoro la teoria marxista secondo la quale il salario è inferiore al valore delle merci prodotte dal lavoratore: il valore dello sfruttamento è dato dal plusvalore che, in un sistema capitalistico, rimane nelle mani dell'imprenditore». Questa elementare citazione iniziale serve a confermare la dimensione teorica generale in cui si colloca la riflessione sullo sfruttamento: quella della teoria economica del plusvalore. Dal punto di vista giuridico, non esiste una voce propria dedicata allo sfruttamento, ma un uso del termine in accezione valutativa oppure, al contrario, riconducibile a tassativi comportamenti delittuosi⁷².

Nel diritto del lavoro, la parola sfruttamento assume il carattere di «elemento costitutivo dello stesso rapporto di lavoro» che rinvia alla concezione economica di sfruttamento nel senso che «la sostanziale diversità tra capitale e lavoro [...] genera fenomeni di oppressione e sfruttamento delle categorie lavoratrici»⁷³.

Il confronto scientifico lavoristico parte, ma si arena anche sul presupposto della riflessione anche in ragione di una sorta di automatismo di metodo, in cui il presupposto del ragionamento giuridico è debitore all'economia di ogni primato⁷⁴.

Considerato il percorso di ricerca prescelto e considerati vari e variati utilizzi del termine sfruttamento fino a qui evidenziati (nel diritto UE, nel diritto internazionale, nel diritto penale), pare intellettualmente onesto e scientificamente doveroso segnalare

⁶⁷ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, in *Democrazia e Diritto*, n. 2, 2019, p. 17; si veda altresì *Ideologia, scienza giuridica e diritti umani*, a cura di N. Gullo, E. Consiglio, in *Ragion Pratica*, n. 1, 2020, p. 121; si rinvia ai contributi di Agha, Perconti e Nivarra, quest'ultimo per il recupero di una soglia minima di intangibilità del lavoro perché collegata alla dignità umana.

⁶⁸ E. Rigo, *Introduzione*, cit., p. 12.

⁶⁹ A. Lassandari, *Sul diritto del lavoro. Brevi osservazioni*, in *Lavoro e Diritto*, n. 1, 2021, p. 67.

⁷⁰ C. Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento. Forme contemporanee di estorsione del lavoro*, Ombre Corte, Verona, 2020; D. Morondo Taramundi, *Un caffè da Starbucks. Intersezionalità e disgregazione del soggetto nella sfida al diritto antidiscriminatorio*, in *Ragion Pratica*, n. 2, 2011, p. 365.

⁷¹ Il titolo del paragrafo è ripreso da K. Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Colour*, in *Stanford Law Review*, vol. 43, n. 6, 1991, p. 1241.

⁷² E. Rigo, *Introduzione*, cit. p. 5; A di Martino, «Caporalato» e repressione penale, *Appunti su una correlazione (troppo) scontata*, in *Leggi, migranti e caporali*, a cura di E. Rigo, cit., p. 69.

⁷³ E. Rigo, *Introduzione*, cit., p. 6.

⁷⁴ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, cit., in particolare p. 22 e p. 30.

che le scienze sociali – con il supporto degli studi di diritto internazionale e dei più attenti studi di diritto penale – hanno accuratamente individuato il punto esatto in cui confluiscono le riflessioni teoriche sullo sfruttamento. L'intersezione è, in realtà, uno «slittamento concettuale» che tende a ricondurre «l'utilizzazione delle energie psicofisiche del prestatore che vengono messe al servizio del datore di lavoro al fine di ricavarne un utile congruo» a un ambito diverso, più ristretto o solo finalizzato a uno «squilibrio nello scambio di prestazioni corrispettive tra lavoro e salario, o di una serie di comportamenti patologici che limitano la libertà di autodeterminazione di una delle parti»⁷⁵.

Confermato il concetto di sfruttamento economico del lavoro, si rende quindi necessario enucleare un concetto diverso che enfatizzi la plurima dimensione giuridica dello stesso, un esercizio a cui si sono dedicate altre scienze, non solo sociali e giuridiche⁷⁶. Paradossalmente, ma non troppo viste queste premesse, sono proprio le scienze sociali e filosofiche che segnalano che il diritto del lavoro è il grande assente in questo dibattito⁷⁷, un dibattito animato da un'idea di fondo di giustizia sociale che lo pervade dalle fondamenta. L'esito evidente di questa riflessione è proprio l'enfasi sulla differenza tra dimensione repressiva e preventiva del fenomeno dello sfruttamento del lavoro con la correlativa moltiplicazione di strumenti giuridici utilizzabili e non sempre disponibili.

Molto convincente l'esito anti-retorico che accompagna il riconoscimento di questo «slittamento concettuale» e che avvicina gli studi sullo sfruttamento ai problemi reali, concreti, tangibili di chi lavora e non di mera sistemazione dogmatica della disciplina la cui importanza tende a ridursi. A ciò si aggiunga che l'approccio retorico allo sfruttamento porta con sé «l'abitudine a rappresentare il vantaggio ingiusto ricavato da relazioni di sfruttamento come una degenerazione arbitraria e iniqua», che non fa che nascondere «il carattere sistematico» delle relazioni di sfruttamento⁷⁸.

Quando ci si riferisce a uno specifico *labour law approach* alla questione dei migranti⁷⁹, non si fa altro che enfatizzare le condizioni di sfruttamento come risultante di fattori economici, giuridici e sociali che interagiscono amplificando la posizione di vulnerabilità delle persone, questioni di lavoro e di status che incidono sulla tutela dei diritti fondamentali o sull'accesso alla giustizia⁸⁰ o sulla cittadinanza in senso sociale degli stessi⁸¹, anche con riguardo al genere, alla razza e alle altre condizioni personali di chi è sfruttato.

⁷⁵ E. Rigo, *Introduzione*, cit., p. 7, che richiama S. Marks, *Exploitation as an International Legal Concept*, in *Contemporary Perspective on Justices*, 2010, p. 281 e la tesi sull'ingiustizia falsamente contingente collegata proprio alla tratta degli esseri umani; più in generale S. Marks, *International Law on the Left: Re-examining Marxist Legacies*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

⁷⁶ L. Calafà, V. Protopapa, *Logiche interdisciplinari e salute dei migranti*, in *Lavoro e Diritto*, n. 1, 2021, p. 107.

⁷⁷ E. Rigo, *Introduzione*, cit., p. 11; T. Casadei, *Tra storia e teorizzazione giuridica: per un inquadramento dei caratteri della schiavitù contemporanea*, in *Nuove e antiche forme di schiavitù*, a cura di M. Simonazzi, T. Casadei, Editoriale Scientifica, Napoli, 2018, p. 135.

⁷⁸ E. Rigo, *Introduzione*, cit., p. 11.

⁷⁹ L. Calafà, V. Protopapa, *Logiche interdisciplinari e salute dei migranti*, cit.; il rinvio è a C. Costello, *Migrants and Forced Labour: A Labour Law Response*, in *The Autonomy of Labour Law*, a cura di A. Bogg, C. Costello, A.C.L. Davies, J. Prassl, Hart Publishing, Oxford-Portland (OR), 2015.

⁸⁰ V. Protopapa, *Tutelare il lavoro dei migranti in agricoltura come «pratica di diritto ribelle»*, in *Lavoro insicuro*, a cura di L. Calafà, S. Iavicoli, B. Persechini, il Mulino, Bologna, 2020, p. 225.

⁸¹ M. D'Onghia, *Tutele sociali e sicurezza dei lavoratori migranti in agricoltura: specificità e debolezza del quadro regolativo*, in *Lavoro insicuro*, cit., p. 103.

A supporto di questo «slittamento concettuale» che vede dalla base del lavoro non sfruttato emergere ambiti specifici, più ristretti certo, di lavoro sfruttato senza che ricorrano i presupposti di applicazione della regola penale, si possono collocare diverse posizioni teoriche che trattano dello sfruttamento, lambendo il diritto del lavoro, senza averne avuto una particolare considerazione.

Sono tre le dimensioni teoriche ulteriori rispetto alla teoria del plusvalore economico meritevoli di attenzione perché consentono di trattare metodo, contenuti e assetto sistematico della disciplina lavoristica di fronte allo sfruttamento del lavoro.

Il termine di sintesi che più di ogni altro sembra in grado di offrire un metodo di lettura delle regole e della complessità del quadro giuridico offerto dallo sfruttamento è intersezionalità (si rinvia a Morondo Taramundi 2011 per una lettura semplificata ma esaustiva del tema che rinvia all'autrice che per prima ha coniato il termine di sintesi, Crenshaw 1991)⁸².

L'intersezionalità può dare qualcosa al diritto del lavoro? Studiata con particolare riguardo al diritto antidiscriminatorio, la dialettica tra intersezionalità e sfruttamento del lavoro può diventare interessante soprattutto nella parte in cui considera la discriminazione tra i gruppi come fenomeno strutturale, sociale, istituzionale sistemico, diffuso che si mostra e viene percepito non tanto attraverso i trattamenti individuali discriminatori, quanto attraverso gli effetti discriminatori su determinati gruppi e collettività. La discriminazione dei gruppi è, del resto, un elemento essenziale nella valutazione dell'idea di giustizia sociale che anima le riflessioni proposte.

Questa prospettiva teorica può essere utile nella riflessione sullo sfruttamento del lavoro perché rinvia non tanto all'applicazione giudiziaria⁸³, ma alla costruzione di un disegno normativo delle politiche di eguaglianza. Rinvia, quindi, a strategie legislative. Coniare il termine di *sfruttamento intersezionale* come esito di questo confronto teorico consente di rendere immediatamente visibile, anche dal punto di vista terminologico, un approccio non monolitico allo sfruttamento lavorativo di matrice economica e di supportare la complessità di approcci e di dimensioni normative del tema.

La seconda dimensione teorica rilevante è quella in cui emerge la centralità del termine *empowerment*. È quella del cosiddetto materialismo femminista che avvicina direttamente la riflessione giuridica lavoristica non solo per l'enfasi sulla pluralità dei gruppi di riferimento (oltre la classe operaia), ma anche per rendere evidenti le contraddizioni sul lavoro gratuito⁸⁴. Nella ricerca di una teoria generale sullo sfruttamento, si pone l'accento sullo sfruttamento come sistema di estorsione e di discriminazione il cui riconoscimento non viene favorito dalla centralità assunta dalla sola questione di classe che ha indotto a considerare altri movimenti, come quelli che comprendono il genere e la razza-etnia o l'orientamento sessuale come meri epifenomeni di una questione principale.

⁸² D. Morondo Taramundi, *Un caffè da Starbucks*, cit., p. 372, scrive che la razza e la classe non sono state sottoposte alla stessa decostruzione del genere.

⁸³ Da non escludere come momento applicativo del diritto antidiscriminatorio: V. Protopapa, *Tutelare il lavoro dei migranti in agricoltura*, cit.; M.G. Militello, D. Strazzari, *I fattori di discriminazione*, in *La tutela antidiscriminatoria*, a cura di M. Barbera, A. Guariso, Giappichelli, Torino, 2020, p. 85.

⁸⁴ Il tema della contraddizione tra sfruttamento (negato) e lavoro gratuito è riconosciuto dalla dottrina che ricostruisce le aporie della teoria del plusvalore e non collega lo sfruttamento del lavoro solo al modo di produzione capitalistico, ricordando che lo sfruttamento del lavoro è anche precedente e, a volte, ne prescinde: C. Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento*, cit.

È questo particolare effetto (la complessità della risposta) dell'approccio multidimensionale dello sfruttamento che spiega perché, proprio con riguardo allo sfruttamento, merita di essere valorizzata anche una terza dimensione teorica collegata ai diritti fondamentali di cui viene offerta una rappresentazione differenziata anche in ragione del rapporto tra Marx e il diritto e i poteri del datore di lavoro⁸⁵.

Approfondire questa prospettiva di studio e ricerca⁸⁶ consente alla riflessione lavoristica di concentrarsi sulla risposta a una domanda di base: lo sfruttamento del lavoro è connotato sostanziale del capitalismo, «indipendentemente dalla presenza o meno di limiti giuridici»⁸⁷, oppure, nei rapporti di lavoro, è l'assenza «di limiti giuridici» dei poteri padronali che rende i rapporti di lavoro «inevitabilmente rapporti di sfruttamento»?⁸⁸

Nel ragionare sulla perdurante utilità della riflessione su Marx e il diritto, Ferrajoli spiega che i diritti di libertà e di proprietà sono concettualmente diversi (p. 24), dato che i diritti di libertà sono diritti fondamentali cioè universali e attribuiti a tutti in quanto persone, mentre il diritto di proprietà no. Nel ricavare i diritti di autonomia, economica e imprenditoriale, spiega che spettano a tutti in quanto capaci d'agire, ma consistono in diritti-poteri, «il cui esercizio influisce non meno dei poteri politici sulla sfera giuridica altrui a cominciare dai poteri padronali nei rapporti di lavoro». Da una parte, il pubblicista spiega che i «poteri padronali nei rapporti di lavoro [...] in assenza di limiti giuridici sono inevitabilmente rapporti di sfruttamento», mentre il lavorista⁸⁹, preservando il concetto di sfruttamento economico, rischia di svalutare la dimensione giuridica del limite per ribadire che lo sfruttamento è il connotato sostanziale del capitalismo.

Forse è solo enfasi retorica, ma conviene ricordare che tra gli effetti della debolezza teorica del pensiero marxista sui diritti viene identificata proprio la «supponente svalutazione del diritto e dei diritti»⁹⁰.

Senza entrare nel merito di una questione troppo complessa da essere richiamata in questa sede (ovvero il fallimento del comunismo realizzato in ragione anche di questa svalutazione dei diritti come evidenza plasticamente la gestione cinese del capitalismo)⁹¹, insieme al ragionamento sulla svalutazione dei diritti fondamentali delle persone in cui confluiscono comunismo e neo-liberismo sfrenato della globalizzazione, trattare di sfruttamento nelle sue molteplici dimensioni significa:

a) riconoscere la questione dello sfruttamento che non può essere solo discorsiva o terminologica⁹², ma che la modifica e/o enfasi terminologica consente di affermare la multidimensionalità del concetto che si accompagna alla legittimazione di una risposta giuridicamente complessa al fenomeno;

b) riportare il diritto del lavoro nella dimensione di confine che le è propria tra diritto pubblico e diritto privato⁹³, riconoscendo il carattere di poteri ai diritti dei

⁸⁵ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, cit., p. 24 ss.

⁸⁶ Al fondo delle riflessioni proposte si colloca la consapevolezza sull'identificazione tra libertà e proprietà in Locke e Marx, anche se con operazioni ermeneutiche diverse: ivi, p. 26.

⁸⁷ M. Barbieri, *Il concetto di lavoro in Marx e il diritto del lavoro*, in *Democrazia e Diritto*, n. 2, 2019, p. 169.

⁸⁸ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, cit., p. 26 ss.

⁸⁹ M. Barbieri, *Il concetto di lavoro*, cit., p. 169.

⁹⁰ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, cit., p. 24 ss.

⁹¹ Ivi.

⁹² E. Rigo, *Introduzione*, cit., p. 5.

⁹³ G. Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali, Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano, 2007.

proprietari, poteri non meno invasivi e oppressivi, se illimitati, di quelli politici, con la loro conseguente soggezione ai diritti fondamentali⁹⁴. Al garantismo di diritto pubblico, occorre affiancare un garantismo di diritto privato con risposte adeguate, non retoriche, in termini normativi⁹⁵.

Scontato che per tutti i lavoristi il lavoro non è una merce⁹⁶, il percorso di riflessione proposto va oltre la mera presa d'atto, anche se ben motivata⁹⁷, e consente di disarticolare la monoliticità dello sfruttamento economico ovvero nel sistema produttivo capitalistico, in ragione della diversa connotazione originaria dei gruppi di riferimento⁹⁸, al fine di ricostruire una risposta – anche giuslavoristica – complessivamente adeguata anche nei confronti del lavoro gratuito⁹⁹.

Solo riconoscendo altre dimensioni di sfruttamento oltre a quella economica, si può arrivare scientificamente a riflettere sull'adeguatezza e sulla pluralità degli strumenti giuridici (di diritto pubblico, di diritto privato) per contrastare e prevenire il fenomeno con strategie adeguate¹⁰⁰. Ai margini del diritto del lavoro, pare quindi riduttivo collocare solo «protezioni imperative» dei diritti fondamentali della salute e della dignità della persona¹⁰¹.

3. Gli strumenti giuridici per prevenire lo sfruttamento lavorativo

Il favore per un approccio multidimensionale al tema dello sfruttamento serve per escludere che tale parola, tanto densa di significati, nel diritto del lavoro finisca per perderli, nel richiamo all'indistinto presupposto della sola teoria del plusvalore. Nella prospettiva giuslavoristica, lo sfruttamento del lavoro è anche altro: è una risultante di meccanismi giuridici che, nel complesso o singolarmente dati, comportano un'anomala riduzione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, tale da ledere i diritti fondamentali degli stessi che vanno preservati (nelle filiere, negli appalti, nelle reti, nei singoli contratti di lavoro, più o meno regolari, dentro o fuori del contratto individuale di lavoro). Tiene conto dell'interazione di gruppi e soggettività differenti (genere, razza e origine etnica, LGBT+), valorizzando l'affermazione di studio sulle esperienze

⁹⁴ L. Ferrajoli, *Marx e i diritti*, cit., p. 26.

⁹⁵ N. Boschiero, *Lo sfruttamento economico dei lavoratori migranti: vecchie o nuove forme di schiavitù nell'era della «private economy»*, in *Diritti umani e diritto internazionale*, n. 4, 2010, p. 363.

⁹⁶ G. Bronzini, *La schiavitù nel lavoro contemporaneo*, cit. per una ricostruzione storico-evolutiva delle dichiarazioni internazionali correlate.

⁹⁷ V. Bavaro, *Sul concetto giuridico di Lavoro*, cit., p. 41.

⁹⁸ Ci sono, accanto alla classe, altri sistemi di oppressione o di discriminazione. Queste dimensioni si possono integrare teoricamente? C. Delphy, *Per una teoria generale dello sfruttamento*, cit., p. 62, non arriva a trattare della loro integrazione. Si chiede se «Ci basta lasciarle una accanto all'altra?». Certamente no, risponderanno molti di coloro che desiderano «articolarle». La classe, un tempo era partner egemonico. Essa riusciva sempre a fagocitare il genere, ultimo arrivato, mal compreso e ancora poco teorizzato. La razza e l'etnia non hanno avuto miglior fortuna.

⁹⁹ La questione del lavoro sfruttato gratuito (produttivo e riproduttivo) pare evocato da M. Barbieri, *Il concetto di lavoro*, cit., p. 163, che, applicando la teoria del plusvalore, fatica a vedere sfruttamento perché, mancando un contratto, non c'è corrispettivo e quindi salario. L'A., in effetti, scrive che «da abitante del XXI secolo» vede «che l'estrazione del plusvalore – lo sfruttamento capitalistico – avvenga sempre più spesso proprio attraverso queste nuove forme di organizzazione del lavoro altrui da parte del capitale», ma si arresta di fronte al lavoro gratuito, limitandosi a prendere atto del problema. Sul lavoro gratuito, in generale, e le difficoltà qualificatorie della dottrina lavorista, di cui ne riconosce la marginalità, F. Bano, *Il lavoro senza mercato*, il Mulino, Bologna, 2001, in particolare p. 127.

¹⁰⁰ V. Protopapa, *Uso strategico del diritto e azione sindacale*, il Mulino, Bologna, 2021.

¹⁰¹ R. Del Punta, *Valori del diritto del lavoro ed economia di mercato*, in WP CSDLE «Massimo D'Antona». It-395, 2019, p. 22.

intersezionali con il supporto del diritto antidiscriminatorio. Lo sfruttamento lavorativo nella logica intersezionale, come si è scelto di indicarlo, è concetto di sintesi che si distingue dallo sfruttamento nell'unica dimensione economica e richiede strategie complesse di prevenzione oltre che di repressione e una riflessione adeguata sul ruolo dell'azione sindacale e giudiziaria.

Questo approccio serve, nel contempo, a distinguere l'approccio lavorista da quello penalistico, strettamente repressivo, inidoneo a fornire il lavoratore sfruttato di ogni tutela, e a legittimare il ruolo di quelle regole specifiche volte a prevenire e/o a contrastare un fenomeno che è divenuto (anche, ma non solo) in ragione dei fenomeni migratori, strutturale in alcuni mercati del lavoro (agricoltura, edilizia, logistica, in particolare).

Sfruttamento e violenza contro le donne. Gli strumenti giuridici tra normativa ed effettività

Maria (Milli) Virgilio¹⁰²

Intrecciare la violenza contro le donne basata sul genere¹⁰³ (dizione più selettiva, quanto alle destinatarie, di quella di violenza di genere¹⁰⁴) con lo sfruttamento sessuale e/o lavorativo è il punto di vista che ci proponiamo in questo scritto, rivolto al sistema normativo (nazionale, ma esplicitando i riferimenti al livello sovranazionale) e comprensivo del piano della effettività, indagata attraverso la giurisprudenza delle banche dati¹⁰⁵.

Pratichiamo un punto di vista giuridico, affrontando criticamente la neutralità nella prospettiva di genere delle norme, cercando di superare e decostruire tale neutralità, che è scontata nelle leggi del settore penalistico, mentre è variamente occultata nel settore civilistico/lavoristico (genitore, coniuge, donna lavoratrice¹⁰⁶).

Iniziamo con un'indagine sul sistema normativo interno, ricercando le fonti normative che nella legislazione nazionale utilizzano le dizioni di sfruttamento¹⁰⁷ lavora-

¹⁰² Avvocata, già docente di Diritto penale, Università di Bologna; Presidente Associazione nazionale GIURISTE - Giuriste d'Italia.

¹⁰³ Preferiamo usare tale dizione, perché è quella – prescrittiva – usata nella *Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*, ratificata dall'Italia con legge n. 77/2013. Ratifica ed esecuzione della *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l'11 maggio 2011*. Tale dizione compare nella legislazione nazionale, ma solo come riferimento alla citata Conv. Istanbul (nella legge di ratifica e simili). Figura anche in un unico altro testo, cioè il DPCM del 24 novembre 2017, *Linee guida nazionali per le Aziende sanitarie e le Aziende ospedaliere in tema di soccorso e assistenza socio-sanitaria alle donne vittime di violenza*.

¹⁰⁴ Violenza di genere è la dizione utilizzata dalla legislazione europea; la troviamo nella direttiva 2012/29/UE che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e nella direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. Conseguentemente la ritroviamo nella legislazione nazionale applicativa delle stesse: legge 6 agosto 2013, n. 96, *Delega al Governo per il recepimento delle direttive europee e l'attuazione di altri atti dell'Unione europea - Legge europea 2013*.

¹⁰⁵ Abbiamo utilizzato la Banca dati DeJure-Giuffrè.

¹⁰⁶ Violenza di genere nella Banca dati consultata risulta inesistente nei codici, mentre figura ben 202 volte nella normativa di legislazione nazionale; quasi esclusivamente sono testi di natura lavoristica, contratti collettivi e accordi. Compare infatti nel Jobs Act, legge n. 183/2014; nel DLGS 15 giugno 2015, n. 80, *Misure per la conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro, in attuazione dell'articolo 1, commi 8 e 9, della legge 10 dicembre 2014, n. 183* (congedo per le donne vittime di violenza di genere) e poi in tutti i testi attuativi (da ultimo il DPR 17 giugno 2022, n. 120, CCNL Vigili Fuoco, all'art. 28. Plurimi sono i riferimenti nella legge n. 53/2022, *Disposizioni in materia di statistiche in tema di violenza di genere*.

¹⁰⁷ Abbiamo ricercato nei codici la parola "sfruttamento", singola e riferita a esseri umani: ne troviamo 9, tutte nel cp (in materia di sfruttamento minorile, sessuale o del lavoro) e 1 nel cpp (all'art. 380 «Arresto obbligatorio in flagranza in casi di sfruttamento della prostituzione minorile e del lavoro»).

tivo e sessuale. Passeremo poi alla rassegna giurisprudenziale, raccogliendo le decisioni che quelle stesse espressioni utilizzano. Quindi le analizzeremo da un punto di vista del genere per verificare quante di esse si riferiscano esplicitamente a donne e – conseguentemente – quale tipo e natura di violenza contro le donne basate sul genere esse mettano in luce e descrivano. Ovviamente questo metodo presenta il difetto di escludere tutte le narrazioni riferite a donne, pur gravemente sfruttate, in cui nel linguaggio del “legislatore” o del giudice non ricorra la dizione sfruttamento. Sono queste le premesse per poter ricostruire la strumentazione giuridica effettivamente applicata, scelta tra quella (eventualmente ulteriore) disponibile nel nostro ordinamento giuridico, e quindi valutare la validità ed efficacia dell’apparato, ai fini di contrastare sfruttamento e violenza.

1. La normativa su sfruttamento lavorativo e sessuale nella legislazione nazionale. Sfruttamento lavorativo

Insieme, le tre parole “sfruttamento”, “lavorativo” e “sessuale” le troviamo solo in stretto ambito penalistico, e cioè all’art. 12 del Testo Unico Immigrazione DLGS 286/1998, *Disposizioni contro le immigrazioni clandestine*, per aggravare le pene per i delitti ivi previsti, che fu una delle modifiche più rilevanti al TUI, introdotta dalla legge 15 luglio 2009, n. 94, *Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*¹⁰⁸.

Dobbiamo dunque ricercare le due dizioni separate tra loro.

Lo “sfruttamento lavorativo” non compare nei nostri codici. Nel codice penale troviamo invece l’analoga dizione di “sfruttamento del lavoro”, all’art 603-bis, *Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, combinato poi anche con l’art. 380 cpp, *Arresto obbligatorio in flagranza*.

Nella legislazione nazionale “sfruttamento lavorativo” è conteggiato 24 volte, in termini del tutto neutri. Se ne parlava già nel cosiddetto decreto Martelli del 1989¹⁰⁹. Ora è per lo più riferito al caporalato in agricoltura¹¹⁰ e ai vari permessi di soggiorno in tema di immigrazione e protezione internazionale¹¹¹; ma non manca un riferimento

¹⁰⁸ «3-ter. La pena detentiva è aumentata da un terzo alla metà e si applica la multa di 25.000 euro per ogni persona se i fatti di cui ai commi 1 e 3: a) sono commessi al fine di reclutare persone da destinare alla prostituzione o comunque allo **sfruttamento sessuale o lavorativo** ovvero riguardano l’ingresso di minori da impiegare in attività illecite al fine di favorirne lo sfruttamento».

¹⁰⁹ DL 30 dicembre 1989, n. 416, *Decreto convertito con modificazioni in legge 28 febbraio 1990, n. 39 - Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato*.

¹¹⁰ Il più recente è il Decreto del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 17 giugno 2022, *Proroga e adeguamento della composizione del Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura*. Ma consideriamo anche la legge n. 199/2016, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo* (art. 3 «Controllo giudiziario dell’azienda e rimozione delle condizioni di sfruttamento») e il Decreto del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, 11 ottobre 2007, *Istituzione della Cabina nazionale di regia sull’emersione del lavoro nero ed irregolare* (vittime del lavoro forzato e del grave sfruttamento lavorativo).

¹¹¹ Una sintesi la troviamo al DL 21 ottobre 2020, n. 130, convertito con modificazioni dalla legge n. 173/2020, *Disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare* [...]: «1. Gli enti locali che prestano servizi di accoglienza per i titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati, che beneficiano del sostegno finanziario di cui al comma 2, possono accogliere nell’ambito dei medesimi servizi, nei limiti dei posti disponibili, anche i richiedenti protezione internazionale e, qualora non accedano a sistemi di protezione specificamente dedicati, i titolari dei permessi di soggiorno per: a) protezione speciale, di cui agli articoli 19, commi 1 e 1.1, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, a eccezione dei casi per i quali siano state applicate le cause di esclusione

alla tratta, appunto per sfruttamento lavorativo¹¹². Rilevante è il permesso per particolare sfruttamento lavorativo, che il DLGS 16 luglio 2012, n. 109 – *Attuazione della direttiva 2009/52/CE che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare* – introduce nell’art. 22 comma 12-quater (così modificando il TUI DLGS 286/1998): «Nelle ipotesi di **particolare sfruttamento lavorativo** di cui al comma 12-bis, è rilasciato dal questore, su proposta o con il parere favorevole del procuratore della Repubblica, allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro, un permesso di soggiorno (ai sensi dell’articolo 5, comma 6)»¹¹³.

Si conferma dunque la totale neutralità della norma rispetto al genere.

2. La normativa su sfruttamento lavorativo e sessuale nella legislazione nazionale. Sfruttamento sessuale

“Sfruttamento sessuale” (nella sequenza esatta delle parole) è dizione che compare 2 volte nei codici. la troviamo nel codice penale, agli artt. 600-ter, *Pornografia minorile*, e 600-quater, *Detenzione o accesso a materiale pornografico*.

Nella legislazione nazionale¹¹⁴ compare 71 volte. Per la maggioranza sono norme riferite allo sfruttamento sessuale dei bambini e alla pornografia. Oppure alla tratta di donne e minori. Anche tali normative sono prevalentemente neutre (riferite a persone, minori e dunque prive di riferimenti al genere), tranne pochi riferimenti espliciti alle “donne”.

Tutti i dettati normativi relativi allo sfruttamento sessuale costituiscono il recepimento, la ratifica o l’attuazione di testi sovranazionali. Andiamo dalla legge 27 maggio 1991, n. 176, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione sui diritti del fanciullo, fatta a New York il 20 novembre 1989*, per arrivare al recentissimo art. 20 della legge 23 dicembre 2021, n. 238, *Disposizioni per l’adempimento degli obblighi derivanti dall’appartenenza dell’Italia all’Unione europea - Legge europea 2019-2020* (agli artt. 19 e 20 modifica il codice penale in tema di tutela del sistema informatico o telematico, pornografia, atti sessuali con minorenni, adescamento di minorenni).

Neutri e senza distinzioni di genere sono i testi in materia di tratta, quale crimine organizzato di persone. La legge 16 marzo 2006, n. 146, *Ratifica ed esecuzione della Convenzione e dei Protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, adottati dall’Assemblea generale il 15 novembre 2000 ed il 31 maggio 2001*, detta

della protezione internazionale, di cui agli articoli 10, comma 2, 12, comma 1, lettere b) e c), e 16 del decreto legislativo 19 novembre 2007, n. 251; a-bis) cure mediche, di cui all’articolo 19, comma 2, lettera d-bis), del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286; b) protezione sociale, di cui all’articolo 18 del decreto legislativo n. 286 del 1998; c) violenza domestica, di cui all’articolo 18-bis del decreto legislativo n. 286 del 1998; d) calamità, di cui all’articolo 20-bis del decreto legislativo n. 286 del 1998; e) **particolare sfruttamento lavorativo**, di cui all’articolo 22, comma 12-quater, del decreto legislativo n. 286 del 1998.

¹¹² Decreto del Ministero dell’economia e delle finanze, 6 novembre 2008, n. 48 (in Gazz. Uff., 27 gennaio 2009, n. 21), *Cofinanziamento nazionale, a carico del Fondo di rotazione ai sensi della legge 16 aprile 1987, n. 183, del progetto «Azione transnazionale e intersettoriale per il contrasto della tratta di persone a scopo di sfruttamento lavorativo. Identificazione e assistenza delle vittime» nell’ambito del Programma comunitario «Prevenzione e lotta contro la criminalità».*

¹¹³ Tra parentesi il riferimento soppresso successivamente con legge n. 132/2018.

¹¹⁴ Per lo sfruttamento sessuale accompagnato a quello lavorativo replichiamo la nota 107, aggravante dei delitti dell’art. 12 TUI.

al suo art. 3 che: «l'espressione tratta di persone significa il reclutamento, il trasporto, il trasferimento, l'alloggiamento o l'accoglienza di persone con la minaccia di ricorrere alla forza, o con l'uso effettivo della forza o di altre forme di coercizione, mediante il rapimento, la frode, l'inganno, l'abuso di autorità o una situazione di vulnerabilità, o con l'offerta o l'accettazione di pagamenti o di vantaggi al fine di ottenere il consenso di una persona avente autorità su di un'altra ai fini dello sfruttamento. Lo sfruttamento include, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione di altre persone, o altre forme di **sfruttamento sessuale**, lavori o servizi forzati, schiavismo o prassi affini allo schiavismo, servitù o prelievo di organi».

A donne e minori si rivolgono due testi UE fondamentali (e le relative fonti interne):

– legge 7 aprile 2005, n. 57, *Ratifica ed esecuzione del Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Roma il 29 ottobre 2004*¹¹⁵;

– legge 2 agosto 2008 n.130, *Ratifica ed esecuzione del Trattato di Lisbona che modifica il Trattato sull'Unione europea e il Trattato che istituisce la Comunità europea e alcuni atti connessi, con atto finale, protocolli e dichiarazioni, fatto a Lisbona il 13 dicembre 2007* (Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea - Trattato di Lisbona)¹¹⁶.

Sfruttamento sessuale di donne e bambini è la dizione della legge 12 luglio 1999, n. 232, *Ratifica ed esecuzione dello Statuto della Corte penale internazionale*, che all'art. 7 definisce i Crimini contro l'umanità¹¹⁷.

Più variegata e disomogenea è l'elencazione di soggetti contenuta nel DPR 16 settembre 2004, n. 303, *Regolamento relativo alle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato*: il Prefetto impartisce direttive per chi «predispone servizi al fine di assicurare una qualità di vita che garantisca dignità e salute dei richiedenti asilo, tenendo conto delle necessità dei nuclei familiari, composti dai coniugi e dai parenti entro il primo grado, e delle persone portatrici di particolari esigenze, quali minori, disabili, anziani, donne in stato di gravidanza, persone che sono state soggette nel paese di origine a discriminazioni, abusi e **sfruttamento sessuale**. Ove possibile, dispone, sentito il questore, il ricovero in apposite strutture esterne dei disabili e delle donne in stato di gravidanza».

Di minori si occupano la legge 3 agosto 1998, n. 269, *Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori, quali nuove forme di riduzione in schiavitù*, la legge 3 agosto 1998, n. 269, *Norme contro lo sfruttamento della prostituzione, della pornografia, del turismo sessuale in danno di minori*,

¹¹⁵ L'art. III-271, nel dettare che «La legge quadro europea può stabilire norme minime relative alla definizione dei reati e delle sanzioni in sfere di criminalità particolarmente grave che presentano una dimensione transnazionale», precisa che «Dette sfere di criminalità sono le seguenti: terrorismo, tratta degli esseri umani e **sfruttamento sessuale delle donne e dei minori**, traffico illecito di stupefacenti, traffico illecito di armi, riciclaggio di capitali, corruzione, contraffazione di mezzi di pagamento, criminalità informatica e criminalità organizzata».

¹¹⁶ All'art. 69 B ribadisce le sfere di criminalità, di cui alla nota precedente.

¹¹⁷ «1. Ai fini del presente Statuto, per crimine contro l'umanità s'intende uno degli atti di seguito elencati, se commesso nell'ambito di un esteso o sistematico attacco contro popolazioni civili, e con la consapevolezza dell'attacco: [...] e) riduzione in schiavitù; [...] 2. Agli effetti del paragrafo 1: [...] c) per "riduzione in schiavitù" s'intende l'esercizio su una persona di uno o dell'insieme dei poteri inerenti al diritto di proprietà, anche nel corso del traffico di persone, in particolare di donne e bambini a fini di **sfruttamento sessuale**; [...]».

quali nuove forme di riduzione in schiavitù (cosiddetto turismo sessuale¹¹⁸) e il DLGS 4 marzo 2014, n. 39, *Disposizioni per l'adeguamento alla direttiva n. 2011/93/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 13 dicembre 2011, relativa alla lotta contro l'abuso e lo sfruttamento sessuale dei minori e la pornografia minorile, e che sostituisce la decisione quadro 2004/68/GAI del Consiglio*.

Solo alle donne si riferiva invece la cosiddetta Prodi-Finocchiaro – cioè la direttiva 27 marzo 1997, *Azioni volte a promuovere l'attribuzione di poteri e responsabilità alle donne, a riconoscere e garantire libertà di scelte e qualità sociale a donne e uomini*: «9.4. Promuovere strategie efficaci di contrasto della prostituzione coatta, in particolare la realizzazione di campagne di informazione e l'adozione di misure di protezione e di ricerca di occasioni di lavoro per le donne che vogliono sottrarsi al racket della prostituzione e allo **sfruttamento sessuale**».

Una prima conclusione possiamo trarre dall'analisi delle normative, esplorate attraverso i lemmi linguistici; possiamo costatare, in tema di sfruttamento lavorativo e sessuale delle donne, l'intreccio tra genere e sesso femminile, migrazione e minore età. Possiamo dunque parlare, per le donne sfruttate, di discriminazioni multiple e intersezionali tra i diversi fattori personali.

3. L'indagine giurisprudenziale. Corte costituzionale e Cassazione civile

Passiamo ora alla indagine del versante giurisprudenziale. La trasversalità delle normative rilevanti in materia, quale è risultata dalla ricerca sulle normative, supera le tradizionali categorie sistematiche, quelle del diritto civile, penale, amministrativo, antidiscriminatorio, del lavoro, della immigrazione. Ne consegue che, per giungere a ricostruire nella sua completezza e effettività il sistema giuridico nei fatti vigente, abbiamo ritenuto opportuno e fruttuoso condurre la ricerca giurisprudenziale (sempre attraverso la banca dati) non secondo le norme e gli istituti giuridici variamente emersi dalla ricerca sulla normativa, ma piuttosto utilizzare – almeno in prima battuta e in questa sede – il medesimo criterio di dizione testuale, selezionando le decisioni che contengono le espressioni testuali "sfruttamento lavorativo" e "sfruttamento sessuale".

Nella banca dati utilizzata¹¹⁹, attraverso l'Archivio "Giurisprudenza" abbiamo consultato le seguenti sezioni con i seguenti risultati:

Massime	sfrutt. lavorativo 12	sfrutt. sessuale 45	insieme 4
Cassazione civile	sfrutt. lavorativo 80	sfrutt. sessuale 42	insieme 12
Cassazione penale	sfrutt. lavorativo 43	sfrutt. sessuale 282	insieme 33
Merito	sfrutt. lavorativo 30	sfrutt. sessuale 50	insieme 39
Giudice amministrativo	sfrutt. lavorativo 10	sfrutt. sessuale 7	insieme 48
Corte costituzionale	sfrutt. lavorativo 2	sfrutt. sessuale 7	insieme 3

¹¹⁸ «3-ter. Se i fatti di cui al comma 3 sono compiuti al fine di reclutare persone da destinare alla prostituzione o comunque allo sfruttamento sessuale ovvero riguardano l'ingresso di minori da impiegare in attività illecite al fine di favorirne lo sfruttamento, si applica la pena della reclusione da cinque a quindici anni e la multa di 25.000 euro per ogni persona».

¹¹⁹ Anche per la giurisprudenza abbiamo utilizzato la Banca dati DeJure-Giuffrè.

La lettura delle reperate sentenze della Corte costituzionale porta in evidenza la sola sentenza 10 marzo 2022, n. 63. È riferita al caso di una donna imputata di origini congolese, alla quale era stato contestato il delitto di cui all'art. 12, comma 1, TUI, aggravato (ai sensi del comma 3, lettera d) del medesimo articolo, in concorso con il delitto di possesso di documenti di identificazione falsi di cui all'art. 497-bis del codice penale, aggravato dalla finalità di eseguire il primo delitto ai sensi dell'art. 61, numero 2) del codice penale), perché, presentatasi il 27 agosto 2019 alla frontiera aerea di Bologna in arrivo con un volo proveniente da Casablanca, esibiva un passaporto senegalese poi risultato falso e accompagnava due bambine infraquattordicenni, per le quali mostrava due passaporti anch'essi risultati falsi. La pena prevista è stata ritenuta costituzionalmente illegittima in quanto sproporzionata per chi si serve di un aereo di linea e di documenti falsi.

Per completezza¹²⁰ va segnalata anche la sentenza Corte costituzionale, 07 giugno 2019, n. 141 (sul noto caso barese delle "escort") che ha dichiarato non incostituzionale considerare illecito penale il reclutamento e il favoreggiamento della prostituzione volontariamente e consapevolmente esercitata.

Le 12 decisioni di Cassazione civile in cui compaiono le tre parole (insieme: sfruttamento - lavorativo - sessuale) sono tutte in tema di protezione internazionale¹²¹.

Drammaticamente espressive sono le parti in fatto delle seguenti cinque decisioni (scelte tra le dodici).

1) Cassazione civile, sez. I, 12 gennaio 2022, n. 669.

«La ricorrente, cittadina della Costa D'Avorio, ha chiesto la protezione internazionale dichiarando: di essere fuggita dal suo Paese per sottrarsi a un matrimonio forzato con un uomo anziano; di avere conosciuto un ragazzo che dapprima la voleva sposare, poi ha rinunciato a lei per paura delle ritorsioni dei parenti, ma l'ha comunque aiutata a fuggire in Libia, dandole anche del denaro; che arrivata in Libia è stata imprigionata e violentata e i suoi aguzzini chiedevano un riscatto per liberarla; di essere stata liberata da un poliziotto che l'ha condotta a casa sua per svolgere i lavori domestici, ma anche quest'ultimo abusava di lei; che ella ha confessato tutto alla moglie del poliziotto e a questo punto è stata accusata di furto, nuovamente violentata e quindi portata sulla spiaggia dove le è stato intimato di prendere il barcone e andarsene; di essere quindi giunta in Italia dove è ospite di una casa di accoglienza ove svolge anche l'attività di custode».

¹²⁰ Nella parte in diritto la motivazione precisa di non riferirsi alla prostituzione "forzata" né alla "tratta a fini di sfruttamento sessuale".

¹²¹ Cassazione civile, sez. VI, 15 settembre 2022 (ud. 18/05/2022, dep. 15/09/2022), n. 27227 donna che narra di violenze sessuali e tratta. Altrettanto drammatica, Cassazione civile, sez. VI, 15 settembre 2022 (ud. 18/05/2022, dep. 15/09/2022), n. 27226 donna; nigeriana, Cassazione civile, sez. II, 17 marzo 2022 (ud. 17/02/2022, dep. 17/03/2022), n. 8741; Cassazione civile, sez. I, 12 gennaio 2022 (ud. 04/11/2021, dep. 12/01/2022), n. 669, donna Costa d'avorio (rapimento, matrimonio forzato, lavoro domestico forzato, violenza sessuale), Cassazione civile, sez. I, 12 gennaio 2022 (ud. 04/11/2021, dep. 12/01/2022), n. 676. Nigeriana, drammaticamente analoga; Cassazione civile, sez. I, 09 dicembre 2021 (ud. 17/11/2021, dep. 09/12/2021), n. 39147 nigeriana; nigeriana di Benin City, Cassazione civile, sez. I, 20 maggio 2021 (ud. 25/02/2021, dep. 20/05/2021), n. 13890; nigeriana, Cassazione civile, sez. VI, 12 maggio 2021 (ud. 25/02/2021, dep. 12/05/2021), n. 12583; nigeriana, Cassazione civile, sez. VI, 12 maggio 2021 (ud. 09/03/2021, dep. 12/05/2021), n. 12587; nigeriana, Cassazione civile, sez. II, 27 gennaio 2021 (ud. 11/09/2020, dep. 27/01/2021), n. 1750; Cassazione civile, sez. I, 24 giugno 2020 (ud. 21/02/2020, dep. 24/06/2020), n. 12514 nigeriana; Cassazione civile, sez. I, 03 giugno 2020 (ud. 31/10/2019, dep. 03/06/2020), n. 10486.

2) Cassazione civile, sez. I, 09 dicembre 2021, n. 39147.

«La ricorrente aveva riferito di essere nata in Nigeria, a Lagos; di essere di religione cristiana; di essere primogenita di quattro figli, e madre di tre figli che vivono nel Kwara State con la nonna; di essere rimasta incinta del primo figlio mentre frequentava la scuola e di essere stata costretta dal padre a lasciarla; di essere andata a vivere con il padre del bambino, senza sposarsi; di essere rimasta di nuovo incinta dopo quattro anni; che i genitori del ragazzo, musulmano, la minacciavano di morte se non si fosse allontanata dal figlio; di avere avuto il terzo figlio nel (*omissis*), sempre minacciata dai genitori del compagno; che il (*omissis*) questi era deceduto e i suoi genitori l'avevano accusata della sua morte; di essere scappata di casa con i figli, senza farvi più ritorno, e di essere andata a vivere con la madre; che i parenti del fidanzato l'avevano cercata anche là e minacciata, essendo intenzionati a toglierle i figli e ucciderla; di essere andata a vivere a Lagos con la madre; di essersi rivolta a una donna che aiutava le persone a lasciare la Nigeria; di aver dovuto prestare giuramento di restituire il debito fatto per il viaggio e di aver ricevuto la promessa di un posto di lavoro in un albergo in Italia per fare le pulizie; di essere andata in Libia e di aver lavorato facendo le pulizie in ospedale, senza contatti con la donna precedentemente menzionata; di essere stata contattata, una volta giunta in Italia, da G., la donna che l'aveva fatta partire per ottenere la restituzione del prestito di 8 milioni di naira; di temere sia la vendetta dei genitori del fidanzato e l'appropriazione dei figli, sia la creditrice G.».

3) Cassazione civile, sez. VI, 12 maggio 2021, n. 12587.

«La richiedente asilo raccontava: i) che all'età di quindici anni lo zio, con cui viveva da quando era rimasta orfana, l'aveva portata da un uomo molto più anziano con cui aveva un debito, per ripagarlo; ii) di aver vissuto con quest'uomo, che aveva continuato a picchiarla e violentarla e da cui aveva avuto due figli, perdendo il terzo prima della nascita; iii) di essere fuggita, lasciando i figli all'uomo, quando lo zio aveva chiesto il pagamento del suo prezzo da sposa, non volendo essere più maltrattata e circondata; iv) che, trovata a vivere a Benin City chiedendo la carità, era stata contattata da una signora, la quale l'aveva aiutata a venire in Italia dopo aver svolto un rito woodoo, per ammonirla sulle conseguenze in cui sarebbe incorsa se non avesse restituito i soldi necessari per il viaggio; v) che la madame era sparita dopo averla condotta in Libia, dove era stata costretta ad avere rapporti sessuali con chi l'ospitava; vi) che, una volta arrivata in Italia, era stata contattata da madame, la quale le aveva ricordato il rito fatto prima della partenza e il suo obbligo di ripagare il viaggio; vii) di aver conosciuto altre ragazze nigeriane che si prostituivano e di essere andata con loro; viii) di continuare a prostituirsi al fine di recuperare i soldi da inviare in Nigeria a madame, che minacciava la sorella e i figli».

4) Cassazione civile, sez. II, 27 gennaio 2021, n. 1750.

«La richiedente asilo ha allegato di essere nata nel (*omissis*) e di essere originaria della (*omissis*), di religione cristiana e di etnia edo; ha raccontato di avere studiato e poi di avere svolto il lavoro di parrucchiera; ha dichiarato di avere un figlio e che poi a causa di una grave malattia del fratello la sua famiglia era stata costretta a chiedere un prestito per le cure mediche; a causa della impossibilità di restituirlo ella era stata obbligata a un matrimonio forzato con il creditore; così, nonostante il suo rifiuto dovuto all'età avanzata dell'uomo e alla sua poligamia, era andata a vivere nella casa del marito; ha riferito, inoltre, di essere stata maltrattata dalle altre mogli e di essere riuscita a fuggire; tuttavia, nonostante fosse stata ritrovata dalle guardie private del marito, era nuova-

mente riuscita a scappare ritornando a casa sua; poiché il creditore/marito minacciava gravi conseguenze nei confronti del padre ove non fosse ritornata con lui, era scappata con un'amica a (*omissis*), dove aveva lavorato in un autolavaggio; ma anche lì era stata raggiunta dal creditore, sicché era scappata dalla Nigeria arrivando nel Niger prima e in Libia, poi, dove avuto rapporti sessuali con un uomo per raccogliere il danaro per la partenza».

5) Cassazione civile, sez. I, 12 gennaio 2022, n. 676.

«La ricorrente, cittadina nigeriana, ha presentato domanda di protezione internazionale dichiarando: che la madre sin dalla tenera età l'aveva affidata alla proprietaria di un ristorante che le faceva svolgere lavori domestici in casa e presso il ristorante, con un ritmo lavorativo molto pesante; che la datrice di lavoro successivamente l'aveva affidata a un uomo, cliente abituale del ristorante, che avrebbe dovuto portarla in un altro ristorante per svolgere le mansioni di cuoca; che tuttavia durante il viaggio ella si rendeva conto che la destinazione era la Libia e che l'uomo cui era stata affidata aveva pagato la sua datrice di lavoro per comprarla; che ella non poteva ribellarsi al suo aguzzino perché la percuoteva e minacciava di fare del male ai suoi figli, rimasti presso la sua ex datrice di lavoro; che veniva quindi portata in Libia e nel corso del viaggio era stata violentata; che, una volta in Libia, il suo aguzzino la obbligava a prostituirsi incassando tutto il guadagno e in seguito l'aveva inviata in Italia, dandole un numero di telefono che avrebbe dovuto chiamare al momento dello sbarco per rientrare nuovamente in una rete di prostituzione; che ella sarebbe stata libera solo dopo avere pagato la somma di 5 milioni di naira, diversamente sarebbero stati uccisi i suoi figli».

Rinviamo alla lettura integrale della motivazione della decisione da ultimo riportata, che si impegna a ricostruire le intersezioni alla base del grave sfruttamento femminile delle donne migranti. Ci limitiamo a riportare qui i principi di diritto enunciati:

a) In tema di tratta ai fini di avvio alla prostituzione il richiedente asilo ha l'onere di allegare i fatti, ma non di qualificarli, compito questo del giudice che deve, in adempimento del dovere di cooperazione, a tal fine analizzare i fatti allegati, senza modificarli né integrali, comparandoli con le informazioni disponibili, pertinenti e aggiornate sul Paese di origine e sui Paesi di transito, nonché sulla struttura del fenomeno, come descritto dalle fonti convenzionali e internazionali, e dalle Linee guida per la identificazione delle vittime di tratta redatte dall'UNHCR e dalla Commissione nazionale per il diritto di asilo.

b) Alle vittime di tratta può essere riconosciuto lo status di rifugiato purché siano soddisfatti tutti gli elementi contenuti nella definizione datane del DLGS n. 251 del 2007, artt. 2 ss e in particolare, qualora la tratta abbia come vittime le donne, specie ove siano giovani, prive di validi legami familiari e provenienti da zone povere, essa può considerarsi atto persecutorio in quanto riconducibile alla appartenenza a un "particolare gruppo sociale" costituito da membri che condividono una caratteristica innata o una storia comune che non può essere mutata e cioè l'appartenenza al genere femminile. È compito del giudice accertare nel singolo caso, tramite informazioni pertinenti e aggiornate sul Paese di origine, il rischio attuale di ulteriori atti lesivi, dello stesso tipo di quelli già subiti, ovvero anche diversi ma che possono comunque qualificarsi come atti persecutori, quali atti discriminatori fondati sul genere.

c) Nel caso in cui si accerti la vicenda storica della tratta ma si escluda il rischio attuale di atti persecutori, si dovrà valutare, se la persona non ha ricevuto il permesso

di soggiorno del DLGS n. 286 del 1998, ex art. 18, la sussistenza dei presupposti per la protezione umanitaria (nella formulazione del DLGS n. 286 del 1998, art. 5, comma 6, *ratione temporis* applicabile), comparando la situazione soggettiva e oggettiva della richiedente con riferimento al Paese di origine e la situazione d'integrazione raggiunta in Italia, ponendo particolare attenzione al fatto che le violenze subite possono essere state fortemente traumatiche e idonee a incidere sulla condizione di vulnerabilità della persona, nonché sulla sua capacità di reinserirsi socialmente in caso di rimpatrio, preservando le inalienabili condizioni di dignità umana.

Le protagoniste sono donne e (prevalentemente) nigeriane. Le decisioni sono tutte datate negli ultimi tre anni, a segno di una recente acquisizione della problematica giuridica nella prospettiva di genere. Nella sostanza le singole vicende mettono in luce l'esigenza vitale per le donne migranti sfruttate di conseguire la regolarizzazione del soggiorno nel Paese di accoglienza.

Rispetto alla Protezione internazionale i confinanti istituti offerti dal diritto dell'immigrazione – TUI n. 286/1998 art. 18, art 18-bis e art. 22, c. 12-quater – risultano assai meno appetibili per le/i migranti, quantomeno nell'attuale configurazione, che esigere sostanziali modifiche. Solo l'art. 18, *Soggiorno per motivi di protezione sociale*, destinato a vittime di sfruttamento criminale, anche di natura sessuale, prevede un programma finanziato di protezione, per l'inserimento lavorativo e sociale. Basta questo perché il permesso sociale venga comunque preferito all'art. 18-bis, *Permesso di soggiorno per le vittime di violenza domestica* (introdotto nel 2013) e all'art. 22, c. 12-quater, per i casi di particolare sfruttamento lavorativo di lavoratrici e lavoratori (introdotto nel 2012).

Tali istituti sono scarsamente usati. In giurisprudenza, quanto all' art.18-bis è noto un solo caso di permesso per violenza domestica. Il Tribunale di Bari, sez. imm., con sentenza 18 agosto 2021 nel caso n. 38/2021 RG, ha accolto il ricorso di una donna albanese, cui il PM aveva dato parere sfavorevole. Il Tribunale non solo ha rivendicato la propria piena autonomia giudice nel valutare il requisito del concreto e attuale pericolo, ma ha anche valorizzato attentamente la situazione di "pressione psicologica" a causa del rischio di espulsione cui era sottoposta la donna (e le due figlie) da parte del marito violento, da cui dipendeva il permesso per ricongiungimento familiare. Nella motivazione peraltro si critica la formulazione della norma, ben lontana dalla ben più ampia portata dell'art. 59 Conv. Istanbul; aggiungiamo noi che la nostra nozione di violenza domestica è più ristretta rispetto a quella dell'art. 3 Conv. Istanbul.

Quanto all'art. 22, c. 12-quater, pesa negativamente la natura strettamente pre-miale del permesso rispetto alla denuncia, che non considera il timore (anche di espulsione) della donna priva di permesso di soggiorno sia per le ritorsioni del datore di lavoro violento rispetto alla denuncia, sia per i pregiudizi di pretesa strumentalità da parte delle donne, che rallentano i tempi di attesa e accrescono la vulnerabilità. In giurisprudenza (a parte le pronunce sulla giurisdizione in materia del giudice ordinario) rileva il caso del TAR di Trento, sez. I, 07 novembre 2014, n. 397, riferito a una donna di nazionalità tunisina, con visto di ingresso per motivi di lavoro subordinato stagionale, nel settore agricolo, sottoposta dal datore di lavoro ad atti di estremo sfruttamento e violenza.

In generale sono alquanto significativi e dimostrativi i «Dati estratti dal sistema informatizzato per la raccolta di informazioni sulla tratta (SIRIT) in data 03 febbraio

2021»¹²², secondo cui nell'anno 2020 sono state assistite complessivamente 2.040 persone, di cui l'81,8% femmine. Le persone assistite sono state così suddivise per ambito di sfruttamento: sfruttamento sessuale 52%; destinata allo sfruttamento 26,4%; sfruttamento lavorativo 13,8%; vittima di violenza domestica art. 18-bis 1,3%¹²³; accattonaggio 0,6%; servitù domestica 0,5%; matrimoni forzati 0,3%.

4. L'indagine giurisprudenziale. Cassazione penale

Continuiamo con la ricerca attraverso parole testuali, nell'Archivio Giurisprudenza, Cassazione penale:

- sfruttamento n. 6.348;
- sfruttamento sessuale (in sequenza) n. 282;
- sfruttamento sessuale e tratta n. 491, aggiungendo "donna" diventano n. 204;
- sfruttamento lavorativo (in sequenza) n. 43, sfruttamento, lavorativo, donna (tutte le parole) n. 40;
- sfruttamento lavorativo caporalato n. 14 (nei settori agricoltura e edilizia);
- sfruttamento sessuale lavorativo n. 33;
- sfruttamento sessuale lavorativo donna n. 14.

Predominano decisamente – sotto il profilo quantitativo – le decisioni su tratta e sfruttamento sessuale. È in questo ambito che troviamo donne gravemente sfruttate. In ambito di sfruttamento lavorativo invece è il caporalato a dominare; si manifesta prevalentemente nei settori dell'agricoltura e dell'edilizia ed è, nella prospettiva di genere, neutro.

Più interessante si è rivelato inserire insieme – sempre nell'Archivio Giurisprudenza, Cassazione penale – le quattro parole testuali "sfruttamento, lavorativo, sessuale, donna": conteggiamo 14 documenti. Tra questi la lettura ne evidenzia 2 come documenti rilevanti, perché intrecciano le varie tipologie di violenza:

1) Cassazione penale, sez. V, 21 maggio 2010, n. 29352 (caso da Corte di assise di Foggia, in cui una donna fa parte di un gruppo di rumeni sfruttati a fini economici e sessuali. L'apparato normativo penale utilizzato va dalla riduzione in schiavitù alla violenza sessuale, ivi compresi gli atti diretti all'ingresso illegale nel territorio dello Stato).

2) Cassazione penale, sez. V, 5 maggio 2016, n. 23052.

Quando si tratta di donne sfruttate, violenza e sfruttamento si intersecano e si combinano. Addirittura nella ultima di queste decisioni (dalla Corte di assise di Pisa, il caso riguarda una minore kosovara) si denunciano e puniscono violenza sessuale e prestazioni forzate di lavoro domestico.

Del resto, la conferma della tendenziale neutralità applicativa degli strumenti penalistici, ci perviene anche modificando il metodo di ricerca testuale sinora praticato. Se interroghiamo la Banca dati non per parole testuali, ma per norme, cioè attraverso lo strumento specifico di una fattispecie penale significativa, come è l'art. 603-bis del codice penale che punisce *Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro*, troviamo 23 sentenze di Cassazione penale e 3 di merito. Ebbene, selezionandole ulteriormente attraverso la parola testuale "donna", l'unica figura femminile messa in luce è quella non di una donna sfruttata, ma... di una donna coimputata di caporalato in agricoltura!

¹²² <https://www.pariopportunita.gov.it/materiale/banca-dati/>.

¹²³ N. 111 permessi rilasciati nell'anno 2013 è il dato riportato dalla Relazione finale 2018 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Femminicidio.

Altrettanto neutri, quanto al genere, sono gli importanti strumenti della confisca e del sequestro di azienda.

5. Ventaglio degli strumenti disponibili

Il passaggio successivo, per mettere a fuoco gli strumenti giuridici tra normativa ed effettività – così abbiamo intitolato questo contributo –, consiste nel raccogliere i vari istituti giuridici coinvolti nell'applicazione giurisprudenziale. Ci limitiamo a nominarli ed elencarli, annotando le rispettive fonti di riferimento. Non è questa la sede per evidenziare vuoti di tutela e sovrapposizioni: valga la sola menzione delle complesse problematiche interpretative sui confini tra sfruttamento del lavoro, schiavitù e servitù.

Nel diritto dell'immigrazione:

– DLGS n. 251/2007, art. 3 ss, e DLGS n. 25/2008, Protezione internazionale, Status di rifugiato o di protezione sussidiaria (atti di persecuzione o danno grave), Violenza da conflitto.

– TUI, DLGS n. 286/1998 in generale per i vari titoli di soggiorno e per l'apparato penalistico repressivo.

– TUI, art. 18, Soggiorno per motivi di protezione sociale.

– TUI, art. 18-bis, Permesso di soggiorno per le vittime di violenza domestica.

– TUI, art. 22, c. 12-quater, Permesso di soggiorno nelle ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo.

Nel codice penale:

– art. 600, Riduzione o mantenimento in schiavitù o in servitù (stato di soggezione, sfruttamento, situazione di vulnerabilità).

– art. 600-bis, Prostituzione minorile (favorisce; sfrutta).

– art. 600-quinquies e sexies, Iniziative turistiche volte allo sfruttamento della prostituzione minorile.

– art. 600-septies, Confisca (dei beni prodotto, profitto o prezzo del reato).

– art. 600-septies, 1. Circostanza attenuante (concorrente che si adopera per evitare o aiuta concretamente); 2. Pene accessorie.

– art. 600-octies, Impiego di minori nell'accattonaggio. Organizzazione dell'accattonaggio.

– art. 601, Tratta di persone (situazione di vulnerabilità o di necessità, sfruttamento).

– art. 601-bis, Traffico di organi prelevati da persona vivente.

– art. 602, Acquisto o alienazione di schiavi.

– art. 602-ter, Circostanze aggravanti (sfruttamento della prostituzione).

– art. 603-bis, Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro (condizioni di sfruttamento; approfittando dello stato di bisogno, indice di sfruttamento; esporre i lavoratori sfruttati a situazioni di grave pericolo).

– art. 603-bis, 1. Circostanza attenuante (concorrente che si adopera per evitare o aiuta concretamente); 2. Confisca obbligatoria; 3. Pene accessorie.

– art. 604, Fatto commesso all'estero.

– art. 605, Sequestro di persona.

– art. 609-bis ss, Violenza sessuale.

– art. 610, Violenza privata.

- art. 612, Minaccia.
 - art. 629, Estorsione.
 - art. 572, Maltrattamenti contro familiari e conviventi.
- Delitti contro la persona:
- art. 575, Omicidio (e tentativo).
 - art. 581, Percosse.
 - art. 582, Lesione personale.
 - art. 416, Associazione per delinquere.

7. Conclusioni

È solo l'inizio di una ricerca giurisprudenziale, da allargare e completare, e soprattutto da analizzare con occhi non soltanto giuridici e non solo penalistici, ma interdisciplinari a tutto campo, oltre il diritto. L'aspettativa va anche alla futura auspicata applicazione della legge sulle statistiche n. 53/2022, che possa raccogliere tutti i dati necessari per valutare idoneità ed efficacia delle politiche legislative (e amministrative) e comunque le prassi.

È un dato oggettivo che le decisioni – in ogni ordine della giurisdizione – non abbondano certo. All'opposto, conforta il fatto che si infittiscono progressivamente negli ultimi anni, evidentemente a positiva ricaduta di una consapevolezza crescente della gravità e della diffusione dello sfruttamento lavorativo di donne e uomini, nonché frutto della diffusione della "prospettiva di genere" come chiave di lettura di questo, come di ogni fenomeno.

Quanto è questa carenza attribuibile a una mala tecnica di strutturazione degli istituti? O a vuoti normativi? Quanto invece è riconducibile a una sottovalutazione culturale e politica?

Emerge anche nettamente la piena continuità tra violenza inflitta nel Paese di origine, nei Paesi di transito e in quello di destinazione. Ma soprattutto si dimostra la molteplicità della violenza inflitta, sia considerata secondo le quattro tipologie della tradizionale distinzione internazionale: violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica, sia correlata ai contesti e alle situazioni varie: domestiche, sociali e lavorative. Lo evidenzia e conferma anche il profilo del perpetratore di violenza, in cui coincidono e si sovrappongono diversi ruoli: il partner, i familiari, il soccorritore, il datore di lavoro, il trafficante (talora anche di genere femminile).

Certo lo strumento giuridico più utilizzato in chiave di genere è quello della protezione internazionale, chiesto dalle donne migranti gravemente sfruttate, che lo privilegiano nettamente rispetto alle varie tipologie di permessi di soggiorno, anche quando le protagoniste sono donne migranti soggette a sfruttamento non (o non solo) sessuale, ma domestico e/o lavorativo.

Comunque lo strumento penalistico – non nei casi di sfruttamento sessuale e prostitutivo – è strettamente legato al caporalato e, in proposito, consente di ricostruire vere e proprie mappe territoriali (situate in ogni parte d'Italia) dello sfruttamento lavorativo. Il diritto penale, pur nella sua neutralità di genere, ha veicolato denunce collettive e processi con risonanza mediatica. Anche dai testi delle decisioni risulta che essi sono quasi sempre il frutto di iniziative associative e sindacali (talora compaiono come parti civili costituite o come testimoni) che hanno agito in rete con istituzioni virtuose (enti locali, ispettorati, forze dell'ordine, procure...).

Purtroppo l'utilizzo del diritto penale rischia di non sottrarre chi denuncia – donna o uomo – all'incertezza e alla precarietà di restare priva/o della propria fonte di sostentamento.

A chi intende denunciare occorre offrire condizioni di sicurezza, prospettando alternative immediate, concrete e dignitose. Ma lo stesso vale anche in campo lavoristico: proprio idonee politiche del lavoro (attente al genere) dovrebbero avere la primazia nelle strategie per contrastare caporalato e sfruttamento lavorativo, di lavoratrici e lavoratori, elaborando anche strumenti rapidi ed efficaci. Occorre riflettere sul perché la dizione "sfruttamento" sia estranea alle normative del lavoro subordinato, che viene definito come sommerso, nero o irregolare.

Quanto alle donne migranti, si impone l'esigenza – oltre all'introduzione della regola della non punibilità per i fatti che la/o sfruttata/o abbia commesso – di sottrarle al rischio dell'espulsione, spesso minacciata proprio da chi le sfrutta o usa loro violenza.

Sono in gioco diritti umani e fondamentali.

Il neoliberalismo e la narrazione vittimizzante

Intervista a *Tamar Pitch*¹²⁴

Nel suo recente saggio *Il malinteso della vittima*¹²⁵ lei parla del sostegno di una parte del femminismo «al lato punitivo e securitario del neoliberalismo, nonché ai suoi versanti moraleggianti e conservatori», veicolato dal dilagare del termine “violenza”. Questa deriva moralistica nuoce alla tutela effettiva dei diritti delle vittime di sfruttamento?

Nuoce, secondo me, per tre motivi. In primo luogo, rischia di nascondere il contesto sociale, politico e culturale entro cui lo sfruttamento ha luogo e da cui prende linfa, grazie a una “narrazione” in cui ci sono semplicemente dei cattivi e dei buoni (le vittime, appunto). In secondo luogo, tende a privilegiare una risposta meramente punitiva. Infine, oltre a poter alimentare una competizione tra chi è davvero “vittima” meritevole, rischia di silenziare le vittime stesse.

Il neoliberalismo ha ampliato l’area delle popolazioni “a perdere”, soggette a sfruttamento intensivo, tra cui una percentuale significativa di donne migranti. Che ruolo svolge il versante punitivo del neoliberalismo in questo contesto?

Il discorso sarebbe lungo. Diciamo, un po’ rozzamente, che, in generale, il lato punitivo del neoliberalismo si dispiega nei confronti di chi non è in grado di far da sé, di sfruttare appieno il proprio “capitale umano”, ed è costretto a ricorrere alle risorse dello Stato: l’alzata di scudi da parte di quasi tutte le forze politiche contro il cosiddetto reddito di cittadinanza, con conseguente stigmatizzazione e criminalizzazione di chi lo percepisce, ne è un segnale preciso. Si fa la guerra ai poveri invece che alla povertà.

Come si può sfuggire a una narrazione indiscriminatamente vittimizzante dell’esperienza dello sfruttamento femminile, soprattutto da parte di schi si occupa di tutela delle persone sfruttate?

Riconoscendo a queste persone soggettività e *agency*, ricostruendo e facendo conoscere le loro storie, rendendole protagoniste della lotta.

Vede un rischio di aggravamento delle restrizioni alla libertà delle donne nell’attuale situazione sociale e politica del Paese?

Sì, a cominciare dalla questione dell’interruzione volontaria della gravidanza. La legge 194 è già pesantemente disattesa, soprattutto nelle regioni governate dalla destra, per via di una serie di ostacoli, in primis l’obiezione di coscienza di gran parte del personale sanitario, le difficoltà di ottenere la RU 486 e in certi casi l’obbligo di effettuare l’aborto farmacologico in ospedale: anche senza cambiare le norme si può rendere ancora più difficile e affittiva la decisione di abortire. E questo vale in particolare per le donne migranti. E senza *habeas corpus* non c’è libertà.

¹²⁴ Giurista.

¹²⁵ T. Pitch, *Il malinteso della vittima*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2022.

Più precarie e più sfruttate

Intervista a *Linda Laura Sabbadini*¹²⁶

Di quali dati dispone il sistema statistico nazionale in tema di economia irregolare? Sono adeguati ad analizzare le caratteristiche dello sfruttamento delle donne nei vari settori economici?

Ancora no, ma siamo sulla buona strada. Nell’ambito del raggiungimento degli obiettivi del PNRR, è in corso un progetto per rendere più tempestive le stime del lavoro irregolare. Il progetto prevede anche la stima del lavoro irregolare per genere. Al momento cogliamo il problema, ma non in modo sistematico e continuo. Di grande aiuto è l’indagine campionaria sulle forze di lavoro.

In base a ciò che si può evincere dai dati ufficiali, qual è la consistenza dello sfruttamento lavorativo delle donne?

Rispetto agli uomini, le donne sono generalmente impiegate in forme ancor più precarie; tra le donne, ad esempio, i contratti precari sono più diffusi; si tratta in genere di contratti a tempo determinato, come collaboratrici. In maggioranza le donne hanno contratti a tempo indeterminato, ma l’incidenza della precarietà è più alta, e così quella di lavoro irregolare. In ogni caso, studi parziali evidenziano un maggiore sfruttamento delle donne. Per quanto riguarda i settori direttamente produttivi, lo sfruttamento femminile sembra particolarmente presente in agricoltura, e in misura assai inferiore nel settore tessile. L’edilizia, dove pure lo sfruttamento è consistente, coinvolge però pochissime donne. Un altro settore in cui le donne sono sfruttate in termini quantitativi rilevanti è il turismo, e in generale il settore dei servizi legati all’ospitalità e alla ristorazione.

Quali disaggregazioni e/o indagini campionarie sono necessarie per l’analisi dello sfruttamento femminile?

Il sistema dei conti nazionali dovrebbe prevedere la disaggregazione per sesso delle stime. All’ISTAT si sta lavorando per raggiungere questo obiettivo. È fondamentale per dotarsi di una strategia politica mirata. Siamo su un terreno assai complesso. La sfida è grande. Ci riusciremo.

¹²⁶ Direttrice del Dipartimento dell’ISTAT per lo sviluppo di metodi e tecnologie per la produzione e diffusione dell’informazione statistica.

Passato che non passa o futuro che avanza? Il lavoro domestico tra sfruttamento legale e illegale

Raffaella Sarti¹²⁷

SECONDA PARTE

LO SFRUTTAMENTO NEL LAVORO DOMESTICO E ACCENNI IN ALTRI COMPARTI

1. *Magnifiche sorti e progressive?*

Nel 1953, a pochi anni dalla nascita della Repubblica italiana, la cui Costituzione all'art. 3 proclama la pari dignità sociale e l'uguaglianza di tutti i cittadini, un osservatore, Pierluigi Degli Esposti, giudica "preliberale" la condizione delle lavoratrici e lavoratori domestici, «se è vero, come è vero, che compito di una società liberale è quello di creare cittadini che siano soggetti attivi e non oggetti passivi, nella vita dello stato». In un periodo in cui si sta elaborando una «sottile e sempre più efficace legislazione dei rapporti di lavoro», «tale condizione pre-liberale dei lavoratori domestici, ci appare assai più vivamente crudele che in passato». Peraltro, la situazione varia «enormemente da regione a regione: dalle condizioni pre-liberali dei domestici nelle regioni più ricche scendiamo a quelle che non esitiamo a definire schiavistiche di certe regioni meridionali e della Sardegna». L'autore prosegue analizzando i limiti della legislazione in materia: auspica non solo radicali riforme a livello legislativo, ma anche un profondo cambiamento sociale e di mentalità¹²⁸.

Esattamente sessant'anni dopo, nel 2013, l'Italia è il primo Paese europeo a ratificare la Convenzione 189 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) sul lavoro dignitoso per i lavoratori e le lavoratrici domestici/che¹²⁹. «L'Italia è al primo posto nello sforzo globale contro lo sfruttamento, le disuguaglianze e la discriminazione così a lungo subiti dalle lavoratrici e dai lavoratori domestici», afferma il Direttore generale dell'ILO, Guy Ryder, alla luce della sollecita ratifica da parte dell'Italia. Come è noto, la ratifica delle convenzioni ILO impegna gli Stati firmatari ad adeguare, ove necessario, la propria legislazione alle previsioni delle convenzioni sottoscritte. Poiché dopo la ratifica in Italia non è cambiato pressoché nulla a livello legislativo relativamente al settore domestico, si potrebbe concluderne che nei sessant'anni intercorsi tra la drammatica situazione descritta da Degli Esposti nel 1953 e la ratifica della convenzione

¹²⁷ Docente di Storia moderna e Storia dei generi, Università di Urbino Carlo Bo.

¹²⁸ G. Degli Esposti, *Le domestiche*, in *Il Mulino*, a. 3, n. 15, 1953, pp. 54-59 (cit. p. 55-56).

¹²⁹ ILO, C189, Convenzione sulle lavoratrici e i lavoratori domestici, 2011, disponibile in traduzione italiana su https://www.ilo.org/rome/norme-del-lavoro-e-documenti/WCMS_157904/lang--it/index.htm. In considerazione della prevalenza delle donne tra le persone impiegate nel lavoro domestico, in questo saggio userò tendenzialmente il femminile per riferirmi a loro. Sulla componente maschile si veda R. Sarti, R. Scrinzi (a cura di), *Men in a Woman's Job: Male Domestic Workers, International Migration and the Globalization of Care*, numero monografico di *Men and Masculinities*, vol. 13, n. 1, 2010; E. Gallo, F. Scrinzi, *Migration, Masculinities and Reproductive Labour*, Palgrave Macmillan, London, 2016.

ILO nel 2013 le cose fossero radicalmente mutate, al punto che la legislazione italiana non necessitasse di nessun correttivo. Ma è davvero così?¹³⁰

Non si può negare che, dagli anni Cinquanta a oggi, la legislazione italiana sul lavoro domestico sia molto cambiata. C'è stato un importante riconoscimento di diritti. Come ho ricordato in altri miei lavori¹³¹, nell'Italia liberale e fascista i domestici erano stati esclusi dal godimento di gran parte dei provvedimenti a favore dei lavoratori e delle lavoratrici. Sebbene la categoria fosse sempre più rappresentata da donne – addirittura il 95% in base ai dati del censimento del 1936¹³² –, essa era stata esclusa dalle leggi sul lavoro dei fanciulli e delle donne e sulla tutela della maternità¹³³. Inoltre, non era tra quelle che beneficiavano delle leggi sulla limitazione dell'orario a un massimo di otto ore giornaliere e quarantotto, poi quaranta, settimanali¹³⁴; sui contratti collettivi¹³⁵; sull'assoggettamento delle competenze, in caso di controversie, alle sezioni del lavoro istituite presso le preture e i tribunali¹³⁶; sulla tutela in caso di disoccupazione involontaria¹³⁷. Era stata compresa solo dalla legge del 1923 sull'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia, estesa, nel 1927, alla tubercolosi¹³⁸. Verso la fine del ventennio fascista, il codice civile del 1942 (artt. 2240-2246) aveva poi introdotto le ferie retribuite e, seppur in casi circoscritti, l'indennità di fine rapporto. Al momento della nascita dell'Italia repubblicana la categoria godeva dunque di diritti molto limitati.

Negli anni Cinquanta e Sessanta si fanno importanti passi avanti. La legge n. 860 del 26 agosto 1950 introduce l'assegno di maternità; la legge n. 35 dell'8 gennaio 1952, estende agli addetti ai servizi domestici e familiari l'assicurazione di malattia, cui fa seguito la n. 940 del 27 dicembre 1953, che introduce la tredicesima. Viene poi approvata la legge n. 339 del 2 aprile 1958, prima (e finora unica) legge organica sul lavoro domestico, che regola il collocamento e l'avviamento al lavoro, l'assunzione, il periodo di prova, i diritti e i doveri del lavoratore e del datore di lavoro, il riposo settimanale, l'orario di lavoro e il riposo, i giorni festivi, le ferie, il congedo matrimoniale, il preavviso, l'indennità di anzianità, l'indennità in caso di morte e la tredicesima.

¹³⁰ *L'Italia ratifica la Convenzione sul lavoro domestico*, ILO-Roma, comunicato stampa, 22 gennaio 2013, https://www.ilo.org/rome/risorse-informative/comunicati-stampa/WCMS_202855/lang-it/index.htm.

¹³¹ Si veda soprattutto R. Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma, 2010, pp. 17-131.

¹³² Vedasi, ad esempio, R. Sarti, "Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un'altra cultura". *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in J. Andall, R. Sarti (a cura di), *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia dall'Ottocento a oggi*, numero monografico di *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*, n. 1, 2004, pp. 17-46; Id., *Toiling Women, Non-working Housewives, and Lesser Citizens: Statistical and Legal Constructions of Female Work and Citizenship in Italy*, in R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York, 2018, pp. 188-225.

¹³³ Legge 11/2/1886, n. 3657; legge 19/6/1902, n. 242; legge 7/7/1907, n. 416, e Rd 10/11/1907, n. 818; legge 17/7/1910, n. 520; RDL 15/3/1923, n. 692, e legge 17/4/1925, n. 473; RDL 13/11/1924, n. 1825; RDL 13/5/1929, n. 850; legge 26/4/1934, n. 653; RDL 22/3/1934, n. 654, e legge 5/7/1934, n. 1347.

¹³⁴ RDL 15/3/1923, n. 692, art. 1, comma 2, e legge 17/4/1925, n. 473; RDL 29/5/1937, n. 1768, art. 3, lettera "a", e legge 13/1/1938, n. 203.

¹³⁵ Rd 1/7/1926, n. 1130, art. 52.

¹³⁶ Rd 26/2/1928, n. 471, art. 1. Le controversie relative ai contratti di lavoro domestico non erano state incluse, d'altronde, tra quelle devolute ai collegi dei probiviri con la legge 15/6/1893, n. 295.

¹³⁷ RDL 4/10/1935, n. 1827, art. 40,4.

¹³⁸ Art. 1, comma 2, del RDL 30/12/1923, n. 3184; Rd 27/10/1927, n. 2055, e RDL 4/10/1935, n. 1827, art. 37, convertito con modificazioni nella legge 6/4/1936, n. 1155. La legge sull'istituzione della tessera sanitaria per i domestici mirava invece soprattutto alla tutela delle famiglie padronali, cfr. legge 22/6/1939, n. 1239 e successivo regolamento di esecuzione (30/5/1940, n. 1225).

Prevede inoltre la Commissione centrale per la disciplina del lavoro domestico e le Commissioni provinciali per il personale domestico¹³⁹.

Anche questa legge, tuttavia, come è stato notato, non si sottrae a una «logica sottrattiva»¹⁴⁰, ed esclude la categoria dal godimento di molti diritti riconosciuti invece ad altre lavoratrici e lavoratori. Ad esempio, non obbliga i datori di lavoro a ricorrere agli uffici di collocamento (art. 2, comma 1), in deroga al principio costituzionale (poi modificato) del collocamento come funzione pubblica esercitata da organi statali; regola solo il tempo minimo di riposo, fissato in otto ore consecutive di notte e in un «conveniente» riposo durante il giorno (ma ammette prestazioni notturne, cui deve far seguito un «adeguato» riposo «compensativo»). Né interviene a consentire la contrattazione collettiva, dalla quale la categoria era esclusa in base all'art. 2068 del codice civile.

Tale articolo viene dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale oltre dieci anni più tardi, nel 1969, aprendo così la strada al primo contratto collettivo (1974)¹⁴¹. Il lavoro domestico pare insomma avviato su un percorso di «normalizzazione», dal punto di vista legislativo. A partire dagli anni Settanta, tuttavia, dopo una stagione ricca di innovazioni, tale spinta propulsiva viene meno: da allora intervengono pochi cambiamenti, e i limitati miglioramenti derivano soprattutto dalla contrattazione collettiva¹⁴². Così il lavoro domestico resta molto meno tutelato di altri settori.

La convenzione ILO n. 189, prontamente ratificata dall'Italia, all'art. 14 prevede che ogni Stato membro adotti misure adeguate ad «assicurare che i lavoratori domestici godano di condizioni non meno favorevoli di quelle applicabili all'insieme dei lavoratori in materia di sicurezza sociale, ivi compreso per quanto riguarda la maternità». Nonostante le numerose richieste e proposte da parte dei soggetti firmatari del principale contratto nazionale, di esperte ed esperti, di attiviste e attivisti, le lavoratrici e i lavoratori domestiche/ci continuano però a soffrire, in Italia, di numerose discriminazioni rispetto ad altre lavoratrici e lavoratori¹⁴³.

Se il DLGS 8 aprile 2003, n. 66, stabilisce all'art. 3 che «l'orario normale di lavoro è fissato in 40 ore settimanali», tale disciplina non si estende al lavoro domestico, rispet-

¹³⁹ Tra gli studi pubblicati, dal 2000 in poi, sulla legislazione relativa al lavoro domestico e sul lavoro domestico in prospettiva giuslavoristica, cfr. F. Basenghi, *Il lavoro domestico. Artt. 2240-2246*, Giuffrè, Milano, 2000 (collana *Il Codice Civile. Commentario* a cura di F.D. Busnelli); D. Gottardi, *Lavoro domestico*, in *Trattato di diritto privato*, a cura di P. Rescigno, UTET, Torino, 2004², vol. 15, t. 1, pp. 867-905; C. Alemani, *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in *Polis*, vol. 18, n. 1, 2004, pp. 137-166 (appendice); P. Passaniti, *La cittadinanza sommersa. Il lavoro domestico tra Otto e Novecento*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, vol. 37, 2008, pp. 233-257; F. Marinelli, *Del lavoro domestico: commento agli artt. 2240-2246 c.c.: aggiornamento*, in *Codice della famiglia*, a cura di M. Sesta, Giuffrè, Milano, 2009², t. 2, p. 2253; G. De Simone, *I lavoratori domestici come attori della conciliazione*, in M.V. Ballestrero, G. De Simone (a cura di), *Persone, lavori, famiglie. Identità e ruoli di fronte alla crisi economica*, Giappichelli, Torino, 2009, pp. 61-83; G. Bascherini, S. Niccolai, *Regolarizzare Mary Poppins. Lavoro nello spazio domestico e qualità della cittadinanza*, in *Rivista del diritto della sicurezza sociale*, vol. 10, n. 3, 2010, pp. 499-534; R. Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*; S. Borelli, *Who cares? Il lavoro nell'ambito dei servizi di cura alla persona*, Jovene, Napoli, 2020; C. De Martino, *Chi bada alle badanti?: la specialità del lavoro domestico alla prova del Covid-19*, in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali*, n. 169, 2021, pp. 53-78; S. Borelli, *Le diverse forme dello sfruttamento nel lavoro domestico di cura*, in *Lavoro e diritto*, vol. 35, n. 2, 2021, pp. 281-301.

¹⁴⁰ F. Basenghi, *La legge 339/1958: continuità e innovazioni*, in R. Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura*, cit., pp. 207-222.

¹⁴¹ Sentenza della Corte costituzionale, 9/4/1969, n. 68.

¹⁴² Attualmente il principale contratto – ma non l'unico, come si dirà meglio più avanti – è quello sottoscritto dalle Associazioni datoriali Domina e Fidaldo, insieme a Filcams CGIL, Fisascat CISL, UilTucs e Federcolf, in vigore dal 1° ottobre 2020 al 31 dicembre 2022.

¹⁴³ S. Borelli, *Le diverse forme dello sfruttamento*, cit.

to al quale, come già notato, la citata legge 339/1958 prevede una regolamentazione dell'orario alquanto vaga¹⁴⁴. La contrattazione collettiva certo interviene a temperare tale vaghezza, ma nel principale CCNL, l'orario previsto è di ben 54 ore settimanali per chi convive con la famiglia datoriale (e di 40 per chi non convive)¹⁴⁵. Altre difformità riguardano straordinari, riposo giornaliero, pause¹⁴⁶.

Per quanto concerne la sicurezza sul lavoro, nel corso del tempo le cose sono sì cambiate, ma in peggio. Negli anni fondativi della Repubblica italiana, infatti, il legislatore non esclude i lavoratori domestici dall'ambito di applicazione del DPR n. 547 del 27 aprile 1955, *Norme per la prevenzione degli infortuni*. Inoltre, la legge 339/1958 fece obbligo ai datori di lavoro di assicurare loro «un ambiente che non sia nocivo» (art. 6). Invece, il DLGS n. 626 del 19 settembre 1994, che ha dato attuazione alla direttiva-quadro europea relativa alla sicurezza sul lavoro (391/1989), ha esplicitamente escluso «gli addetti ai servizi domestici e familiari»¹⁴⁷. Lo stesso vale per il DLGS 9 aprile 2008, n. 81 che, pur fornendo una definizione molto ampia del «lavoratore» destinatario della tutela, causticamente esclude i lavoratori domestici¹⁴⁸. Poiché tale norma ha abrogato il DPR n. 547 del 27 aprile 1955, la tutela dei lavoratori domestici è oggi assicurata solo dall'art. 6 della legge 339/1958, e la stessa contrattazione collettiva interviene in merito in modo molto limitato¹⁴⁹.

In caso di malattia, inoltre, le/gli impiegate/i in tale settore hanno diritto alla conservazione del posto per un periodo di durata inferiore a quella prevista per altre/i lavoratrici/tori; né hanno diritto all'indennità erogata dall'INPS; l'indennità, in base alla contrattazione nazionale, è a carico dei datori di lavoro, e per un numero di giorni variabile in base all'anzianità di servizio ma comunque molto breve¹⁵⁰. Al fine di migliorare la tutela del lavoro domestico, il principale CCNL ha previsto la costituzione della Cassa Colf, volta a «fornire prestazioni e servizi a favore dei lavoratori e datori di lavoro iscritti, comprensive di trattamenti assistenziali sanitari e assicurativi, integrativi e aggiuntivi delle prestazioni pubbliche per migliorare la tutela socio sanitaria»¹⁵¹.

¹⁴⁴ Art. 8: «Il lavoratore ha diritto a un conveniente riposo durante il giorno e a non meno di 8 ore, consecutive di riposo notturno. / In caso di necessarie prestazioni notturne spetta un adeguato riposo compensativo durante il giorno».

¹⁴⁵ CCNL sottoscritto dalle Associazioni datoriali Domina e Fidaldo, insieme a Filcams CGIL, Fisascat CISL, UilTucs e Federcolf, in vigore dal 1° ottobre 2020 al 31 dicembre 2022, art. 14.

¹⁴⁶ S. Borelli, *Who cares?*, cit., pp. 181-182.

¹⁴⁷ Vedasi anche l'art. 3, comma 8 («Nei confronti dei lavoratori che effettuano prestazioni occasionali di tipo accessorio, ai sensi dell'articolo 70 e seguenti del decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, e successive modificazioni e integrazioni, il presente decreto legislativo e tutte le altre norme speciali vigenti in materia di sicurezza e tutela della salute si applicano con esclusione dei piccoli lavori domestici a carattere straordinario, compresi l'insegnamento privato supplementare e l'assistenza domiciliare ai bambini, agli anziani, agli ammalati e ai disabili»). In merito L. Angelini, P. Pascucci, *La tutela della salute e sicurezza dei lavoratori domestici. Nuovi spunti di riflessione dopo il d. lgs. n. 81/2008*, in R. Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, cit., pp. 223-244; P. Pascucci, *La nuova disciplina della sicurezza sul lavoro del 2008/2009: una rapsodia su novità e conferme*, numero monografico dei *Working papers di Olympus*, n. 1, 2011, pp. 1-30, <http://journals.uniurb.it>.

¹⁴⁸ Tale lavoratore, è identificato come la «persona che, indipendentemente dalla tipologia contrattuale, svolge un'attività lavorativa nell'ambito dell'organizzazione di un datore di lavoro pubblico o privato, con o senza retribuzione, anche al solo fine di apprendere un mestiere, un'arte o una professione, esclusi gli addetti ai servizi esclusi gli addetti ai servizi domestici e familiari».

¹⁴⁹ L. Angelini, P. Pascucci, *La tutela della salute e sicurezza dei lavoratori domestici*, cit.; P. Pascucci, *La nuova disciplina della sicurezza sul lavoro del 2008/2009*, cit.; S. Borelli, *Who cares?*, cit., p. 183.

¹⁵⁰ S. Borelli, *Who cares?*, cit., pp. 176-177, 185.

¹⁵¹ Cfr. <https://www.cassacolff.it/>.

Numerose sono le discriminazioni anche per quanto riguarda la sfera della maternità e della paternità. Nel loro caso non vige il divieto di licenziamento durante il periodo di gestazione e fino al compimento di un anno di età del bambino, come ribadito dall'art. 62 del DLGS 26 marzo 2001, n. 151, che pure ha riconosciuto loro il diritto ai congedi di maternità e di paternità, oltretutto quello all'astensione anticipata; tale previsione è stata più volte confermata¹⁵², nonostante l'Italia abbia sottoscritto accordi internazionali relativi all'estensione a tutte le lavoratrici del divieto di licenziamento in caso di maternità. La contrattazione collettiva tempera in parte questa discriminazione, all'art. 25 del principale CCNL, si stabilisce che «Dall'inizio della gravidanza, purché intervenuta nel corso del rapporto di lavoro, e fino alla cessazione del congedo di maternità, la lavoratrice non può essere licenziata, salvo che per giusta causa»¹⁵³. Inoltre, le lavoratrici e i lavoratori domestiche/ci non godono del diritto al congedo parentale¹⁵⁴, e di vari altri diritti relativi alla cura della prole e dei familiari¹⁵⁵. Nel loro caso, il calcolo dei contributi previdenziali si basa su una retribuzione convenzionale inferiore a quella effettiva, e particolarmente svantaggiosa per gli impieghi superiori a 24 ore settimanali; l'indennità di maternità è calcolata sulla retribuzione convenzionale e ulteriori discriminazioni riguardano il calcolo della Nuova Assicurazione Sociale per l'Impiego (NASPI)¹⁵⁶.

Questo quadro normativo di previsioni discriminatorie e tutele fragili rende già di per sé possibili quelle che possono essere definite come forme legali di sfruttamento. Contribuisce poi a rendere particolarmente labili i confini delle forme illegali così come definite dall'art. 603-bis del codice penale relativo all'«Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro»¹⁵⁷, secondo il quale «costituisce indice di sfruttamento la sussistenza di una o più delle seguenti condizioni:

- 1) la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;
- 2) la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- 3) la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;
- 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti».

¹⁵² Si veda la sentenza della Cassazione 1733/2015 («ai sensi dell'art. 62 co. 1° d.lgs. n. 151/01 [...] alle lavoratrici addette ai servizi domestici e familiari si applicano le norme relative al congedo per maternità e le disposizioni di cui agli articoli 6 co. 3°, 16, 17, 22 commi 3° e 6°, ivi compreso il relativo trattamento economico e normativo, con esclusione – dunque – del divieto di licenziamento (dall'inizio della gestazione fino al compimento di un anno d'età del bambino) previsto – invece – dall'art. 54 stesso d.lgs. Analoga ora anche la disciplina contenuta nella legge 1204/71 (cfr. art. 1 co. 3°). Dunque, non essendo per legge vietato licenziare – in ambito di lavoro domestico – la lavoratrice in stato di gravidanza, detto recesso non può essere illecito o comunque discriminatorio»).

¹⁵³ CCNL sottoscritto dalle Associazioni datoriali Domina e Fidaldo, insieme a Filcams CGIL, Fisascat CISL, UilTucs e Federcolf, in vigore dal 1° ottobre 2020 al 31 dicembre 2022, art. 25.

¹⁵⁴ «Il congedo parentale **non spetta** ai genitori disoccupati o sospesi, ai genitori lavoratori domestici, ai genitori lavoratori a domicilio», in INPS, *Congedi parentali*, <https://www.inps.it>.

¹⁵⁵ S. Borelli, *Who cares?*, cit., p. 186.

¹⁵⁶ Ivi, pp. 187-189.

¹⁵⁷ Articolo introdotto dal DL 13 agosto 2011, n. 138, convertito dalla legge 14 settembre 2011, n. 148, e, successivamente, così sostituito dall'art. 1, comma 1, legge 29 ottobre 2016, n. 199, a decorrere dal 4 novembre 2016, ai sensi di quanto disposto dall'art. 12, comma 1, della suddetta legge 199/2016.

Se si considera che la garanzia della sicurezza delle lavoratrici e lavoratori domestiche/ci è affidata alle sole previsioni della legge 339/1958 oppure si pensa alla vaghezza delle previsioni di legge sugli orari di lavoro, la difficoltà di individuare e reprimere casi di sfruttamento nel lavoro domestico appare evidente. Peraltro, aver ricordato che la contrattazione collettiva è in parte intervenuta a regolamentare il settore non può far dimenticare che esiste una serie di problemi relativi anche alla contrattazione, in particolare per quanto riguarda la rappresentatività dei soggetti firmatari, tanto sul fronte datoriale quanto sul fronte sindacale. Esistono inoltre numerosi CCNL (sono ben 21 quelli registrati nel database del CNEL), con caratteristiche difformi gli uni dagli altri, e questo contribuisce a rendere la situazione alquanto confusa¹⁵⁸.

La realtà, tuttavia, si presenta come un quadro a tinte ancor più fosche. Il rispetto delle norme è infatti in vari casi poco conveniente non solo per la parte datoriale, ma anche per le lavoratrici e i lavoratori; l'esiguità delle previste future pensioni, ad esempio, favorisce l'evasione dei contributi previdenziali, cui vengono preferiti pagamenti in nero di immediata fruizione, oppure forme di lavoro grigio.

In una sorta di circolo vizioso, questo settore che offre deboli tutele vede impiegate persone già a priori in una condizione di debolezza, pur offrendo loro anche qualche ambiguo vantaggio. Mi riferisco, ad esempio, alla possibilità di avere un alloggio presso il datore di lavoro, che però isola socialmente e confonde spazi di vita personale e spazi lavorativi. Oppure, alla possibilità, grazie all'invulnerabilità dello spazio domestico, di essere al riparo da ispezioni e controlli, che può essere sì desiderabile per chi non è in regola, ma rende poi anche molto difficile individuare e reprimere gli abusi e lo sfruttamento. La maggioranza delle persone impiegate nel settore sono infatti migranti: il 68,8%, nel 2020, tra coloro che sono registrate presso l'INPS¹⁵⁹. Le difficoltà di essere in regola con il titolo di soggiorno dovuta alla durezza della legislazione relativa ai flussi migratori contribuisce a far sì che il settore sia quello in cui, in Italia, il lavoro nero è più diffuso: le percentuali di irregolarità – secondo l'ISTAT – raggiungono il 57%, contro una media nazionale del 12,6%. Se dunque colf e “badanti” registrate presso l'INPS erano, nel 2020, 920.000, il totale delle impiegate e impiegati nel settore si aggirerebbe sui 2,1 milioni¹⁶⁰. La gran parte delle impiegate e degli impiegati del settore non gode neppure, dunque, dei pur limitati diritti e tutele che esso offre.

La recente pandemia di Covid ha reso particolarmente evidenti le discriminazioni delle lavoratrici e lavoratori domestiche/ci. Il decreto Cura Italia (DL n. 18 del 17 marzo 2020), a dispetto del nome, ha escluso chi svolgeva lavoro di cura: per le lavoratrici domestiche non è stata prevista la cassa integrazione né il divieto di licenziamento. Colf, assistenti familiari (badanti) e babysitter con figli/e sono state escluse anche dal bonus baby-sitter e non sono state previste per loro indennità specifiche, nonostante i rischi di contagio. All'indomani del decreto ci sono state immediate denunce e ri-

¹⁵⁸ S. Borelli, *Who cares?*, cit., pp. 171-172; <https://www.cnel.it/Archivio-Contratti>.

¹⁵⁹ Osservatorio Nazionale Domina sul Lavoro Domestico, *3° rapporto annuale sul lavoro domestico. Analisi, statistiche, trend nazionali e locali*, 2021, p. 15.

¹⁶⁰ Ivi. Tale Rapporto Domina fa ampiamente riferimento a due miei studi senza tuttavia fornirne gli estremi in modo completo. Gli studi sono i seguenti: *Serva, colf: “badante”: per una storia delle lavoratrici domestiche dall'Unità ad oggi*, in ACLI Colf, *Colf d'Italia: 150 anni di lavoro domestico per raccontare l'Italia che cura. Atti del Convegno*, 18 novembre 2011, Palazzo Rospigliosi, Roma, 2012, pp. 17-33 (https://www.academia.edu/3009969/Colf_20dItalia_1961_2011), poi ripubblicato in C. Cocilovo (a cura di), *Quale lavoro tra ieri e domani*, in *I quaderni di Milanosifastoria*, Comune di Milano, 2018, pp. 141-169, e *Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia*, in A. Verrocchio, E. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste, 2014, pp. 55-77 (<http://hdl.handle.net/10077/19764>).

chieste di correttivi da parte dei soggetti firmatari del principale Contratto collettivo nazionale di lavoro, dell'Organizzazione internazionale del lavoro, di intellettuali e attiviste/i¹⁶¹.

Il successivo decreto Rilancio¹⁶² contempla qualche misura a favore delle lavoratrici e lavoratori domestiche/ci. Ad esempio, ha previsto l'uso dei dispositivi di protezione (mascherine) anche per tali lavoratrici e lavoratori (art. 66). Tuttavia, ha continuato ad adottare un approccio discriminatorio. Per quanto riguarda in particolare il sostegno del reddito, ha introdotto un'indennità di 500 euro (art. 85) limitata alle lavoratrici/tori non conviventi impiegate/i per più di 10 ore a settimana e per i soli mesi di aprile e maggio: il mese di marzo non è stato recuperato e l'indennità è stata più bassa di quella degli altri lavoratori e lavoratrici, con un trattamento ancora una volta differenziale. L'art. 103 ha inoltre previsto l'emersione del sommerso, sia per rapporti di lavoro con stranieri privi di documenti di soggiorno, sia per rapporti di lavoro non denunciati con italiani o stranieri legalmente presenti in Italia, ma con modalità tali da prefigurare i successivi esiti, sostanzialmente deludenti¹⁶³.

Né è stata colta l'occasione per modificare la normativa discriminatoria relativa alla malattia¹⁶⁴. Peraltro solo grazie all'accordo tra le parti sociali che sottoscrivono il principale Contratto collettivo nazionale di lavoro si è arrivati a prevedere attraverso Cassa Colf una diaria giornaliera di 40 euro per 50 giorni di ricovero per coronavirus e per 14 giorni in caso di quarantena con sorveglianza attiva o in permanenza domiciliare¹⁶⁵.

E che dire del Piano nazionale di rilancio e resilienza? Esso afferma che il lavoro di cura deve essere una questione di «rilevanza pubblica» e considera la «casa come primo luogo di cura», ponendosi l'obiettivo di potenziare l'assistenza domiciliare, di migliorare le prestazioni offerte alle persone vulnerabili e disabili, anche attraverso il ricorso a nuove tecnologie (telemedicina, domotica, digitalizzazione)¹⁶⁶. Non dice nulla, tuttavia, delle persone che svolgono lavoro di cura professionalmente alle dipendenze delle famiglie, sebbene queste figure siano oggi essenziali, soprattutto per l'assistenza agli anziani. Né sono previste misure relative all'immigrazione e all'inclusione delle persone immigrate.

Peraltro, non sono finora state accolte le proposte incluse nella piattaforma programmatica concordata tra le parti sociali firmatarie del principale CCNL. Si tratta di

¹⁶¹ Si vedano le richieste avanzate al Governo dai soggetti firmatari del principale contratto nazionale riportate in Osservatorio Nazionale Domina sul Lavoro Domestico, *2° Rapporto annuale sul lavoro domestico. Analisi, statistiche, trend nazionali e locali*, 2020, pp. 221-229; C. Alemani, L. Amorosi, B. Busi, R. Maioni, S. Marchetti, R. Sarti, O. Turrini, F.A. Vianello, G. Zucca, *Verso una democrazia della cura*, in *Ingenere*, 2 aprile 2020, <http://www.ingenero.it/articoli/verso-una-democrazia-della-cura>; *Verso una democrazia della cura, quando?*, ivi, 27 aprile 2021, <https://www.ingenero.it/articoli/verso-democrazia-della-cura-quando>; C. De Martino, *Chi bada alle badanti?*, cit.

¹⁶² DL 19 maggio 2020, n. 34, *Misure urgenti in materia di salute, sostegno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da Covid-19*.

¹⁶³ S. Pasquinelli, F. Pozzoli, *Badanti dopo la pandemia*, Quaderno WP3 del progetto “Time to care”, Milano, 2021, <http://www.qualificare.info/home.php?id=729>; I. Sesana, *La campagna “Ero straniero” denuncia le lunghe tempistiche nella valutazione delle domande di emersione oltre a un preoccupante numero di rigetti. E torna a chiedere l'introduzione di meccanismi di regolarizzazione efficaci per superare la logica del “decreto flussi”*, in *Altraeconomia*, 13 maggio 2022, <https://altreconomia.it/sanatoria-due-anni-dopo-oltre-100mila-persone-attendono-ancora-i-documenti/>.

¹⁶⁴ C. Lazzari, *Sicurezza sul lavoro e Covid-19. Appunti per una prospettiva di genere*, in *Diritto della Sicurezza sul Lavoro*, n. 1, 2020, pp. 6-17.

¹⁶⁵ Nuove prestazioni Cassa Colf Covid-19, 22 aprile 2020, <https://www.cassacolff.it/notizia/49/nuove-prestazioni-cassacolff-covid19>.

¹⁶⁶ *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza #NextgenerationItalia*, p. 196 e p. 225, vedasi anche <https://italiadomani.gov.it/home.html>.

cinque azioni «per restituire dignità al settore; a cominciare dall'adozione del trattamento economico di malattia a carico dell'INPS, compatibile con quelle riservate alla generalità dei dipendenti, e dall'estensione della normativa di tutela della maternità e della genitorialità, comparabili con quelli riconosciuti alla generalità delle lavoratrici madri e dei lavoratori padri, fino al riconoscimento ai datori di lavoro della deducibilità dal reddito di tutte le retribuzioni corrisposte ai lavoratori domestici e dei contributi obbligatori e all'istituzione di un assegno universale per la non autosufficienza e detraibilità fiscale dei contributi versati per i lavoratori addetti all'assistenza personale di soggetti non autosufficienti, a condizione della corretta applicazione della contrattazione nazionale sottoscritta dalle associazioni comparativamente più rappresentative della categoria. Prioritario per le parti sociali anche l'immediato ripristino dei Decreti Flussi annuali, con la previsione di adeguate quote riservate al settore domestico e l'approvazione della c.d. Legge "Ero Straniero"»¹⁶⁷.

È dunque lo stesso contesto normativo che – paradossalmente? – espone le lavoratrici domestiche, da un lato, a quelle che si possono definire come forme di sfruttamento legale e, dall'altro, a forme di sfruttamento illegale. Appare alquanto significativo che, a fronte di un esercito di lavoratrici e lavoratori irregolari, stimato, come si è detto, in oltre un milione di persone, e di indagini che portano alla luce una situazione complessivamente grave¹⁶⁸, siano stati rilevati, tra il 2016 e il 2021, solo 40 casi di sfruttamento lavorativo nel settore domestico¹⁶⁹.

2. Casa dolce casa? Prospettive storiche di genere e intersezionali sullo sfruttamento tra le mura domestiche

Ma è davvero paradossale che sia proprio il quadro normativo a creare le premesse dello sfruttamento? O non è forse invece logico, e banale, in particolare se si guarda al lavoro domestico da una prospettiva storica di genere e intersezionale? Per sviluppare tale prospettiva è opportuno considerare aspetti diversi le cui implicazioni e conseguenze sono però profondamente intrecciate.

Anzitutto, va considerato l'ambito domestico in cui si svolge il lavoro: una tradizione plurimillennaria ha costruito la casa come una giurisdizione sotto l'autorità del *pater familias*, seppur ora più autonoma e inviolabile, ora meno, a seconda dei periodi storici, rispetto all'ingerenza di altre autorità¹⁷⁰. Scomparsa la figura *pater familias*, democratizzati, almeno in parte, i rapporti familiari, lo spazio domestico mantiene una sua inviolabilità (art. 14 della Costituzione¹⁷¹). Così, in caso di conflitti, gli stessi

¹⁶⁷ Lavoro domestico, la piattaforma programmatica delle parti sociali: cinque azioni strutturali per preservare l'occupazione e restituire dignità al settore, https://www.filcams.cgil.it/article/news/lavoro_domestico_la_piattaforma_programmatica_delle_parti_sociali_cinque_azioni_strutturali_per_preservare_l_occupazione_e_restituire_dignita_al_settore.

¹⁶⁸ L. Palumbo, *Exploiting for care: Trafficking and abuse in domestic work in Italy*, in *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, vol. 15, n. 2, 2017, pp. 171-186; si vedano anche gli altri interventi in questo volume, in particolare quello di Lucia Amorosi.

¹⁶⁹ P. Degani, *Domestic/Care Work and Severe Exploitation. The Limits of Italian Migrant Regularization Schemes*, in *Frontiers in Human Dynamic*, n. 4, 2022, p. 9, tabella 1, <https://www.frontiersin.org/articles/10.3389/fhumd.2022.818351/full>.

¹⁷⁰ R. Sarti, *Servo e padrone, o della (in)dipendenza. Un percorso da Aristotele ai nostri giorni*, vol. I, *Teorie e dibattiti*, in Alma Mater Studiorum Università di Bologna, 2015 (*Quaderni di "Scienza & Politica"*, n. 2, 2015), <http://scienzaepolitica.unibo.it/pages/view/supplement>.

¹⁷¹ «Art. 14. Il domicilio è inviolabile. Non vi si possono eseguire ispezioni o perquisizioni o sequestri, se non nei casi e modi stabiliti dalla legge secondo le garanzie prescritte per la tutela della libertà personale».

ispettori del lavoro ritengono oggi la soluzione conciliativa (che non prevede ispezioni) «l'unico barlume di speranza quando la casa è il luogo di lavoro» al fine di un risarcimento economico. Sebbene l'articolo 2113 del codice civile stabilisca che la violazione dei diritti dei lavoratori non debba essere sanata da una semplice transazione economica, alla luce di recenti ricerche tale soluzione è una procedura standard nel caso del lavoro domestico¹⁷².

Se ciò avviene è, in realtà, per il mancato o quantomeno ambiguo riconoscimento dell'ambito domestico come spazio di lavoro. Eppure, se si guarda alla casa – di nuovo – in una prospettiva storica di lungo periodo, non si può fare a meno di notare che in passato gli spazi domestici sono stati spazi di lavoro per eccellenza, come ci ricorda banalmente il fatto che la parola "economia" deriva dal greco *oikonomia*, che significa proprio gestione domestica, amministrazione della casa. E in realtà, a ben vedere, per molti versi le case non hanno mai smesso di essere luoghi di lavoro, e hanno continuato – alcune più, altre meno – a essere sede di molteplici attività: non solo di lavori domestici e di cura svolti gratuitamente a favore dei membri della famiglia, ma anche di attività rivolte al mercato, come quelle (pagate o meno) svolte nelle aziende familiari e il lavoro a domicilio, o svolte a pagamento a vantaggio della famiglia, come nel caso del lavoro domestico e di cura salariato. Tuttavia, a partire dal tardo Settecento, molte attività tradizionalmente svolte in casa sono migrate altrove, mentre quelle rimaste in casa, spesso svolte da donne, hanno subito un processo di "delavorizzazione" (*delabourization*): sempre più spesso sono state considerate qualcosa di diverso dal lavoro vero, svolto a pagamento nelle fabbriche, nelle botteghe, negli uffici. Le attività domestiche e di cura, in particolare, sono state sempre più spesso "naturalizzate", considerate qualcosa di svolto per istinto e per amore, privo di riconoscimento e valore di mercato. Questo processo ha finito per coinvolgere anche chi il lavoro domestico e di cura lo svolge a pagamento, vale a dire il personale domestico. Il fatto che, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, tale personale subisca un processo di femminilizzazione a seguito del quale esso risulta costituito in grande maggioranza da donne, non fa che facilitare l'associazione tra il lavoro gratuito svolto da madri e mogli "per amore" e "per istinto", e il lavoro domestico salariato, di cui favorisce la svalorizzazione in termini monetari e di mercato¹⁷³, e la "delavorizzazione". Se il rapporto servo-padrone per certi versi aveva rappresentato l'archetipo del rapporto di lavoro, il lavoro delle serve viene sempre più spesso assimilato al "non lavoro" delle mogli e delle madri, che non sono più considerate lavoratrici anche quando faticano tutto il giorno. Per la domestica, essere considerata "una di famiglia" implica una pericolosa assimilazione a persone – le donne di casa – la cui forza lavoro viene considerata liberamente a disposizione delle famiglie, e in particolare dei mariti e dei padri¹⁷⁴.

¹⁷² R. Paraciani, R. Rizza, *Ispettori del lavoro e street-level bureaucracy. Gestire le irregolarità lavorative tra spinte isomorfe e spazi discrezionali*, in *Polis*, vol. 35, n. 3, 2020, pp. 597-620 (cit. p. 610); Id., *When the workplace is the home: labour inspectors' discretionary power in the field of domestic work: an institutional analysis*, in *Journal of Public Policy*, vol. 41, n. 1, 2021, pp. 1-16.

¹⁷³ Una parte del movimento femminista ha precocemente proposto di rendere visibile il peso economico di tale lavoro reclamando un salario per il lavoro domestico, cfr. M. Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale, con "Il posto della donna" di Selma James*, Padova, 1977 (I ed. 1972).

¹⁷⁴ R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (a cura di), *What is Work?* cit. Si vedano le considerazioni svolte in merito da M.G. Giammarinaro, *La servitù domestica. Spunti per una definizione giuridica*, in F. Carchedi, G. Mottura, E. Pugliese (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Angeli, Milano, 2003, pp. 147-167.

Queste trasformazioni avvengono in un contesto in cui il lavoro, a lungo considerato dalle élite come qualcosa da cui prendere le distanze, diventa una fonte di diritti. Come è noto, la nostra Costituzione ne fa il fondamento di tutto l'edificio repubblicano (art. 1 della Costituzione¹⁷⁵). Il fatto che, all'epoca dell'elaborazione ed entrata in vigore della Carta, due italiane su tre fossero casalinghe (cioè non lavorassero, in base alla definizione di lavoro che si era imposta) svela i vizi d'origine, per quanto riguarda l'uguaglianza di genere, della costruzione della cittadinanza in Italia. Peraltro, all'epoca, tra le donne lavoratrici oltre il 7% faceva la domestica: svolgeva cioè un'attività che aveva perso il profilo di vero lavoro¹⁷⁶. Così, se una parte dell'opinione pubblica pensava che la modernizzazione avrebbe fatto scomparire queste figure, da molte considerate come un retaggio del passato, altri credevano al contrario che la modernizzazione implicasse la trasformazione delle loro attività in "vera professione"¹⁷⁷. «*Domestic work is work*» è stato ed è d'altra parte lo slogan che ha sostenuto le battaglie per l'approvazione della convenzione n. 189 dell'ILO e sostiene ancor oggi quelle per la sua ratifica¹⁷⁸.

La "delavorizzazione" delle attività svolte da donne nella sfera domestica era storicamente funzionale al mantenimento, e per certi versi anche al rafforzamento, delle gerarchie di genere, in una fase storica di profonde trasformazioni socio-economiche. Insomma, in una lunga fase storica di valorizzazione del lavoro, molte donne si sono trovate a svolgere gratis a casa per la famiglia e per i loro uomini un lavoro tanto faticoso quanto misconosciuto in termini di riconoscimento sociale, economico, di diritti, e questa svalorizzazione ha finito per contaminare anche il lavoro domestico e di cura svolto a pagamento, poco pagato e tutelato. A partire dagli anni Sessanta, è diminuita la disponibilità di gruppi crescenti di donne italiane a svolgere enormi quantità di lavoro domestico e di cura – per un mutato atteggiamento e/o per una maggiore partecipazione al mercato del lavoro. Si è aperto, allora, il problema di come colmare il vuoto che questi nuovi scenari aprivano, tanto più che ciò avveniva in una fase in cui l'invecchiamento della popolazione rendeva particolarmente pressante il bisogno di assistenza alle persone anziane. Si sarebbe potuto rispondere a tale bisogno in molti modi, ad esempio con un coinvolgimento paritario dei due generi grazie a una redistribuzione del lavoro di cura tra donne e uomini, e/o con lo sviluppo di una fitta rete di servizi di welfare a sostegno delle famiglie.

Invece, la soluzione principale è stata quella – conservatrice e innovativa al tempo stesso – del *welfare fai da te*: conservatrice perché, come in passato, lascia che il lavoro domestico e di cura sia gestito in larghissima parte dalle famiglie, sia svolto di norma in casa, prevalentemente da donne e abbia scarso riconoscimento. Innovativa perché ha implicato un inusitato ricorso al lavoro domestico salariato anche da parte di famiglie di ceto medio-basso che in passato non sarebbero state possibili datrici di lavoro,

¹⁷⁵ «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

¹⁷⁶ R. Sarti, *Promesse mancate*, cit.; Id., *Toiling Women, Non-working Housewives, and Lesser Citizens: Statistical and Legal Constructions of Female Work and Citizenship in Italy*, in R. Sarti, A. Bellavitis e M. Martini (a cura di), *What is Work?*, cit., pp. 188-225.

¹⁷⁷ R. Sarti, *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*, vol. 19, n. 1, 2005, pp. 91-120; Id., "Badante": una nuova professione? Luci e ombre di una trasformazione in atto, in C. Alemani, R. Maioni, S. Marchetti, R. Sarti, O. Turrini, F.A. Vianello, G. Zucca, *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano nelle famiglie italiane*, a cura di R. Maioni, G. Zucca, Ediesse, Roma, 2016, pp. 179-230.

¹⁷⁸ S. Marchetti, D. Cherubini, G. Garofalo Geymonat, *Global Domestic Workers*, Bristol University Press, Bristol, 2021.

e ha comportato (al di là della retorica anti-migratoria) l'apertura delle porte delle case degli italiani a migranti provenienti da tutto il mondo, con nuovi incontri e scontri di culture¹⁷⁹.

Per reggersi, questo sistema necessita di lavoro flessibile e a basso costo. Sviluppo in gran parte come sostituto o integrazione del lavoro domestico e di cura di madri, mogli, figlie e nuore, estende alla colf e alla "badante" – non a caso spesso presentata come "una di famiglia" – molte delle condizioni tipiche del lavoro familiare femminile, scarsamente riconosciuto, privo di orari e di tutele. Non stupisce che, in questo contesto, si siano attivati meccanismi di contenimento del costo di tale lavoro (e conseguentemente dei diritti delle lavoratrici e lavoratori domestiche/i). Si tratta di meccanismi che non solo hanno bloccato il pur limitato miglioramento del quadro normativo registrato tra gli anni Cinquanta e Settanta, ma hanno di fatto riportato in auge condizioni di lavoro, come quelle in convivenza, che parevano avviate sul viale del tramonto. Tra «le forme legali di contenimento del costo del lavoro domestico» va menzionata, in primo luogo, la citata «tecnica legislativa "sottrattiva" impiegata nella disciplina sul lavoro domestico, "consistente nella non applicazione delle tutele predisposte per gli altri lavoratori"¹⁸⁰. Tale legislazione speciale, concepita tenendo conto del fatto che le famiglie sono datori di lavoro molto particolari, viene peraltro sorprendentemente applicata anche alle agenzie che assumono colf e "badanti" e poi ne somministrano il lavoro alle famiglie, e lo stesso avviene per i CCNL, la cui proliferazione, non di rado da parte di soggetti di dubbia rappresentatività, alimenta una concorrenza al ribasso. La sindacalizzazione e la connessa capacità rivendicativa delle lavoratrici e dei lavoratori del settore sono d'altronde limitate, sia per le condizioni materiali di isolamento nello spazio privato in cui si svolge il loro lavoro, sia per la diffusione dell'idea che, appunto, il lavoro domestico non sia un vero lavoro¹⁸¹.

La soluzione del *welfare fai da te* non sarebbe stata tuttavia possibile senza un contesto internazionale caratterizzato da profondi squilibri demografici e socio-economici che alimentano flussi migratori di persone "disponibili" ad accettare condizioni di lavoro perlopiù rifiutate dalle lavoratrici e lavoratori nazionali. Questa "disponibilità", tuttavia, come già accennato, è creata, in parte non indifferente, dalla normativa in materia di immigrazione, che rende difficile essere in regola.

Molte delle condizioni indicate quali indici di sfruttamento dall'art. 603-bis del codice penale sono insomma implicite nell'attuale quadro normativo relativo al lavoro domestico: una parte del lavoro è sì sfruttata, ma legalmente. Questa possibilità di sfruttamento legale non fa che facilitare anche lo sfruttamento illegale, i cui confini, peraltro, appaiono per questo alquanto incerti. Se in generale lo sfruttamento implica un *continuum* da forme meno gravi a forme più gravi, nel caso del lavoro domestico questo è particolarmente evidente. Alla vulnerabilità delle lavoratrici domestiche contribuiscono caratteristiche – in parte rilevante iscritte e supportate dalle leggi, oltre che dalla cultura – storicamente associate alla sfera domestica (inviolabilità del

¹⁷⁹ *Open Houses versus Closed Borders: Migrant Domestic Workers in Italy. A Gendered Perspective (1950s–2010s)*, in E. Olivito (a cura di), *Gender and Migration in Italy a Multilayered Perspective*, Ashgate, Farnham-Burlington, 2016, pp. 39-59; *Casalinghe e colf: gerarchie domestiche o comune oppressione? Tentativi di riforma, mancate sinergie e prospettive future*, in B. Busi (a cura di), *Separate in casa. La mancata alleanza tra lavoratrici domestiche, sindacaliste e movimento femminista*, Ediesse, Roma, 2020, pp. 205-236.

¹⁸⁰ S. Borelli, *Sfruttamento nel lavoro di cura*, cit., p. 288; C. De Martino, *Chi bada alle badanti?*, cit., p. 57 (per la citazione nella citazione).

¹⁸¹ S. Borelli, *Sfruttamento nel lavoro di cura*, cit.

domicilio) e al lavoro delle donne in tale ambito (gratuità, non riconoscimento come vero lavoro, scarso valore). Contribuiscono inoltre, rafforzandosi a vicenda, le caratteristiche relative alla condizione delle persone migranti, presentate e “costruite” dalla normativa e da una certa retorica come persone non gradite, di cui non c’è bisogno (anche laddove invece sono essenziali) al fine di comprimerne al massimo le “pretese”. La comprensione dello sfruttamento lavorativo nel settore domestico è dunque possibile solo se non ci si limita a osservare la piccola punta dell’iceberg, ma se ne analizza anche l’immensa parte nascosta con una prospettiva intersezionale capace di spaziare dallo sfruttamento legale a quello illegale collocandoli nel contesto storico, culturale, socio-economico in cui trovano le loro ragioni. Solo in tal modo si può capire come retaggi servili del passato vengano rifunzionalizzati per rendere possibili nuove servitù e si possono predisporre adeguati interventi di prevenzione e repressione dello sfruttamento¹⁸².

In un certo senso, è necessaria un’operazione analoga a quella messa in atto negli ultimi anni in relazione alla violenza contro le donne, in particolare a seguito della *Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne* dell’ONU del 1993 e della Convenzione di Istanbul del 2011. Tali documenti, infatti, hanno riconosciuto «che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione»¹⁸³. Includendo nella definizione di violenza di genere non solo gli stupri, le botte etc. ma anche i rapporti di forza, legittimati dalla cultura e dalle leggi, nei quali le manifestazioni più esplicitamente violente e visibili sono radicate, la Dichiarazione del 1993 e la Convenzione del 2011 hanno permesso e stanno permettendo di mettere a punto strumenti di prevenzione e repressione molto più efficaci¹⁸⁴. Il richiamo a questi atti non vuole proporre un’analogia solo formale, procedurale. La violenza contro le donne è infatti strumento fondamentale attraverso il quale si realizza lo sfruttamento del lavoro femminile in generale e di quello domestico (che è particolarmente sfruttato) in special modo. Se è vero che lo sfruttamento nell’ambito del lavoro domestico non è esercitato solo da uomini ma anche da donne, e se è vero che non ci sono solo colf e “badanti” donne, ma anche uomini, è altresì vero che il settore è ampiamente femminilizzato e che per capirne le caratteristiche, la crescita, i meccanismi di funzionamento, l’esposizione allo sfruttamento, è necessario tener presente che le (relative) novità del presente sono intimamente connesse ai modi in cui storicamente sono stati costruiti i ruoli di genere e la divisione del lavoro tra uomini e donne dentro e fuori la sfera domestica.

¹⁸² M.G. Giammarinaro, *Understanding Severe Exploitation Requires a Human Rights and Gender-Sensitive Intersectional Approach*, in *Frontiers in Human Dynamics*, n. 4, 2022, 861600, doi: 10.3389/fhumd.2022.861600.

¹⁸³ *Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, Istanbul, 11 maggio 2011, <https://rm.coe.int/16806b0686>.

¹⁸⁴ R. Sarti, *Questioni di prospettiva: storia, antropologia, media*, in B. Mura, F. Farina, R. Sarti (a cura di), *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino University Press, Urbino, 2020, <https://iris.unimore.it>; S. Feci, L. Schettini (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia*, Viella, Roma, 2017.

Lavoro domestico e di cura tra sfruttamento, potenzialità e prospettive

Raffaella Maioni¹⁸⁵

1. Breve genesi di un lavoro invisibile

Il lavoro domestico e di cura svolto da assistenti familiari¹⁸⁶ è importante per il mondo del lavoro italiano, nonostante sia un settore ancora oggi considerato marginale e socialmente poco riconosciuto. Esso si è sviluppato in modo significativo negli ultimi venti anni¹⁸⁷ in quanto ha intercettato una serie di cambiamenti del contesto italiano e internazionale. In particolare l’incremento della popolazione anziana, i mutamenti delle strutture familiari, l’ingresso delle donne nel mercato del lavoro¹⁸⁸, l’insufficienza dei servizi di welfare hanno determinato un incremento dei bisogni di assistenza. Nel 2009 Chiara Saraceno scriveva: «Purtroppo, la necessità di dare e ricevere cura ha scontato a lungo un’impropria divisione del lavoro tra collettività e famiglia, ma anche tra uomini e donne. Sia la dipendenza dalla cura che la responsabilità di fornire cura a lungo non sono stati riconosciuti come fondamenti di diritti di cittadinanza. Vi è una persistente asimmetria nel modo in cui sono riconosciuti sia i bisogni di cura dei vari soggetti che il lavoro di chi a questi bisogni risponde»¹⁸⁹.

La risposta ai nuovi bisogni di cura per persone anziane, bisognose, non autosufficienti, con patologie anche gravi, è stata data non tanto dalle strutture residenziali – considerate spesso non rispondenti ai bisogni espressi dagli assistiti o troppo costose –, ma dal mercato del lavoro privato, ovvero dall’impiego di personale assunto per svolgere il lavoro di cura presso l’abitazione dell’assistito¹⁹⁰.

¹⁸⁵ Direzione nazionale ACLI Colf.

¹⁸⁶ «Il contratto (del lavoro domestico) si applica agli assistenti familiari (colf, badanti, babysitter e altri profili professionali di cui al presente CCNL), anche di nazionalità non italiana o apolide, comunque retribuiti, addetti al funzionamento della vita familiare e delle convivenze familiarmente strutturate, tenuto conto di alcune fondamentali caratteristiche del rapporto». Art. 1, CCNL Lavoro domestico.

¹⁸⁷ Con il decreto legge che aveva introdotto la possibilità di regolarizzazione (9 settembre 2002, n. 195, convertito nella legge 9 ottobre 2002, n. 222), l’Italia diventa Paese di immigrazione, e un settore come quello domestico, che sembrava in declino, trova un nuovo impulso grazie all’assunzione di personale domestico proveniente da Paesi extracomunitari.

¹⁸⁸ Parlamento europeo, *Testi approvati*, 30 novembre 2000.

¹⁸⁹ C. Saraceno, *Genere e cura: vecchie soluzioni per nuovi scenari?*, in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 2, 2009, pp. 53-76.

¹⁹⁰ «Per assistere un proprio familiare anziano o non autosufficiente, il 58,5% delle famiglie non esita a scartare il ricorso a una RSA (Residenza sanitaria assistenziale), preferendo l’assunzione di una badante. [...] Il 53,4% delle famiglie considera prioritario alleviare la fatica che grava sui caregiver attraverso l’intervento di personale esterno», in Quarto report del programma «Welfare familiare e valore sociale del lavoro domestico in Italia», realizzato dal Censis per Assindatcolf.

Vari fattori hanno dunque contribuito a costituire l'humus culturale e sociale affinché si sviluppasse un *Welfare di cura fai da te*¹⁹¹, una “via italiana” di risposta alle molteplici esigenze di cura delle famiglie¹⁹².

Tale esternalizzazione del lavoro privato di cura è stata accompagnata da una sua transnazionalizzazione. A fronte anche di ragioni legate a cambiamenti geopolitici a livello internazionale, l'Italia ha visto l'arrivo massiccio di donne straniere che si sono inserite in un settore del mondo del lavoro culturalmente legato all'immaginario femminile, flessibile, in cui non tanto la professionalità, ma quanto la totale disponibilità a lavorare in qualunque condizione, hanno determinato la possibilità di trovare impiego, dando così corpo alla “catena globale della cura”.

Lo sviluppo del settore del lavoro domestico di cura è avvenuto non senza difficoltà che sono emerse nel tempo: dall'assenza di adeguati supporti per le famiglie, alla mancanza di alcuni diritti fondamentali per i lavoratori¹⁹³; dalla solitudine dei datori di lavoro – persone spesso anziane e sole –, alle condizioni di sfruttamento e di isolamento di colf e badanti.

2. Alcuni dati di contesto

Secondo i dati ufficiali dell'INPS, le lavoratrici e i lavoratori occupati nel settore del lavoro domestico e di cura regolarmente assunti nel 2021 sono 961.358 unità. Dal computo sono escluse tutte le situazioni di lavoro nero, ancora molto presente. Pertanto è difficile avere un quadro che rispecchi precisamente il numero di lavoratori occupati. Le stime infatti attestano che appartengono alla categoria più di 1 milione e mezzo di lavoratori tra regolari e non.

Oltre all'evasione contributiva totale, vi è anche quella parziale. Si parla in questo caso del “carsismo contributivo” per il quale il pagamento degli oneri sociali e contributivi relativi al rapporto di lavoro è effettuato per un numero di ore ridotto rispetto a quelle realmente lavorate. Tale meccanismo risponde alle convenienze al ribasso che si incontrano in tale settore per ottenere nel breve periodo, da parte del lavoratore, un vantaggio retributivo, da parte del datore di lavoro, la riduzione dell'esborso contributivo.

Per quanto riguarda la composizione della categoria, colf e badanti sono in prevalenza donne di origine straniera¹⁹⁴. Esse costituiscono il perno del settore domestico, disponibili a sopportare le difficoltà in esso presenti, come la limitazione della libertà privata e/o la lontananza dai propri affetti. Nonostante la sofferenza vissuta da molte

¹⁹¹ Cfr. Iref ACLI, *Il Welfare “fatto in casa”*, Roma, 2008; ACLI Colf, *Per un nuovo lavoro di cura oltre il “Welfare fai da te”*, Tesi XVII Assemblea nazionale, Roma, 22-24 maggio 2009.

¹⁹² Per approfondire: O. Turrini (a cura di), *Le casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Coines, Roma, 1977; C. Alemani, M.G. Fasoli (a cura di), *Donne in frontiera. Le colf nella transizione*, Cens, Milano, 1994.

¹⁹³ R. Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma, 2010.

¹⁹⁴ Nel 2021 gli stranieri sono il 70% del totale dei lavoratori domestici. La composizione per genere evidenzia la prevalenza delle donne che raggiungono l'84,9% mentre gli uomini sono il 15,1% (con un incremento di oltre il 17% dal 2020). Le assistenti familiari che svolgono il lavoro a sostegno del governo della casa (ovvero colf generalmente a ore) sono 509.000, mentre le assistenti che svolgono mansioni di cura della persona (ovvero le “badanti”) sono 451.000. Nello specifico settore dell'assistenza alla persona, la maggioranza della categoria di lavoratrici è composta da donne straniere provenienti dall'Est Europa con 207.727 impiegate. Cfr. Osservatorio sul lavoro domestico – INPS, 2021. Per approfondire cfr. C. Mazzacurati, *Dal blat alla vendita del lavoro. Come sono cambiate colf e badanti ucraine e moldave a Padova*, in T. Caponio, A. Colombo (a cura di), *Migrazioni globali e integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, 2005.

per i distacchi dai familiari, quello domestico rimane un settore professionale grazie al quale le donne riescono a trovare un'occupazione e attuare il loro progetto migratorio. Hanno così la possibilità di aiutare le proprie famiglie, mandare i soldi a casa, allevare i figli, farli studiare, soddisfare le necessità che le hanno spinte a partire¹⁹⁵.

Il lavoro domestico e di cura è dunque una grande e importante realtà che influenza le dinamiche personali, familiari, sociali, nonché l'economia e le politiche di welfare ai poli del processo migratorio¹⁹⁶.

Partendo da queste premesse, proviamo a guardare più da vicino questo lavoro nel suo svolgimento quotidiano per individuare quali criticità e potenzialità si possono incontrare in esso. Per fare questo ci avvarremo di alcune analisi e risultati tratti dalla ricerca realizzata da ACLI Colf e Iref ACLI, *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano in Italia*¹⁹⁷.

3. Incertezza e precarietà lavorativa

Il lavoro domestico offre una possibilità di impiego, ma presenta alcune problematiche che derivano dalle incongruenze presenti nella sua stessa normativa¹⁹⁸. Se è vero che una legge sul lavoro domestico è presente dal 1958 e una contrattazione collettiva dal 1974, purtroppo ancor oggi la normativa vigente non riconosce una tutela piena dei diritti per questa categoria di lavoratrici/tori.

Quello domestico è considerato come “diverso”, “altro” rispetto agli ordinari rapporti di lavoro. Prevede, ad esempio, l'ancoraggio della contribuzione alle fasce di retribuzione convenzionale. Questo determina una contribuzione minore, che riduce a sua volta la maturazione di diritti previdenziali. Per tale categoria di lavoratrici/tori non è prevista l'indennità di malattia¹⁹⁹ e la tutela della maternità è affievolita, determinando una disuguaglianza di trattamento rispetto ad altre tipologie di lavoratori dipendenti e una lesione dei diritti fondamentali, come la tutela della salute.

Il lavoratore assunto può inoltre essere licenziato senza giusta causa o giustificato motivo²⁰⁰, determinando molta incertezza lavorativa. Ciò trova fondamento nella tipologia di lavoro e nella natura del datore di lavoro che è una famiglia.

¹⁹⁵ I soldi guadagnati vengono inviati alle famiglie nel Paese di provenienza per fornire aiuto e supporto ai familiari rimasti a casa. Questo aspetto meriterebbe un approfondimento in quanto i sacrifici del lavoro svolto non si traducono sempre in una forma di risparmio personale, che potrebbe rivelarsi utile soprattutto quando è necessario far fronte a eventi imprevisti (come una malattia). Inoltre, alcune lavoratrici non hanno un conto corrente personale in Italia, a volte si appoggiano al conto corrente del marito, compagno o di altri familiari: questo determina un'assenza di autonomia della gestione dei risparmi che può pregiudicare la loro condizione economica.

¹⁹⁶ F. Piperno, M. Tognetti Bordogna (a cura di), *Welfare transnazionale*, Ediesse, Roma, 2012.

¹⁹⁷ Aa.Vv., *Viaggio nel lavoro di cura. Chi sono, cosa fanno e come vivono le badanti che lavorano in Italia*, Ediesse, Roma, 2016. Il Comitato scientifico della ricerca è composto da: Claudia Alemani, Università degli Studi di Milano-Bicocca; Raffaella Maioni, Responsabile nazionale ACLI Colf; Sabrina Marchetti, Università Ca' Foscari di Venezia; Raffaella Sarti, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo; Clorinda Turrini, Direttivo nazionale ACLI Colf; Olga Turrini, esperta in politiche europee della formazione e del lavoro; Francesca Alice Vianello, Università degli Studi di Padova; Gianfranco Zucca, Iref ACLI.

¹⁹⁸ F. Suardi, *Il rapporto di lavoro domestico*, ivi, pp. 245-254.

¹⁹⁹ La malattia è pagata dal datore di lavoro e non dall'INPS. Per migliorare la tutela socio-sanitaria del lavoro domestico è stata costituita la Cassa Colf che è lo strumento che il Contratto collettivo nazionale del Lavoro domestico ha costituito per fornire prestazioni e servizi a favore dei lavoratori e datori di lavoro iscritti, <https://www.cassacolf.it/>.

²⁰⁰ Nel contratto dei lavoratori domestici è ammesso il licenziamento *ad nutum*, ovvero non è necessaria una giusta causa di licenziamento. Il datore di lavoro deve dare un preavviso di licenziamento, in mancanza del quale subentra l'indennità sostitutiva.

La precarietà del settore si concretizza inoltre, non solo per la presenza di sacche importanti di sommerso, ma anche nella *deregulation* “casa per casa”, in quanto le condizioni contrattuali vengono ridiscusse ogni qual volta la lavoratrice inizia un nuovo lavoro.

Il lavoro domestico e di cura presenta dunque delle strutturali caratteristiche di instabilità dovute proprio alla sua natura contrattualistica.

4. *Conviventi e non*

Partendo dalle mansioni che vengono svolte, una delle principali differenze nelle condizioni di lavoro delle assistenti familiari è se l'impiego prevede o meno la co-residenza con il datore di lavoro o sia invece a ore.

Tale differenza è importante in quanto è proprio nell'assistenza cosiddetta h24 che si possono trovare le principali criticità. Nonostante negli anni la contrattazione collettiva nazionale sia intervenuta cercando di definire orari di lavoro, livelli di inquadramento, mansioni da svolgere, il settore presenta ancora molte forme di abusi e sfruttamento.

Per le lavoratrici in regime di convivenza a tempo pieno spesso gli orari di lavoro si dilatano, con aumento dei carichi di lavoro, e le mansioni sono più eterogenee e difficili da codificare.

La posizione delle colf e badanti che lavorano invece a ore è caratterizzata generalmente dal rispetto degli orari che garantisce una maggiore autonomia e libertà personali nella gestione dei “tempi di lavoro” rispetto a quelli della “vita privata”.

Nella co-abitazione con la famiglia (spesso rappresentata da un anziano solo), le condizioni di lavoro sono pertanto più pesanti e limitative della libertà personale.

5. *Le varie facce dello sfruttamento nel lavoro di assistenza familiare in regime di convivenza*

La professione di assistente familiare assunta per la cura di una persona in regime di convivenza è quella che possiamo definire più complessa nel settore domestico perché tiene insieme molte delle mansioni della colf oltre all'assistenza alla persona che deve essere garantita. Ed è proprio in questo settore che si possono individuare maggiormente situazioni di grave sfruttamento.

Per quanto riguarda le mansioni, le assistenti familiari sono tenute ad adattarsi costantemente alle esigenze della persona anziana assistita e del suo stato di salute. È frequente che tra le parti ci siano degli accordi sui compiti, che possono andare al di là di quanto stabilito nel contratto di lavoro inizialmente stipulato.

Assistere una persona anziana prevede, infatti, una molteplicità di attività. Francesco Vietti nel suo libro *Il paese delle Badanti*, scrive: «l'assistente [...] pulisce, veste, lava, fascia, medica, ascolta, veglia, stira, fa la spesa, cucina, tiene compagnia. I significati del “badare” paiono essere infiniti»²⁰¹.

Molte lavoratrici sono sottoposte a un sovraccarico di lavoro; a un mancato riconoscimento dei riposi giornalieri e settimanali, degli straordinari, o ancora a orari di lavoro superiori ai minimi settimanali, sino a giungere a situazioni più estreme di

²⁰¹ F. Vietti, *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma, 2019.

maltrattamenti, violenze, umiliazioni, molestie, che rimangono nascoste tra le pareti domestiche²⁰².

Le situazioni di violenze e/o molestie sono difficili da individuare in quanto non vi sono forme di controllo all'interno del luogo domestico e perché le lavoratrici non sono disponibili a denunciare temendo di perdere il lavoro e l'alloggio. Alcune provano anche vergogna per il lavoro che svolgono, soprattutto se hanno salari bassi. Per queste ragioni possono decidere di non reagire alle umiliazioni e/o molestie dei datori di lavoro, per poter mantenere il proprio guadagno, cercando di migliorare la propria condizione economica e sociale (che purtroppo si esprime attraverso il dato economico).

Vi sono casi in cui le violenze e/o umiliazioni derivano invece dalla malattia della persona assistita e possono generare maggiori difficoltà per le lavoratrici, soprattutto se non ci sono altri supporti, familiari o esterni, a condividere la gestione della cura. Questo perché spesso le assistenti familiari faticano a reagire di fronte alle molestie subite, in quanto vivono un forte senso di colpa, essendo a conoscenza che tali comportamenti non sono consapevoli, ma legati allo stato di salute dell'assistito.

Quindi, da un lato, il senso di colpa e, dall'altro, la necessità prevalente di lavorare inducono le lavoratrici a permanere in queste situazioni nonostante le conseguenze che producono. Violenze, umiliazioni, molestie, agite consapevolmente o meno da parte del datore di lavoro, causano infatti danni fisici, psicologici e favoriscono l'emersione di disturbi psichici soprattutto se le lavoratrici si trovano a operare in condizioni di solitudine e isolamento.

6. *Solitudine forzata*

Una delle principali difficoltà che attraversa il settore è proprio la solitudine. Le persone, siano esse assistite, assistenti, caregiver familiari, non devono essere lasciate sole a sopportare i carichi e i costi psicologici e fisici del lavoro di cura ad alta intensità o in condizioni che ledono la dignità personale. Le lavoratrici dovrebbero poter contare sulla rete familiare della persona assistita, se presente, e/o sui servizi sociali che devono svolgere il loro ruolo di sostegno.

Nell'indagine condotta nel 2016²⁰³, interpellando assistenti familiari conviventi, alla domanda «Oltre che da te e dalla tua famiglia, la persona che assisti è aiutata da altre persone?», è risultato che il 60% delle intervistate non ricevesse alcun supporto esterno o dalla famiglia. Questo fa riflettere sulla solitudine che vivono non solo le assistenti familiari, ma anche le persone che vengono assistite, che affrontano tale condizione in una situazione di maggiore fragilità, essendo bisognose di cure²⁰⁴.

²⁰² Nello specifico, nella ricerca *Viaggio nel lavoro di cura*, cit., il 14,2% delle intervistate (su un campione di 852) afferma di aver subito molestie sessuali da parte del proprio assistito o di altri familiari: di queste l'1,3% dichiara di aver ricevuto spesso molestie, mentre il 12,9% qualche volta. Un dato significativo, sebbene sia inferiore alla media nazionale delle donne tra i 14 e i 65 anni che hanno subito molestie o ricatti sessuali sul lavoro negli ultimi tre anni pari al 19,1% (ISTAT, 2010). Altri dati registrati fanno emergere che il 10,1% delle intervistate viene insultato frequentemente, il 2,1% viene picchiato spesso e il 5% è sovente soggetto a lanci di oggetti: pur trattandosi di dati dalla consistenza numerica limitata, occorre comunque tenerne conto.

²⁰³ Ivi.

²⁰⁴ Le conseguenze derivanti dall'isolamento obbligato, e quindi dall'aumento della solitudine, sono emerse chiaramente a seguito dei periodi di confinamento – lockdown – dovute alla pandemia da Covid-19, anche nel settore del lavoro domestico di cura (aumento di ansia e depressione, deperimento cognitivo). La

7. Capacità e competenze nel lavoro di cura

Il lavoro domestico è sottoposto a un frequente turnover. Ogni cambiamento di lavoro, oltre a essere fonte di precarietà, determina per un'assistente familiare il dover rimettersi in gioco entrando in una nuova famiglia, imparando a conoscere e a gestire nuove abitudini ed esigenze.

Le richieste e la situazione inizialmente presentata dalle famiglie, spesso non corrisponde con quella reale del lavoro da svolgere e generalmente i bisogni delle persone da assistere vengono sottostimati in rapporto alle reali necessità (presenza continua, giorno e notte, senza pause, o con spazi per la vita privata molto ridotti). Rispetto ai carichi di lavoro, sono proprio i familiari delle persone assistite che entrano spesso in contraddizione affermando, da un lato, che l'impegno lavorativo è minimale (l'assistente familiare "deve solo stare lì"), dall'altro lato, che loro non svolgerebbero mai questo lavoro per le eccessive richieste e impegno che prevede.

La situazione lavorativa peggiora quando la responsabilità rispetto alla persona assistita ricade totalmente sulla lavoratrice, una «delega "in bianco" sulla quale è scritto "qualunque cosa succeda, occupatene tu"»²⁰⁵.

Le lavoratrici tendono dunque a diventare il cardine delle attività domestiche, dalle più complesse legate alla salute dell'assistito, alle esigenze relazionali, alle abitudini alimentari, o alla gestione delle pratiche extra-domestiche (andare dal medico, recarsi alla posta, accesso a servizi e indennità).

Il moltiplicarsi di ruoli e responsabilità si unisce al sovraccarico di lavoro al quale sono sottoposte e che aumenta le situazioni di ansia e stress.

8. Le relazioni tra le pareti domestiche vs il sovraccarico psico-fisico del lavoro di cura

Vivendo a stretto contatto, tra assistente familiare e persona assistita si sviluppano spesso forti relazioni affettive. L'assistenza prevede una grande empatia e presa in carico da parte dell'assistente, nonché relazioni di prossimità che possono far nascere legami forti, caldi, di reale affetto e "compartecipazione" alla vita quotidiana²⁰⁶. Si affrontano insieme esigenze materiali così come situazioni emotive e relazionali: persone che per necessità (di cura o di lavoro) si incontrano e creano nuovi legami.

Da un punto di vista psicologico il lavoro di cura può però diventare una situazione oppressiva per l'eccessivo coinvolgimento personale da parte del lavoratore, in una relazione esclusiva e totalizzante. Quasi sempre le famiglie richiedono infatti (perché ne hanno bisogno) una presenza continuativa e le lavoratrici si rendono molte volte disponibili, in quanto hanno l'interesse a lavorare di più, per guadagnare di più. Tale situazione di lavoro totalizzante può determinare un lento scivolamento verso una condizione di malessere, che determina seri rischi per la salute fisica e mentale delle lavoratrici. I problemi rilevati sono legati al tempo dedicato al lavoro che si prolunga, e di spazio in quanto il luogo di lavoro coincide con quello della propria vita privata. Nel

situazione dei datori di lavoro domestico per l'assistenza personale o di un proprio familiare meriterebbe un approfondimento in quanto le famiglie spesso sono soggetti fragili e vivono situazioni di solitudine e precarietà, non solo economica, ma anche relazionale.

²⁰⁵ G. Zucca, in *Viaggio nel lavoro di cura*, cit., p. 31.

²⁰⁶ Intervento di Ebe Quintavalla al percorso formativo delle ACLI Colf, Roma, 1-2 dicembre 2007, e approfondimento in www.acli.it/documenti_acli/14_formazione/generale/fare_formazione.pdf.

lavoro domestico di convivenza vi è dunque una generalizzata mancanza di privacy, una condizione di isolamento che può arrivare a tradursi in una forma di "reclusione"²⁰⁷.

Uno dei principali indicatori di malessere del personale impiegato in attività di cura è il burnout, che consiste in «una sindrome di esaurimento emotivo, di depersonalizzazione e di ridotta realizzazione personale, che può insorgere in coloro che svolgono qualche attività lavorativa di aiuto». In merito a questo problema è stata coniata la cosiddetta Sindrome Italia²⁰⁸, che sta a indicare una forma di depressione riscontrata in donne che hanno svolto il lavoro di assistenza familiare in Italia e che matura in una situazione del tutto particolare, nella quale l'estraniamento dagli affetti personali si mescola con l'isolamento sociale e il mancato adattamento al contesto culturale nel quale ci si è trasferiti.

«[...] Un mal da lavoro storicamente e geograficamente determinato, che deve essere letto all'interno delle biografie di questa generazione di migranti post-sovietiche per le quali l'emigrazione ha significato perdere la propria identità sociale e professionale e sentirsi fortemente colpevolizzate per le loro scelte. Non è un caso, infatti, che la "Sindrome Italia" si sia manifestata in questa area geoculturale e non altrove»²⁰⁹.

Le assistenti familiari, essendo in maggior parte donne straniere, possono essere già di per sé soggetti fragili, a causa delle esperienze che sovente caratterizzano la migrazione, come la lontananza dai figli, le violenze e i soprusi vissuti durante il viaggio, o ancora per le forme di discriminazione o il razzismo che possono subire nel Paese di destinazione.

A questo va aggiunto che, per vari motivi, le lavoratrici spesso non si curano. Ad esempio, perché non sono in possesso del permesso di soggiorno o perché non dispongono del tempo libero necessario per recarsi dal medico. Vi sono dunque maggiori possibilità che sviluppino disturbi di salute che si possono trasformare in patologie croniche.

9. Lavoro domestico e servitù domestica

Ci dobbiamo domandare se in Italia sommando le varie criticità presenti nel settore domestico di assistenza alla persona, possiamo parlare di servitù domestica. Quando parliamo di servitù domestica²¹⁰ e di traffico per fini di sfruttamento lavorativo nel settore domestico facciamo riferimento a casi in cui il lavoratore o la lavoratrice vengono sottoposti a condizioni di vita e di lavoro che limitano la libertà personale o che sono degradanti. Possono essere privati del cibo necessario, ma anche della possibilità di fruire in modo regolare dei cicli di sonno e di veglia. Sono costretti, per diverse ragioni, a lavorare per lunghe ore la notte senza adeguate compensazioni per riposarsi durante il giorno, sempre a disposizione dei datori di lavoro. O ancora i lavoratori non vengono retribuiti in denaro, ma corrisposti solo *in kind*, cioè in natura

²⁰⁷ F.A. Vianello, *Continuità e confini tra vita pubblica e vita privata. La doppia presenza delle assistenti familiari*, in *AG Abougender*, n. 1(2), 2012.

²⁰⁸ Il termine è stato coniato da due psichiatri ucraini per descrivere un insieme di sintomi di disagio e sofferenza psichica che interessano le migranti di ritorno provenienti dall'Italia.

²⁰⁹ V. Redini, F.A. Vianelli, F. Zaccagnini, *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2020, p. 115.

²¹⁰ «Ai fini della Convenzione Europea sui diritti dell'uomo, per "servitù" si intende l'obbligo di fornire i propri servizi imposto con l'uso della coercizione e che è connesso al concetto di schiavitù». Cfr. *Guida all'articolo 4 della Convenzione Europea dei diritti dell'uomo*, Corte europea dei diritti dell'uomo, aggiornata al 31 dicembre 2019.

(vitto e alloggio). Questi aspetti nei casi di servitù domestica assumono dei contorni che possiamo definire spietati²¹¹.

In Italia, di fatto, quello della servitù domestica sembra un fenomeno marginale e non vi sono casi indagati. Le condizioni e le situazioni di abuso, costrizione e grave sfruttamento sicuramente però esistono. Se sono presenti in forma minore rispetto ad altri Paesi, o in maniera non estremizzata, questo può dipendere dal fatto che le lavoratrici denunciano di rado tali situazioni per paura di perdere il lavoro e/o di essere stigmatizzate dalla società, ma anche perché, nonostante alcune lacune, vi è in Italia una lunga tradizione sindacale e legislativa di tutela del lavoro domestico totalmente assente in altri Paesi.

Rimane dunque importante essere vigili e cercare di far emergere qualsiasi situazione che possa condurre a situazioni di sfruttamento, di abusi e molestie che vada a danneggiare la salute e il benessere di chi è impiegato in questo settore.

10. Alcune riflessioni a conclusione

L'Italia è un Paese in cui i bisogni di assistenza e cura a favore di persone anziane, bisognose, sono progressivamente aumentati negli ultimi venti anni. A questo però non è corrisposto un investimento strutturale in servizi in grado di rispondere in maniera efficace a tale necessità. Il *Welfare fai da te*, basato sull'impegno economico delle famiglie, ha determinato lo sviluppo di un mondo dell'assistenza privata svolto da colf e badanti che, stante la situazione attuale, dovrebbe essere supportato, così come dovrebbe aumentare l'investimento in servizi pubblici e socio-sanitari legati alla cura.

Un primo passo da fare sarebbe quello di migliorare ulteriormente le garanzie contrattuali per le lavoratrici del settore favorendo il riconoscimento sociale e culturale di tale professione, rendendola quindi un impiego desiderabile. Investendo dunque sulla formazione professionale, sull'offerta di assistenza qualificata²¹², sulla possibilità di progressione di carriera.

Sarebbe fondamentale introdurre l'indennità di malattia, la completa tutela della maternità e abolire i meccanismi che riducono la contribuzione per questa categoria di lavoratrici, favorendo la trasparenza delle relazioni di lavoro e l'emersione del lavoro nero. Un altro aspetto da implementare – non solo per il settore domestico e di assistenza alla persona – è l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, che si basa ancor oggi fondamentalmente sul passaparola (nonostante negli ultimi anni vi sia un proliferare di agenzie che si occupano di lavoro domestico e di cura²¹³).

Per quanto riguarda le famiglie-datrici di lavoro è necessario prevedere meccanismi di sostegno al reddito per favorire le assunzioni regolari, come l'intera detraibilità del costo del lavoro domestico di cura, o altre forme di supporto in termini economici e/o di servizi di affiancamento alla cura domiciliare.

Se è vero, inoltre, che le principali problematiche legate al grave sfruttamento si concentrano soprattutto nel settore dell'assistenza in regime di convivenza, è necessario

fare in modo che ci siano forme di supporto per il lavoro di assistenza alla persona, promosse e gestite *in primis* dai servizi pubblici. Ciò permetterebbe di non relegare il rapporto di lavoro di cura nell'isolamento delle quattro mura domestiche e aiuterebbe, da un lato, le lavoratrici e, dall'altro, le famiglie a non sentirsi sole (e abbandonate) nella gestione dell'assistenza. Il lavoro di cura dovrebbe quindi diventare parte della rete dei servizi sociali di sostegno alla famiglia, riconoscendogli una nuova veste normativa e contrattuale. Il lavoro di assistenza, così come è oggi organizzato, sicuramente non è sostenibile nel lungo periodo. Ciò potrà proseguire fino a quando le possibilità economiche delle famiglie o delle persone assistite e la presenza di lavoratrici disposte a svolgere tale lavoro lo permetteranno²¹⁴.

Pensando a prospettive future, la direzione è quella di riconoscere quello domestico e di cura come un vero lavoro, applicando dunque quanto auspicato dalla Convenzione ILO del 2011, n. 189, sui diritti dei lavoratori domestici, ratificata dall'Italia nel 2013 e che recita «*care work is work*». Dovrebbero essere impiegate risorse da investire per l'assistenza alla persona e orientare interventi per ridurre le situazioni di solitudine, sfruttamento, illegalità presenti nel settore.

Il lavoro di cura va pensato come un “bene comune” dell'intera società nell'ottica di costruire un welfare della cura dignitoso, pubblico e comunitario in grado di riconoscere piena dignità per ogni persona come lavoratore e cittadino.

²¹¹ Cfr. ACLI Colf, *Colf d'Italia: 150 anni di lavoro domestico per raccontare l'Italia che cura. Atti del Convegno*, 18 novembre 2011, Palazzo Rospigliosi, Roma, 2012.

²¹² S. Pasquinelli, G. Rusmini (a cura di), *Assistenti familiari e regolamentazione del mercato di cura*, in *Badare non basta. Il lavoro di cura: attori, progetti e politiche*, Futura, Roma, 2013.

²¹³ Cfr. nella presente pubblicazione il contributo di Lucia Amorosi sul ruolo che svolgono le agenzie di somministrazione e intermediazione, che spesso «sfruttano e rilanciano la dimensione di informalità del lavoro domestico».

²¹⁴ «Oggi la popolazione ultra 65enne cresce al ritmo di oltre 200.000 persone l'anno, mentre il numero di assistenti familiari aumenta in modo molto meno proporzionale. Per questo, secondo stime ufficiali sarebbero necessarie circa 10.000 nuove immissioni nel settore domestico ogni anno per supportare i bisogni di assistenza delle famiglie ed evitare che ricorrono a personale irregolare», in S. Pasquinelli, F. Pozzoli, *Badanti dopo la pandemia*, Quaderno WP3 del progetto “Time to care”, Milano, 2021.

Lo sfruttamento lavorativo nel lavoro domestico: un approccio empirico

Lucia Amorosi²¹⁵

1. Il contesto di riferimento: lavoro domestico e sfruttamento

Il settore del lavoro domestico si distingue per la condizione di invisibilità strutturale che lo caratterizza, e che si rispecchia nel dato relativo al tasso di irregolarità lavorativa del settore pari al 57% secondo i dati ISTAT relativi al 2019²¹⁶. A partire da questo dato si può comprendere meglio quello che Triandafyllidou definisce «attributo speciale» del lavoro domestico²¹⁷, ovvero la condizione di trascendenza della sfera privata e della sfera pubblica, derivante dall'essere un lavoro svolto all'interno del domicilio privato, essendo comunque soggetto a specifiche norme e regole.

L'eredità storica del lavoro domestico svolto gratuitamente dalle donne a partire da una supposta attitudine “naturalmente” femminile alle attività di cura continua ad avere ripercussioni fortemente negative sui tentativi di formalizzazione e pieno riconoscimento economico e sociale di questo lavoro, anche quando esso viene svolto a pagamento²¹⁸. Certamente, questo nesso tra lavoro domestico gratuito e lavoro domestico retribuito emerge nella composizione di genere delle persone attive nel settore, dominato dalla presenza femminile (Fig. 1).

Il lavoro domestico si configura, dunque, come un settore lavorativo altamente femminilizzato. Un altro dato rilevante è quello sulla provenienza delle lavoratrici coinvolte. Come si evince dalla Figura 2, infatti, le lavoratrici straniere – almeno quelle iscritte all'INPS – sono la netta maggioranza delle lavoratrici domestiche in Italia (Fig. 2).

Per quanto riguarda le principali nazionalità, le lavoratrici domestiche provenienti dall'Est Europa nel 2020 costituiscono il 38,2% del totale, quelle italiane il 31,2%²¹⁹, quelle asiatiche il 15%, quelle americane il 9% e quelle africane e di altre nazionalità il 6,6%²²⁰.

²¹⁵ PhD in Economic Sociology and Labour Studies, Università di Milano Statale.

²¹⁶ <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=11882>.

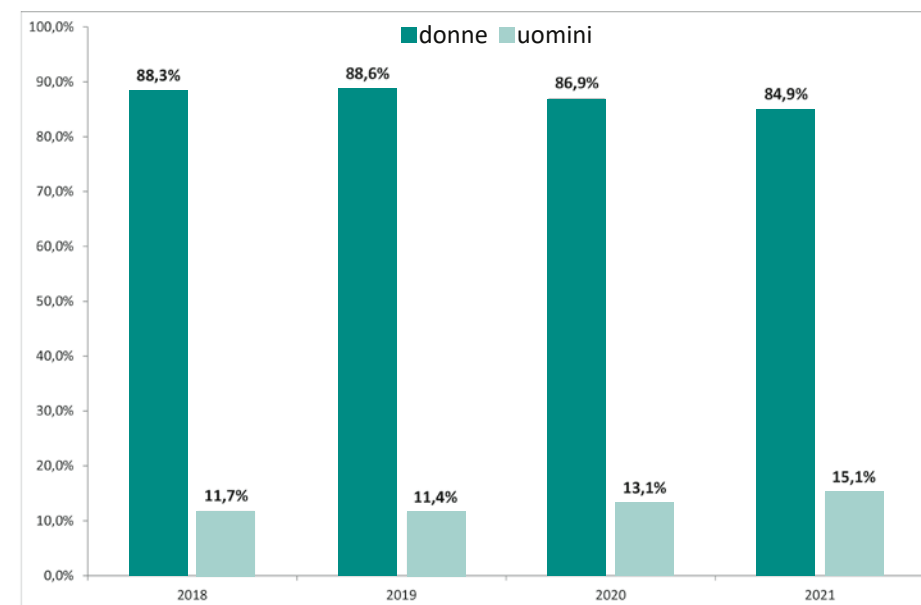
²¹⁷ A. Triandafyllidou, *Irregular Migration and Domestic Work in Europe: Who Cares?*, Ashgate, Burlington, 2013, p. 8.

²¹⁸ R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini, (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York, 2018; H. Lutz, *Domestic Work*, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 14, n. 3, 2007, pp. 187-192.

²¹⁹ Si rileva una lieve differenza tra il dato Domina (elaborazione su dati INPS e ISTAT) relativo alla percentuale di italiani/e attivi nel settore e il dato INPS relativo alla stessa categoria di lavoratori e lavoratrici e allo stesso anno di riferimento, ma pari a 30,9%.

²²⁰ Osservatorio Nazionale Domina sul Lavoro Domestico, *Terzo Rapporto Annuale sul Lavoro Domestico - Edizione 2021*; Roma, 2022.

Figura 1. Lavoratrici e lavoratori domestici iscritti all'INPS per sesso e per anno.



Fonte: INPS, 2022.

I dati testimoniano una realtà che è stata già analizzata e variamente categorizzata a livello teorico, a partire dalla definizione di «*migrant-in-the-family model of care*»²²¹, ovvero un modello di organizzazione delle attività domestiche e di cura basato sull'esternalizzazione delle stesse per mezzo di forza lavoro migrante a basso costo. In altre parole, all'interno di un sistema di welfare cosiddetto familista²²² in cui la famiglia si configura come l'ammortizzatore sociale per eccellenza, compensando la spesa limitata in attività di cura e assistenza personale da parte dello Stato²²³, il lavoro domestico gratuito delle donne italiane tradizionalmente svolge un ruolo cruciale. Tuttavia, la femminilizzazione del mercato del lavoro a partire dagli anni Settanta del Novecento, nonché il processo di invecchiamento della popolazione, in assenza appunto di un'adeguata offerta di welfare extra-familiare, ma anche di una decisa redistribuzione del lavoro di cura tra i generi, hanno portato le donne italiane a delegare le loro responsabilità domestiche ad altre donne, spesso migranti²²⁴. È così che alla condizione di invisibilità fisica di coloro che lavorano all'interno delle abitazioni private si aggiunge

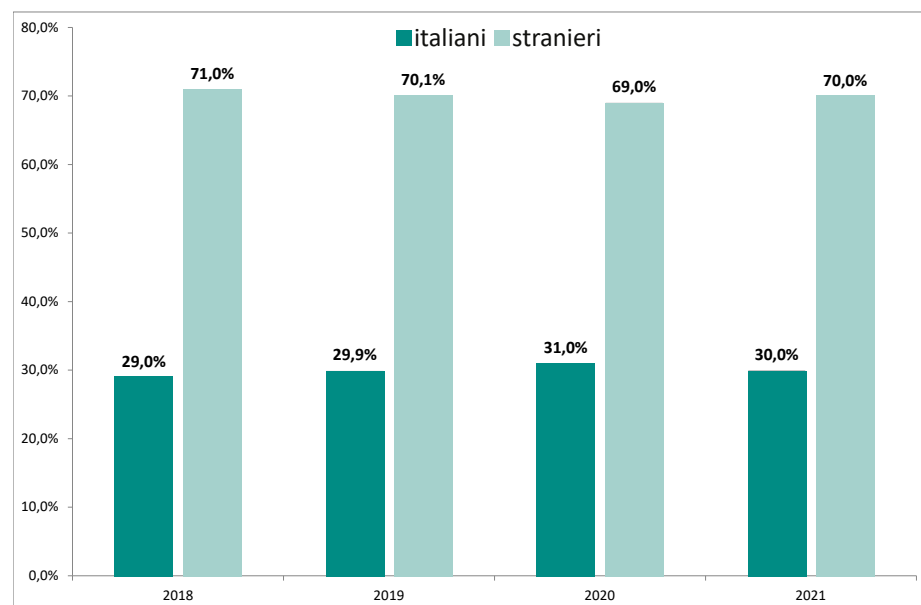
²²¹ F. Bettio, A. Simonazzi, P. Villa, *Change in care regimes and female migration: the 'care drain' in the Mediterranean*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 16, n. 3, 2006, pp. 271-285.

²²² B. Da Roit, S. Sabatinelli, *Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato*, in *Stato e Mercato*, n. 74, 2005; M. Ferrera, *Il Modello Sud-Europeo di Welfare State*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, a. XXVI, n. 1, 1996, pp. 67-101.

²²³ Come ricordato nel Rapporto Domina 2021, mentre la media europea di spesa per “famiglia, infanzia e disabilità” è il 4,2% del PIL europeo, l'Italia spende per tali voci solo il 2,7% del PIL (Osservatorio Nazionale Domina sul Lavoro Domestico, *Terzo Rapporto Annuale sul Lavoro Domestico*, cit.).

²²⁴ J. Andall, R. Sarti, *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*, in *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, n. 1, 2004, pp. 5-16; R.S. Parreñas, *Servants of Globalization: Migrants and Domestic Work*, University Press, Stanford (CA), 2001.

Figura 2. Lavoratrici e lavoratori domestici iscritti all'INPS per nazionalità e per anno.



Fonte: INPS, 2022.

la condizione di invisibilità *de facto* che si rileva nel già citato tasso di irregolarità lavorativa e che, vista l'elevata percentuale di lavoratrici migranti, coincide spesso con l'assenza di un regolare permesso di soggiorno. Senza contratto di lavoro e senza permesso di soggiorno, queste lavoratrici possono essere definite come completamente invisibili.

All'interno di tale contesto, l'abbattimento dei costi risulta essenziale, considerando che, quanto più si abbassa il costo del lavoro, tante più famiglie potranno avere accesso a servizi di cura. Ovviamente, le varie strategie legali e illegali per abbattere tali costi²²⁵, ricordate qui nel contributo di Sarti, hanno conseguenze negative per le lavoratrici coinvolte. Pur avendo già analizzato nel contributo citato la struttura e i limiti della normativa nazionale in materia di tratta e sfruttamento lavorativo, occorre ricordare che il DL 24/2012 ha provveduto all'istituzione di un Piano nazionale contro la tratta e il grave sfruttamento (realizzato, di fatto, nel 2016) che definisce diverse azioni di intervento, quali l'individuazione del Dipartimento Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio come organo competente per le attività di indirizzo, coordinamento e monitoraggio dei progetti previsti, l'istituzione di un Unico Programma di emersione, assistenza e integrazione sociale per le vittime, l'istituzione di un sistema di indennizzo per le vittime, l'obbligo di formazione per pubblici ufficiali coinvolti nelle attività a contatto con vittime del reato di tratta, un maggior coordinamento tra le istituzioni competenti in materia di tratta e di asilo, rafforzando il cosiddetto "approccio multi-agenzia" che prevede un'efficace cooperazione tra istituzioni e organi competenti in diversi settori.

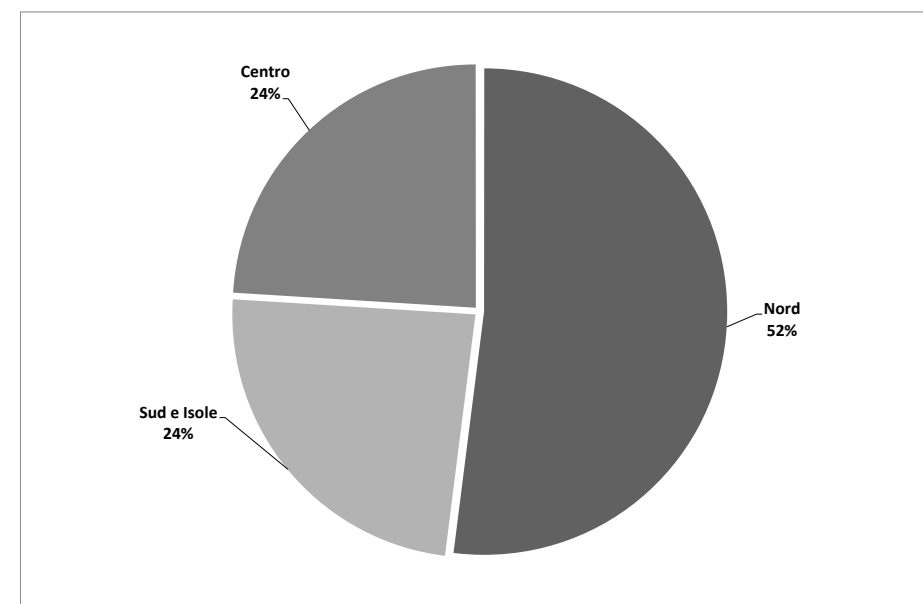
²²⁵ S. Borelli, *Le diverse forme dello sfruttamento nel lavoro domestico di cura*, in *Lavoro e Diritto*, a. XXXV, n. 2, 2021, pp. 387-408.

È proprio il Dipartimento Pari Opportunità che, all'interno del Piano Nazionale Antitrattra, finanzia e istituisce una serie di progetti a livello nazionale finalizzati a emersione, assistenza e integrazione sociale delle vittime, mentre altri progetti possono essere istituiti anche a livello territoriale. Gli enti attuatori sono iscritti alla Seconda sezione del Registro delle Associazioni che operano a favore dei cittadini migranti, istituito ex art. 42 del TUI. Questi enti e organismi sono abilitati alla realizzazione dei programmi di assistenza e integrazione sociale definiti in base all'art. 18, comma 3, del TUI. Informazioni utili su questi enti ci vengono fornite dal report annuale delle attività realizzate, redatto dalla Direzione generale dell'immigrazione e delle Politiche di integrazione sociale del Ministero del lavoro. Per quanto concerne enti e associazioni iscritti alla Seconda sezione del Registro, se ne contano 174 nel 2021, con un incremento di 16 unità rispetto al 2020, segno di ripresa rispetto al complesso periodo pandemico. Oltre la metà ha sede al Nord (52%), un pari numero presente al Centro e al Sud (Fig. 3).

È interessante rilevare anche l'ambito geografico di intervento: il 41,3% delle associazioni ha dimensione comunale/provinciale, il 37,9% regionale, il 13,8% nazionale e il 7% sovranazionale. Emerge quindi la dimensione prevalentemente locale e strettamente territoriale dei progetti attuati, che rivela l'importanza dell'azione diretta sul territorio.

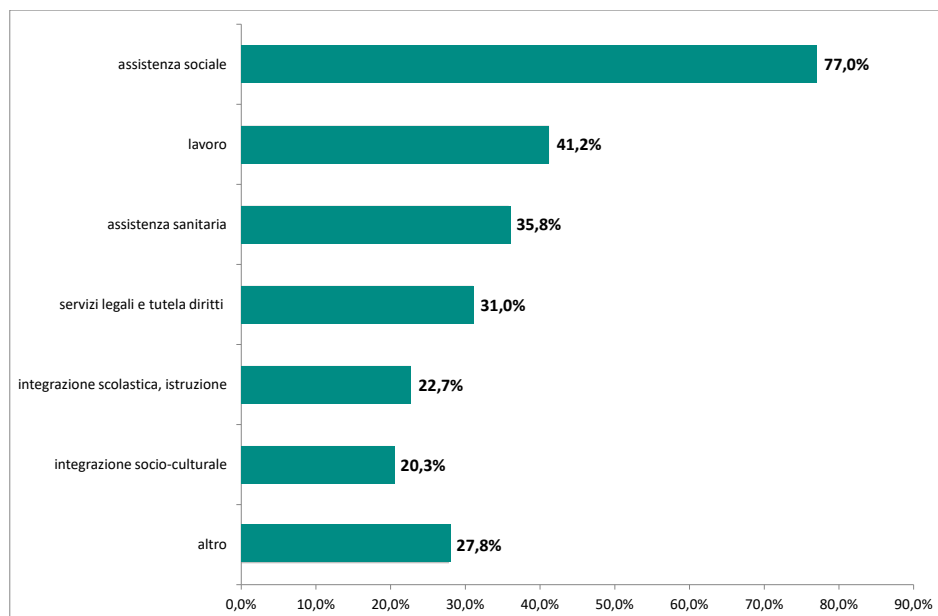
Per quanto riguarda più specificatamente le attività svolte dagli enti della Seconda sezione del Registro, i progetti realizzati nel 2021 sono stati 374, ovvero 61 in più

Figura 3. Registro delle Associazioni che operano a favore dei cittadini migranti: distribuzione regionale delle sedi legali delle associazioni che hanno realizzato attività nel 2021.



Fonte: Report annuale delle attività realizzate, Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche sociali, Ministero del lavoro, 2022.

Figura 4. Progetti realizzati nel 2021 dalle Associazioni iscritte al Registro per tipologia di intervento.



Fonte: Report annuale delle attività realizzate, Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche sociali, Ministero del lavoro, 2022. Nota: per ciascun progetto era possibile indicare fino a 3 ambiti di intervento.

rispetto all'anno precedente, con un incremento costante a partire dal 2018. Rispetto all'ambito di attività dei progetti svolti, i dati sono illustrati nella Figura 4.

La maggior parte dei progetti si concentra su attività per l'emersione, l'accoglienza e il sostegno alle donne vittime di tratta e alle vittime di sfruttamento sessuale e lavorativo. Ciò si riflette anche sui dati relativi ai beneficiari: tra questi, infatti, oltre il 90% sono destinatari di assistenza sociale per emergere da una condizione di sfruttamento sessuale o lavorativo. In particolare, nel 2021 le vittime adulte di sfruttamento sessuale sono state 354,8 ogni 1.000 beneficiari, le vittime di sfruttamento lavorativo 143,3 ogni 1.000 beneficiari. La maggiore rilevanza degli interventi relativi allo sfruttamento sessuale emerge chiaramente, ed è in linea col dato sulla composizione di genere dei beneficiari: le donne nel 2021 sono state infatti il 68% del totale.

È dunque in questo complesso contesto che il presente studio si inserisce per far luce sulle forme di grave sfruttamento nel lavoro domestico, esplicitando in particolare il nesso esistente tra forme gravi e "meno gravi" di sfruttamento, nonché il ruolo svolto dal quadro normativo vigente e da fattori strutturali di organizzazione dei servizi di cura in Italia. Per farlo, la ricerca si è svolta tramite interviste in profondità svolte on line con 10 attori privilegiati: il sindacato UilTucs, l'associazione professionale ACLI Colf, e 8 tra enti e associazioni attive nel contrasto alla tratta e al grave sfruttamento che operano a favore dei cittadini migranti²²⁶. Nello svolgimento della ricerca si è cercato di differenziare le

²²⁶ Vedi Allegato 1.

realtà a partire dalla loro collocazione geografica, provando a intercettare attori attivi a Nord, Centro e Sud Italia. Le interviste si sono svolte in modalità on line nei mesi di giugno e luglio 2022 per essere poi registrate e analizzate. Tutti i partecipanti hanno rilasciato il loro consenso informato all'utilizzo delle dichiarazioni.

2. I principali aspetti critici del lavoro domestico

Il primo dato che emerge da tutte le interviste è la specifica condizione di invisibilità delle lavoratrici domestiche. Il lavoro domestico risulta un settore particolarmente difficile da raggiungere. Innanzitutto, la dimensione privata del rapporto di lavoro rende particolarmente difficile intercettare queste lavoratrici:

«È chiaro che per noi come sindacato non è semplice [...] intercettare tratta e grave sfruttamento, perché l'ambiente di lavoro di queste persone è un ambiente familiare, strettamente privato e quindi non è accessibile neanche alle forze dell'ordine. In genere gli episodi di tratta e di grave sfruttamento emergono quando la vittima per qualche motivo riesce a parlare del suo stato, per esempio a volte per motivi di salute si rivolge al consultorio, alla ASL etc.» (Francesca Cantini, Uil nazionale).

La dimensione privata del luogo di lavoro non solo limita la possibilità dei controlli ispettivi, ma anche il primo contatto con queste donne, che spesso avviene in altre occasioni, come emerge dalla precedente intervista. Inoltre, la condivisione di esperienze di sfruttamento vissute si basa sulla costruzione di un rapporto di fiducia, spesso condizionata dalla possibilità di ottenere supporto:

«Il punto di forza del nostro lavoro consiste nell'andare noi da loro, gestendo la risposta al loro bisogno in base alla loro disponibilità di tempo...è una questione di rimodulazione del servizio sulla base del vissuto di queste donne, è questo che occorre per creare una relazione di fiducia» (Stefania Guerrucci, ARCI Perugia).

L'essere in grado di soddisfare alcuni bisogni reali di queste lavoratrici sembra essenziale. I problemi che nascono all'interno delle mura domestiche, infatti sono molteplici e di vario tipo. Tutti le/gli intervistate/i sottolineano come la dimensione di invisibilità esperita da queste lavoratrici contribuisca a rinsaldare dinamiche di sfruttamento lavorativo. I casi più frequenti sono una forte discrepanza tra ore registrate a livello contrattuale e ore effettivamente lavorate, e la totale assenza di un contratto. Questi casi vedono spesso la complicità della lavoratrice che, a causa dei minimi contrattuali molto bassi, è consapevole di poter guadagnare di più lavorando informalmente. Inoltre:

«la questione è che sicuramente nel lavoro domestico è difficile cogliere l'esistenza di una rete di sfruttamento, ma ecco... semmai si vedono delle tracce, o semmai non è così strutturata, o comunque si basa su alcuni aspetti che non sono legati a una vera e propria organizzazione...» (Aniello Zerrillo, ARCI Salerno).

L'informalità che caratterizza il lavoro domestico, dunque, sembra riflettersi anche nei casi di intermediazione illecita che raramente coinvolgono organizzazioni strutturate, ma che in genere vedono singole persone, spesso connazionali delle lavoratrici, presentarsi come elemento di supporto e sostegno, vista anche l'assenza di una rete personale e di servizi per le donne appena arrivate in Italia. Inoltre, come ricordato anche da Laurent Liebenstein della Cooperativa LULE, l'intermediazione informale nella ricerca di lavoro è prassi comune in Paesi diversi dal nostro, portando le lavoratrici stesse a normalizzare il ruolo svolto anche da intermediari illeciti.

La dimensione privata non rileva solo nell'organizzazione concreta del lavoro, ma nella stessa contrattazione. Nelle parole di Luca Di Sciullo, Presidente di Idos-Immigrazione:

«Noi abbiamo un impianto normativo che in qualche modo lascia la contrattazione tra datore di lavoro e lavoratori sostanzialmente in ambito privatistico, cioè nel chiuso delle mura domestiche e dove naturalmente, non essendoci strutture intermedie di mediazione, si innestano al momento della definizione dei contratti delle dinamiche spurie che sono anche di reciproca convenienza».

La natura intima e relazionale del lavoro domestico apre a forme di intimità che rafforzano la dimensione informale del settore, con ripercussioni nondimeno negative sulle lavoratrici:

«Ci sono sempre delle situazioni che vanno oltre quello che è previsto da contratto, ma per sua natura, ahimè, perché stando dentro casa, vivendo e lavorando dentro casa, è inevitabile che i confini sfumino completamente. Anche i rapporti e le relazioni che si strutturano tra datori e lavoratori vanno oltre, si instaura quel clima simil-familiare in cui anche la lavoratrice non è in grado di dire di no, e questo emerge spessissimo...» (Flavia Orrù, Parsec Cooperativa sociale, Roma).

Non è solo l'invisibilità fisica, dunque, a peggiorare le condizioni di lavoro nel settore portando a una ridotta e parziale applicazione del contratto collettivo, ma anche il clima di familiarità che si instaura e che porta a identificare la lavoratrice come "una persona di famiglia", misconoscendo il valore del lavoro svolto e portando le stesse lavoratrici a giustificare quelli che possono essere episodi vissuti di sfruttamento. Nelle parole di Valentina Magro della Cooperativa LULE:

«Sto dicendo una banalità, però è davvero così, è un lavoro come un altro, ma sembra quasi che per loro [famiglie] sia tutto dovuto perché lo vedono proprio come un'alternativa a quello che lo Stato non riesce a dare, un'assistenza familiare che non esiste e quindi cercano in qualche modo di compensare, disumanizzando la persona che hanno davanti, cercando soltanto qualcuno che si dia al 100%».

Ciò si ricollega a un altro tema che emerge chiaramente nelle interviste, ovvero la limitata consapevolezza dello sfruttamento vissuto da parte delle stesse lavoratrici:

«Guarda, partiamo dal fatto che la percezione che può avere una donna dell'Est europeo rispetto alla sua condizione di sfruttamento è sicuramente minore rispetto a quella che può essere la percezione di una donna che è stata messa in strada per prostituzione... molto spesso i salari della contrattazione collettiva nazionale sono ridicoli, ma rappresentano delle forme di guadagno assolutamente accettabili, adeguate a quelle che sono le necessità. Comunque vitto e alloggio sono assicurati... si vive tutto come se fosse un'occasione, no?» (Jean d'Hainuat, Dedalus Cooperativa sociale).

La consapevolezza dell'esperienza vissuta da parte delle lavoratrici è dunque soggetta a una serie di condizioni: il confronto con la vita nel Paese di origine, gli obiettivi del percorso migratorio, l'aver coscienza del funzionamento del mercato del lavoro in Italia. La condizione di isolamento non fa che peggiorare la situazione:

«Uno degli elementi del grave sfruttamento lavorativo è l'isolamento delle persone, vuol dire che le persone non hanno informazioni rispetto a quello che sta succedendo ai loro diritti. Nel momento in cui vengono a contatto con una persona che invece di quei diritti parla, allora [si apre] la possibilità di pensare qualcosa di diverso» (Miriam Longhi, Cooperativa LULE).

Anche quando tale consapevolezza esiste, essa diventa spesso terreno di negoziazione col datore di lavoro, spazio di *agency* che può portare all'accettazione di condizioni di lavoro particolarmente pesanti nella prospettiva di guadagnare di più.

Questo esercizio di volontà con cui la "vittima" cerca di affermarsi come soggetto anche in condizioni di sfruttamento emerge nel fenomeno dei cosiddetti "transiti" tra diverse forme di sfruttamento. Come ricorda Barbara Bartocci, queste dinamiche dipendono spesso da valutazioni strettamente personali. Alcune donne passano dal lavoro domestico al *sex work* perché

«si sentono molto più autonome nel secondo, possono gestire anche la proposta di lavoro con la persona: se non hanno voglia di avere un rapporto di lavoro, quindi sessuale, possono dire no, cosa che invece è molto più difficile nel contesto domestico».

Oppure c'è chi passa dal *sex work* al lavoro domestico dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno, per sfuggire a reti criminali più strutturate attive nello sfruttamento sessuale. C'è chi, infine, svolge entrambi i lavori per guadagnare di più. In un simile contesto, anche la definizione del limite di tolleranza è assolutamente personale: ciò che spinge queste lavoratrici a provare un'altra strada rispetto al lavoro domestico sono spesso episodi di violenza fisica, vessazione psicologica, o mancato pagamento. In generale,

«fino a che arrivavano i soldi non c'è nessun problema» (Barbara Bartocci, ARCI Solidarietà, Perugia).

Un altro fenomeno recente, che sembra avere impatto diretto sul funzionamento del settore, è l'aumento di agenzie di somministrazione e intermediazione. Tre intervistati ne rilevano la presenza. Potenzialmente esse potrebbero contribuire a formalizzare il settore, ma nel concreto operano spesso senza la necessaria autorizzazione²²⁷ e abbassando il costo del lavoro in modo illecito. In questi casi il reato che più facilmente si configura è quello di intermediazione illecita (come vedremo meglio più avanti), con conseguenze negative anche per le famiglie:

«Poiché in questi casi il rapporto è tra la famiglia e l'agenzia, spesso è come se la famiglia si sentisse "liberata"... pensa che ha fatto il contratto con l'agenzia e quindi non pensa che ci siano delle questioni legate al rapporto con la lavoratrice. Se le agenzie sono irregolari non fanno il contratto, e quindi le famiglie non sanno, o comunque fanno finta di non sapere, che non esiste un contratto» (Aniello Zerrillo, ARCI Salerno).

Su questo punto, anche ACLI Colf sottolinea la dicotomia esistente tra funzionamento ideale delle agenzie di somministrazione e intermediazione nel lavoro domestico e realtà dei fatti:

«Rispetto alle agenzie di somministrazione, sappiamo che alcune di queste lavorano molto bene. Altre, invece, trattengono quote assai significative dallo stipendio delle assistenti familiari che, a tutti gli effetti, vengono schiavizzate e costrette a lavori massacranti per pochissimi soldi, senza mai essere state formate» (Giamaica Puntillo, ACLI Colf).

Il problema principale sembra essere il contesto in cui queste agenzie operano, segnato dagli stessi fattori strutturali che definiscono l'informalità del lavoro domestico. L'ambiente di lavoro privato e invisibile, la difficoltà nell'effettuare controlli, l'alto limite di tolleranza delle lavoratrici e la dimensione intima e familiare che si instaura

²²⁷ Secondo la normativa italiana le agenzie per il lavoro devono essere autorizzate dalle pubbliche autorità a operare, previa verifica di una serie di requisiti economici, legali, fiscali e organizzativi. Solo le agenzie formalmente autorizzate e inserite nell'apposito albo informatico del Ministero del lavoro possono considerarsi legittimate a operare.

spesso con i datori di lavoro, nonché l'attenzione alla riduzione dei costi da parte delle famiglie, contribuiscono ad alimentare un mercato ancora poco strutturato e "selvaggio" come quello della somministrazione e intermediazione di lavoro domestico. Attori come le agenzie, dunque, spesso sfruttano e rilanciano la dimensione di informalità del lavoro domestico: senza intervenire sui fattori strutturali sopraelencati è difficile che le cose possano funzionare diversamente.

3. Alcuni esempi concreti a partire dai casi rilevati

Una volta definite le principali difficoltà esistenti nell'intercettare le lavoratrici, proveremo ora a definire alcuni dei casi più esemplificativi riportati dagli enti intervistati. Abbiamo già messo in luce i limiti principali della normativa vigente, tanto in relazione alla regolazione del rapporto di lavoro domestico, quanto in materia di immigrazione, tratta e grave sfruttamento lavorativo. Questi limiti, insieme ai fattori strutturali definiti nel paragrafo precedente, spiegano perché gli enti intervistati abbiano intercettato episodi di grave sfruttamento nel lavoro domestico in maniera decisamente ridotta. Occorre rilevare, innanzitutto, che molti degli enti antitratta e grave sfruttamento non hanno mai avuto a che fare con la realtà specifica del lavoro domestico, altri invece si sono imbattuti in questo settore nell'ambito di altri interventi, e hanno capito che era necessario strutturare un percorso specifico di analisi e conseguente definizione di una precisa strategia di contatto per portare alla luce questa realtà specifica.

Questo è il caso di Be Free di Roma e ARCI Solidarietà di Perugia. In particolare, per quanto riguarda Be Free, bisogna evidenziare l'attenzione specifica che la cooperativa nutre verso la dimensione di genere della violenza esercitata in più contesti, anche sotto forma di tratta e grave sfruttamento:

«La servitù domestica²²⁸ racchiude tutta una serie di violenze collegate al genere, perché può capitare anche la molestia sessuale all'interno di questa situazione... la servitù può essere corredata da una serie di violenze contro le donne che ne fanno un po' un emblema, visto il fenomeno quanto sia sommerso, visti i ruoli delle donne all'interno delle nostre società. Quindi diciamo che in realtà è una riflessione che stiamo portando avanti anche noi» (Francesca de Masi, Be Free).

L'attenzione verso episodi di tratta e sfruttamento è quindi inquadrata all'interno di più ampi discorsi sulla violenza di genere, ed è proprio l'interesse verso questo tema che ha portato Be Free ad avvicinarsi più di recente all'esperienza delle donne sfruttate nel lavoro domestico. Questi episodi non emergono a partire dalla volontà di uscire da una condizione di sfruttamento, ma all'interno di altri episodi di violenza fisica e/o psicologica. La storia di Fatima (nome di fantasia), raccontata da Be Free come uno dei pochi casi intercettati di sfruttamento nel lavoro domestico sembra decisamente interessante:

«Nella struttura protetta abbiamo una donna marocchina, chiamiamola Fatima, che è stata vittima di sfruttamento domestico. Due sue connazionali hanno organizzato per lei un matrimonio combinato con un italiano che è andato in Marocco a sposarla. E poi quando lei è arrivata tramite ricongiungimento familiare, questo italiano è sparito, e

la ragazza è stata consegnata alle due connazionali che la conoscevano perché erano parenti della donna marocchina presso cui la ragazza faceva le pulizie domestiche in Marocco. Quindi Fatima in Marocco faceva la domestica presso questa signora, la figlia e la nipote di questa signora vivevano in Italia e sono andate a conoscere Fatima in Marocco per poi ritornare con questa proposta di matrimonio che ovviamente Fatima ha accettato perché era lei che manteneva tutta la famiglia, lavorando in condizione di sfruttata anche in Marocco. Quando è arrivata qui era tutto a posto dal punto di vista legale, dell'attraversamento dei confini. Poi Fatima è stata portata [...] a casa di queste due donne, ed è stata sfruttata nel lavoro domestico. La svegliavano, per esempio, se avevano bisogno di massaggi, se avevano bisogno di cucinare, non la facevano uscire di casa e l'hanno tenuta in una condizione di soggezione, senza mai regolarizzarla. Quindi l'hanno tenuta per un annetto senza documenti, finché [...] c'è stato un litigio, perché loro le trattenevano pure il passaporto. Lei ha trovato questo passaporto negli armadi, l'ha preso, ma poi c'è stata una colluttazione con una delle donne. È stata chiamata in quella occasione la polizia dai vicini e quindi lei in questo modo si è potuta liberare e poi venire a Roma per essere ospitata da noi...» (Francesca De Masi, Be Free).

La precedente testimonianza descrive l'estremizzazione di alcune tendenze che si possono rilevare facilmente nel lavoro domestico: la messa a disposizione totale della lavoratrice, infatti, rasenta la schiavitù, mentre l'invisibilità domestica viene aggravata dal sequestro dei documenti. La vicenda, iniziata con la denuncia fatta nel novembre scorso e trasferita alla procura competente solo dopo tre mesi, è ancora aperta a causa delle lungaggini burocratiche e del rimpallo di responsabilità tra procure competenti, elementi che testimoniano della scarsa attenzione di cui godono le vittime di sfruttamento lavorativo, per le quali trovare una fonte di guadagno alternativa e legale in tempi stretti è condizione imprescindibile per l'emersione.

Anche ARCI Solidarietà a Perugia ha avuto modo di scontrarsi con la realtà dello sfruttamento lavorativo in ambito domestico, decidendo di iniziare un intervento specifico sul campo che verrà analizzato più in profondità successivamente. Intanto occorre rilevare che anche in questo caso l'attenzione verso il tema è emersa "per caso", o meglio, a partire dai diversi episodi di transiti dallo sfruttamento sessuale a quello lavorativo e viceversa. Iniziando dal supporto alle vittime di tratta e sfruttamento sessuale, infatti, le operatrici hanno potuto ascoltare anche esperienze relative al lavoro domestico. Ciò che rileva è come la peculiare dimensione dello sfruttamento nel lavoro domestico sia ancora secondaria rispetto alla tratta e allo sfruttamento sessuale, anzi, è proprio all'interno di queste fattispecie che inizia a emergere la realtà del lavoro domestico, ma la strada da fare è ancora tanta.

In relazione all'intercettazione di casi concreti, bisogna evidenziare la difficoltà nel definire l'esistenza degli indici di grave sfruttamento nel contesto del lavoro domestico. Ciò è dovuto in parte ai già citati limiti della normativa stessa, ma anche alla scarsa sensibilità (o attenzione) dei giudici sul tema, come esplicitato dagli stessi intervistati. Il caso di una famiglia di lavoratori domestici stranieri intercettato dalla Cooperativa LULE testimonia la centralità dell'elemento di pericolo imminente nel definire episodi di grave sfruttamento, elemento che non è sempre facilmente riscontrabile nel caso dello sfruttamento lavorativo:

«Questa famiglia era tenuta in scacco dal datore di lavoro perché, anziché essere pagata, si indebitava col datore di lavoro, dormendo in un suo appartamento [...]. C'era

²²⁸ Prima che il rapporto di lavoro domestico venisse regolato come un vero e proprio lavoro nei primi decenni del XX secolo, esso veniva di fatto equiparato alla servitù domestica, appannaggio delle famiglie più nobili e ricche. L'intervistata riporta il termine "servitù domestica" per riferirsi al lavoro domestico svolto in condizioni di sfruttamento (reato di riduzione in schiavitù o servitù ex art. 600 cp) e, dunque, più simile alla servitù che a un vero e proprio rapporto di lavoro.

proprio un ricatto economico forte, c'era un debito che pareva essere accumulato da anni, con questa famiglia che non riusciva a sostenere le spese che venivano richieste [...] la condizione forte di pericolo è stata proprio la paura che la famiglia aveva di allontanarsi, questa condizione di debito ci ha fatto dire ok, si sta parlando chiaramente di grave sfruttamento lavorativo» (Miriam Longhi, Cooperativa LULE).

Condizioni di lavoro molto simili alla schiavitù caratterizzano spesso anche il lavoro svolto tramite o grazie a intermediazione illecita. Di fatto, questo è il tipo di reato più facilmente individuabile nel lavoro domestico, sebbene poi provarlo sia particolarmente difficile poiché, come già accennato, nel lavoro domestico non si rileva l'esistenza di reti criminali strutturate, come avviene nel caso dello sfruttamento sessuale, e gli stessi intermediari sono spesso conoscenti o connazionali delle vittime. Nel caso di agenzie e cooperative non autorizzate, però, episodi di intermediazione illecita sono all'ordine del giorno, anche se spesso, come ricordato dalle persone intervistate, le lavoratrici hanno difficoltà a denunciare quanto subito poiché ignorano il nome dell'agenzia o il nome del titolare, avendo a che fare con intermediari che non rivelano alcuna informazione:

«Almeno due anni fa, incontrammo questa donna ucraina nei pressi della stazione, in stato di agitazione. La storia era che lei dall'Ucraina si era rivolta a un'agenzia di servizi che le aveva organizzato il viaggio in Italia, e non era chiaro se lei avesse contratto un debito da pagare in Italia o se avesse già pagato. Questa società di servizi si occupava non solo di organizzare fisicamente il viaggio, quindi diciamo la traversata in autobus, ma una volta che la donna è arrivata in Italia la fanno stazionare in alcuni appartamenti che sono controllati da una persona, dove le donne restano finché la società non trova un lavoro. Questa donna ucraina era stata mandata a lavorare da una donna anziana, ma dopo la morte dell'assistita, erano andati a prenderla con tutti i suoi bagagli, l'avevano portata in questo appartamento vicino alla stazione e l'avevano fatta stare lì per qualche giorno. Il problema che era nato all'interno di questo appartamento, e per il quale poi la donna aveva chiamato il numero verde [numero verde nazionale antitratto], era che un'altra donna che controllava l'appartamento, controllava gli accessi, controllava le uscite, gestiva un po' tutta la situazione, era una donna violenta e quindi usava violenza su di lei per farle rispettare le regole di casa. Quando lei mi disse tutto, mi si profilò in testa la storia classica dello sfruttamento. Addirittura, la donna mi fece vedere delle fotografie della casa e questa casa aveva un sistema di telecamere che controllava ogni singola stanza. Lei arrivò a un punto di esasperazione, date le vessazioni subite, e decise di scappare. In un momento di distrazione della guardiana, aveva preso tutti i suoi bagagli, li aveva nascosti nell'androne del palazzo dove stava l'appartamento, e se ne era scappata. Aveva passato una notte in strada e ha chiamato il numero verde, e alla fine andammo a recuperarla. Andammo con l'unità di strada per recuperare tutte le sue cose, e poi la trasferimmo in una delle strutture di accoglienza in emergenza che abbiamo. Dopo qualche giorno, avevamo organizzato un primo colloquio valutativo insieme agli operatori socio-legali, purtroppo però il giorno dopo mi chiamano dalla struttura protetta e mi dicono che la donna aveva voluto abbandonare la struttura perché aveva ricevuto da un'amica un contatto per andare a lavorare... non ho avuto più sue notizie» (Jean d'Hainaut, Cooperativa Dedalus).

Il quadro che emerge dall'intervista precedente è certamente il più fedele all'esperienza descritta dagli enti intervistati nei pochi casi di contatto con la realtà del lavoro

domestico. Si rilevano, infatti, alcuni trend comuni: il ruolo di un intermediario connazionale o addirittura conoscente, il controllo diretto e stringente sulla vita di queste donne, la loro messa a disposizione presso le famiglie italiane, la decisione di scappare dovuta a casi eclatanti di violenza fisica, soggezione e umiliazione, ma anche la scarsa disponibilità a denunciare e collaborare nei rari procedimenti giudiziari aperti, spesso a causa dell'assoluta necessità di reperire una fonte di reddito a stretto giro. In casi simili, come ricorda Flavia Orrù di Parsec, il regime di protezione previsto per le vittime di tratta e sfruttamento in base all'art. 18 del Tl in materia di immigrazione è particolarmente rigido ed esclude la possibilità di avere contatti con l'esterno almeno per un po' di tempo. Se una simile misura appare in linea con le esigenze di protezione delle donne vittime di tratta e sfruttamento sessuale minacciate da reti criminali organizzate e pericolose, nel caso dello sfruttamento lavorativo questa stessa misura si rivela troppo rigida e porta molte vittime di sfruttamento ad abbandonare la strada della denuncia.

4. Grave sfruttamento e sfruttamento strutturale

La difficoltà nel definire chiaramente episodi di grave sfruttamento nel lavoro domestico, che emerge chiaramente dalle interviste, è molto legata alla limitata efficacia dell'impianto normativo già descritta in precedenza. Gli intervistati, tuttavia, pongono anche un altro tema:

«È un problema strutturale secondo me. Nel senso che lo sfruttamento lavorativo serve a continuare a gestire la società nel modo in cui viene gestita [...] questa non è un'eccezione, è la regola, la struttura che definisce e nutre lo sfruttamento. Quindi non bastano più i singoli interventi, c'è da mettere in discussione gran parte di questa società e ovviamente non si vuole metterla in discussione» (Francesca De Masi, Be Free).

Il problema principale sembra essere la “normalizzazione” dello sfruttamento nel lavoro domestico, che porta a minimizzare anche episodi più gravi. Come è già emerso, o si è davanti a episodi eclatanti di violenza fisica, controllo sulla mobilità della lavoratrice e completo potere decisionale sulla stessa, o è molto difficile definire il grave sfruttamento. Il dato più rilevante è che, come sottolineato dalla Cooperativa Parsec, gli indici di grave sfruttamento si discostano poco dalle condizioni “normali” di lavoro nel settore. Come ricorda anche Aniello Zerrillo di ARCI Salerno:

«Il limite grave e di matrice culturale è che lo sfruttamento o c'è o non c'è! Il fatto di essersi concentrati sul grave sfruttamento fa passare in secondo piano altre situazioni».

Diversi sono i fattori che, secondo gli intervistati, hanno definito questa situazione. Da un lato ritorna sicuramente la dimensione fortemente privata della sfera familiare all'interno della quale si svolge il lavoro domestico e che costituisce un elemento essenziale del welfare familista all'italiana:

«Mi sono fatta l'idea che il contesto domestico sia comunque inscalfibile rispetto a queste dimensioni di informalità e messa a disposizione per cui appare giustificabile anche questa messa a disposizione totale della persona che lavora, ma anche perché è molto difficile andare a regolare quelle che sono poi delle relazioni personali» (Barbara Bartocci, ARCI Solidarietà).

La sfera privata deve rimanere invisibile, e può essere regolata in deroga a una serie di principi normativi, come dimostra anche l'approccio *sui generis* nella regolazione del

rapporto di lavoro domestico. In un contesto in cui le incombenze domestiche e di cura vengono viste come preoccupazioni strettamente familiari e private, la cui gestione viene totalmente delegata alle famiglie prive di servizi e del necessario supporto economico, abbassare i costi del lavoro appare essenziale. A fronte di diverse strategie legali esplicitate chiaramente da Borelli²²⁹, si riscontrano nondimeno strategie chiaramente illegali e lesive del rispetto della dignità umana. Mettere in discussione l'assunto di normalità di una simile situazione richiederebbe un ripensamento complessivo e totale dell'organizzazione del welfare in Italia, aumentando necessariamente la spesa pubblica nel settore. Ovviamente, poi, l'elevata presenza di lavoratrici migranti aggiunge ulteriore complessità:

«La normalizzazione delle situazioni di sfruttamento, è una condizione che noi viviamo anche in casi di estremo sfruttamento, di grave sfruttamento. Perché nell'opinione comune c'è la convinzione che queste persone [migranti] non partono dal nostro stesso livello. Motivo per cui la condizione di partenza condiziona le modalità di sfruttamento» (Ausilia Cosentini, Proxima Cooperativa).

L'idea diffusa tra i datori di lavoro è che queste donne, provenendo spesso da Paesi più poveri, non possano che beneficiare di condizioni di lavoro che sono spesso inaccettabili per gli italiani. Il risultato finale dell'interazione tra diversi fattori socioculturali è dunque una generale accettazione dello sfruttamento nel settore:

«La gestione ordinaria è proprio quella del grave sfruttamento. E a fronte di questo noi abbiamo una legge che stranamente tutela i datori di lavoro che mettono in atto questo sfruttamento [...] anche con le sanatorie, l'autodenuncia del datore di lavoro quando decide di fare emergere il proprio rapporto in nero non è mai seguita da una sanzione al datore di lavoro» (Luca Di Sciullo, Idos Immigrazione).

Ovviamente, in questa ricostruzione occorre considerare anche la scarsa propensione a denunciare da parte delle lavoratrici, sia per la minaccia costituita dal reato di clandestinità ex art. 10 bis del TUI, sia per la necessità di assicurarsi una continuità di reddito per mantenere la propria famiglia.

Alla luce del nesso esistente tra sfruttamento normalizzato e grave sfruttamento penalmente rilevante, l'azione degli enti antitratta risulta particolarmente difficoltosa. Vista la molteplicità delle cause che determinano l'esistenza di sfruttamento nel lavoro domestico, l'approccio multi-agenzia tra più attori con competenze diverse appare imprescindibile per ottenere risultati concreti. Tuttavia, tutte le persone intervistate rilevano uno scarso interesse alle tematiche del lavoro domestico, nonché una limitata efficacia della cooperazione teoricamente necessaria:

«Dramma è la parola più riassuntiva [della situazione] temo! Allora, è molto difficile [la cooperazione] per tutto quanto riguarda gli enti formali, in tutti i settori. Una buona collaborazione, invece, si ha con la prefettura, con la Commissione territoriale per la richiesta d'asilo, ottimi rapporti per quanto riguarda il sanitario, e invece grande difficoltà con le forze dell'ordine e difficoltà, anche parziali, con i sindacati che hanno delle loro dinamiche più interne e burocratiche, difficilissime» (Barbara Bartocci, ARCI Solidarietà).

Le difficoltà a collaborare con le forze dell'ordine vengono segnalate da molti intervistati e sono spesso ricollegate a una scarsa sensibilità sulle tematiche più strettamente di genere e sul tema del lavoro domestico in particolare. Anche chi, come il sindacato

²²⁹ S. Borelli, *Le diverse forme dello sfruttamento nel lavoro domestico di cura*, cit.

UIL, fa parte del Tavolo Nazionale Antitratta, riconosce che il tema dello sfruttamento nel lavoro domestico gode sicuramente di una minore attenzione rispetto allo sfruttamento sessuale e allo sfruttamento in agricoltura. Sicuramente questi due settori sono più facili da intercettare, perché sono organizzati e strutturati fuori dall'ambiente invisibile del domicilio privato, ma sono anche stati più attenzionati a livello politico e mediatico. L'azione concreta sembra infatti rispondere grandemente alla valutazione delle priorità politiche di intervento: è da notare, tuttavia, che il livello di attenzione sul tema dello sfruttamento lavorativo sta gradualmente aumentando, nonostante le difficoltà esistenti nello strutturare gli interventi a livello pratico. Diversa sembra essere, invece, la collaborazione con gli enti informali attivi sul territorio, quali associazioni, comunità migranti, ACLI, che sembrano più ricettivi sul tema.

Per quanto concerne specificatamente i sindacati, almeno tre realtà lamentano una scarsa attenzione e collaborazione, sebbene con notevoli differenze a livello territoriale. Oltre la struttura organizzativa rigida e verticale, emerge anche un'eccessiva attenzione all'aspetto puramente vertenziale, che porta a considerare meno altri episodi, magari più gravi, e che depotenzia nella prassi la logica dell'invio reciproco tra enti antitratta e sindacati, per cui i secondi dovrebbero indirizzare ai primi i casi intercettati di grave sfruttamento. D'altra parte, il sindacato intervistato, ribadisce di essere particolarmente attivo nel Tavolo Nazionale Antitratta, mentre sconta evidenti difficoltà nell'intercettare le comunità migranti presenti nei vari territori:

«Con le comunità ci sono delle barriere da superare quali ad esempio la barriera linguistica, ma anche quella culturale, oltre a un certo grado di diffidenza. Molte lavoratrici e lavoratori immigrati hanno la famiglia nel loro Paese d'origine e debbono mandare loro quello che guadagnano qui. Più questo guadagno è netto, più c'è guadagno per loro, quindi, c'è sicuramente questo tipo di aspettativa» (Mauro Munari, UilTucs).

Eppure, come esplicitato da Francesca De Masi di Be Free, queste difficoltà di relazione in passato erano meno rilevanti e, soprattutto per quanto riguarda la tratta per sfruttamento sessuale, si è riusciti negli anni a creare una cooperazione virtuosa. Sembra, tuttavia, che ci sia stato un peggioramento negli ultimi tempi, con gli enti antitratta che si ritrovano spesso davanti a un "muro di gomma". E il deteriorarsi di questa collaborazione emerge anche a livello internazionale:

«A livello macro ci si è accorti di questa mancanza di sinergia, tanto che il Dipartimento di Stato Usa²³⁰ ci ha fatto calare nella graduatoria, cioè nelle tre categorie che indicano quanto gli Stati si occupano del contrasto alla tratta di esseri umani. Noi siamo scesi dal 2018 e non siamo più risaliti... prima stavamo nella prima categoria, adesso siamo nella seconda, insieme alla Nigeria! Quindi direi che dobbiamo un attimo rivedere le nostre priorità!» (Francesca De Masi, Be Free).

Il peggioramento della cooperazione effettiva con questi attori istituzionali sembra ricollegarsi al totale sdoganamento di una narrazione anti-migranti da parte di diverse forze politiche di Governo. Tutti gli attori, infatti, evidenziano quanto il clima politico del Paese influenzi nel concreto l'incisività delle azioni introdotte.

Infine, all'interno dell'analisi del funzionamento effettivo dell'approccio multi-agenzia, occorre mettere in risalto alcune differenze territoriali che emergono tra Nord

²³⁰ Il Dipartimento di Stato americano pubblica ogni anno il *Rapporto sul Traffico di Persone*, analizzando la condizione delle persone trafficate in 188 paesi a livello mondiale: <https://www.state.gov/report-s/2022-trafficking-in-persons-report/>.

e Sud Italia. Da un lato, come ricorda Parsec, nel Nord c'è un'attenzione maggiore al tema dello sfruttamento lavorativo nel suo complesso, che si traduce in una più efficace collaborazione tra forze dell'ordine (maggiormente formate e consapevoli) ed enti antitratta; dall'altro, le tre realtà che operano nel Sud Italia (Dedalus e ARCI Salerno in Campania e Proxima in Sicilia) lamentano numerose carenze soprattutto da parte dell'Ispettorato del lavoro. E, a loro avviso, i problemi nel Sud non si limitano a questo:

«Noi nel Sud viviamo la mancanza dello Stato: la mancanza delle istituzioni è qualcosa di atavico [...]. E purtroppo abbiamo incontrato delle grosse difficoltà soprattutto con gli Ispettorati del lavoro. Noi ora dobbiamo riprendere questo lavoro perché abbiamo da qualche anno un protocollo operativo con la procura di Santa Maria Capua Vetere, fortemente voluto dalla procuratrice, alla quale abbiamo partecipato noi come parti sociali, ma anche con la presenza degli Ispettorati del lavoro, erano presenti anche i Nil²³¹ dei carabinieri. Il problema è che quando ci presentammo a quei tavoli, l'ITL²³² ci disse che per loro non era pensabile avere dei momenti ispettivi congiunti, perché le loro procedure non ammettevano la presenza di personale non ufficiale, come invece avviene a Nord! [...] come sai, poi, la realtà del lavoro nero è particolarmente diffusa a Sud!» (Jean d'Hainaut, Dedalus Cooperativa).

Queste interviste denunciano un contesto segnato dal ricorso al lavoro nero e irregolare al Sud in tutti i settori lavorativi. Inoltre, sembra rilevante come esistano protocolli di funzionamento diversi rispetto al Nord che rendono più difficile agli enti antitratta del Sud partecipare a momenti ispettivi congiunti, depotenziando nel concreto l'efficacia dell'approccio multi-agenzia e lasciando il funzionamento del sistema a rapporti puramente personali e individuali. Se si considera l'esperienza di una realtà del Nord Italia come quella della Cooperativa LULE, il quadro che emerge è ben diverso:

«Mi sembra di vedere che comunque stia funzionando... che questo famoso multi-agenzia non sia solo un parolone che è bello dire durante le conferenze, per accarezzarsi a vicenda, ma mi sembra che sia anzi l'unico approccio possibile, quando si parla di sfruttamento lavorativo. Mi sembra che si sia sulla buona strada in questo caso» (Laurent Liebenstein, Cooperativa LULE).

A dimostrazione del fatto che l'approccio multi-agenzia sembra inizi a funzionare efficacemente nel Nord, occorre ricordare che è stato proprio grazie a questo approccio che la Cooperativa LULE è entrata in contatto con una famiglia di lavoratori domestici stranieri sfruttati e indebitati verso i loro datori di lavoro, tramite segnalazione da parte dell'Ispettorato del lavoro.

In un contesto simile, segnato da difficoltà comuni e specificatamente territoriali, viene da chiedersi quali siano le strategie adottate dalle persone intervistate per superare i numerosi ostacoli esistenti nell'intercettare episodi di grave sfruttamento nel lavoro domestico. La maggior parte rileva la necessità di prevedere schemi di intervento più flessibili e adattabili a situazioni diverse quali sono, appunto, quelle della tratta, dello sfruttamento sessuale e dello sfruttamento lavorativo. Inoltre, si richiede un investimento maggiore nella formazione delle forze dell'ordine, degli ispettori del lavoro e dei professionisti coinvolti anche all'interno del Sistema di accoglienza e asilo, oltre ovviamente a una maggiore attenzione anche da parte sindacale. Investire maggiormente sul contra-

²³¹ Nucleo carabinieri ispettorato del lavoro.

²³² Ispettorato territoriale del lavoro.

sto allo sfruttamento lavorativo prevedendo più luoghi sicuri dove ospitare le vittime, tempi più brevi per valutare i loro casi e maggiori risorse per implementare programmi di formazione e inserimento professionale più rapidi e in grado di fornire un'alternativa concreta alle vittime di sfruttamento lavorativo sembrano passaggi essenziali.

Le realtà intervistate, poi, cercano di diffondere consapevolezza tra le lavoratrici domestiche circa i loro diritti e doveri, mentre il sindacato prova a chiarire i suoi compiti e i vantaggi offerti a lavoratori e lavoratrici. Obiettivo principale di queste azioni di sensibilizzazione è provare ad "abbassare" la soglia di tolleranza delle lavoratrici coinvolte, sebbene l'assenza di alternative lavorative concrete sia ovviamente un fattore depotenziante. Realtà come Be Free, con una particolare attenzione alla dimensione di genere della tratta e dello sfruttamento, cercano di agire in maniera altamente flessibile, andando in ogni luogo in cui possono intercettare potenziali vittime, come commissioni territoriali di asilo, ospedali e tribunali, come fa pure la Cooperativa LULE su Milano. Interessante è anche l'approccio di Dedalus Cooperativa sociale, che sta provando a superare la frammentazione delle lavoratrici domestiche tramite una maggiore cooperazione con la sede locale di ACLI Colf:

«Noi stiamo cercando di stringere relazioni con persone ben inserite all'interno dei loro gruppi di provenienza [...] noi con ACLI Colf abbiamo cominciato questo lavoro per individuare delle "antenne territoriali" alle quali offriremo delle formazioni, non so se retribuite o meno, per offrire delle possibilità di formazione che possono in un certo senso migliorare la situazione curriculare della persona... Vogliamo attivare un percorso in cui la segnalazione avviene direttamente dal gruppo per voce del suo rappresentante, o "antenna territoriale", proprio perché c'è una fiducia maggiore» (Jean d'Hainaut, Dedalus).

Essenziale sembra essere entrare in contatto diretto con le comunità, cosa che prova a fare anche UilTucs in quanto sindacato, come già menzionato. Questo passaggio sembra imprescindibile per entrare in una relazione di fiducia con le lavoratrici e non essere percepiti come realtà distante. Sembrerebbe quasi il tentativo di portare su un piano di legalità quella relazione di mediazione necessaria per superare l'isolamento delle lavoratrici domestiche, che spesso le porta per necessità a rivolgersi a intermediari illeciti che, non a caso, sono frequentemente membri delle stesse comunità. Questo approccio permette di superare un'altra difficoltà, ovvero la diffidenza che queste donne tante volte hanno verso chi le avvicina per fornire informazioni utili nei rari momenti di svago. Come riportato da Dedalus e ARCI Solidarietà, infatti, impegnare lo scarsissimo tempo libero che queste lavoratrici hanno in azioni di contatto e informazione non si rivela spesso una strategia vincente, poiché questi sono i pochissimi momenti di socialità per chi lavora seguendo i rigidissimi orari del lavoro domestico. La presenza di luoghi fisici di riferimento, poi, sembra particolarmente rilevante: secondo Aniello Zerrillo di ARCI Salerno, fino a quando la sua associazione ha avuto uno sportello informativo fisicamente individuabile in un luogo di passaggio della città questo rappresentava un vero punto di riferimento per tante lavoratrici e lavoratori. Avendo perso questo luogo fisico per problemi con la proprietà, il lavoro informativo si svolge soprattutto tramite il numero telefonico di riferimento e tramite il passaparola con persone che si sono rivolte ai servizi di ARCI Salerno.

Infine, l'esperienza di ARCI Solidarietà a Perugia sembra particolarmente interessante. L'intervento nel settore del lavoro domestico, infatti, è iniziato prima della pandemia

con un percorso di ricerca-intervento sulla realtà delle lavoratrici domestiche sul territorio, provando a stimare i numeri, le principali comunità coinvolte e i principali luoghi di ritrovo sul territorio. Oltre ai finanziamenti del DPO, ARCI Solidarietà ha avuto accesso ad altri finanziamenti a livello regionale, che dovevano servire a realizzare

«l'apertura di uno spazio fisico che, in collaborazione con l'unità di contatto, sarebbe stato una risorsa fondamentale per il territorio, sia per incontrare le persone, sia per comprendere meglio situazioni, bisogni, eccetera, che potevano essere direttamente trattati da noi come progetto antitratta, visto che le persone che fanno questo lavoro si trovano in estrema difficoltà, non hanno una rete familiare, in Italia non hanno spazio dove andare durante il giorno libero, quindi sarebbe stata una risorsa importante per il territorio» (Barbara Bartocci, ARCI Solidarietà).

Il Covid ha impedito di procedere su questa strada, tuttavia l'apertura di uno spazio fisico di riferimento e accoglienza per le lavoratrici domestiche sembra essenziale. Intanto il lavoro procede con l'unità di contatto che intercetta le lavoratrici nei luoghi di incontro, ponendo estrema attenzione a non abusare del limitato tempo libero di queste donne. In genere, ci si limita a fornire materiale informativo in diverse lingue, rimanendo poi a disposizione di chi si dimostri particolarmente interessata a chiedere informazioni o supporto. Questo dialogo costante con le lavoratrici intercettate, inoltre, è alla base della pianificazione di ulteriori interventi, come per esempio l'utilizzo dei canali social per diffondere informazioni e notizie in svariate lingue, come testimoniato anche da Miriam Longhi della Cooperativa LULE di Milano. Anche in tal senso, dunque, essere altamente ricettivi verso i bisogni specifici di queste donne, capendo come poterli soddisfare nel concreto, significa pensare a modalità di contatto e intervento altamente flessibili, per uscire dalla rigidità di procedure che si rivelano spesso inadeguate a supportare nel concreto le lavoratrici domestiche che vivono in condizione di sfruttamento.

5. Conclusioni

Il tema dello sfruttamento nel lavoro domestico appare ancora marginale nell'azione degli enti e delle associazioni attivi nel sistema antitratta e grave sfruttamento. Se da un lato alcune dimensioni specifiche di questo settore costituiscono ostacoli particolarmente difficili da superare, dall'altro va rilevata anche una scarsa sensibilità politica sul tema. In particolare, le interviste testimoniano le difficoltà derivanti dall'inquadrare e sanzionare casi di grave sfruttamento all'interno di un mercato del lavoro in cui lo "sfruttamento a bassa soglia" viene costantemente normalizzato e accettato. Ciò appare particolarmente rilevante nel settore del lavoro domestico, considerando anche il ruolo che le lavoratrici coinvolte svolgono nel compensare un welfare pubblico limitato e insufficiente.

Senza ripensare il ruolo del welfare pubblico nel nostro Paese, appare difficile superare la condizione di invisibilità della sfera privata che apre a molteplici forme di sfruttamento e grave sfruttamento. A livello più immediato, poi, le persone intervistate riportano la necessità di investire maggiormente tanto nell'attivazione di progetti sui vari territori, quanto nella formazione di tutto il personale coinvolto all'interno dell'approccio multi-agenzia. Quest'ultimo andrebbe reso più efficiente uniformando i protocolli di cooperazione a livello nazionale e coinvolgendo maggiormente anche gli enti informali attivi sui territori. Rivedere le procedure, aumentando flessibilità e capacità di adatta-

mento a diverse situazioni specifiche, sembra essere un altro passaggio essenziale. Infine, tutte le persone intervistate esplicitano la necessità di riformare la normativa in materia di immigrazione: fino a quando non verranno previsti canali di ingresso regolare per lavoro in Italia, sarà difficile far emergere lavoratori e lavoratrici migranti dall'invisibilità e dall'isolamento che spesso sono alla base di sfruttamento e grave sfruttamento in diversi settori, e in particolare nel lavoro domestico. Anche le persone con permesso di soggiorno o cittadinanza italiana sono comunque poco tutelate da una normativa non in linea con gli standard che l'Italia si è impegnata a rispettare.

6. Bibliografia

- J. Andall, R. Sarti, *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*, in *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, n. 1, 2004, pp. 5-16.
- F. Bettio, A. Simonazzi, P. Villa, *Change in care regimes and female migration: the 'care drain' in the Mediterranean*, in *Journal of European Social Policy*; vol. 16, n. 3, 2006, pp. 271-285.
- S. Borelli, *Le diverse forme dello sfruttamento nel lavoro domestico di cura*, in *Lavoro e Diritto*, a. XXXV, n. 2, 2021, pp. 387-408.
- B. Da Roit, S. Sabatinelli, *Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato*, in *Stato e Mercato*, n. 74, 2005.
- M. Ferrera, *Il Modello Sud-Europeo di Welfare State*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, a. XXVI, n. 1, 1996, pp. 67-101.
- H. Lutz, *Domestic Work*, in *European Journal of Women's Studies*, vol. 14, n. 3, 2007, pp. 187-192.
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, *Registro delle associazioni e degli enti che operano a favore dei cittadini migranti (art. 42 T.U. dell'immigrazione) - Attività realizzate nel 2021*, Roma, 2022.
- Osservatorio Nazionale Domina sul Lavoro Domestico, *Terzo Rapporto Annuale sul Lavoro Domestico - Edizione 2021*, Roma, 2022.
- R.S. Parreñas, *Servants of Globalization: Migrants and Domestic Work*, University Press, Stanford (CA), 2001.
- R. Sarti, A. Bellavitis, M. Martini (a cura di), *What is Work? Gender at the Crossroads of Home, Family, and Business from the Early Modern Era to the Present*, Berghahn, New York, 2018.
- A. Triandafyllidou, *Irregular Migration and Domestic Work in Europe: Who Cares?*, Ashgate, Burlington, 2013, pp. 1-14.

Allegato 1. Tabella degli intervistati e delle intervistate.

Nome ente	Descrizione ente	Nome intervistato	Data intervista
DEDALUS COOPERATIVA SOCIALE	Cooperativa sociale nata a Napoli nel 1981. A partire dal 1986 si dedica alle questioni inerenti alla tematica della migrazione e dell'integrazione dei migranti. Capofila del progetto regionale <i>Fuori Tratta</i> (2017) finanziato dal Dipartimento Pari Opportunità, e che prevede azioni di emersione, assistenza e integrazione sociale per vittime di tratta e grave sfruttamento.	Jean d'Hainaut, referente attività di strada.	16/06/2022
IDOS IMMIGRAZIONE	Il Centro Studi e Ricerche IDOS nasce, come cooperativa e casa editrice nel 2004, a partire dall'originario gruppo dei ricercatori operanti presso la Caritas di Roma per la realizzazione del Dossier Statistico Immigrazione, il primo rapporto organico annuale di carattere socio-statistico sull'immigrazione in Italia (la prima edizione è del 1991).	Luca Di Sciuolo, presidente di IDOS Immigrazione.	16/06/2022
ARCI SALERNO	ARCI Salerno è partner del progetto regionale campano Fuori Tratta, che svolge azioni di emersione, assistenza e integrazione sociale per vittime di tratta e grave sfruttamento.	Aniello Zerillo, presidente del circolo "Nero e Non Solo! Onlus" (circolo ARCI di Caserta) confluito in ARCI Salerno all'interno del progetto Fuori Tratta.	20/06/2022
UIL-UILTUCS	Unione Italiana Lavoratori – Unione Italiana Lavoratori Turismo Commercio Servizi. Associazioni sindacali (generale e settoriale) nate nel 1950 impegnate nella contrattazione collettiva. UILTucs è tra le parti sociali firmatarie del contratto collettivo nazionale di lavoro domestico.	Mauro Munari, tesoriere UILTucs e referente per il contratto collettivo di lavoro domestico. Francesca Cantini, UIL nazionale, membro del tavolo nazionale antitratta e grave sfruttamento istituito presso il Dipartimento Pari Opportunità.	21/06/2022

PARSEC COOPERATIVA SOCIALE	Ente Antitratta che dal 1998 si occupa di vittime di tratta per sfruttamento sessuale e lavorativo nel Lazio. È ente attuatore del progetto regionale antitratta Piano Regionale Antitratta Lazio, iniziato nel 2006 con capofila Regione Lazio e finanziato dal Dipartimento Pari Opportunità.	Flavia Orrù, operatrice di Parsec.	22/02/2022
BE FREE COOPERATIVA SOCIALE	Cooperativa sociale nata nel 2007 a sostegno delle donne vittime di violenza domestica e tratta di esseri umani, impegnata in un lavoro di advocacy e pressione politica. Si interfacciano con episodi di grave sfruttamento nel settore domestico per quanto riguarda le vittime di tratta gravemente sfruttate, forniscono accoglienza specializzata alle donne vittime di violenza e di sfruttamento sessuale e lavorativo. Sono parte della rete nazionale Antitratta, con un focus particolare sulla dimensione di genere della violenza e dello sfruttamento.	Francesca de Masi, coordinatrice sportello donne sopravvissute alla tratta. Federica Festagallo, operatrice antiviolenza.	22/06/2022
ARCI SOLIDARIETÀ-ORA D'ARIA	Ente attuatore del progetto regionale antitratta FreeLife, progettualità regionale che viene finanziata dal Dipartimento delle Pari Opportunità nell'ambito del contrasto alla tratta e al grave sfruttamento. Nell'ambito di questo progetto hanno intrapreso nel 2019-2020 il servizio IncontrArchi, unità di contatto nel settore del lavoro domestico.	Barbara Bartocci, operatrice di IncontrArchi. Stefania Guerrucci, operatrice di IncontrArchi.	07/07/2022
PROXIMA COOPERATIVA SOCIALE	Ente antitratta che dal 2000 realizza progetti in favore di vittime di tratta e di grave sfruttamento, finanziati dal Dipartimento Pari Opportunità. La cooperativa è attiva nelle province di Ragusa, Siracusa, Caltanissetta e Agrigento. Il focus prioritario è sulla tratta, ma da una decina di anni si occupano anche e soprattutto di sfruttamento lavorativo, sebbene prioritariamente nel settore agricolo.	Ausilia Cosentini, coordinatrice Cooperativa Proxima.	12/07/2022

ACLI COLF	Nate nel 1945 le ACLI Colf operano come soggetto sociale delle ACLI per la promozione e la tutela degli interessi professionali, lavorativi, sindacali, previdenziali e assistenziali delle lavoratrici e lavoratori del settore domestico, di cura e aiuto alla persona, assicurando loro sostegno e assistenza. Il 6 aprile 2018 le ACLI Colf si sono costituite come associazione professionale delle ACLI.	Giamaica Puntillo, Segretaria nazionale.	18/07/2022
COOPERATIVA LULE	Nasce come Progetto LULE nel 1996 a favore delle vittime di sfruttamento sessuale, per poi costituirsi come cooperativa nel 2001. Negli anni ha sviluppato altri ambiti di intervento, per l'integrazione e la promozione sociale di persone a rischio di esclusione sociale. Il lavoro domestico è un settore che emerge ancora in maniera limitata nelle attività di outreach. Ultimamente sono emersi più casi nell'ambito della procedura di emersione straordinaria.	Laurent Liebenstein, coordinatore emersione caporalato. Miriam Longhi, coordinatrice servizi di prossimità. Valentina Magro, sportello assistenti familiari.	04/08/2022

Le pratiche di sfruttamento delle lavoratrici italiane e straniere. La parola alle sindacaliste²³³

Francesco Carchedi²³⁴ e Chiara Lavanna²³⁵

1. Premessa

Per comprendere le caratteristiche salienti delle condizioni e le modalità di sfruttamento che coinvolgono le lavoratrici italiane e quelle straniere in alcuni settori produttivi, abbiamo intervistato al riguardo le Responsabili nazionali delle organizzazioni sindacali, che ringraziamo per il loro apporto alla realizzazione del volume. Ciò che abbiamo cercato di comprendere, in prima approssimazione è stato: *a)* la situazione emersa dalla crisi pandemica in rapporto alle forme di sfruttamento; *b)* i settori produttivi nei quali si registrano maggiori sofferenze socio-economiche ed esistenziali per le maestranze femminili; *c)* come si declinano i rapporti di lavoro basati sulla prevaricazione e sullo sfruttamento; *d)* come le differenze salariali che sfavoriscono le lavoratrici incidono negativamente sulle condizioni esistenziali; *e)* se in questa fase pandemica si sono accentuate tali differenze di trattamento economico.

Occorre dire che gli ambiti produttivi nei quali maggiormente si riscontrano forme gravi di sfruttamento di lavoratrici italiane e straniere – rilevati nel corso dei colloqui – sono principalmente tre: nel lavoro domestico e di cura, nel ristoro-alberghiero e nei servizi di pulizia. Dati specifici riguardanti i contingenti di lavoratrici sfruttate non ce ne sono, trattandosi di fenomeni sommersi e dunque di non facile quantificazione. Le informazioni emerse – di natura prettamente qualitativa – sono quelle che si acquisiscono con l'interlocuzione diretta con i lavoratori e le lavoratrici che fruiscono dei servizi territoriali delle organizzazioni sindacali. Pur tuttavia, come si riporta nel presente capitolo, ciò che appare molto chiaro è il profilo sociale delle lavoratrici sfruttate e le modalità attraverso le quali le pratiche di sfruttamento si concretizzano.

²³³ Resoconto di sintesi delle interviste effettuate a Chiara Volpato e Giamaica Puntillo (ACLI), Selly Kane e Andrea Ronchi (CGIL), Liliana Ocmin (CISL), Ivana Veronesi, Francesca Cantini e Giuseppe Casucci (UIL), in qualità dirigenti delle rispettive organizzazioni. Il capitolo è stato costruito in base ai dati e alle informazioni acquisite mediante interviste/colloqui effettuati tra luglio, settembre e la prima metà di ottobre 2022. I curatori hanno sinteticamente aggregato tali informazioni in paragrafi sulla base delle tematiche orientative sulle quali è stato focalizzato l'intero Rapporto. Per le forme di sfruttamento nel settore agro-alimentare si rimanda alla Terza parte, *Lo sfruttamento nel lavoro agricolo*.

²³⁴ Docente Dipartimento Science sociali – STESS, Università di Roma La Sapienza.

²³⁵ Sociologa.

2. La fase pandemica: isolamento e accentuazione delle pratiche di sfruttamento

Le diverse fasi pandemiche – da quelle più acute del 2020 a quelle meno acute del 2021/primavera del 2022 (per l'avvenuta vaccinazione) – hanno, da un lato, rinforzato le condizioni di sfruttamento preesistenti e, dall'altro, esteso le frange più esposte alle pratiche di sfruttamento soprattutto nei gruppi di lavoratrici italiane e straniere occupate in quei settori che sono stati maggiormente colpiti. Settori che notoriamente sono quelli che si caratterizzano per il fatto di essere basati sulle relazioni sociali ravvicinate, come i servizi alla persona, quindi il lavoro domestico e di cura socio-sanitaria, il ristoro-alberghiero, il turismo e i trasporti. Parte importante degli addetti in questi settori, come sopra esplicitato, sono le componenti femminili e come altrettanto esplicitato sono anche i settori dove è maggiore la fascia di lavoro informale, ovvero del lavoro nero e delle conseguenti modalità di sfruttamento nelle sue differenti sfaccettature.

L'emergenza sanitaria non è stata neutrale: sia perché ha colpito in modo differenziato i settori produttivi, sia perché, di conseguenza, ha colpito in modo altrettanto differenziato gli addetti occupati e inoltre, all'interno degli occupati, in modo diverso i contingenti contrattualizzati e quelli non contrattualizzati; e non secondariamente i lavoratori e le lavoratrici, privilegiando i primi e discriminando le seconde. Entrando ancora di più nel merito, emergono differenze anche nella composizione nazionale dei lavoratori, in quanto sono state evidenziate accentuate discrepanze di trattamento economico tra le variegate comunità nazionali, determinando forti disagi sociali ed economici. Pertanto, marcate differenze si sono riscontrate in aggiunta tra quanti – italiani e stranieri – non hanno potuto continuare la ricerca di un'occupazione a causa delle norme correlate al distanziamento sociale (che si è tramutato per molti, soprattutto per le donne straniere, in distanziamento parimenti esistenziale).

Le privazioni socio-economiche maggiori sono emerse principalmente dai lavoratori irregolari autoctoni e di origine straniera, da quelli regolari ma occupati nei settori produttivi maggiormente colpiti, e da quelle categorie di lavoratori e lavoratrici che non hanno potuto ricevere i ristori economici poiché, non essendo registrati negli archivi INPS, non risultavano occupati. In pratica i lavoratori e le lavoratrici meno protette: sia per la qualità delle condizioni occupazionali, sia per la scarsa protezione sociale alla quale possono accedere (essendo irregolari sono giuridicamente inesistenti), sia per l'impossibilità di ricorrere ai sussidi di disoccupazione (poiché non risultano occupati) e sia per la conformazione degli alloggi (sovente affollati e di piccole dimensioni spaziali). Nel secondo caso si tratta dei lavoratori occupati nel settore agro-alimentare, del ristoro-alberghiero, del lavoro domestico e di cura, dell'edilizia, del turismo e del settore dell'intrattenimento e spettacoli culturali, nonché dei trasporti e della logistica in genere.

Questa situazione è riscontrabile anche a livello europeo. Le organizzazioni sindacali europee hanno evidenziato con forza che i lavoratori stranieri in generale sono stati letteralmente abbandonati nel corso delle diverse ondate pandemiche, particolarmente quelle fasce più fragili e tra queste le lavoratrici precarie. Infatti, laddove si registravano già delle forti criticità e delle pratiche di sfruttamento le condizioni occupazionali e di esistenza hanno subito un ulteriore inasprimento. È come se la pandemia avesse di fatto scoperto le ingiustizie sociali ed economiche che in precedenza era-

no mascherate e non erano, per tale ragione, particolare oggetto di scandalo sociale. In uno studio del Parlamento europeo sulle condizioni delle donne lavoratrici (e non), a prescindere dall'essere o non essere migranti, le ricercatrici che lo hanno realizzato osservano che nelle fasi più acute della crisi sanitaria sono state le donne ad assumersi le maggiori responsabilità familiari e sociali, in aggiunta a quelle comunemente assunte.

Questa situazione ha di fatto intensificato la stressante condizione da sovraccarico emotivo-esistenziale sussistente precedentemente. Le ricercatrici hanno coniato il termine *shadow pandemic* (pandemia-ombra) intendendo in tal maniera un raddoppiamento della vulnerabilità sociale, in quanto l'ultima – dovuta agli effetti destrutturanti del Covid-19 – si è affiancata inseparabilmente a quella già in essere, come se si trattasse, appunto, della sua ombra aggiuntiva. Lo studio rileva ancora che le pratiche di sfruttamento si sono estese a fasce di popolazione femminili che apparivano impensabili prima della pandemia; di fatto è come se l'intreccio pandemia/vulnerabilità sociale ed economica abbia determinato un'ulteriore morsa stringente intorno a queste componenti di donne lavoratrici o meno.

Anche in Italia – secondo un articolo de *lavoce.it* (della primavera scorsa) – le lavoratrici hanno perso il lavoro rispetto ai lavoratori nel corso della pandemia in misura del 10% in più, e la possibilità di ritrovarne un altro è stata più difficile dei colleghi maschi. Occorre aggiungere che le lavoratrici, in genere, hanno più contratti di lavoro *part time* e più contratti di lavoro a tempo determinato, nonché, in caso di necessità, come in questo biennio pandemico, ricorrono alla cassa integrazione in misura minore. La *shadow pandemic*, dunque, incorporatesi alla condizione economica e alla derivante sofferenza sociale rappresenta il paradigma che rimanda direttamente alle pratiche di sfruttamento e di grave sfruttamento che subiscono fasce di lavoratrici e non.

3. Le differenze salariali come modalità di sfruttamento

Un aspetto non secondario che penalizza le lavoratrici a prescindere dal settore produttivo nel quale sono occupate è ravvisabile anche nelle differenze salariali percepite a parità di mansione o inquadramento rispetto ai colleghi maschi. Differenze che si ripercuotono inevitabilmente sulla vita quotidiana di ciascuna lavoratrice, sul rapporto professionale all'interno delle gerarchie aziendali nella quale sono posizionate e non solo quelle verticali – soprastanti o sottostanti – ma anche orizzontali, laddove la differenza retributiva tende di fatto a inferiorizzare le competenze possedute, nonché sulle future spettanze pensionistiche. E ciò può verificarsi incessantemente per tutto il corso della vita influenzando la dimensione esistenziale, giacché percepire bassi salari significa restringere il raggio d'azione individuale e apportare costantemente delle sostanziali limitazioni al perimetro spaziale entro il quale si estrinseca l'agire comunicativo e sociale.

Da un'indagine svolta dalle ACLI sul reddito annuo, si riscontra che il 35,4% delle lavoratrici – pari a un terzo delle occupate a livello nazionale – si trova nella fascia bassa, correlabile alle tre dimensioni con le quali si suddivide la condizione di povertà: assoluta, relativa e vulnerabile. La corrispettiva fascia maschile – a parità di reddito – si attesta alla metà, cioè al 16,3%. Un altro dato altrettanto significativo è quello relativo alla comparazione tra le fasce di reddito attestabili alle lavoratrici e ai lavoratori: le prime, entro i 15.000 euro l'anno si attestano al 35,2%, i secondi al 16,9%. Ancora: i redditi delle donne e degli uomini non occupate/i al di sotto dei 15.000 euro an-

nui hanno le stesse proporzioni delle precedenti: le une il 35,8%, gli altri il 15,4%. Infine, se si considerano le stesse entità reddituali da lavoro discontinuo – dunque precario e alternante – le lavoratrici arrivano a toccare il 70%, e i lavoratori il 51,5%. Considerando invece i lavori continui, per le lavoratrici le percentuali raggiungono il 24,6% (del totale delle occupate), i colleghi maschi il 7,8%. Man mano che i redditi si innalzano le disparità diminuiscono ma, come è sufficientemente noto, nelle posizioni professionali apicali si riducono di molto anche le componenti femminili.

Da questi dati emerge dunque che un terzo delle donne – e tra queste le lavoratrici stabili o meno stabili dal punto di vista occupazionale – vive al di sotto della soglia di povertà, intesa nella sua diversa configurazione. E questa disparità – in misura meno accentuata – si registra anche nella fascia reddituale compresa tra i 15.000 e i 21.000 euro, il che sta a significare che la fascia compresa tra 15.000/16.000 è quella più fluttuante, poiché vertendo verso il basso posiziona le lavoratrici che la compongono in una condizione di vulnerabilità. Ciò si è verificato in buona parte nel corso della crisi pandemica, divaricando ancor di più le discriminazioni economiche tra gli occupati per genere e nazionalità: delle lavoratrici in generale rispetto ai colleghi maschi, le lavoratrici straniere rispetto alle colleghe italiane.

Correlando, in aggiunta, questi salari al fatto di essere nubile o convivente/sposata – con prole o senza prole – si evince che: a) da un lato, la singola lavoratrice senza figli è da considerarsi in condizione di vulnerabilità o di povertà relativa, con la presenza di un figlio/due figli in condizione di povertà assoluta; b) dall'altro, con famiglia – dunque con convivente/coniuge e con figli – il salario percepito dalla lavoratrice è da considerarsi come complementare a quello principale del coniuge, ossia come un secondo stipendio. Secondo stipendio – in questi casi più basso – e dunque dipendente dal primo per raggiungere la quota necessaria all'andamento economico familiare. Ma questa secondarietà posiziona la lavoratrice – dal punto di vista economico – non indipendente dal coniuge: né economicamente, né psicologicamente. Una dipendenza che può quindi considerarsi fisiologica in un rapporto familiare in equilibrio, rispettoso e paritetico oppure, al contrario, soggetta a negativizzazioni incrementali fino all'annullamento della personalità, come la letteratura sulla violenza di genere, da una parte, e quella sulle forme di sfruttamento sessuale e lavorativo, dall'altra, dimostrano in maniera inequivocabile.

Questa trasformazione si determina quando i rapporti all'interno dei luoghi di lavoro (tra datore/lavoratrice) o in famiglia (tra coniugi) oppure nei rapporti apparentemente amicali (si pensi alla figura del *lover boy* nello sfruttamento sessuale delle donne dell'Est europeo e non solo) si incrinano e progressivamente assumono una caratterizzazione tendenzialmente patologica. In tal caso non è inusuale l'assoggettamento psicologico, economico-sociale, le minacce e la violenza a differenti gradazioni, l'approfittamento della condizione di vulnerabilità. Questo può disorientare la donna – lavoratrice e non –, invischiarla in un *loop* che la costringe a esercitare condotte precedentemente impensabili che possono condurre – seppur non meccanicamente – anche a forme di sfruttamento o grave sfruttamento.

4. Il lavoro domestico e le reti di collocamento informali

Il lavoro domestico e di cura è sempre più un settore importante nel mondo contemporaneo, dovuto al costante invecchiamento della popolazione e alle carenze

strutturali del welfare del nostro Paese. In sostanza, il numero di lavoratrici domestiche e di cura ammonta, secondo stime sindacali, a circa 2 milioni di unità. Anche se, come noto, non è considerato un lavoro *tout court* e le case dove viene svolto non sono considerate come luogo di lavoro e dunque non è possibile nessun monitoraggio delle condizioni che caratterizzano il rapporto tra le parti contraenti. Si può entrare solo in casi di particolare urgenza, e soltanto con il permesso delle autorità giudiziarie o delle forze di polizia. Ciò significa che è molto difficile incontrare queste lavoratrici se non quanto utilizzano gli sportelli sindacali per eventuali vertenze con i datori di lavoro.

Quest'attività lavorativa, in sostanza, è collocata in una specie di limbo, da cui dovrebbe poter uscire come è successo, ad esempio, per gli operatori sanitari (Os), riconosciuti, attualmente, come professione indispensabile nei reparti socio-sanitari. Potrebbe chiamarsi, ad esempio, per l'importanza che ha nell'intero panorama nazionale, Assistente familiare (Af) e ricevere lo status di lavoro in senso pieno, uscendo così dall'ambiguità che l'attuale denominazione comporta. Le lavoratrici in regola hanno significative coperture socio-assistenziali e previdenziali, ma non vengono adeguatamente utilizzate per la forte presenza del lavoro irregolare. Le prestazioni al nero sono molto diffuse e rappresentano la vera piaga del lavoro domestico nelle sue diverse configurazioni strutturali.

L'Italia è tra i Paesi europei con il più alto numero di lavoratrici e lavoratori impiegati come colf, badanti, assistenti familiari etc., che spesso riceve importanza solo in concomitanza con fatti di cronaca o legato a regolarizzazioni di cittadini extracomunitari. Le diverse crisi economiche che hanno colpito il Paese negli ultimi anni hanno acuitizzato la situazione, mettendo in moto una pericolosa spinta a de-valorizzare l'intero settore domestico e di cura, come la retribuzione, le condizioni di lavoro, la regolarità del contratto, l'orario e il carico di lavoro giornaliero e notturno. Evidenti sono soprattutto le forti incongruenze fra gli orari di lavoro dichiarati e la realtà dei fatti, così come la distribuzione delle retribuzioni sul territorio nazionale che varia molto da territorio a territorio. Sarebbe dunque giusto e fondamentale garantire e investire sulla legalità e la tutela di chi svolge questo lavoro come assistente familiare, badante, colf, in un'ottica allargata anche come *caregiver*.

Oltre al lavoro nero, un'altra piaga che affligge questo settore lavorativo, come altri caratterizzati da un'ampia presenza femminile, è la violenza che si registra in questo particolare lavoro riproduttivo. Per avere un quadro più chiaro della situazione le ACLI Colf hanno realizzato alcuni laboratori su tutto il territorio nazionale, denominati Lab Colf (Laboratori sul lavoro domestico e di cura) rivolto a colf, badanti e datori di lavoro del settore domestico. È stato sottoposto un questionario anonimo per verificare, tra i diversi campi d'indagine, l'incidenza della violenza di genere in questo. Il dato emerso con maggior frequenza riguarda le offese verbali, nel 47% dei casi le intervistate hanno dichiarato di essere state insultate dal datore di lavoro o da un familiare, dato caratterizzante il rapporto di subordinazione, sudditanza e impotenza di queste lavoratrici. Altro dato, molto preoccupante, è risultato il tentativo di approccio di natura sessuale, rilevato dal 37% dei casi. Le lavoratrici hanno dichiarato di essere state destinatarie di chiari apprezzamenti sull'aspetto fisico, di aver ricevuto delle esplicite *avances* di carattere sessuale, di aver ricevuto contatti fisici non necessari. Il 2% ha dichiarato di aver subito ricatti sessuali da parte del datore di lavoro o di un suo familiare al fine di rimanere occupate.

Inoltre, il 9% delle lavoratrici ha subito percosse, la cui reazione spesso è stata di accettazione e/o indifferenza per paura di perdere il posto di lavoro. La mancanza di rispetto, associata alla condizione di bisogno delle intervistate, è considerata la causa principale alla base di queste prepotenze. Forte è anche l'impatto psicologico sulle lavoratrici generato da tali violenze. Infatti, il 34% ha dichiarato di essersi sentita umiliata sul posto di lavoro, senza contare le varie discriminazioni di natura geografica, razziale e religiosa a cui queste lavoratrici vengono arbitrariamente sottoposte. Il questionario proposto dalle ACLI Colf è andato a indagare anche gli aspetti ritenuti utili per arginare episodi di violenza: il denunciare è risultato uno degli strumenti più efficace, sebbene comporti la perdita del lavoro. Ma anche più controlli, intesi come miglior definizione dei contratti, con specificazione delle mansioni da svolgere, riducendo in modo tale le aree di libera interpretazione da parte datoriale, promuovendo una cultura che valorizzi il ruolo e l'operato delle lavoratrici domestiche.

5. Altre modalità di sfruttamento

Occorre dire che le occupate nel settore domestico sono circa 2 milioni, di cui l'80% sono lavoratrici di origine straniera e il restante 20% sono italiane. Di tale ammontare complessivo si stima che circa 800.000 siano regolari e le restanti 1.200.000 irregolari, cioè principalmente senza contratto di lavoro. Tra le occupate regolari, quindi con contratto di lavoro, si riscontrano delle forti anomalie: da una parte, i contratti prevedono usualmente 25 ore settimanali (ovvero un *part time* di circa 4 ore), mentre le ore lavorate sono almeno il doppio per quante sono occupate nel corso dell'intera giornata (circa 50/55) e almeno il quintuplo (circa 120) per quante sono occupate settimanalmente giorno/notte; dall'altra, il salario è calibrato sempre sulle 25 ore settimanali, a prescindere dell'ammontare complessivo delle ore e delle giornate lavorate.

È, quindi, un'attività lavorativa sempre in bilico tra legalità e illegalità. Infatti, calcolando le 55 ore settimanali emerge che la metà sono ore legalmente retribuite (le 25 come da contratto), l'altra metà all'incirca (20 ore) sono non retribuite. Siamo davanti a un lavoro non rispettato e altamente sfruttato, giacché se estendiamo questo calcolo su base mensile o su base annuale si evidenzia una forte discrepanza tra quanto è regolato e quanto non è regolato: su un mese si registrano 100 ore pagate e 120 non pagate, su base annua 1.100 ore (su 11 mesi) pagate e quasi altrettante non pagate. Tutto ciò si ripercuote negativamente sugli aspetti previdenziali. Ma c'è un altro aspetto da rilevare: il rapporto con le famiglie. Queste non sono sempre benestanti. Anzi. Sovente sono famiglie di qualsiasi estrazione sociale che devono accudire i loro cari più anziani o non autosufficienti. È un carico enorme, e tende ad aumentare con l'aumentare della vulnerabilità dell'assistito che non di rado è anch'esso una persona vulnerabile, con una pensione non sempre medio-alta e con problemi che possono essere anche di natura sanitaria.

Fino al 2008 l'assunzione delle lavoratrici domestiche avveniva spesso perlopiù tramite passaparola, quindi all'interno delle reti comunitarie quando si trattava di donne migranti, o di rapporti perlopiù di vicinato quando si trattava di donne italiane. Successivamente sono iniziate a sorgere Agenzie del lavoro interinale – e altre strutture come associazioni o anche cooperative denominate anche Agenzie – che hanno cominciato a gestire una parte delle attività correlabili all'incontro domanda e offerta

di lavoro domestico e di cura. La funzione di queste strutture è quella di reclutare lavoratrici – attraverso l'iscrizione a liste di prenotazione – e proporle ogniqualevolta alle famiglie che ne hanno necessità, in altre parole una funzione di intermediazione che può essere legale, semi-legale o illegale.

Al riguardo possiamo suddividere queste Agenzie/strutture di intermediazione in tre categorie principali: *a)* strutture che si limitano a raccogliere nominativi di lavoratrici disposte a svolgere lavoro domestico e di cura con competenze professionali ben definite (infermieristiche, plurilingue, esperienza pregressa), con competenze non definite ma con esperienza settoriale comprovabile, e senza competenze comprovabili e quindi di natura informale o dettate dal desiderio di trovare una occupazione. Questo servizio è a pagamento e il costo varia sulla base del profilo professionale della lavoratrice; *b)* strutture che oltre a predisporre nominativi di potenziali lavoratrici sono in grado di fornire anche altri servizi connessi: presentare direttamente la lavoratrice alla famiglia, sbrigare la documentazione burocratica per l'assunzione/dismissione, stabilire le condizioni occupazionali e monitorare l'andamento del lavoro e delle dinamiche intercorrenti tra la lavoratrice e la famiglia stessa, difendere quest'ultima in caso di divergenze e conflitti correlabili ai rapporti di lavoro; *c)* strutture pirata che svolgono parte delle attività delle precedenti, ma tendenti a truffare/frodare le famiglie e le lavoratrici che accettano di entrare nel loro portfolio e a non rispettare gli impegni; sono strutture a tempo determinato e quindi strutturalmente propense al cambio continuo della denominazione e all'annullamento dei registri/bilanci d'impresa, anche mediante il ricorso al fallimento.

La prima tipologia è quella che si limita all'incontro della domanda e dell'offerta e non entra nel merito del rapporto di lavoro che successivamente si stabilisce tra i contraenti, mentre la seconda è quella che nel tempo si è strutturata come un servizio del lavoro in senso stretto. E sono perlopiù caratterizzabili come delle strutture non sempre trasparenti. Anzi, in parte sono opache e non del tutto consone alla funzione che svolgono. Sovente gestiscono rapporti che concorrono a instaurare tra contraenti socialmente vulnerabili sia sul versante della lavoratrice che su quella della famiglia o del singolo beneficiario in quanto percettore di pensione medio-bassa. Spesso è l'Agenzia, come accennato, a determinare la retribuzione ed è sempre l'Agenzia a gestire i pagamenti e tutto ciò che concerne la "busta paga" o meglio i bollettini trimestrali effettuati su conti correnti postali. E non è un servizio gratuito.

La retribuzione in genere assume una duplice caratteristica: da un lato, quella formale correlata alle 100 ore mensili contrattualizzate, dall'altro, quella informale poiché correlata ai pagamenti effettuati in contanti e dunque non tracciabili. L'Agenzia riceve il denaro – quello formale – dalla famiglia e successivamente eroga il salario alla lavoratrice, mentre la famiglia integra la retribuzione alla lavoratrice con la parte informale. Questa intermediazione pone l'Agenzia al centro del rapporto di lavoro, e al centro della gestione delle somme di denaro che ricevono dalla famiglia e che erogano alle lavoratrici. Intermediazione che può non essere trasparente. Anche perché la lavoratrice paga all'Agenzia il servizio che riceve mensilmente, così come lo paga la famiglia.

6. Le condizioni di sfruttamento nel settore ristorazione/alberghiero e nelle pulizie

Un altro settore dove le criticità che emergono sono spesso propedeutiche alle forme più acute di sfruttamento delle maestranze soprattutto femminili è quello ri-

storazione/alberghiero e delle pulizie. Sono ambiti produttivi notoriamente correlati in buona parte al lavoro informale e al lavoro nero – anche con modalità degradanti – soprattutto nelle aziende di piccole dimensioni, mentre man mano che la dimensione aziendale aumenta diminuiscono le pratiche di sfruttamento (anche per la presenza sindacale). Questi diversi ambiti produttivi possono essere comparti integrati e funzionali alla medesima azienda, oppure essere separati in strutture aziendali indipendenti o assumere varie combinazioni correlandosi con gli uni e gli altri in modo differenziato. Il fatto caratterizzante è che sono settori permeabili allo sfruttamento, poiché si registra una accentuata evasione delle regole contrattuali. E ciò avviene non solo per i lavoratori assunti a tempo indeterminato – con la presenza di lavoro grigio (contratti formalmente ineccepibili e condizioni sostanziali discordanti) – ma anche – e in particolare – a tempo determinato stagionale o per frazioni intra stagionali (avendo come riferimento i contratti trimestrali). Queste modalità occupazionali iniziano e finiscono anche dopo una settimana o due, e finanche dopo qualche giorno: e non sempre sono espressione di accordi di reciproca convenienza tra le parti. Non di rado, ad esempio, si tratta di modalità occupazionali con *part time* arbitrariamente imposto dal datore di lavoro/imprenditore.

Tale strutturazione determina un forte *turn over* di lavoratori in entrata e in uscita con il risultato di precarizzare le loro condizioni occupazionali configurando, in tal maniera, l'insieme di questi comparti produttivi. Per tali ragioni si tratta di comparti produttivi che attraggono manodopera soprattutto femminile, e in misura significativa lavoratrici migranti. La precarietà – e le forme di sfruttamento correlate – si assommano al fatto che una parte di queste attività sono svolte su chiamata, anche di poche ore. Va da sé che per poche ore al giorno o qualche giorno a settimana – e dunque una decina di giornate lungo l'arco mensile – un contratto può anche essere considerato un accessorio inutile, accentuando così la platea del lavoro nero e di conseguenza le pratiche di sfruttamento. Questa situazione è paradigmatica nel comparto delle pulizie e negli appalti che lo contraddistinguono, perché gli appalti possono essere: *a)* al massimo ribasso, *b)* a cascata da società più grandi a quelle di dimensioni più piccole.

Sicché la società che acquisisce l'appalto primario subappalta a una seconda azienda – anche mediante una gara ristretta con ammontare inferiore – e questa a una terza (con lo stesso meccanismo procedurale) riducendo proporzionalmente l'ammontare economico. L'ultima azienda riceverà una dotazione economica sufficiente a soddisfare le esigenze datoriali e non certo quelle degli addetti che dovranno svolgere le attività previste. Le pratiche di sfruttamento sono evidenti, non quantificabili e quasi impossibili da fare emergere nella loro drammaticità. Ed essendo la manodopera composta prevalentemente da lavoratrici straniere, queste occupazioni poggiano sul principio dell'approfittamento della condizione di vulnerabilità e sulle pratiche di ricattabilità sociale.

Il *turn over* tra le maestranze femminili di origine straniera è – come detto sopra – caratterizzante l'insieme di questi settori. Essendo lavori a bassa qualificazione professionale le aziende del settore tendono ad assumere continuamente lavoratrici appena arrivate in Italia, e allo stesso tempo non prolungare l'occupazione di quelle con più anni d'insediamento perché queste dopo qualche tempo tendono a negoziare le condizioni di lavoro. I contingenti appena arrivati sono quelli più malleabili, perché non conoscono i meccanismi che sottendono i rapporti di lavoro e sono propensi ad accettare qualsivoglia condizione pur di svolgere un'attività retribuita.

7. Ancora sul lavoro domestico. Gli effetti della mediazione illegale²³⁶

Lo sfruttamento lavorativo, l'intermediazione illecita di manodopera e il caporalato non sono patologie del lavoro che colpiscono solo in alcuni settori produttivi, agricoltura ed edilizia tra tutti, ma possono manifestarsi con estrema rilevanza in ogni settore. Il lavoro domestico, declinato in tutte le sue diverse forme (dalla badante, o meglio assistente familiare, ai governanti, custodi, cuochi, baby sitter, autisti etc.), è attività fondamentale di aiuto a moltissime famiglie e che consente loro di conciliare i tempi di lavoro con quelli di cura della casa e delle persone che, per età o salute, necessitano di assistenza e cura. In questo settore lo sfruttamento lavorativo è molto più presente di quanto possa pensarsi e può assumere diverse forme, spesso gravi e celate agli occhi dei più, alle volte anche a quelli della stessa famiglia.

Si tratta di lavoratrici, e in buona parte di origine straniera, occupate 24 ore su 24 senza alcuna tutela e garanzia. Sono di fatto costrette, in base alla legge Bossi-Fini, a dimostrare la disponibilità di reddito per il rinnovo dei documenti pena l'espulsione, dunque sono altamente ricattabili ed esposte al rischio di gravi forme di sfruttamento. Si deve premettere che nella assoluta maggioranza dei casi il rapporto di lavoro domestico viene gestito nel pieno rispetto delle leggi e delle regole, spesso creando legami che trascendono il mero rapporto di lavoro, dove il collaboratore assume una posizione paritetica a quella dei familiari più stretti. Ma le eccezioni ci sono e non sono comunque poche, e le modalità con le quali si manifestano i casi di sfruttamento delle lavoratrici domestiche si caratterizzano per varietà di forme, tutte gravi e difficili da far emergere perché consumate all'interno delle mura domestiche, senza testimoni diretti e in un contesto che rende difficile anche il semplice contatto con una sede sindacale.

Tra le diverse ipotesi di sfruttamento il più semplice è quello provocato senza intermediari dal datore di lavoro che maltratta il collaboratore domestico, formalmente assunto con un contratto regolare solo per poche ore o più volte completamente al nero. In queste vicende si riscontra un rapporto di natura proprietaria instaurato dal "datore di lavoro – padrone" che ritiene di poter abusare del collaboratore domestico, senza nessun rispetto degli orari di lavoro e dei riposi nonché delle regole minime che dovrebbero governare ogni rapporto di lavoro. E non è infrequente in questi casi che al mancato rispetto dei diritti del lavoratore si associno minacce, ricatti, violenze di ogni tipo, a volte anche di natura sessuale, spesso celate dalla vittima sotto silenzio per la necessità di portare a casa, comunque e a qualsiasi costo, uno stipendio.

Particolarmente odioso è poi lo sfruttamento che matura all'interno delle singole comunità straniere, dove badanti più esperte e qualificate piazzano, attraverso il passaparola, connazionali presso le famiglie, gestendo di fatto come un'agenzia di somministrazione unipersonale i collaboratori domestici poi utilizzati da altri. Si creano così rapporti informali, ibridi, spesso completamente in nero, pagati poco, e con ancora meno diritti, nei quali il lavoratore non solo deve rispondere alle esigenze e ai comandi della famiglia ma anche a quelli di colui che gli ha trovato il posto di lavoro che sovente, per di più, gli trattiene anche buona parte del già misero stipendio. Non ultima è non meno pericoloso è il fenomeno delle agenzie che garantiscono assistenza domiciliare, spesso qualificata, h24, sette giorni su sette. In un contesto dove il welfare pubblico si dimostra inadeguato a rispondere ai bisogni delle famiglie che necessitano,

²³⁶ Di Andrea Ronchi.

per un breve periodo o per un tempo più lungo, di una assistenza domiciliare continuativa sono sorte una pleora di agenzie di intermediazione, società di selezione del personale, false cooperative, associazioni no profit che offrono sul mercato collaboratori domestici, operatori socio-sanitari e personale variamente qualificato.

Troviamo i loro annunci negli ospedali e negli altri luoghi di cura; Internet è saturo di offerte per la cura e la gestione di anziani non autosufficienti, malati e portatori di handicap, per l'assistenza ospedaliera o per assistenza domiciliare anche infermieristica.

Contratto collettivo nazionale di lavoro alla mano, tra stipendio, contribuzione ed emolumenti vari, per garantire un servizio di questo genere sarebbe necessaria la turnazione di almeno tre lavoratori a tempo pieno per un costo complessivo del lavoro di almeno 5.000 euro, insostenibile per la quasi totalità delle famiglie italiane. Ma queste agenzie, cooperative o associazioni che dir si voglia promettono di offrire assistenze continuative di qualità a un prezzo alle volte inferiore ai 1.500 euro, costi di organizzazione del servizio compreso.

Come tutto questo sia possibile è semplice da immaginare: dietro questi soggetti opachi si nascondono dei veri e propri caporali, sfruttatori dei lavoratori più vulnerabili e approfittatori delle carenze del sistema di assistenza pubblica, che costringono le cosiddette badanti a mansioni massacranti a fronte di nemmeno 1.000 euro al mese, con contratti precari dalle tutele giuridiche debolissime, appena sufficienti per garantire il rinnovo del permesso di soggiorno. La molteplicità degli schemi giuridici di sfruttamento impedisce di poter dare una risposta adeguata e generalizzata a questo fenomeno perché è necessario muoversi con strumenti diversi nel caso ci si trovi di fronte, anche se solo formalmente, a un socio lavoratore, a un collaboratore occasionale ovvero a un lavoratore subordinato. Stanno iniziando le prime vertenze a seguito delle denunce fatte dai lavoratori ai sindacati e agli Ispettorati del lavoro che hanno per oggetto queste condizioni di grave sfruttamento generalizzato.

Un'analisi di genere dello sfruttamento in agricoltura

Maria Grazia Giammarinaro²³⁷

TERZA PARTE

LO SFRUTTAMENTO NEL LAVORO AGRICOLO

1. Definire lo sfruttamento, in un'ottica di genere

Lo sfruttamento in agricoltura, che coinvolge italiane/italiani, cittadine/cittadini dell'Unione Europea e soprattutto migranti irregolari dei Paesi terzi, è parte di una realtà assai più ampia, esistente in quasi tutti i settori economici. Si tratta di un fenomeno non contingente, sviluppatosi in maniera esponenziale nell'era neoliberale, caratterizzata dalla de-regolazione dei mercati. In questa fase il capitalismo ha mostrato una spiccata tendenza alla differenziazione sociale²³⁸. Lo si riscontra sia in termini di aggravamento delle disuguaglianze, sia in termini di formazione di popolazioni di margine, destinate alla detenzione e al confino, o alla morte nel tentativo di attraversarli, o allo sfruttamento intensivo nei Paesi di transito e di destinazione²³⁹.

Lo sfruttamento va considerato come un *continuum*, in cui si va dalle forme meno gravi di violazione delle normative sul lavoro, a quelle più gravi, qualificabili come *trafficking*, lavoro forzato o riduzione in schiavitù. In questo contesto, il confine gioca un ruolo cruciale, poiché a causa di politiche migratorie escludenti, anziché delimitare un'area geografica finisce col delimitare un'area sociale, una popolazione migrante "a perdere", destinata nel migliore dei casi allo sfruttamento intensivo²⁴⁰. I/le migranti subiscono infatti le forme più selvagge di sfruttamento, che sono tuttavia oggetto di una sorta di "normalizzazione" sociale. Le politiche migratorie restrittive e la conseguente creazione di un'area di irregolarità del soggiorno si traducono nell'assenza di qualsiasi protezione sociale per larghe fasce di popolazioni migranti, e nella percezione diffusa che si tratti di "diverse/i", i cui diritti vengono spesso ignorati. Un fenomeno di questo genere e di queste dimensioni deve essere affrontato con un'ottica sociale e di promozione dei diritti.

La nozione di sfruttamento non è definita da nessuno strumento internazionale, anche se è stata inserita nel Protocollo ONU sul *trafficking*²⁴¹, cui sono seguite la

²³⁷ Magistrata in pensione, già Special Rapporteur delle Nazioni Unite sulla tratta di persone, in particolare donne e minori, Professore aggiunto di Diritti Umani - Irish Centre for Human Rights, National University of Ireland, Galway.

²³⁸ G. Bhattacharyya, *Rethinking Racial Capitalism. Questions of Reproduction and Survival*, Columbia College, Chicago, Rowman & Littlefield International, London-New York, 2018.

²³⁹ S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham and London, 2013; E. Rigo, *La straniera. Migrazioni, asilo, sfruttamento in una prospettiva di genere*, Carocci, Roma, 2022.

²⁴⁰ S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method*, cit.

²⁴¹ *Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children*, supple-

Convenzione del Consiglio d'Europa²⁴² e la direttiva dell'Unione Europea sul *trafficking*²⁴³, che hanno adottato la medesima definizione. Lo Issue Paper sullo sfruttamento, pubblicato nel 2015 da UNODC²⁴⁴ con lo scopo di analizzare alcune nozioni giuridiche "sensibili" della definizione, ha sostanzialmente eluso la questione centrale, cioè l'esigenza di individuare gli elementi di una definizione operativa di sfruttamento come nozione generale, utilizzabile non solo a fini penalistici ma anche a fini di protezione dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.

La direttiva 2009/52/CE²⁴⁵ sulle sanzioni nei confronti dei datori di lavoro che impiegano irregolarmente cittadini di Paesi terzi definisce le «condizioni lavorative di particolare sfruttamento» come «condizioni lavorative, incluse quelle risultanti da discriminazione di genere e di altro tipo, in cui vi è una palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana». Questa definizione, che si concentra sulla sproporzione tra le condizioni di lavoro di coloro che sono assunti regolarmente o irregolarmente, contiene alcuni elementi aggiuntivi da valorizzare, in particolare l'indicatore della discriminazione di genere, quello dell'impatto sulla salute e sicurezza dei lavoratori, nonché la clausola generale della contrarietà alla dignità umana.

L'Italia è uno dei pochi Paesi²⁴⁶ ad avere definito il delitto di sfruttamento lavorativo, utilizzando una tecnica legislativa innovativa, cioè la tipizzazione degli indici di sfruttamento:

1) la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato;

2) la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;

3) la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro;

4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti.

Per arrivare a una definizione operativa di sfruttamento – utilizzabile ad esempio in sede conciliativa o di presa in carico della persona a fini di reinserimento lavorativo – si può partire dagli indici tipizzati dell'art. 603-bis cp, integrandoli con elementi ulteriori.

Un riferimento recente, di carattere operativo, è costituito dagli indicatori di tratta per fini di sfruttamento lavorativo elaborati nell'ambito della collaborazione tra UNHCR e la Commissione nazionale per il Diritto di asilo²⁴⁷. In relazione alle condizioni attuali

menting the United Nations Convention against Transnational Organized Crime.

²⁴² Council of Europe Convention on Action against Trafficking in Human Beings, Warsaw, 2005.

²⁴³ Direttiva 2011/36/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, del 5 aprile 2011, concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime, che sostituisce la decisione quadro del Consiglio 2002/629/GAI.

²⁴⁴ UNODC è l'Agenzia dell'ONU per la prevenzione del crimine, con sede a Vienna, che cura il monitoraggio della Convenzione Criminalità organizzata e dei Protocolli.

²⁴⁵ Direttiva 2009/52/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 18 giugno 2009 che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare.

²⁴⁶ Pochi altri Paesi hanno introdotto nella propria legislazione una definizione di sfruttamento, tra cui il Canada, la Francia, il Belgio e recentemente la Svezia.

²⁴⁷ *L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral. Li-*

della persona in Italia, le Linee guida per le Commissioni territoriali valorizzano i seguenti indicatori, che si rivelano molto utili a fini pratici poiché consentono di individuare indizi di sfruttamento a partire dalla narrazione della persona coinvolta:

– contratto di lavoro con elementi dubbi con riferimento al datore di lavoro, alla tempistica e alla discrepanza tra reddito dichiarato e busta paga;

– modalità con cui il richiedente ha trovato lavoro (ad esempio, all'interno del centro di accoglienza o sui luoghi di tipico reclutamento dei contesti di sfruttamento);

– sproporzione tra il monte ore dichiarato e la scarsa conoscenza del proprio lavoro (che fa presumere che il richiedente svolga un altro lavoro);

– dichiarate condizioni di lavoro in violazione della normativa sotto il profilo dell'orario, della remunerazione, dei turni di riposo, delle condizioni di igiene e sicurezza;

– il richiedente vive nel medesimo luogo in cui lavora;

– frequente spostamento e cambiamento di tipologia di lavoro (talvolta il richiedente presenta domanda in una Commissione ma risulta vivere molto lontano da essa);

– scarsa libertà di movimento;

– riferimento a intermediari/persona che conducono la persona sul luogo di lavoro e/o ne controllano le prestazioni.

Un altro riferimento importante – peraltro uno dei pochi contributi che a livello internazionale abbia incorporato elementi rilevanti dal punto di vista di genere – è costituito dagli indicatori operativi elaborati nel 2009 dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) in collaborazione con la Commissione Europea²⁴⁸. Questi ultimi – indicatori Delphi sul *trafficking* per sfruttamento lavorativo – distinguono tra indicatori relativi al reclutamento fraudolento, al reclutamento coercitivo, al reclutamento mediante abuso di posizione di vulnerabilità, allo sfruttamento, alla coercizione nel luogo di destinazione, e all'abuso di una posizione di vulnerabilità nel luogo di destinazione.

Con particolare riferimento al reclutamento mediante abuso di una posizione di vulnerabilità, gli indicatori Delphi valorizzano elementi che si riscontrano con frequenza nell'esperienza di viaggio e reclutamento delle donne. Si tratta in primo luogo delle ragioni economiche che, secondo le spiegazioni che accompagnano gli indicatori, comprendono la povertà, la mancanza di mezzi per il viaggio, i debiti, la responsabilità per i familiari non autosufficienti e la mancanza di opportunità di impiego nel Paese di origine. Com'è noto, le responsabilità di cura e le discriminazioni nell'accesso alle risorse, ivi comprese le opportunità di impiego, sono due tra i principali *push factor* della migrazione femminile. Gli indicatori Delphi includono anche la situazione familiare, comprensiva di *background* familiare abusivo dal punto di vista fisico, emotivo o psicologico. Anche in questo caso, è noto che la violenza domestica è stata una delle cause che inducono molte donne a partire in condizioni di insicurezza, e dunque uno dei fattori di vulnerabilità allo sfruttamento.

Sono rilevanti da un punto di vista di genere anche alcuni indicatori relativi allo sfruttamento, che comprendono la manipolazione del salario, ivi compreso il pagamento fatto non alla diretta interessata ma a un membro maschile della famiglia. Ancora più significativi sono gli indicatori di coercizione nel luogo di destinazione, tra cui la minaccia

nee Guida per le Commissioni Territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale, Commissione internazionale per il Diritto di asilo, e UNHCR (The United Nations Refugee Agency).

²⁴⁸ ILO-European Commission, *Operational indicators on trafficking in human beings*, 2009, <https://ilo.org>.

di imporre condizioni di lavoro ancora peggiori, la minaccia di richiedere servizi sessuali e la minaccia di violenza sessuale. Altri indicatori rilevanti da un punto di vista di genere sono quelli relativi al fatto che la persona si trovi sotto la forte influenza dello sfruttatore e sia costretta pertanto ad accettare di compiere attività non volute o di non mutare la propria situazione. La violenza sulla persona è fortemente “genderizzata”, e si manifesta soprattutto come violenza sessuale o servizi sessuali forzati. Infine, l’indicatore costituito dal mancato pagamento dei salari è specificamente rilevante per le donne poiché è sovente il mezzo per ottenere abusivamente prestazioni sessuali.

Da un approccio di genere, occorre partire da tutti i contributi sopra menzionati e individuare attraverso indagini sul campo, come quelle presentate in questo volume, gli elementi necessari a includere in una definizione operativa di sfruttamento i dati emergenti da una lettura intersezionale²⁴⁹, tale da evidenziare la correlazione tra diversi fattori di vulnerabilità tra cui il genere, il colore della pelle, lo status sociale e di soggiorno, la provenienza geografica e/o etnica, l’appartenenza a una minoranza etc. Nel contesto di un interesse recente della dottrina giuslavoristica, è stato individuato il carattere multidimensionale dello sfruttamento ed è stato messo a tema lo “sfruttamento intersezionale”²⁵⁰. Alcuni di questi elementi emergono dall’analisi dello sfruttamento delle donne sia nel lavoro domestico²⁵¹, sia in agricoltura²⁵², sicché si potrebbe parlare di uno sfruttamento intersezionale di genere, che si verifica sia nei settori economici direttamente produttivi, sia in quelli ascrivibili alla riproduzione sociale²⁵³.

2. Lo sfruttamento delle donne in agricoltura: un fenomeno poco visibile

Una lettura di genere dello sfruttamento femminile in agricoltura non può che partire dalla tradizionale distinzione tra sfera della produzione e sfera della riproduzione sociale. Si tratta, come è noto, di una distinzione/separazione che è stata giustamente contestata dal femminismo poiché ripropone la tradizionale divisione tra sfera pubblica e sfera privata, occultando il carattere politico e produttivo dei lavori tradizionalmente ascritti alla riproduzione sociale. Questi ultimi sono i lavori tradizionalmente svolti dalle donne, sia gratuitamente in ambito domestico, sia in forma salariata. Il lavoro domestico e di cura è stato da sempre condannato all’invisibilità poiché non considerato un “vero” lavoro, trattandosi di mansioni che le donne hanno sempre svolto nel contesto familiare. Per questa ragione i diritti delle lavoratrici domestiche sono stati storicamente compressi rispetto a quelli degli altri lavoratori. Per la stessa ragione rimane invisibile lo sfruttamento che si verifica nel lavoro domestico e di cura, e che può raggiungere livelli paragonabili alle pratiche simili alla schiavitù²⁵⁴ e/o alla tortura²⁵⁵.

²⁴⁹ Si utilizzerà nel testo la ormai storica definizione di K. Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, in *Stanford Law Review*, n. 43, 1991, p. 1241-1299.

²⁵⁰ L. Calafà, *Per un approccio multidimensionale allo sfruttamento lavorativo*, in *Lavoro e diritto*, n. 2, primavera 2021. Cfr. anche L. Calafà, *Per un approccio multidimensionale allo sfruttamento lavorativo nel diritto del lavoro*, in questo volume.

²⁵¹ Si veda, in particolare, il contributo di L. Amorosi, *Lo sfruttamento lavorativo nel lavoro domestico: un approccio empirico*, in questo volume.

²⁵² Si veda oltre, in questo capitolo.

²⁵³ Mi sia consentito di rinviare a M.G. Giammarinaro, *Understanding severe exploitation requires a human rights and gender sensitive intersectional approach*, in *Frontiers*, 14 aprile 2022, <https://www.frontiersin.org>.

²⁵⁴ R. Maioni, *Lavoro domestico e di cura tra sfruttamento, potenzialità e prospettive*, in questo volume.

²⁵⁵ Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE) - Helen Bamber Foundation, *Trafficking in human beings amounting to torture and other forms of ill-treatment*, 2013, <https://www.osce.org>.

La fallace distinzione tra produzione e riproduzione sociale ascrive dunque le donne alla sfera della riproduzione e gli uomini a quella della produzione. La conseguenza è che solo lo sfruttamento degli uomini viene reso visibile, quasi che le donne fossero assenti nei settori economici direttamente produttivi. Ciò spiega il fatto che lo sfruttamento delle donne in agricoltura sia stato messo a tema solo negli ultimi anni²⁵⁶.

L’importanza di uno sguardo di genere²⁵⁷ in questo campo è legata sia agli aspetti conoscitivi, poiché le modalità dello sfruttamento sono declinate secondo il genere oltre che fortemente razzializzate, sia agli aspetti politici, poiché anche le azioni di prevenzione e di contrasto e i rimedi per le persone sfruttate devono essere disegnati tenendo conto degli aspetti di genere.

La presenza delle donne nel lavoro agricolo è rilevante, anche se finora poco studiata²⁵⁸. Le loro condizioni di vita e di lavoro sono spesso caratterizzate da gravi forme di sfruttamento, soprattutto nel segmento più vulnerabile costituito dalle lavoratrici migranti, specie se irregolari. Tali vulnerabilità devono essere apprezzate secondo un’ottica di genere e in relazione a vari fattori intersezionali tra cui l’età, la nazionalità, la provenienza geografica, lo status di soggiorno, la situazione familiare e reddituale.

La consistenza numerica delle lavoratrici sfruttate in agricoltura non è nota. In Italia si registra una cronica mancanza di dati sull’economia informale. Le rilevazioni INPS riguardano i rapporti “regolari” in senso debole, vale a dire le posizioni contrattualizzate e perciò note all’amministrazione, anche se irregolari dal punto di vista, ad esempio, delle ore dichiarate. Da tali dati emerge che i lavoratori agricoli erano 1,07 milioni nel 2019, di cui il 68% uomini e il 32% donne; tra il 2014 e il 2019 si rileva una tendenza in aumento dei maschi e alla diminuzione delle femmine. Tale ultimo *trend*, tuttavia, sembra piuttosto dissimulare lo scivolamento delle lavoratrici agricole più vulnerabili verso un’area di totale irregolarità. Alcuni studi territoriali hanno infatti stimato che a livello locale la presenza delle donne braccianti è tre volte superiore alle quantità risultanti dai dati INPS²⁵⁹. La tipologia di contratto prevalente, per donne e uomini, è il contratto a tempo determinato, il che implica che l’intero settore è affetto da una strutturale precarietà.

Nel 2019 i contratti a tempo determinato sono il 90,2% tra gli uomini e il 95,8% tra le donne. Paragonando i dati su lavoratori e lavoratrici italiani/e e stranieri/e, si nota che mentre per gli/le italiani/e si registra una decrescita complessiva che riguarda sia i

²⁵⁶ Tra i primi contributi, cfr. L. Palumbo, A. Sciarba, *The Vulnerability to Exploitation of Women Migrant Workers in Agriculture in the EU: The Need for a Human Rights and Gender Based Approach*, European Parliament, Brussels, 2018; L. Palumbo, A. Corrado (a cura di), *Are Agri-Food Workers Only Exploited in Southern Europe? Case Studies on Migrant Labour in Germany, the Netherlands, and Sweden*, Open Society Foundations, Brussels, 2020; M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura: sfruttamento, vulnerabilità, dignità e autonomia*, in FLAI-CGIL, *Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato*, a cura dell’Osservatorio Placido Rizzotto, FLAI-CGIL, Roma, 2020.

²⁵⁷ Benché l’approccio di genere non possa dirsi limitato alle donne, poiché relativo a tutte le differenze declinabili secondo il genere, nel presente capitolo si farà riferimento quasi esclusivamente alle donne, poiché la presenza di persone LGBTQI+ in agricoltura non è stata mai rilevata, dunque è probabilmente marginale.

²⁵⁸ I paragrafi che seguono sono una sintesi dello studio M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e di contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, realizzato per l’Organizzazione Internazionale del lavoro - Ufficio per l’Italia e San Marino. Lo studio si basa su dati INPS e ISTAT, nonché su interviste a 23 testimoni privilegiati, prevalentemente operatori/operatrici degli enti antitratta e sindacalisti/i della FLAI-CGIL, <https://www.ilo.org>.

²⁵⁹ Cfr. ad esempio G. Moschetti, G. Valentino, *L’impiego delle donne straniere in agricoltura: i dati INPS e i risultati dell’indagine diretta in Puglia, nelle aree di Cerignola (FG) e Ginosa (TA)*, in CREA, *Il contributo dei lavoratori stranieri all’agricoltura italiana*, 2019, pp. 45 ss, <https://www.crea.gov.it>.

contratti a tempo determinato sia quelli a tempo indeterminato, per gli/le stranieri/e invece, a fronte di una contrazione dei contratti a tempo indeterminato, si rileva un aumento dei contratti a tempo determinato. Dunque, anche con riferimento al lavoro regolare o parzialmente regolare, si riscontra una maggiore precarietà della condizione lavorativa degli stranieri e, tra questi, soprattutto delle donne.

La dichiarazione di un numero di ore assai inferiore a quello delle ore realmente lavorate è endemica in agricoltura. L'INPS stima che, a livello nazionale, per circa il 30,7% del totale dei lavoratori/trici dipendenti le ore dichiarate sono inferiori a 50 giornate l'anno, con la conseguenza che i/le braccianti non hanno accesso alle indennità di disoccupazione agricola, malattia, infortunio e maternità, con conseguenze assai pesanti sulle lavoratrici straniere in caso di gravidanza. Inoltre molte di esse sono costrette a rientrare periodicamente nei Paesi di origine, non potendosi mantenere in Italia al di là della stagione, per mancanza di accesso alla disoccupazione agricola.

Dalle indagini sul campo emerge che sia per le donne sia per gli uomini l'orario di lavoro è enormemente superiore a quello abitualmente dichiarato, aggirandosi sulle 9-10 ore al giorno e anche più, sette giorni su sette. Il salario effettivo è variabile, ma va dai 35 ai 45 euro al giorno per gli uomini, mentre per le donne in alcune zone non si va al di là dei 25, al massimo 35 euro.

In termini di stime, la consistenza quantitativa delle donne soggette a grave sfruttamento in agricoltura appare consistente. Se si assume come parametro generale la stima dell'Osservatorio Placido Rizzotto riportata nel *Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato*²⁶⁰, di 180.000 lavoratori soggetti a grave sfruttamento – e si considera che la percentuale delle donne lavoratrici agricole è di circa il 32% del totale – si può ipotizzare che le donne gravemente sfruttate siano circa 57.000 unità. Si tratta peraltro di un'ipotesi ampiamente cautelativa, poiché da diversi parametri emerge una particolare vulnerabilità delle donne braccianti; pertanto la percentuale delle donne gravemente sfruttate potrebbe essere superiore a quella della presenza femminile in rapporto alla popolazione agricola generale.

3. Lo sfruttamento nei territori

Lo sfruttamento in agricoltura, ivi compreso lo sfruttamento delle donne, è maggiormente visibile al Sud, anche a causa della presenza di insediamenti informali di grandi dimensioni. Tuttavia forme gravi di sfruttamento nel settore agricolo sono state registrate anche nelle regioni del Centro-Nord. La rilevazione di lavoratrici sfruttate è particolarmente elevata soprattutto laddove, come in Veneto e nell'Emilia-Romagna, sono state messe in atto buone pratiche di ispezioni del lavoro realizzate attraverso la cooperazione con enti antitratta e con la partecipazione di mediatori/trici culturali.

In Veneto lavorano prevalentemente uomini bengalesi, pakistani e rumeni, ma non è stata rilevata la presenza di donne di queste nazionalità. Invece la nazionalità marocchina, che nel contesto regionale è minoritaria, fa registrare la presenza di parecchie lavoratrici. Le donne vengono impiegate sia nella raccolta sia nel confezionamento dei prodotti orticoli, in particolare radicchio o aglio. È stata rilevata anche la presenza di donne rumene e moldave che hanno precedentemente lavorato come "badanti".

²⁶⁰ FLAI-CGIL, *Quinto Rapporto Agromafie e Caporalato*, cit.

Infatti vengono chiamate senza contratto da connazionali per le sostituzioni estive, sulla cui retribuzione le titolari del contratto prendono una percentuale. Finita la sostituzione, le badanti non contrattualizzate vanno a lavorare in campagna.

In Emilia-Romagna, nella zona di Cesena e Forlì, le donne sono state storicamente impiegate nelle cooperative di allevamento e in tempi più recenti anche nel confezionamento delle uova. Lo sfruttamento passa attraverso la pratica dei contratti stagionali anche per attività che durano tutto l'anno. La presenza delle donne è elevata soprattutto nelle coltivazioni ortofrutticole. Nella raccolta le donne sono circa un terzo di tutti i lavoratori, e in certe zone possono arrivare anche a metà della manodopera bracciantile.

Nel Lazio le informazioni sulle donne lavoratrici sono scarse. È stata registrata solo la presenza, ma in numero molto limitato, di marocchine, tunisine e donne provenienti dall'Africa subsahariana. Mentre gli uomini sono impiegati in tutte le fasi del processo produttivo, le donne lavorano solo nella raccolta.

In Campania, nella Piana del Sele, è stata rilevata la presenza di donne italiane, di donne provenienti dalla Nigeria e dalla Guinea, nonché di rumene, bulgare e marocchine. Le donne sono addette principalmente alla raccolta e alla trasformazione, soprattutto nel comparto conserviero. Le occupazioni seguono cicli stagionali. È stata registrata la presenza di donne rumene, ucraine e di altri Paesi dell'Est Europa anche nell'Agro Nocerino. Molte partono ogni giorno con gli autobus e, attraversando la città di Salerno, vanno a lavorare nella zona di Eboli-Battipaglia.

Anche in Puglia la situazione è variegata. Molte donne italiane lavorano come braccianti nel Brindisino. Si tratta di donne in genere non giovanissime, talvolta con figlie studentesse o neo-laureate, indotte al lavoro in campagna a causa della mancanza di opportunità lavorative adeguate al loro titolo di studio. Nel Brindisino si è rilevata la presenza anche di molte cittadine comunitarie, stanziate da tempo in quei territori con le famiglie. La presenza di donne di varia nazionalità è stata registrata nei ghetti della Capitanata e, sia pure in piccoli numeri, anche nei ghetti del Salento. Nella zona di Cerignola le donne sono impiegate soprattutto in quelle che vengono chiamate "fabbriche", cioè aziende di *packaging* di prodotti orticoli.

In Calabria, alcune donne sono impiegate nella trasformazione, in particolare nella produzione di frutta candita. In agricoltura prevale la manodopera maschile, anche per la raccolta delle fragole, ma vi sono anche parecchie lavoratrici. Molti/e braccianti di origine africana si spostano stagionalmente nella zona di Saluzzo per la raccolta della frutta, e in Puglia e Campania per la raccolta del pomodoro. Nella piana di Lamezia è stata rilevata la presenza di donne marocchine e di donne provenienti dall'Europa dell'Est, soprattutto bulgare e rumene. In genere si tratta di comunità stanziali, ma vi sono anche movimenti stagionali. Mentre gli uomini africani sono numerosissimi, la presenza di lavoratrici provenienti dall'Africa subsahariana è stata rilevata, ma in quantità minime. Nella piana di Sibari vi sono donne occupate nelle raccolte estive.

In Sicilia, una consistente presenza di donne braccianti è stata registrata nella zona della cosiddetta fascia trasformata e in particolare nelle serre del ragusano. Le donne rumene vivono generalmente in capannoni e casolari all'interno dell'azienda con i/le figli/e. Tale situazione lavorativa e abitativa è una delle poche che consentano alle braccianti straniere di tenere con sé i/le bambini/e. È pertanto assai probabile che il lavoro nelle serre sia preferito dalle donne migranti proprio per questa ragione. D'altra

parte, come si dirà più avanti, tale condizione si traduce spesso in un fattore ulteriore di vulnerabilità²⁶¹.

4. La dipendenza dai caporali, l'alloggio e la disparità salariale

La presenza del caporalato è pervasiva²⁶², e sovente le condizioni di lavoro dei/delle braccianti dipendono sia dalla capacità di contrattazione dei caporali, sia dalle convenienze di questi ultimi. In certe aree i caporali, oltre a svolgere il tradizionale ruolo di intermediazione, diventano gestori di alcuni segmenti del processo produttivo, e pertanto si trasformano in controllori/sfruttatori, in combutta con i datori di lavoro. Sono state registrate anche forme di “evoluzione” del caporalato. In particolare, in Emilia-Romagna i/le lavoratori/trici sono contrattualizzati/e e apparentemente tutto è legale. Tuttavia vengono dichiarate solo 5 giornate al mese per ogni lavoratore/trice, mentre di fatto i/le dipendenti lavorano 14-15 ore al giorno, sette giorni su sette. Un'altro tipo di evoluzione del caporalato è quello delle “false cooperative”, chiamate anche “cooperative senza terra”, che in realtà svolgono in modo abusivo attività di subappalto di manodopera e talvolta di gestione di parti del ciclo produttivo delle aziende che le ingaggiano. I lavoratori e le lavoratrici risultano tutti soci lavoratori della falsa cooperativa, ma in realtà sono soggetti a condizioni degradanti.

I caporali esercitano un potere decisionale che riguarda anche le condizioni alloggiative. In base alle loro convenienze, essi confinano spesso lavoratori e lavoratrici in casolari abbandonati, isolati e privi di servizi igienici, per potere lucrare sulle spese di vitto e di trasporto. La dipendenza delle lavoratrici dai caporali è particolarmente forte e gravida di conseguenze negative, in ragione dello scarso potere contrattuale delle donne e della loro difficoltà di presa di parola. I caporali dunque esercitano normalmente un potere che va al di là dell'intermediazione e del controllo della prestazione di lavoro, e si estende a molti altri aspetti della vita delle donne, soprattutto le condizioni alloggiative. I caporali sono inoltre, spesso, gli artefici delle molestie e delle vere e proprie violenze sessuali subite dalle lavoratrici, soprattutto quando sono loro a gestire la consegna della retribuzione, come si vedrà più avanti. Dai caporali dipendono anche le condizioni salariali dei lavoratori e delle lavoratrici, in ragione della loro maggiore o minore capacità di contrattazione con i datori di lavoro, e soprattutto dalle loro convenienze economiche. In molte zone è stata riscontrata una disparità salariale tra donne e uomini che, pur non essendo un dato generalizzato, interessa aree non secondarie tra cui la Piana del Sele in Campania, il Brindisino e il Foggiano in Puglia. Ad esempio, nella Piana del Sele, mentre una donna guadagna al massimo 28 euro al giorno, un uomo percepisce mediamente 40 euro al giorno, e può arrivare anche a 42 o più.

5. Le vulnerabilità intersezionali delle lavoratrici migranti

Oltre alla posizione subordinata nelle gerarchie di potere patriarcale, nella vita di molte braccianti hanno un peso decisivo, oltre al genere, la provenienza geografica combinata con la discriminazione razziale. Nello sfruttamento, e perfino nelle sue forme più gravi, esiste una gerarchia. In generale, coloro che subiscono le condizioni peggiori sono gli ultimi arrivati, a causa della loro inesperienza dei meccanismi di negoziazione. E

²⁶¹ M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura*, ivi, pp. 89-90.

²⁶² M. Omizzolo, *Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana*, Feltrinelli, Milano, 2019.

tuttavia, indipendentemente dalla “anzianità” del soggiorno, ai/le migranti provenienti dall'Africa subsahariana vengono imposte condizioni particolarmente pesanti, se non umilianti. Questa situazione, combinata con la disparità salariale uomo-donna, fa sì che le donne africane si trovino al fondo della piramide dello sfruttamento.

La vulnerabilità allo sfruttamento non dipende necessariamente dall'irregolarità del soggiorno. Tra le lavoratrici sfruttate vi sono infatti moltissime cittadine italiane e comunitarie, in particolare rumene e bulgare. Tuttavia l'irregolarità costituisce un fattore importante di vulnerabilità sociale, da cui caporali e datori di lavoro traggono vantaggio e che impedisce o comunque ostacola l'emersione. Infatti il lavoro degli e delle immigrati/e extracomunitari/e è generalmente remunerato in misura inferiore rispetto a quello degli/le altri/e immigrate/i. Alle vulnerabilità delle donne e degli uomini in situazione di irregolarità del soggiorno si aggiunge un altro tipo di vulnerabilità, che è quello dei/delle richiedenti asilo. Costrette/i a vivere in una specie di limbo per anni, diventano un serbatoio cui gli sfruttatori attingono ormai in maniera sistematica, ad esempio allo scopo di trovare manodopera a basso costo nei periodi di maggior lavoro, tipicamente nei periodi di raccolta.

Per quanto riguarda le donne immigrate, comunitarie ed extracomunitarie, esse subiscono i condizionamenti di una struttura patriarcale che assegna loro un ruolo subalterno nella famiglia e nella comunità, e il carico quasi esclusivo del lavoro di cura. Ciò si traduce nella sottoposizione delle donne lavoratrici agricole a un carico di lavoro doppiamente pesante e doppiamente stressante, in cui all'orario di lavoro, che può superare le 12 ore al giorno, si aggiunge il lavoro domestico e la cura dei/delle figli/e, cui la stanchezza non consente di dedicare molto tempo, e che perciò è fonte di ulteriore preoccupazione e *stress*. Inoltre la condizione di vulnerabilità derivante dalle responsabilità di cura, quando le donne emigrano con i figli, determina una permanente ricattabilità, che si traduce nella necessità di sottostare a condizioni deteriori di lavoro, se non a comportamenti offensivi e a molestie e/o vere e proprie violenze sessuali a opera di caporali e datori di lavoro.

In generale, le responsabilità di cura, l'irregolarità del soggiorno e la condizione di richiedenti asilo nel caso di molte extracomunitarie, l'esigenza pressante di inviare un contributo finanziario alla famiglia in patria soprattutto nelle situazioni nelle quali è solo la donna a emigrare per assicurare la sopravvivenza dell'intero nucleo, la razzializzazione delle condizioni di lavoro imposte dai datori di lavoro e dai caporali sono altrettante situazioni che contribuiscono a determinare una posizione di vulnerabilità allo sfruttamento. L'appartenenza a gruppi minoritari nazionali è un fattore determinante di marginalizzazione e discriminazione soprattutto nel caso delle donne Rom.

6. La violenza e le molestie sessuali, il transito e il doppio sfruttamento

Le molestie e i ricatti sessuali sono una costante della condizione di molte donne che lavorano in agricoltura, soprattutto nelle situazioni di grave sfruttamento gestite dal caporalato più violento e prevaricatore. Dagli studi territoriali emerge che le violenze e le molestie sessuali in danno delle donne straniere sono un fenomeno diffuso e considerato strutturale, come se si trattasse di uno *ius primae noctis* contemporaneo, soprattutto dei caporali ma talvolta anche dei datori di lavoro²⁶³.

²⁶³ S. Prandi, *Oro rosso. Fragole, pomodori, molestie e sfruttamento nel Mediterraneo*, Settenove, Cagli, 2018.

Assai diffusa e documentata, anche attraverso indagini giudiziarie, è l'esistenza di violenze e abusi sessuali tra le donne sfruttate in Sicilia. In particolare nelle serre, dove le donne vivono insieme ai figli piccoli, esse scontano una condizione di ricattabilità anche a causa delle esigenze legate alla scolarizzazione. Ad esempio, una donna rumena che lavorava nelle serre e che viveva con i suoi bambini aveva accettato che il datore di lavoro li accompagnasse a scuola. In cambio, doveva sottostare alle sue richieste sessuali.

Sempre in Sicilia, da un'indagine penale poi conclusasi con pesanti condanne agli intermediari rumeni, alcune donne venivano reclutate in Romania per essere destinate alla prostituzione, ma anche per "remunerare" alcuni lavoratori maschi con prestazioni sessuali forzate. Anche in questo caso emerge, pur nella comune condizione di sfruttamento, una dissimmetria di genere. Mentre la donna sfruttata subisce un doppio asservimento, l'uomo sfruttato viene "fidelizzato" con la concessione dell'accesso gratuito a un corpo femminile usato come merce di scambio.

In base alle testimonianze raccolte in occasione di uno studio su Cerignola, nelle campagne foggiane il caporale rumeno sceglie ogni giorno se destinare le donne alla raccolta o a rapporti sessuali forzati. Secondo dati ISTAT riferiti all'anno 2016, su 384 interruzioni volontarie di gravidanza condotte su donne rumene in Puglia, 150 sono avvenute nella provincia di Foggia, il che costituisce il dato più elevato a livello regionale²⁶⁴. Il dato trova riscontro anche nelle rilevazioni dell'ISTAT sulle interruzioni volontarie di gravidanza effettuate da donne rumene in Sicilia. Infatti il numero più alto di aborti a livello regionale è stato registrato in provincia di Ragusa, dove si concentra la manodopera agricola femminile rumena impiegata nelle serre²⁶⁵. I dati relativi alle interruzioni di gravidanza vanno interpretati con cautela, e tuttavia la correlazione potrebbe essere significativa di una particolare incidenza di gravidanze indesiderate tra le braccianti, a seguito di violenze sessuali.

In molte zone caporali e datori di lavoro esercitano il loro potere sulle braccianti anche richiedendo, esplicitamente o implicitamente, prestazioni sessuali, alle quali talvolta le donne devono soggiacere per non perdere il lavoro e il salario o a causa di altre forme di ricatto. La richiesta di prestazioni sessuali viene spesso formulata dal caporale quando la lavoratrice chiede di essere pagata. Il caporale esercita così il suo potere sul corpo delle donne, così come esercita il suo potere decisionale sulle sue condizioni di lavoro. Naturalmente la ricorrenza delle violenze e delle molestie è facilitata dal fatto che i luoghi di lavoro in agricoltura non sono luoghi di sicurezza, anche per la quasi generalizzata assenza ovvero per l'impossibilità di accesso ai servizi igienici.

La violenza è dunque una componente strutturale dello sfruttamento ed è fortemente connotata secondo il genere. Mentre gli uomini subiscono minacce, percosse e violenze psico-fisiche, le violenze e le molestie di tipo o a sfondo sessuale colpiscono le lavoratrici. Sono stati riscontrati anche casi di transito da una forma di sfruttamento all'altra, a seconda delle convenienze degli intermediari, ovvero di doppio sfruttamento, sessuale e lavorativo. Si tratta tipicamente delle donne nigeriane che si prostituiscono sotto il controllo di una *maman* nei cosiddetti ghetti e che di giorno vanno a lavorare nel campo per ripagare più rapidamente il debito.

7. L'agency delle lavoratrici

La minore emersione dello sfruttamento femminile è connessa con la minore forza negoziale delle donne, sia nei rapporti familiari, sia nei rapporti con i caporali e i datori di lavoro. Le donne italiane sfruttate in agricoltura condividono con tutte le altre braccianti una grande difficoltà di presa di parola. Pesa su di esse lo stigma sociale legato alla povertà e all'irregolarità del lavoro. Tuttavia, sulla riluttanza a denunciare lo sfruttamento incide anche una componente – probabilmente più importante di quanto non si creda – di rivendicazione della propria autonomia personale. Infatti, quando lo sfruttamento non raggiunge caratteri di gravità tali da rendere impraticabile il progetto migratorio o di vita, e quando una donna, pur a prezzo di un lavoro sfiancante e sottopagato, riesce a mettere insieme con le aggiunte fuori busta una somma che in certe zone può raggiungere anche gli 800-1.000 euro mensili, rivendica questa situazione come un'occasione di indipendenza e di padronanza sulla propria vita.

Nonostante le loro vulnerabilità, le donne braccianti hanno sempre manifestato la capacità di assumere decisioni consapevoli (*agency*) sulla propria vita e su quella delle persone che da loro dipendono, specialmente i figli e le figlie. Solo quando la gamma delle scelte si restringe fino a diventare costrizione assoluta e/o quando a loro si prospetta una reale alternativa di vita e di lavoro, le donne decidono di parlare delle loro condizioni di sfruttamento. D'altra parte, le responsabilità di cura sono anche un fattore di resilienza, o per contro di rottura con l'ambiente omertoso dello sfruttamento, quando le prospettive per i/le figli/e diventano rischiose o troppo problematiche.

Per questa ragione gli interventi di protezione e assistenza alle lavoratrici sfruttate devono sempre rispettare e valorizzare l'autonomia (*agency*) delle lavoratrici. Alcune esperienze innovative compiute da ActionAid in Calabria e in Puglia, fondate su una metodologia femminista²⁶⁶, hanno consentito di formare otto *leader* di comunità e di coinvolgere 80 lavoratrici agricole in un processo denominato *Circolo Reflection-Action*, nel quale le lavoratrici hanno avuto la possibilità di confrontarsi su bisogni, violazioni di diritti e squilibri di potere, e di formulare proposte da indirizzare alle istituzioni competenti²⁶⁷.

8. Conclusioni

Un'analisi di genere dello sfruttamento lavorativo è indispensabile in primo luogo per superare l'invisibilità che contrassegna i lavori svolti dalle donne sia nei settori direttamente produttivi, sia in quelli della riproduzione sociale. La presenza di donne impiegate in agricoltura è ben documentata, ammontando la manodopera femminile a circa il 32% del totale degli impieghi semi-regolari. Tuttavia, nell'area del lavoro sommerso e irregolare, che coinvolge la quasi totalità delle lavoratrici migranti e nella quale lo sfruttamento è endemico, le donne sono sottoposte a modalità di sfruttamento che devono essere analizzate con un'ottica di genere.

²⁶⁶ ActionAid's feminist research guidelines, 2020, <https://actionaid.org>.

²⁶⁷ BRIGHT per i diritti delle donne lavoratrici, <https://morethanprojects.actionaid.it>. Cfr. anche G. Moschetti, I. Orfano, *Esperienze innovative per l'avanzamento dei diritti delle lavoratrici gravemente sfruttate*, in questo volume.

²⁶⁴ G. Moschetti, G. Valentino, *L'impiego delle donne straniere in agricoltura*, cit.

²⁶⁵ M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura*, cit.

Il lavoro delle donne è soggetto a una sistematica segregazione delle mansioni, essendo esse impiegate quasi esclusivamente nella raccolta e nel *packaging*, cioè nella prima fase del confezionamento. La segregazione a sua volta funge da giustificazione strumentale a una disparità salariale tra donne e uomini che, pur non riguardando tutte le aree geografiche e regionali, è talvolta assai rilevante. Nelle gerarchie razzializzate dello sfruttamento, in cui le/i cittadini provenienti da Paesi non europei subiscono le condizioni peggiori, le donne africane sono le più penalizzate. I risultati delle indagini empiriche confermano dunque la correttezza della metodologia dell'analisi intersezionale, che valorizza l'interrelazione tra diversi fattori di vulnerabilità.

Lo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici migranti irregolari è quasi sempre caratterizzato dalla compresenza di forme di minaccia o di violenza, che sono a loro volta fortemente "genderizzate". Mentre gli uomini subiscono violenza fisica quando vengono puniti per non avere rispettato gli ordini dei caporali o dei controllori o dei datori di lavoro, le donne subiscono in modo sistematico molestie e violenze sessuali. È frequentissimo il ricatto sessuale, che si verifica al momento della corresponsione delle retribuzioni, laddove il caporale chiede una prestazione sessuale in cambio di quanto è dovuto alla lavoratrice.

Lo sfruttamento delle donne sembra caratterizzato da una consistente mobilità. Sono stati registrati casi di passaggio da una forma di sfruttamento all'altro, ad esempio dal lavoro domestico e di cura all'agricoltura, o dall'agricoltura al lavoro sessuale e viceversa. Mentre è endemica la compresenza di sfruttamento lavorativo e di violenza di genere, sono stati rilevati anche casi, per quanto sporadici, di doppio sfruttamento, sessuale e lavorativo, compresenti nel vissuto della migrante.

La vulnerabilità delle lavoratrici agricole è acuita a causa delle responsabilità di cura. In genere tutti i lavoratori e le lavoratrici migranti hanno una famiglia da mantenere, rimasta in patria, e sono perciò pressati dalla necessità di guadagno immediato. Per quanto riguarda le donne, a ciò si aggiunge il carico delle responsabilità di cura quando esse emigrano insieme con i figli. Ciò si traduce in *stress* e senso di colpa per lo scarso tempo che possono dedicare loro a causa degli estenuanti orari di lavoro. Le responsabilità di cura sono inoltre un fattore ulteriore di dipendenza dai datori di lavoro, specie quando le lavoratrici abitano con i figli in alloggi messi a disposizione dal datore di lavoro. In questo caso, infatti, la lavoratrice dipende dal datore di lavoro anche per la cura e la scolarizzazione dei figli ed è soggetta talvolta a ricatti economici e sessuali.

Le modalità di sfruttamento delle donne non sono dissimili da quelle degli uomini per quanto riguarda i salari, assai inferiori a quelli stabiliti dai contratti collettivi, il mancato rispetto delle normative sulla sicurezza e l'igiene, il divario enorme tra ore dichiarate e ore effettivamente lavorate, le condizioni di lavoro e/o alloggiative degradanti. Elementi ulteriori caratterizzano lo sfruttamento femminile e dovrebbero essere integrati in una definizione operativa di sfruttamento, sensibile a un approccio di genere e utilizzabile a fini sociali e di presa in carico delle persone sfruttate.

In prima approssimazione, e salvo successivi approfondimenti, tale definizione operativa dovrebbe comprendere:

- modalità del reclutamento (tramite intermediari non autorizzati, nei CAS, nei luoghi tipici del reclutamento in contesti di sfruttamento);
- retribuzione inferiore a quella prevista dai contratti collettivi, comunque sproporzionata rispetto al lavoro prestato, ed eventualmente caratterizzata da disparità uomo-donna;

- discrepanza tra quanto previsto dal contratto di lavoro e l'effettiva situazione lavorativa (norme del datore di lavoro, luogo di lavoro, reddito dichiarato e reddito percepito);
- violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie;
- dichiarazione di un numero di ore inferiore alle ore effettivamente lavorate;
- violazione della normativa sulla sicurezza e l'igiene del lavoro;
- sottoposizione a condizioni alloggiative malsane e/o degradanti;
- abitazione messa a disposizione dal datore di lavoro o dal caporale, per la quale il lavoratore/lavoratrice deve affrontare costi sproporzionati per l'alloggio, l'acqua e il cibo;
- sottoposizione a condizioni di lavoro degradanti;
- sottoposizione a metodi di sorveglianza offensivi e/o umilianti e/o discriminatori, eventualmente a sfondo razziale;
- scarsa libertà di movimento;
- mancanza di spazi privati;
- mancanza o scarsità di tempo da dedicare alle responsabilità di cura o alle proprie attività di elezione;
- presenza di intermediari che conducono i/le lavoratori/trici nel luogo di lavoro e/o ne controllano le prestazioni;
- assenza di servizi igienici accessibili in sicurezza nel luogo di lavoro, o il divieto di accedervi;
- mancato pagamento del salario, eventualmente in modo reiterato;
- minacce di licenziamento e di non pagamento del salario;
- minacce di denuncia alla polizia o alle autorità di immigrazione;
- minacce e violenze fisiche e/o psichiche, molestie sessuali e/o violenze sessuali e/o ricatti di natura sessuale, specie in coincidenza con il pagamento del salario ovvero in relazione alla cura/scolarizzazione dei figli;
- pagamento del salario a persona diversa dal lavoratore o dalla lavoratrice interessata;
- passaggio da una forma di sfruttamento a un'altra (da sessuale a lavorativo e viceversa, ovvero da un settore economico a un altro), e/o compresenza di diverse forme di sfruttamento.

Formulare una definizione operativa di sfruttamento sensibile al genere non è un esercizio accademico. Il superamento dell'invisibilità dello sfruttamento femminile è indispensabile allo scopo di disegnare e attuare politiche di accompagnamento delle lavoratrici verso soluzioni alternative che, valorizzandone l'*agency* e dunque sottraendosi a qualunque approccio paternalistico, garantiscano la realizzazione del loro progetto migratorio e di vita²⁶⁸.

²⁶⁸ Per un'analisi delle iniziative intraprese dal Ministero del lavoro in materia di prevenzione e contrasto dello sfruttamento in agricoltura sensibile a un'ottica di genere, nel contesto del Piano triennale contro lo sfruttamento lavorativo e il caporalato, cfr. T. Esposito, *Prospettive di genere nelle politiche di inclusione e di contrasto allo sfruttamento lavorativo*, in questo volume.

Le lavoratrici straniere in agricoltura: storie di vulnerabilità

Marco Di Gregorio²⁶⁹ e Grazia Moffa²⁷⁰

1. Introduzione

Il presente contributo mira a evidenziare i fattori che, più di altri, influenzano il percorso di vita delle lavoratrici agricole straniere in Italia, esponendole a condizioni di particolare vulnerabilità²⁷¹. Questa è da noi intesa non come una situazione soggettiva, ma in una prospettiva teorica che fa riferimento alla “posizione” di vulnerabilità, riferita alla «condizione situazionale» della persona²⁷². Alcune condizioni personali possono esporre le persone alla vulnerabilità solo nella misura in cui sono inserite in contesti sociali in cui viene loro attribuito uno status di subalternità: essere donna non comporta una condizione di vulnerabilità, ma esserlo in un contesto sociale patriarcale sì.

Si consideri la circostanza di una donna immigrata che si imbatte in una realtà di stampo patriarcale e razzista. Al riguardo, la letteratura femminista e gli studi sulle migrazioni hanno ampiamente mostrato che la posizione di vulnerabilità del migrante ha un carattere *situazionale, relazionale e intersezionale*, dipende cioè dalla combinazione di vari attributi della persona che, in un determinato contesto sociale, sono suscettibili di discriminazione ed emarginazione, come il genere, l'età, l'etnia, la nazionalità, l'orientamento sessuale, le convinzioni, la fede religiosa, lo stato di salute e, soprattutto, la condizione socio-economica²⁷³. Ai fini del ragionamento, si richiamano alcuni contributi.

²⁶⁹ Dottore di ricerca in mutamento sociale e politico, CEDOM (Centro di documentazione sulle nuove migrazioni) Università degli Studi di Salerno.

²⁷⁰ Professoressa associata in Sociologia dei processi economici e del lavoro, Università degli Studi di Salerno, Membro del Direttivo OGEPO (Osservatorio di diffusione di studi di genere e pari opportunità), Responsabile scientifico del CEDOM-UniSA (Centro di documentazione sulle nuove migrazioni).

²⁷¹ In accordo con la direttiva EU 2011/36, per *posizione di vulnerabilità* intendiamo «una situazione in cui la persona in questione non ha altra scelta effettiva e accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima».

²⁷² E. Rigo, *La vulnerabilità nella pratica del diritto d'asilo: una categoria di genere?*, in *Etica & Political/Ethics & Politics*, vol. 21, n. 3, 2019, pp. 343-360.

²⁷³ Per approfondimenti ed esempi nella ricerca empirica si rimanda, tra gli altri, a: M.G. Giammarinaro, *Un'analisi di genere delle politiche volte a prevenire e contrastare lo sfruttamento lavorativo in agricoltura*, OIL, Roma, 2021; M. Omizzolo, *La comunità indiana in provincia di Latina tra sfruttamento lavorativo, nuova legge contro il caporalato e il ruolo essenziale dei servizi sociali: il caso del progetto Bella Farnia*, in Id. (a cura di), *Migranti e Diritti*, Centro Studi Tempi Moderni, Macerata, 2018; P. Degani, P. De Stefani, *Addressing Migrant Women's Intersecting Vulnerabilities. Refugee Protection, Anti-trafficking and Anti-violence Referral Patterns in Italy*, in *Peace Human Rights Governance*, vol. 4, n. 1, 2020, pp. 113-152; B. Pastore, *Vulnerabilità*, in L. Barbari, F. De Vanna (a cura di), *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle Migrazioni*, Giappichelli, Torino, 2018, p. 313; F. Staiano, *La discriminazione delle lavoratrici straniere nel settore agricolo: il quadro emerso dal Progetto Net. Work-Rete antidiscriminazione*, in G.C. Bruno (a cura di), *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania. Una ricerca sui fenomeni discriminatori*, CNR edizioni, Roma, 2018; G. Avallone, D. Niang, *La linea del colore. Agricoltura campana e lavoro migrante*, in G.C. Bruno (a cura di), *Lavoratori*

Fulvia Staiano si concentra sull'intersezione tra genere e diritti di cittadinanza, analizzando «la questione dell'accesso effettivo da parte delle lavoratrici straniere alle tutele approntate dalla legge e dalla giurisprudenza italiana in materia di tutela della maternità e più in generale di conciliazione tra carichi familiari e lavorativi»²⁷⁴. Staiano richiama l'attenzione sulle difficoltà della legislazione italiana a contemplare gli aspetti intersezionali della vulnerabilità, con la paradossale conseguenza di concorrere alla marginalizzazione degli stranieri impiegati nel settore agricolo. In particolare, «l'assenza di reti familiari di sostegno in Italia, la difficoltà di accesso a servizi sociali e assistenziali di base e l'esistenza di un gap salariale in questo ambito sono tutti fattori che contribuiscono ad aggravare il problema della conciliazione tra carichi familiari e lavorativi»²⁷⁵.

Un altro lavoro di ricerca condotto nella Piana del Sele²⁷⁶, a cui hanno preso parte gli estensori di queste note, rileva che le lavoratrici straniere impiegate nel comparto agricolo assolvono le funzioni più umili, hanno carichi di lavoro incessanti, scarse tutele e percepiscono salari inferiori rispetto ai colleghi maschi.

Altri studi sul campo rivelano che per le donne lo sfruttamento nei campi si associa spesso a molestie e abusi sessuali²⁷⁷. Talvolta lo sfruttamento prende avvio nel Paese d'origine, come nel caso della tratta delle donne nigeriane, soggiogate attraverso molteplici strategie coercitive, tra cui l'uso di riti magici, e costrette alla schiavitù per “ripagare” i trafficanti²⁷⁸.

La rassegna di studi sopra menzionata evidenzia diversi “punti di vulnerabilità” a svantaggio delle lavoratrici agricole immigrate. Per completare il quadro, dopo aver delineato brevemente gli aspetti quantitativi del fenomeno, presentiamo tre “storie idealtipiche” che ritraggono aspetti cruciali della condizione di vulnerabilità delle donne immigrate impiegate in agricoltura.

2. Dati di sfondo

Nelle numerose aree a destinazione agricola del nostro Paese, la domanda di lavoro scarsamente qualificato e a bassa specializzazione attrae quote di stranieri da impiegare nelle attività di bracciantato. Talvolta si crea una sorta di specializzazione su base etni-

stranieri in agricoltura in Campania, cit.; M.A. Fineman, A. Grear (a cura di), *Vulnerability. Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Routledge, London, 2016; M. Nussbaum, *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna, 2011; CEDAW, *General Recommendation No. 28 of the Committee on the elimination of discrimination against women*, United Nation, New York, 2010; K. Crenshaw, *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Colour*, in *Stanford Law Review*, n. 43, 1991, pp. 1241-1299.

²⁷⁴ F. Staiano, *La discriminazione delle lavoratrici straniere nel settore agricolo*, cit., p. 78.

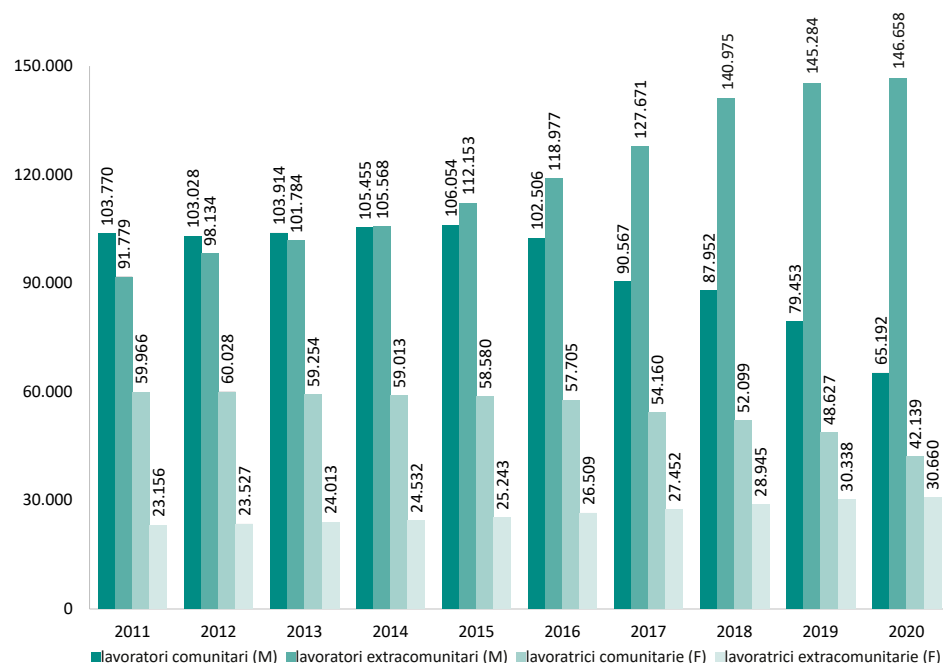
²⁷⁵ Ivi, p. 85.

²⁷⁶ F. Carchedi, L. Costantino (a cura di), *Rapporto finale di ricerca. Le condizioni occupazionali dei lavoratori e delle lavoratrici straniere nel settore agro-alimentare in tre province campane. Ambiti produttivi e analisi delle filiere del valore nel comparto del pomodoro nel salernitano*, Rapporto Su.Pr.Eme Italia, 2022, <https://www.consozionova.it>.

²⁷⁷ M. Omizzolo, M. Romanelli, B. Mizzi, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro-alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, Coordinamento WeWorld-Gvc, Roma, 2021; M.G. Giammarinaro, L. Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura: sfruttamento, vulnerabilità, dignità e autonomia*, in Osservatorio Placido Rizzotto - FLAI-CGIL, (a cura di), *V Rapporto Agromafie e caporalato*, Ediesse, Roma, 2019, pp. 81-114; L. Palumbo, A. Sciarba, *Vulnerability to forced labour and trafficking: the case of Romanian women in the agricultural sector in Sicily*, in *Anti-Trafficking Review*, n. 5, 2015, pp. 89-110.

²⁷⁸ La letteratura in proposito è vasta. Si richiamano, a titolo esemplificativo, G. Moffa (a cura di), *Prostituzione migrante in Campania. La questione dei clienti*, Roma, Ediesse, 2011 e F. Coletti, G. Cavaliere, *Si può fare. Come combattere lo sfruttamento lavorativo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli, 2011.

Figura 1. Numero di lavoratrici e lavoratori dipendenti stranieri impiegati nel settore privato agricolo in Italia dal 2011 al 2020.



Fonte: elaborazione degli autori su dati INPS, Osservatorio sugli stranieri.

ca, come nel caso di indiani, pakistani e cingalesi impiegati nelle attività di mungitura e di governo degli animali²⁷⁹.

In base ai dati ISTAT, aggiornati al 1° gennaio 2022, gli stranieri rappresentano l'8,8% della popolazione residente in Italia, con 5.193.669 presenze. Per oltre la metà si tratta di donne (2.662.626), per la maggior parte da Romania, Albania, Marocco e Ucraina. Il 60% degli stranieri è registrato all'anagrafe presso Comuni dell'area rurale; il dato, tuttavia, va interpretato in confronto alla popolazione generale che è del 70%. La percentuale di stranieri sulla popolazione per la sola area urbana è, infatti, più alta: 11,6%²⁸⁰.

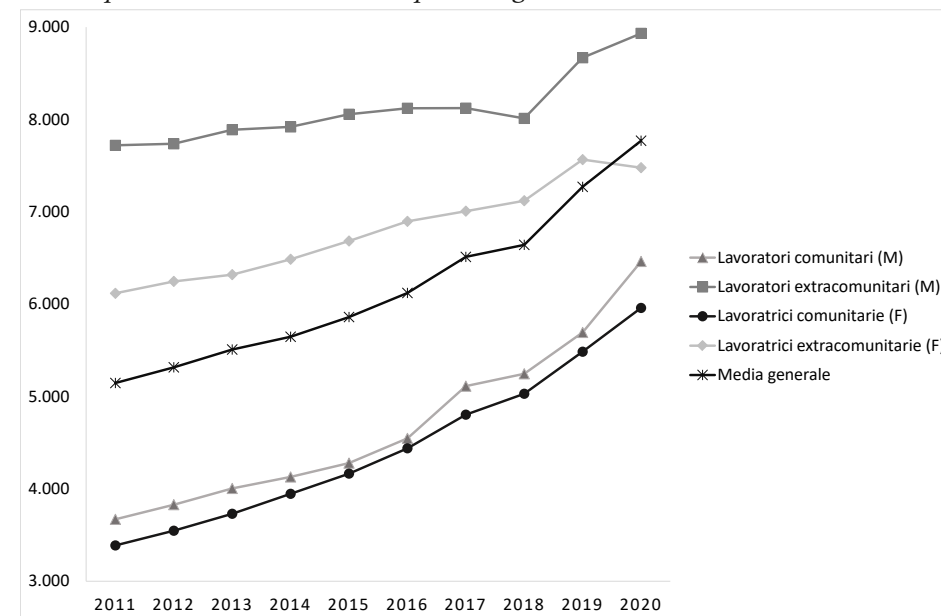
Sono molti i motivi per cui le fonti ufficiali non possono restituire un quadro adeguato della situazione. Le statistiche sulla residenza, ad esempio, non permettono di registrare la presenza di migranti irregolari, né rilevano il flusso di quanti si spostano dai centri urbani per raggiungere le aree rurali dove trovano impiego, pendolari o stagionali. Inoltre, la condizione di precarietà può scoraggiare la scelta di provvedere al cambio di residenza anche nel caso in cui lo straniero si trovi in una posizione di regolarità abitativa e lavorativa²⁸¹.

²⁷⁹ F. Carchedi, *Recluse in casa*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2021, p. 295; G. Avallone, D. Niang, *La linea del colore*, cit., p. 69.

²⁸⁰ Il riferimento per individuare i Comuni inclusi nell'area rurale è il Psr 2014-2020. La fonte del dato è l'Atlante Statistico dei Comuni di ISTAT, aggiornato al 1° gennaio 2021 (asc.istat.it).

²⁸¹ F. Carchedi, L. Costantino (a cura di), *Rapporto finale di ricerca*, cit.; M.G. Giammarinaro, *Un'analisi di genere*, cit., pp. 14-15; F. Carchedi, *Vite capovolte*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 2020.

Figura 2. Andamento del salario medio annuo in euro pagato a lavoratrici e lavoratori dipendenti stranieri nel settore privato agricolo in Italia dal 2011 al 2020.



Fonte: elaborazione degli autori su dati INPS.

Tutto ciò contribuisce a rendere opaca la lente statistica sulla presenza straniera nei territori a vocazione agricola.

Al netto di questi limiti e in riferimento ai soli lavoratori regolari, possiamo far riferimento alle banche ISTAT e INPS per stimare la partecipazione di operai stranieri in agricoltura. Il Censimento Generale dell'Agricoltura, per l'anno 2020 conta oltre 426.000 impiegati stranieri, pari al 33% della manodopera agricola non familiare; gli extracomunitari sono 252.000 (19%)²⁸².

Basandosi sui contributi versati nel 2020, l'Osservatorio sul mondo agricolo dell'INPS conta un milione e 49.000 impiegati in agricoltura; per il 21% sono extracomunitari (222.563). Le donne sono il 32% del totale; e tra queste l'11% è composto da lavoratrici extracomunitarie. Questo dato indica un basso impiego di donne extracomunitarie in agricoltura; tuttavia, potrebbe anche nascondere una situazione di particolare vulnerabilità per la convergenza di discriminazioni legate al genere e alla mancanza di diritti di cittadinanza in Italia. Il numero di lavoratori agricoli extracomunitari è in aumento nel tempo, mentre diminuiscono quelli dai Paesi UE²⁸³. Ciò vale anche per le donne, sebbene le lavoratrici comunitarie siano ancora in maggioranza (Fig. 1).

Dai dati INPS si osserva il crescente divario retributivo di genere nel settore agricolo, pur in un quadro di generale crescita dei salari medi (Fig. 2). I lavoratori extra-

²⁸² ISTAT, 7° Censimento Generale dell'Agricoltura, Tavola 26 - *Persone della manodopera non familiare per tipologia di manodopera, nazionalità e regione. Anno 2020*, pubblicata il 9 agosto 2022 su istat.it/it/archivio/273753.

²⁸³ La banca dati dell'Osservatorio sugli stranieri INPS include il Regno Unito tra i Paesi dell'area UE per tutto il periodo 2011-2020 (inps.it/osservatoristatistici/1059/o/464).

comunitari guadagnano, in media, più degli stranieri comunitari. Tale evidenza non deve stupire: per poter conservare il permesso di soggiorno, infatti, è necessario che il lavoratore possa dimostrare un reddito non inferiore all'importo annuo per l'assegno sociale (circa 6.000 euro al 2020), o più elevato in caso di familiari a carico. Al di sotto di quella soglia, è facile per il lavoratore extracomunitario scivolare in una condizione di irregolarità – che lo rende invisibile ai dati ufficiali – e quindi anche di maggiore vulnerabilità.

La disparità salariale tra uomini e donne può essere parzialmente spiegata dal numero inferiore di giornate lavorate registrate: nel 2020, la media per le donne è 95, mentre per gli uomini è intorno a 113. Incide sul livello salariale anche il tipo di impiego, che vede le donne spesso occupate in mansioni meno qualificate e, dunque, peggio retribuite. Inoltre, va considerato il tipo di contratto. Appena il 4,8% dei contratti delle donne è a tempo indeterminato, contro il 14,4% degli uomini. Per gli extracomunitari, le percentuali scendono rispettivamente al 4,2 e al 9,7.

Il ricorso a contratti temporanei e il basso numero di giornate registrate può essere indicatore di situazioni di *lavoro grigio*. La ricerca sul campo e la cronaca giudiziaria testimoniano che, in alcuni contesti territoriali, tali pratiche predatorie sono talmente diffuse da risultare “normali” e socialmente accettabili, sia tra i braccianti stranieri, sia tra quelli italiani.

3. Tre “storie idealtipiche”

Per una penetrazione empatica nelle condizioni di lavoro e di vita delle lavoratrici immigrate nel settore agroalimentare, presentiamo ora tre “storie idealtipiche”. Ciascuna raccoglie e sintetizza le esperienze di un più ampio insieme di lavoratrici²⁸⁴. Questo espediente ha il vantaggio di garantire una rispettosa distanza del racconto dalla vita privata di una singola persona, nonché quello di consentire una maggiore aderenza di quanto raccontato all'esperienza reale di una pluralità di casi simili²⁸⁵.

Le citazioni dirette sono fedeli nel contenuto alle originali, ma organizzate e riscritte per rendere il testo più organico e la lettura scorrevole.

Nel costruire le tre storie, abbiamo impiegato come criterio di classificazione la cittadinanza, da cui deriva il livello di protezione sociale. Come è noto, sul piano formale i cittadini italiani ed europei hanno uguali diritti, mentre gli extracomunitari si trovano ai margini. A un livello intermedio si collocano i cittadini di alcuni Paesi, come l'Ucraina, che hanno stretto accordi privilegiati con l'UE.

*La storia di Alina*²⁸⁶

Alina, rumena, ha 37 anni. Nel 2007 è arrivata in un'area rurale del Sud Italia, dove tuttora lavora, dopo un estenuante viaggio in bus di tre giorni. Ad aspettarla c'era Vladimir, un giovane connazionale da cui ha poi avuto due figli. Alina precisa che per Vladimir, e altri partiti con lui alcuni anni prima, è stato problematico attraversare il

²⁸⁴ Le storie si basano sulle interviste a lavoratrici straniere in agricoltura condotte da un gruppo di ricerca costituito nell'estate 2022 presso il CEDOM-UniSA.

²⁸⁵ R. Zapata-Barrero, E. Yalaz (a cura di), *Qualitative Research in European Migration Studies*, Springer, Cham, 2018; D. Bertaux, *Les Récits de vie*, Editions Nathan, Paris [trad. it.: R. Bichi (a cura di), *Racconti di vita, La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano, 1997]; P. Alheit, P. Bergamini, *Storie di vita. Metodologia di ricerca per le scienze sociali*, Guerini e Associati, Milano, 1996.

²⁸⁶ Il nome è di fantasia. Lo stesso vale per Olga, Hope e qualsiasi altra persona nominata nelle storie.

confine. Al contrario, grazie all'ingresso della Romania nell'Unione europea, per lei non ci sono state grosse difficoltà. Ha subito iniziato lavorare in serra, grazie alla rete di contatti del compagno. Ma non per tutti questo aiuto è gratuito.

«Ho trovato lavoro perché mi ha aiutato lui. Aiutava anche altri, ma loro dovevano pagare. Ora non si può più fare. Gli autisti, invece, ci sono ancora. E meno male, altrimenti non saprei come andare a lavoro. Dato che abito vicino, io pago solo due euro al giorno. È come pagare il bus. Potrei anche andare in bicicletta o a piedi, ma la strada è isolata e scura, e ho paura di quello che potrebbe succedermi».

Alina abita in una posizione vantaggiosa, non troppo lontana dal lavoro, né dalla strada principale. Tuttavia, la casa è fatiscente.

«Pago 450 euro al mese. Troppo. La casa mi piaceva, perché è nel verde. Ma qui si sta rompendo tutto e il padrone dice che è un problema mio. Manca il riscaldamento e i bambini hanno freddo. Sto cercando un'altra casa, ma allo stesso prezzo mi dovrei allontanare troppo».

Alina abita con i figli: la maggiore ha 13 anni, il secondo è piccino. Vladimir non vive più lì e lei si occupa di tutto. In genere, lavora dalle 7 alle 14, quando i figli sono a scuola; la domenica, solitamente, si dedica alla casa.

Ha un contratto “a chiamata”. Qualche volta il suo apporto non è richiesto, altre volte le tocca rimanere in serra una o due ore in più oppure lavorare, suo malgrado, nei giorni festivi. La giornata è pagata 36 euro, gli straordinari 5 euro l'ora. Alina lascia intendere che non tutto il lavoro è regolarmente registrato: «L'importante è raggiungere le 151 giornate», quanto occorre per far scattare il “trattamento speciale di disoccupazione”²⁸⁷.

Lavorare in serra è duro, ma Alina non si lamenta. Ha vissuto periodi peggiori: da un paio d'anni lavora presso un'azienda consortile che garantisce condizioni meno precarie e ha introdotto alcune innovazioni che alleviano la fatica.

«Prima il mio lavoro era molto più pesante. Ero sempre con la schiena piegata a raccogliere la rucola o le altre cose. Ora, invece, le insalate stanno tutte alle stessa altezza, su delle basi alte».

La maggiore difficoltà sta nel dover rispettare ritmi serrati.

«Su 7 ore abbiamo 20 minuti di pausa per mangiare e andare in bagno. Qualcuno, quando il capo non guarda, riesce ad accendersi una sigaretta o a scambiare due parole, ma se ti vede sono problemi. Il mio caposquadra è terribile: pure se vuoi riposare un attimo devi sempre fare finta di lavorare, ferma non ci puoi proprio stare».

Alina non nota discriminazioni salariali in base al genere.

«Secondo me è giusto che prendono di più, perché fanno cose più pesanti: gli uomini stanno alle macchine, caricano i camion, portano il trattore».

In merito alle molestie sul lavoro, risponde in modo evasivo e nega di aver avuto problemi: «Sono cose che non mi riguardano e neanche ne voglio parlare». La sua diffidenza nei confronti degli altri, però, lascia trasparire il suo disagio.

Quando non lavora, Alina si dedica ai figli. Salvo poche eccezioni, non ha più rapporti nemmeno con i suoi connazionali, né familiari che la sostengano: «Nella mia condizione è meglio non avere tanti amici. Devo pensare al bene dei miei figli».

²⁸⁷ Il trattamento speciale spetta al lavoratore con contratto a tempo determinato che ha prestato almeno 151 giornate, e dà accesso al diritto del 66% del salario per un periodo massimo di 90 giornate di disoccupazione.

In Romania ha lasciato il padre, a cui qualche volta invia del denaro. Nei mesi di luglio e agosto, quando «la terra deve riposare» e le scuole sono chiuse, Alina e i suoi figli trascorrono le vacanze da lui. Rispetto ad altre colleghe extracomunitarie con cui lavora fianco a fianco si sente fortunata, perché non ha problemi nell'entrare e uscire dall'Italia per «tornare a casa».

Venendo in Italia, Alina sognava di poter costruire una famiglia con la persona amata e di migliorare la sua condizione. Invece, non ha conosciuto altro che il duro lavoro. *«Io prima o poi me ne vado da qui. Il problema non è tanto il lavoro, ma come vengo trattata. Ho capito che qui, anche se sono cittadina europea, sarò sempre trattata come una straniera. Quello che faccio qui è lavorare, tornare a casa, fare i servizi e andare a letto. Ogni giorno è uguale. Anche in Romania stavo in campagna, però uscivo, vedevo gente, avevo amici. Qui senza automobile non puoi andare da nessuna parte. Io mi farei pure la strada a piedi, per andare in paese. Per me è una passeggiata, ma è pericoloso. Che speranza hanno i miei figli a stare qua?»*

Il suo progetto di tornare in Romania non riguarda esclusivamente il proprio benessere, ma anche quello dei figli, che a suo parere sono danneggiati dal sistema scolastico italiano, e non solo.

«Vorrei andare via prima che il piccolo cominci la scuola. Sto avendo una brutta esperienza con la grande. Qui solo alcuni vanno avanti e gli altri, quelli "difficili", li mettono da parte. In Romania non è così: tutti devono imparare. I maestri sono severi, ma solo per aiutarti. Qua si lavano le mani: a loro basta che mia figlia non dà fastidio agli altri. Per questo molti di noi mandano i figli a stare dai parenti».

La storia di Olga

Olga ha 59 anni. È arrivata in Italia 19 anni fa, insieme al marito Yuri, lasciando il figlio in Ucraina. Prima della sua partenza, furono il marito e il figlio, allora ventenne, a entrare in Italia con visto turistico. Dopo aver trovato un'opportunità di lavoro per sé e per la moglie, Yuri è tornato brevemente in patria per poi ritornare regolarmente in Italia, con Olga, grazie a un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. A quei tempi, entrambi avevano trovato impiego prima presso un'azienda agricola del Sud Italia e poi presso altri datori di lavoro, grazie al sostegno di una comunità di connazionali già ben integrata sul territorio. Il figlio, invece, ha preferito rimanere in Ucraina.

Olga afferma che anche nei periodi di maggiore difficoltà, hanno sempre potuto contare su una rete di sostegno.

«Il piatto a tavola lo abbiamo sempre messo. Pure quando i soldi sono pochi, comunque senza lavoro non ti lasciano. In fondo anche gli italiani sono brava gente».

Lavorando entrambi, i due possono godersi una vita modesta. Abitano in un monolocale in fitto, per 350 euro al mese, nella periferia di un piccolo comune.

«Ho una bella casa. Piccola, ma pulita. Non manca niente: il frigo, il forno, la tv e pure il riscaldamento. Certo, prima riuscivamo a mandare più soldi a casa».

Olga guida un vecchio motorino, e questo le ha permesso in passato di trovare impiego presso più datori di lavoro. Tuttavia, precisa che non osa «sconfinare» perché «è meglio lavorare nella tua zona». L'ultima azienda presso cui ha lavorato, con contratto a chiamata a tempo determinato, le offriva una paga giornaliera di «30 o 35 euro per 7 ore». Eventuali ore di straordinario erano pagate 5 euro. A suo dire, non c'erano discriminazioni di genere in merito ai salari dei braccianti.

«A me sembra che ci pagavano tutti uguali, boh. Poi è normale che chi fatica di più guadagna di più. Ma non lo so se davvero i maschi faticano di più. Io ne conosco di maschi che, mentre io lavoravo come un mulo, loro facevano solo finta».

Negli anni in cui ha lavorato nei campi non le è mai capitato di subire molestie. Il motivo è che «sanno chi è mio marito!». Tuttavia, Olga sembra essere stata testimone di casi di sfruttamento, ma è restia a parlarne in modo esplicito: «Io non posso dire niente contro il datore di lavoro perché a me dà quello che mi è dovuto», premette; ma poi accenna a un fatto abituale che le è capitato di osservare nel tempo.

«Lui avvicina le ragazze, mentre lavorano, con una scusa. Per esempio, che ne so, gli dice di portare questo o quest'altra cosa in ufficio, e poi una volta lì... capiscimi! Non è che lo fa con tutte: che ne so, più con le nere? Diciamo che dipende da quanto hai bisogno di lavorare».

Nonostante sia turbata da questi comportamenti, Olga giustifica le donne che hanno ceduto alla richiesta del datore di lavoro.

«Senza i soldi che ti dà lui, come possono fare queste povere ragazze? Lui pensa che, dato che lui è generoso con loro, loro devono ricambiare in qualche modo. Il lavoro non gli basta: ne trova altre cento».

Di recente, Olga ha cambiato lavoro. Ora fa la badante, ma non perché lo consideri un lavoro meno faticoso. Anzi, lei preferirebbe continuare a lavorare nei campi, all'aperto.

«Lavorare nei campi mi piaceva. Mi sentivo libera con i miei pensieri. Era faticoso, ma almeno vedevi il cielo. Ora invece mi tocca stare chiusa in una stanza. Mi sento legata come un cane col guinzaglio corto. E soprattutto, posso godermi poco la mia famiglia e la mia casa».

Il lavoro da badante non le conviene nemmeno dal punto di vista dei contributi pensionistici²⁸⁸.

«Sono a nero, senza contributi. E nemmeno me li posso pagare da sola, come dicevano loro».

Il motivo per cui ha cambiato lavoro è che le serve uno stipendio mensile fisso e affidabile. Nel lavoro agricolo, infatti, «se c'è cattivo tempo non si lavora» e, di conseguenza, non si guadagna. Anche se Olga non lo ammette apertamente, l'età avanza e il suo corpo è logorato dalla fatica nei campi.

«Ho bisogno di un'entrata fissa perché mio marito si è azzoppato e non può lavorare come prima. Qui non abbiamo nulla di nostro, perciò poi, per forza, dovremmo tornare in Ucraina. Prendo dei sussidi, ma sono ancora giovane per la pensione. Fin quando c'è salute, lavoro, ma poi me ne andrò via».

Nell'ultimo anno, per Olga le prospettive sul futuro sono peggiorate. Non vedono il figlio da quando la Russia ha invaso l'Ucraina ed è molto preoccupata per lui. Anche se è contenta perché ha potuto ospitare la nuora con la nipotina.

²⁸⁸ Grazie agli accordi tra Italia e Ucraina, è possibile maturare i requisiti minimi per accedere al sistema pensionistico italiano per poi godere del sostegno alla vecchiaia anche in patria (Cfr. V. Redini, F.A. Vianello, F. Zaccagnini, *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*, FrancoAngeli, Milano, 2020).

La storia di Hope

Hope ha 31 anni e viene dalla Nigeria. Si considera una privilegiata per essere giunta in Italia in aereo, mentre le sue conoscenti le raccontano del terribile viaggio attraverso il deserto e il mare. È atterrata nel 2010 a Torino; da lì ha raggiunto alcuni connazionali nel cuneese che la hanno aiutata a organizzarsi.

«All'inizio stavo con i bambini delle altre nigeriane che andavano a lavorare nei campi di mattino presto, anche alle cinque. Io ero contenta, ma la paga era poca. Non riuscivo a pagare un affitto, né a comprare da mangiare. Poi ho iniziato a fare la badante così non dovevo preoccuparmi dell'affitto. Era troppo duro e ho cominciato a fare le pulizie. Ma non ce la facevo con le spese. Quindi un parente mi ha fatto venire giù [nel Sud Italia] perché nei campi c'è sempre lavoro. Io non ho pagato per lavorare, ma per avere il lavoro è normale pagare».

Oggi Hope ha un contratto a tempo determinato per 39 euro giornalieri.

«So che gli uomini prendono di più. A volte fanno lavori più pesanti di noi donne, ma altre volte no.

Il lavoro è a chiamata, ma in genere vado tutti i giorni. Per rimanere a casa deve esserci il temporale. Lavoro molto fino a luglio. Poi però c'è meno lavoro. Dipende dalla produzione. Alcuni mesi resto a casa anche per venti giorni, senza paga».

Il contratto attuale le consente di ottenere il permesso di soggiorno per lavoro subordinato, da rinnovare ogni anno, ma solo se le viene riconosciuto un numero adeguato di giornate lavorate.

«Mi registrano solo 152 giornate. Se ne approfittano perché sono straniera e non devo lamentarmi».

Temendo di perdere il lavoro e di ripiombare nell'irregolarità, Hope accetta questa condizione di lavoro "grigio". Fa anche ore di straordinario, ma chiede di essere libera di domenica. Per lei è un giorno sacro e deve andare a messa.

Sogna una vita diversa e una casa più confortevole. Non si lamenta perché sa di alcune connazionali che addirittura vivono in baracche. Lei divide una stanza con una compagna, anche lei nigeriana. Pagano 150 euro ciascuna, più 50 euro mensili per le utenze.

Diversamente da Hope, la compagna non lavora in agricoltura ma si prostituisce.

«È un lavoro meno faticoso e si guadagna di più. Molte ritornano sulla strada, perché alla fine è anche meglio che stare nei campi con i padroni e i caporali. La mia amica ha bisogno di molti soldi per pagare i debiti. Io per fortuna no, e preferisco così.

Prima in stanza con me c'era un'altra ragazza. È andata via quando è rimasta incinta di un altro nigeriano. Sembrava felice, ma poi quando è nato il bambino lui si è preso il permesso²⁸⁹ e li ha abbandonati. Una vera schifezza».

Anche Hope, in un certo senso, ha delle persone che contano sul suo sostegno. Ha lasciato in Nigeria una sorella e un fratello, molto più piccoli, a cui manda i soldi che riesce a mettere da parte. Senza più i genitori, questi fratelli abitano a casa di parenti e lei è per loro «come una mamma». Sente molto la loro mancanza, ma le sue condizioni non le consentono di avviare le procedure di ricongiungimento.

²⁸⁹ Il riferimento è al permesso di soggiorno per assistenza ai minori, previsto dall'articolo 31 del DLGS n. 286/98. Alcuni uomini utilizzano questo stratagemma per ottenere il permesso di soggiorno, considerando che le istituzioni spesso trascurano di accertarsi che da parte del padre ci sia una reale cura nei confronti del minore.

Il suo unico diversivo è l'uscita domenicale, quando raggiunge il centro abitato più vicino per andare a messa. Non frequenta molte persone, se non la compagna di stanza e una donna più anziana che vive poco distante.

«Non mi piace dare confidenza a nessuno. Puoi solo rischiare brutte cose. Quando ero a "casa" mia avevo molti amici. È brutto sentirsi sola, ma qui se ne approfittano. Non sai mai che ti possono fare. Conosco tante storie di ragazze come me che hanno subito di tutto. È facile finire male».

Anche se si dice "fortunata", Hope ha perso la speranza nel futuro.

«Per ora non ho progetti. Lavoro, curo la casa e nient'altro. Non ho il tempo di pensare. Ma poi, qui non c'è niente, solo posti che fanno paura. Se me ne vado da qua, come lo trovo un lavoro con il contratto? Alla fine sto bene dove sto».

4. Uno sguardo d'insieme

Come il lettore attento avrà già osservato, i braccianti immigrati subiscono forme di sfruttamento diverse in base allo status acquisito e al conseguente diverso grado di fragilità a cui sono esposti. Le tre storie presentate mostrano come, all'aumentare del livello di subalterità, peggiorano le condizioni lavorative e diminuiscono le garanzie.

Sebbene in tutte e tre le storie si faccia riferimento alla questione dei bassi salari, dei lunghi orari di lavoro e al problema delle tutele contrattuali, si nota come questi aspetti si combinino in modo diverso per ciascuna di esse, dando luogo a forme diverse di sfruttamento discrezionale.

Le narrazioni ci permettono di fare luce su più aspetti del prisma dello sfruttamento, squarciando il velo sulle diverse "posizioni" di vulnerabilità in relazione a cinque assi tematici centrali lungo cui si collocano le protagoniste:

- 1) l'impatto all'arrivo e l'alloggio;
- 2) le forme contrattuali e la paga;
- 3) l'immobilità sociale;
- 4) le insidie di carattere sessuale sul luogo di lavoro;
- 5) la conciliazione vita/lavoro.

1) *L'impatto all'arrivo e l'alloggio.* Le storie di Alina e di Olga mostrano come la maggiore possibilità di accedere al mercato del lavoro senza dover passare per complesse pratiche burocratiche attenui il disagio all'arrivo e accorci la percezione della distanza con il Paese di origine. Nel racconto di Hope, invece, emerge lo smarrimento e la durezza dell'impatto all'arrivo per la maggiore fragilità derivante da un criterio normativo escludente che alimenta un sistema di marginalità. Anche le condizioni abitative risentono del diverso trattamento riservato ai migranti: posizioni meno garantite corrispondono a situazioni abitative di crescente precarietà e disagio.

2) *Le forme contrattuali e la paga.* Le lavoratrici immigrate ricevono generalmente salari non sempre commisurati al lavoro effettivamente svolto e le forme contrattuali, quando esistono, non le tutelano pienamente. La loro posizione è più debole rispetto agli uomini. Ancor più che per le immigrate dell'UE, la posizione delle lavoratrici extracomunitarie è più vulnerabile e, talvolta, la scarsa conoscenza dei loro diritti le scoraggia dall'avanzare richieste legittime.

Sebbene il lavoro contrattualizzato possa essere più frequente che in passato, va notato che si tratta il più delle volte di rapporti a tempo determinato, che nascondono gran parte del lavoro effettivamente svolto. La diffusione del *lavoro grigio*, pur essendo

una conseguenza della posizione di vulnerabilità delle lavoratrici, è raccontata come una scelta per aumentare il reddito godendo di sussidi pubblici. Il fenomeno, come sottolineato da molti²⁹⁰, vede un accordo implicito tra le parti e si è “naturalizzato”, anche se a scapito delle lavoratrici poiché è causa dell’aggravamento della loro vulnerabilità nel lungo periodo.

D’altra parte, questa strada viene anche indicata come l’unica via d’uscita dal lavoro nero: «Una buona opportunità nonostante tutto!». Nel caso di Hope, si intuisce che per le donne nigeriane questo è il modo meno peggiore di affrontare il debito contratto con i loro connazionali per emigrare o per uscire dalla tratta.

3) *Immobilità sociale*. Il racconto di Olga, in particolare, mostra come la mancanza di riconoscimento professionale sia la conseguenza più diretta delle condizioni contrattuali offerte alle lavoratrici agricole immigrate.

Costrette per anni in posizioni di sottoccupazione, queste donne hanno scarse o nessuna possibilità di promozione. L’avanzamento è bloccato dalla debolezza contrattuale derivante dallo status giuridico e da stereotipi di genere. Le opzioni per affrancarsi dal bracciantato sono scarse. C’è chi, come Olga, ha scelto il compromesso del badantato, che offre maggiore stabilità al prezzo di considerevoli spazi di libertà, e chi addirittura – come racconta Hope – preferisce ritornare nella prostituzione.

4) *Le insidie di carattere sessuale sul luogo di lavoro*. Nelle storie raccontate, questo tema è appena sfiorato; molto è lasciato all’intuizione del lettore. Se ne parla per sottintesi; alcune donne negano di aver subito queste esperienze, ma fanno racconti in cui loro connazionali hanno il ruolo della vittima. Questi segnali rivelano la paura di essere personalmente esposte a molestie verbali, *avances* fisiche e violenza sessuale. Nei racconti di Olga e di Hope si comprende che le donne difficilmente possono ribellarsi e/o rivelare il fenomeno: a) perderebbero il lavoro; b) potrebbero subire ritorsioni; c) la loro comunità le colpevolizzerebbe. Il grado di vulnerabilità aumenta quanto più debole è la posizione della lavoratrice rispetto a ciascuno dei tre punti sopra citati. In questa asimmetria di potere le *avances* non gradite, ripetendosi nel tempo senza alcuna conseguenza, vengono *normalizzate*, specie dall’abusante²⁹¹.

5) *La conciliazione vita/lavoro*. Le storie mostrano la difficile organizzazione e gestione dei tempi quotidiani, svelando l’invisibile intreccio tra vita privata, tempi lavorativi e ambito della socialità. La mancanza di tempo libero porta a una scarsa integrazione per la difficoltà oggettiva di avere momenti liberi per socializzare al di fuori della sfera lavorativa. Le donne si trovano a far fronte alla cura della casa e dei figli e alla necessità di procurare un sostentamento economico per la stessa famiglia. Come raccontato, esse talvolta affidano, dietro compenso, i loro bambini ad altre connazionali, assottigliando ulteriormente il già esiguo salario. Il peso del lavoro domestico e dei compiti di cura grava sulle donne in misura maggiore rispetto agli uomini. Questo sovraccarico può isolare la donna in una sfera di vita vissuta tra la terra e la casa, esponendola a un ambiente particolarmente permeabile all’abuso e alla violenza da parte dello sfruttatore, tipicamente il partner e/o il datore di lavoro, attraverso un rapporto di dominio basato sul ricatto, sulla discriminazione di genere e razziale, sulla dipendenza economica e psicologica²⁹².

In breve, le lavoratrici agricole migranti sono collocate nel segmento del lavoro precario e non qualificato, e la segregazione sessista e lo status di migrante amplificano la già difficile condizione del bracciantato. A maggior ragione se extracomunitarie, soffrono di una triplice vulnerabilità: sono sul gradino più basso, sono migranti e sono donne²⁹³.

Questo status spiega le discriminazioni salariali e il differenziale tra le ore effettivamente lavorate e quelle ufficialmente dichiarate. Va detto che la concessione di un numero sufficiente di giorni per regolarizzare la propria posizione di migrante diventa essa stessa uno strumento di ricatto. Si osserva dunque una “stratificazione civica” della popolazione straniera determinata dallo status giuridico dell’immigrato²⁹⁴: una linea di demarcazione che esiste tra gli stessi immigrati.

Le condizioni di sfruttamento sono determinate dallo status sociale, civico e giuridico di ciascuno e le lavoratrici straniere meno protette – segregate nel segmento più marginale – sono vittime di una fragilizzazione che deriva dal paradosso dell’attuale politica migratoria di governare i flussi: questa non riduce le presenze, ma aumenta la clandestinità e di conseguenza le forme di ricatto.

²⁹⁰ F. Carchedi, L. Costantino (a cura di), *Rapporto finale di ricerca*, cit., p. 150.

²⁹¹ F. Carchedi, *Vite capovolte*, cit., pp. 86-87.

²⁹² Cfr. M.G. Giannarino, L. Palumbo, *Le donne migranti in agricoltura*, cit., p. 82.

²⁹³ A. Cortese, R. Palidda, *L’onda invisibile, rumeni e tunisini nell’agricoltura siciliana*, Franco Angeli, Milano, 2020.

²⁹⁴ M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2011.

Quanto (rac)contano le donne? Biografie, etnografie di genere e presa di parola, oltre i caporalati

Ilaria Papa²⁹⁵

1. Premessa

Un po' di anni fa, Renate Siebert scriveva nella prefazione al bellissimo volumetto di Lanza, *Sono stata orsa a Brauron. Storie di lotte contadine al femminile in Sicilia*, che «nella storia del Mezzogiorno si celano alcune zone d'ombra – passaggi, momenti di svolta mancati, vittorie e sconfitte – che andrebbero illuminate»²⁹⁶. Dal punto di vista della storia di genere, se guardiamo alla presenza delle donne nelle campagne del Sud Italia – come braccianti, tabacchine, caporale, fattore, antere, operaie nei magazzini, lavoratrici impegnate in attività informali connesse al lavoro agricolo, ma anche attiviste e protagoniste di lotte – almeno dal secolo scorso a oggi, le zone d'ombra non riguardano soltanto aspetti della nostra storia e del nostro più o meno recente passato, ma, anzi, sembrano moltiplicarsi proprio quando si cerca di guardare a quello che succede intorno a noi, per provare a capire il nostro presente.

Lo rivelano alcuni aspetti importanti della nostra cultura. Per esempio, se si guarda alla recente produzione dei maggiori quotidiani a stampa, ci si accorge che le donne non sono protagoniste, come qualcuno potrebbe pensare, ma anzi sono le grandi assenti dagli articoli di giornale che parlano di caporalato²⁹⁷. Il 2020 è stato un anno importante nel discorso pubblico su questa tema: i principali quotidiani italiani lo hanno raccontato senza troppi sensazionalismi, come un fenomeno multiforme, stratificato, che coinvolge persone con condizioni, status sociali e giuridici differenti, contesti urbani quanto contesti periferici, regioni e territori anche molto lontani tra loro e, soprattutto, diversi settori economici, da quelli più tradizionali a quelli considerati più innovativi. Il 2020 non è stato solo l'anno in cui è esplosa la pandemia da Covid-19, ma anche l'anno in cui si è parlato di caporalato e aziende, dal *delivery* ai cantieri degli yacht di lusso del *made in Italy*.

Soprattutto per merito delle grandi inchieste giudiziarie, nuovi personaggi sono entrati nel racconto dei media: manager e, in particolare, *rider*. Sono i nuovi schiavi oppure cittadini che svolgono un doppio lavoro per rispondere a una condizione eco-

nomica sempre più precaria, per la maggior parte uomini²⁹⁸, le cui storie di vita e di lavoro hanno iniziato a prendere il posto, nell'immaginario pubblico e nell'attenzione della cronaca, di quelle che in altri anni avevano avuto le storie di braccianti.

2. L'immagine della lavoratrice agricola

Non meraviglia, quindi, che solo l'1,54% degli articoli dedicati al caporalato e allo sfruttamento lavorativo nelle campagne, nel 2020, riguardasse la condizione femminile. I riferimenti alle donne risultano rari e piuttosto circoscritti, soprattutto se si confrontano con il clamore mediatico, che aveva avuto così ampia eco negli anni precedenti, a seguito della morte della signora Paola Clemente, e che aveva portato, di fatto, a un dibattito pubblico di portata così ampia da raggiungere un punto di svolta con l'approvazione della legge n. 199 del 2016, con cui veniva introdotto il principio della corresponsabilità caporale-imprenditore, per cui il titolare dell'azienda viene considerato effettivamente responsabile del reclutamento della manodopera.

In realtà, a parte alcuni specifici momenti, la questione femminile (in agricoltura) ha trovato assai di rado spazio nei quotidiani nazionali e regionali. Ancor più rari e veloci i richiami alle donne in altri settori lavorativi. Un emblema di questa modalità di rappresentazione sono i ricorrenti riferimenti a colf e addette alla cura, le cosiddette badanti, chiamate in causa di continuo, insieme ai braccianti stranieri, nei tanti articoli dedicati alla questione della regolarizzazione e al decreto Rilancio, senza però mai un reale approfondimento rispetto la loro condizione, eccetto pochissimi passaggi relativi soprattutto al periodo di emergenza Covid-19.

Tuttavia, se nei media sono sempre molto rare le voci di donne raccolte “sul campo”, appare importante il fatto che, negli ultimi anni, sia aumentata l'attenzione allo sfruttamento delle donne in agricoltura, con la produzione di rapporti che utilizzano materiali biografici e qualitativi per ricostruire frammenti di un fenomeno tanto esteso quanto ancora sommerso in gran parte nell'invisibilità, con pochi dati ufficiali, facendo emergere aspetti relativi alle condizioni delle donne sottoposte a caporalato nei diversi territori. Si tratta di lavori che hanno il merito di focalizzarsi sulle disuguaglianze strutturali di genere, come la disparità salariale, la presenza di violenza sui luoghi di lavoro, la lesione di diritti fondamentali (come la salvaguardia della maternità, dell'infanzia dei figli delle lavoratrici etc.), e che spesso sono tutt'uno con la ricerca di soluzioni (attivazione di percorsi di *empowerment* in determinati contesti territoriali, formulazione di proposte concrete per il superamento dei problemi etc.)²⁹⁹.

Se alcuni punti oscuri – relativi alla presenza delle donne nei contesti agricoli – sono stati illuminati nel tempo, in questo sicuramente ha giovato l'uso delle fonti orali e qualitative, sia per ricostruire aspetti inediti dei movimenti sociali, rispetto alla par-

²⁹⁸ Cfr. *Il profilo del caporalato nella stampa italiana*, cit., p. 72. L'unico articolo che fa riferimento a delle donne rider, tra quelli presi in analisi nella ricerca, è *Caporalato dei rider. Indagini a tappeto da Milano a Napoli* in *Il Mattino*, 1 giugno 2020. Nell'articolo si sostiene che inizia a essere presente anche un certo numero di donne tra i rider «disposte a farsi irregimentare». Per il resto, tra i circa 500 articoli esaminati, l'1,54% in cui si fa riferimento alle donne lo si fa esclusivamente guardando alla condizione femminile sui luoghi di lavoro, ossia le campagne, e a storie di riscatto, in cui l'attenzione viene concentrata sulle progettualità che coinvolgono le donne. Si veda, per esempio: *Lucia, la bracciante tarantina salvata dal migrante sindacalista. Ora non sono più una schiava*, in *La Repubblica*, 26 luglio 2020.

²⁹⁹ Si vedano, in particolare: ActionAid, *Cambia Terra. Dall'invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, 2022; M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura*, Organizzazione Internazionale del lavoro, Roma, 2021.

²⁹⁵ Ricercatrice ICISMI, Università degli Studi del Salento.

²⁹⁶ R. Siebert, *Prefazione*, in A. Lanza, *Sono stata Orsa a Brauron. Storie di lotte contadine al femminile in Sicilia*, Rubettino, Soveria Mannelli, 1999, p. 7.

²⁹⁷ I. Papa, *Il profilo del caporalato nella stampa italiana. Visibilità, significati, rappresentazioni*, Consorzio Nova, Rapporto finale di ricerca, Programma Su.Pr.Eme. Italia, 2021.

tecipazione e alle lotte delle donne nelle campagne, come il libro di Lanza già citato, dedicato al ruolo delle donne nell'occupazione delle terre in Sicilia e alle dinamiche interne al Partito comunista, ma anche le trasformazioni che, da decenni, hanno investito il mondo del lavoro agricolo del Sud e, in concomitanza, hanno coinvolto e cambiato non solo il volto di interi territori, ma anche singole vite, famiglie, rapporti di genere e di classe, aspetti intergenerazionali, strategie e percorsi di *agency* di molte donne³⁰⁰.

Si tratta di aspetti che, a ben guardare, non interessano (e non dovrebbero interessare) soltanto una parte sociale specifica, «meno della metà del cielo», come l'ha definita Enrica Morlicchio³⁰¹. La questione di genere, quando la si va a cercare, e la si scopre, illuminata e profondamente intrecciata con i frammenti di biografie e narrazioni con cui trova modo di emergere e di diventare visibile nelle sue forme situate, è sempre strumento per percorsi più ampi di conoscenza dei problemi sociali, come per il loro superamento: è una lente, ha una funzione-specchio, come possono averla le migrazioni.

3. L'emersione (attuale) delle forme di sfruttamento

Se il genere è una lente, ci sono tuttavia modi diversi per fare uso di questa lente e degli strumenti a essa strettamente connessi come la ricerca etnografica e storiografica, oppure le storie di vita, le narrazioni autobiografiche, le interviste, i documentari e tutti i contesti dove si possono usare le metodologie qualitative. Basti pensare, semplicemente, alla storia di Paola Clemente, passata da vicenda tenuta segreta, come probabilmente tante altre rimaste nascoste nel tempo, a narrazione mediatica che raggiunge la dimensione di fenomeno nazionale nel discorso pubblico nel 2015. Media e politica riscoprono, con quella storia, la condizione delle donne italiane nei campi del Meridione. Al di là delle considerazioni su come le narrazioni giornalistiche e non abbiano dato voce alla biografia di Paola Clemente, è indubbio che anche semplicemente la diffusione mediatica della sua vicenda abbia avuto effetti importanti, su un piano simbolico e non solo.

Si pensi, per esempio, alla citata approvazione della legge n. 199 del 2016 o all'impatto sull'agenda di Governo, in particolare tra il 2017 e il 2018, con iniziative pubbliche dedicate alle donne in agricoltura dell'allora ministro Maurizio Martina e della Presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini, tra cui l'incontro a Montecitorio con una delegazione della FLAI e di donne braccianti ed ex braccianti, come Lorenza Conte. Era, di certo, il culmine di un processo di consapevolezza. Ed erano passati più di trent'anni dalle «morte bambine»³⁰² dei fatti di Ceglie Messapica (Brindisi) del

³⁰⁰ Significativi, ad esempio, gli studi basati su interviste qualitative a testimoni privilegiati e soprattutto a donne rumene impiegate come lavoratrici nelle serre del cosiddetto «triangolo della fascia trasformata del ragusano» di Alessandra Sciarba. Pur in assenza di dati ufficiali, la studiosa è riuscita a ricostruire un importante spaccato di realtà sociale e a focalizzare l'attenzione, non solo sulle dinamiche del doppio sfruttamento (lavorativo e sessuale) che riguarda le donne di nazionalità rumena in quel particolare territorio, ma anche su aspetti che, generalmente, rimangono sommersi come l'affettività, la maternità, il rapporto con i figli e con le famiglie d'origine, le scelte di vita e la capacità di *agency*, ma anche aspetti comportamentali degli uomini italiani, i cosiddetti «padroni», con tutti i loro retaggi violenti e patriarcali. Si veda, tra gli altri: A. Sciarba, *Effetto serra. Le donne rumene nelle campagne del ragusano*, in *L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità*, Università di Firenze, 2013 (disponibile al link: <http://www.adir.unifi.it/rivista/2013/ragusa.htm>).

³⁰¹ Cfr. E. Morlicchio, *Meno della metà del cielo. Una lettura di genere dello sviluppo e della povertà*, Ledi- zioni, Milano, 2010.

³⁰² Cfr. *Morte bambine nell'esercito di chi non può dire di no*, in *L'Unità*, 25 maggio 1980.

1980 e oltre venti da quelli accaduti a Ceglie e a Oria (Brindisi) nel 1991 e nel 1993, fatti che avevano scosso l'opinione pubblica, così come una parte del mondo politico-sindacale, che aveva cercato soluzioni già all'epoca, a livello nazionale, ma prevalentemente in una dimensione locale e regionale, in cui si erano poi di fatto bloccate.

In mezzo c'erano stati gli episodi di Rosarno del 2010 e, soprattutto, lo sciopero dei lavoratori stranieri di Boncuri, a Nardò, del 2011, che aveva rappresentato un importante laboratorio politico-sociale³⁰³, ma, per quanto riguarda le donne, erano stati anni di silenzio e, per tornare alla metafora di prima, di poca luce. Polemicamente, proprio in quegli anni, Annamaria Rivera, nel commento al libro di Pietro Alò (lo stesso promotore nel 1994 dell'istituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del caporalato), basato in gran parte su storie di vita di lavoratrici agricole pugliesi, lamentava che le donne italiane, totalmente immerse in un lavoro «precaro e semiservile» e in una forma di «dipendenza sociale, culturale e psicologica», *non si ribellano*, in una sorta di ritardo storico, nel confronto con i braccianti stranieri, proprio a causa del condizionamento del patriarcato³⁰⁴.

Oggi, tuttavia, in mezzo a tanti tentativi di fare luce, l'ottica di genere – soprattutto se in chiave femminista e interculturale – ci insegna che la complessità di fenomeni come il caporalato e lo sfruttamento lavorativo ci pone innanzitutto questioni deontologiche, epistemologiche e anche *politiche* sulla nostra reciprocità con i soggetti delle ricerche, sul nostro posizionamento, sulla difficoltà di rendere visibile, di comprendere e riconoscere, al di là di immagini stereotipate e di concezioni più o meno *essenzialiste*, una pluralità di condizioni e strategie umane – in gran parte sconosciute – a livello sociale e antropologico, insieme alla consapevolezza che quelle situazioni potrebbero rappresentare non solo un problema, ma uno specchio, una sorta di cartina di tornasole, sullo stato del diritto di parola e di cittadinanza effettiva di gran parte della nostra società, ma soprattutto sulla società stessa, sui suoi rapporti di forza e dominio, e sul suo modo di interrogarsi e trasformarsi.

I due brevi stralci di narrazione che seguono riguardano delle attività etnografiche condotte dal 2015 al 2020, per raccogliere storie di vita dalla diretta voce di donne, italiane e straniere, inserite nei diversi contesti del lavoro agricolo in Puglia. Nel caso di Lorenza Conte, c'è innanzitutto la consapevolezza sulle capacità delle donne *diventate braccianti*, che non si interessano di politica e *non si ribellano*. In una serie di vecchie fotografie, scattate a Ceglie Messapica, nel maggio 1980, in occasione di una manifestazione indetta dai partiti dell'opposizione, dai sindacati confederali e da Federbraccianti, a seguito della morte di tre giovanissime braccianti, si nota come a parlare dai palchi siano solo uomini. Le donne sono presenti, in massa, in silenzio: donne di tutte le età, madri e figlie. Si dispongono una intorno all'altra, si tengono strette, quando una di loro, Vita Argentiero, viene intervistata, sotto il palco, da un giornalista uomo con il microfono. Nel testo che segue, Lorenza racconta proprio questo passaggio: l'entrata di una bracciante in un contesto istituzionale e politico di soli uomini, e il senso di un'occasione storica mancata³⁰⁵.

³⁰³ Cfr. D. Perrotta, D. Sacchetto, *Migrant farmworkers in Southern Italy: ghettos, caporalato and collective action*, in *Workers of the World*, vol. 1, n. 5, 2014, pp. 75-98.

³⁰⁴ Si veda: A. Rivera, *Io non mi ribello, quindi noi non siamo. Le braccianti e i nuovi patriarchi*, in P. Alò, *Il caporalato nella tarda modernità. La trasformazione del lavoro da diritto sociale a merce*, WIP, 2010, pp. 205-208.

³⁰⁵ Anche per quanto riguarda le lotte per l'occupazione delle terre in Sicilia, scrive Siebert, «dalle testimonianze raccolte emerge un dato inconfutabile: sono quasi sempre stati i padri (il padre in senso famigliare

La seconda storia, quella di E., che non è una bracciante, ma una donna che gestiva uno dei *ristoranti* improvvisati presenti in un ghetto in Capitanata, avviene nei nostri giorni. Il mondo delle campagne del Sud e i ghetti rurali, luoghi considerati di soli uomini, rappresentano per alcune donne un'opportunità di lavoro. Secondo E. sono luoghi difficili, ma non privi di una dimensione umana, fatta persino di amicizie e di rapporti solidali. Ma è anche una realtà con cui ci si scontra, soprattutto quando ci sono in gioco affetti o scelte di vita importanti. C'è una forma di violenza molto sottile che si coglie nei racconti di queste due donne così diverse. Il fuoco, a un certo punto, irrompe nelle loro vite: a Lorenza bruciano la macchina, a E. bruciano la baracca. Entrambe sono costrette a fermarsi e a cambiare strada. Nei loro racconti il caporalato e lo sfruttamento sembrano quasi uno sfondo alle loro vicende, ma non la causa principale della loro condizione. Traiettorie di vita che *reagiscono* a una serie di rapporti di forza strutturali e trasversali ai diversi territori e alle diverse società, inserite quindi in una precisa dimensione di dipendenza, ma, contemporaneamente, in una tensione costante di trasgressione, di ribellione, che è innanzitutto ricerca di autonomia e aspirazione a percorsi di vita più aderenti ai valori più profondi che sanno di avere e alle proprie capacità. Sono storie che dimostrano che non esiste una comprensione univoca dei processi sociali, così come non esistono soluzioni univoche e facili a processi così complessi.

4. Lorenza, ovvero sul coraggio di parlare

*«La politica non mi interessa, chi non lavora non mangia
e chi ha bisogno di lavorare non si interessa di politica.
Quelli che stanno bene si dimenticano presto di noi».*
(Maria Marsella, parole riportate da Lorenza Conte)

Sono andata a trovare Lorenza Conte poco tempo dopo la morte di Abdallah Mohamed, nell'estate del 2015, nella sua casa di Oria. Mi accoglie attorno a un tavolo pieno di libri, di tesi di laurea. La prima cosa che colpisce di lei è la sua capacità di entrare e uscire da argomenti diversi con una curiosità e un'attenzione che va dritta al centro delle cose e che crea subito empatia con chi le sta di fronte. Mi dice che un tempo aveva un vestito simile a quello che indossavo, e da quel ricordo scaturiscono tante altre considerazioni, sulla sua vita, sul suo percorso. Ricordo di aver provato la stessa impressione anche con Vita Argentiero, che ho incontrato a casa sua, a Ceglie Messapica, in compagnia di sua figlia e della sua nipotina. Interessi e personalità diverse, ma la stessa vivacità e fantasia nel raccontare, nel descrivere sentimenti e situazioni, nell'inquadrare i comportamenti umani, con lucidità, anche con dura ironia. Quando le lavoratrici vengono descritte come "così arretrate" da non avere quasi coscienza di sé, da non avere capacità di parola o di denunciare la loro condizione, penso a loro.

Le donne hanno dei motivi ben precisi per cui finiscono a lavorare in campagna, e li raccontano con puntualità. Come raccontano benissimo i motivi per cui una smette di andarci. Un tratto comune che condividono, in qualche modo, tutte quelle con cui

e/o il padre simbolico, il Partito) ad aver autorizzato queste donne a emergere [...]. Mettono in moto dei processi che loro stessi, dopo, non riescono a governare, che loro stessi, in un secondo momento, cercano magari di annullare». Cfr. R. Siebert, *Prefazione*, cit., pp. 11-12.

ho interagito in questi anni, è questa capacità di descrivere il senso dei percorsi di vita e di lavoro, la mancanza di alternative in territori che di possibilità per le donne, anche per le donne italiane, ne hanno davvero poche. Fanno presto a spiegarti che alcune ci vanno solo per precisi periodi. Il tempo necessario per raggiungere un obiettivo che ci si è prefisse, come pagare le tasse universitarie per i figli, magari perché ci va anche tuo padre. Oppure, come raccontano le signore di Ceglie più anziane, chi ha un marito "che guadagna", che pensa a lei, è "fortunata", e può smettere. Ma chi è sola, chi ha su di sé il peso di una famiglia o del proprio avvenire, più o meno giovane che sia, oggi come ieri, ogni mattina all'alba prende la propria borsa e sale su un pullman che la condurrà a tanti chilometri da casa.

Su Vita e su Lorenza pesa il ricordo doloroso della morte di una "sorella". Per Vita, si tratta di Pompea, sua sorella di sangue, morta a 16 anni nel 1980, a bordo di un Ford Transit, al ritorno da una giornata di lavoro nelle campagne. Per Lorenza, si tratta di Maria Marsella. Le scelte di Lorenza sembrano essersi concentrate nel tramandare e nel dare una risposta a un messaggio, quelle *precise parole*, pronunciate da Maria Marsella, un'altra giovane bracciante, qualche mese prima di morire, nel 1993, in un incidente simile a quello in cui aveva perso la vita la sorella di Vita. Le parole di Lorenza sono un fiume in piena. Nell'estratto che segue, non compare, come in altre parti delle sue narrazioni, il riferimento alla figura del padre. Il suo confronto con le opinioni delle sue compagne – i valori per lei rimasti nell'ombra – rimanda a una precisa coscienza di classe e di genere, a un mondo di idee, lotte e di sconfitte politiche, ma soprattutto a una pratica dialettica dal basso che nella nostra storia è stata fondamentale nei percorsi di conquista dei diritti in passato, ma che non è stata più raccontata alle generazioni successive.

«Era il 1988, insieme a tante altre donne, lavoravo in un'azienda di Oria, quando mi proposero di candidarmi in politica. Frequentavo il partito, il sindacato. È sempre stato il mio carattere, quello di intervenire, di parlare, durante i dibattiti. Partecipavo agli scioperi contro il caporalato. E quando il partito di Oria mi propose di candidarmi in una lista, allora era il Pci, io avevo paura: perché una cosa è parlare e partecipare insieme a tanti altri, una cosa è avere un ruolo che io non pensavo di saper gestire. Però loro mi convinsero. Mi dissero: "Dai, mettiti in lista, tanto servi solo per riempire". Il mio posto era per riempire la lista. Il ruolo delle donne è di riempire le liste o stare sui manifesti. Intanto aspettavo il mio terzo figlio, che poi è nata la femmina. E così arrivò maggio, e ci fu una sorpresa: l'unica donna eletta, insieme a cinque uomini, fui io. Fu una sorpresa per tutti. Una bracciante, donna? Che deve fare in consiglio? In tanti anni, nel mio Comune, non era mai stata eletta una donna. E così, timidamente, entrai in Consiglio comunale, festeggiata dalle mie compagne di lavoro. Silenziosamente, per un po' di anni, sono stata lì. Unica donna, in mezzo a ventidue uomini, tutti ben preparati nella politica, tutti professionisti. Io, bracciante, con la terza media, stavo lì, dovevo imparare. Mi limitavo. Avevo un po' paura di queste persone, che io definivo di alta cultura. Però non parlavano mai delle cose di tutti i giorni. Erano questioni che a volte non riguardavano nemmeno il paese. Le mie amiche mi chiedevano: "Perché non parlano mai di noi?" E quando cercavo di dire qualcosa, mi dicevano: "Zitta tu, adesso devi imparare. Tu non hai voce in capitolo". E io stavo zitta. Mentre il caporale, il fattore lo combattevo, perché era una persona come me, che sapeva le condizioni, io, di fronte a un medico, a un ingegnere, a un avvocato, avevo paura di affrontare una persona che aveva studiato, che sapeva più cose. Con loro ave-

vo un limite nel confrontarmi. Poi ci fu un altro miracolo, mi ricandidai e fui di nuovo votata. Perché avevano capito che il mio ruolo era limitato. Nel 1993 andai al mercato, giravo per cercare i voti per me. Incontro una bracciante. Lei mi dice, sì, ti conosco, sei una di noi, ma la politica non mi interessa. Tu ora sei lì, con loro, ma cosa ti stanno facendo fare? Era un rimprovero nei miei confronti. Mi sono sentita male. Nessuno si è mai interessato di noi. Io la ringraziai, e lei il mese dopo è morta, insieme ad altre due donne, in un pulmino di nove posti... dentro ce n'erano trenta. Così come andavo a lavorare io. Ne morirono tre: Maria Marsella, di 25 anni, Antonia Carbone, 29, e l'altra signora, che poi doveva andarsene in pensione, di 59. Quella mattina era di mercoledì. Dovevo andare a lavorare, ma non ci andai. Perché sentii un dolore forte, strano, in me. Erano morte... era morta Maria Marsella. Le sue parole... nessuno si interessa di noi. È cambiata la mia vita. Sono andata al Comune. Ho detto al sindaco: che dobbiamo fare? Perché non si può morire a 25 anni, a un passo dal matrimonio. Maria Marsella si stava preparando per il matrimonio, mancavano un po' di soldi per poter finire il suo corredo e tutto quello che le serviva. Ci insegnano da piccole che dobbiamo lavorare per il corredo, perché dobbiamo andare in pensione, e poi si muore prima. Si è fatto un Consiglio comunale: delega a Lorenza Conte. Te la senti? Iniziamo a chiamare le donne, diciamo che senza caporali si può lavorare. Come? Facciamo gemellaggi di lavoro, hanno risposto alcuni Comuni del metapontino. Diamo un contributo alle donne, perché attraverso il trasporto pubblico possono lavorare. Aiutiamole – una parte della cifra la dava il Comune... Sono andata a lavorare per due anni in un'azienda del metapontino senza caporale. Non è stato facile... Sono stata messa con questa delega a capo di tante persone. Mi avevano fatta passare per caporale bianca... Ho dovuto subire tante indagini e processi per falsa bracciante. [...] In fondo, io, se ho avuto quella delega, se ho fatto quello che ho fatto, è perché quella era la mia categoria, che voglio difendere fino a quando avrò l'ultimo filo di voce. Da allora si è mosso qualcosa: si parlava tutti i giorni di caporalato, si è parlato delle donne che muoiono. Fino a quando non ho fatto un passo indietro, perché ho subito tante pressioni. Le indagini su di me, la macchina bruciata, la pistola in campagna, le lettere anonime, le telefonate di notte, dicendo che dovevo stare zitta... I problemi di salute sono arrivati. Sono un essere umano. Ho resistito finché ho potuto. Dopo diciotto anni di Consiglio comunale mi sono dimessa. Con la consapevolezza di aver dato voce alla condizione delle donne senza diritti. Io, una bracciante, con la terza media, che si è fatta il coraggio di parlare».

5. «La mia fortuna è stata non avere un uomo»

E. si fa chiamare con un nome francese, ed è una donna camerunense, madre di quattro figli. L'ho incontrata e abbiamo parlato insieme diverse volte, nel corso degli anni, a casa sua, a Foggia, dove vive. Quando le chiedo di raccontarmi la sua storia, il giorno stabilito, sapendo che avrò con me una videocamera, si presenta con una bella acconciatura. Parla con sicurezza di sé, e con molti particolari, dei suoi progetti passati, della sua situazione attuale, fa tante valutazioni rispetto al suo percorso. Mi racconta che ha studiato in una scuola professionale e che, quando era in Camerun, per un certo tempo, avendo delle nozioni di medicina, curava le ferite e aiutava le donne a partorire, nelle campagne. È arrivata la prima volta in Italia negli anni Novanta, insieme ai figli, perché ci viveva già la madre, che inizialmente era sposata e che poi, dopo un abbandono, per una maggiore autonomia, ha deciso di lavorare come badante e si

è trasferita a Firenze. E. è ritornata una seconda volta, da sola, nel 2002. A Napoli ha partorito Mino, suo figlio, che ora ha quasi 17 anni. Nel 2005 si sono trasferiti a Foggia, dove intravedeva la possibilità di lavorare, aprendo un locale informale nel ghetto.

«Al ghetto andavamo solo durante le vacanze, per lavorare. All'epoca però pensavo di trasferirmi lì. Volevo lavorare al ghetto. Gestivo posti letto in una baracca e cucinavo anche. Era simile a un ristorante. Ho fatto una baracca grande, l'ho divisa in due: da una parte, ho creato i posti dove dormivano i maschi, a pagamento. Venti euro a posto letto, per tutti e tre i mesi che rimangono. E dall'altra, io avevo la mia stanza e la mia cucina. E poi una sala grande, dove avevo messo le tavole e le persone mangiavano. Nella mia baracca c'erano più di venti posti letto, ma non era obbligatorio mangiare come in altri locali. Ormai avevo così tanti clienti che venivano da me a mangiare».

Ho sempre visto E. in compagnia di suo figlio, che le gira sempre intorno, giocoso, e sembra essere la persona più importante per lei al mondo. Quando E. racconta la sua storia, i suoi viaggi, lo fa con rapidità, creando dei collegamenti temporali e delle spiegazioni non sempre facili da seguire. Io ho due impressioni: una, che E. abbia visto nella vita una quantità innumerevole di cose; due, che non sempre mi dica tutto quello che pensa o che prova. Lo capisco. Soltanto quando parla dei suoi affetti più cari, dei suoi figli, di sua madre, percepisco che il suo dire corrisponde profondamente al suo sentire: è ciò che le conferisce senso e stabilità, in mezzo a tanta precarietà.

«C'era una signora che stava lì con suo figlio, che ha più o meno la stessa età di Mino. Mi dicevo: se lei sta al ghetto, se lei lavora lì, posso starci anche io. Per fortuna, è venuta qui mia madre e mi ha detto: «Stare al ghetto con Mino non è facile. [...] È vero, il ghetto non è un posto per i bambini. Lì puoi guadagnare anche molti soldi, ma con tanti sacrifici. [...] Nel luogo in cui mio figlio può andare a scuola, io rimango. Se mio figlio sta bene, il resto va bene per me. Era difficile all'inizio. Ci sono state persone che mi hanno aiutato. Lo accompagnavano a scuola, nonostante per loro fosse difficile. Ora lui sta molto bene con le maestre, con i compagni, ha tanti amici. Quando torna a casa mi racconta tutta la sua giornata».

Come nei racconti di Lorenza, anche secondo E. il ruolo dell'istruzione è fondamentale per guadagnare rispetto e per poter avere una vita migliore. Su questa concezione, lei ha modellato i suoi progetti di vita e il suo progetto migratorio. Fa molte rinunce a livello personale e quello che può lo manda alla figlia in Camerun.

«Mia figlia è la mia fotocopia. Pensano che sia io da giovane. È brava. Prego sempre che trovi un bravo marito. Non uno ricco, ma uno bravo, uno che la può capire. Quello che noi impariamo oggi in Camerun è che se una donna studia, lei ha il rispetto del marito. Se una donna non ha studiato, non ha nessun rispetto. Per fortuna, lei ha studiato, ha preso un master e ora sta lavorando in una ditta. [...] La pagano poco, ma, io le dico, è un'opportunità. Non sai il futuro cosa porta».

Spesso nei nostri discorsi abbiamo finito per parlare di rispetto. Inevitabilmente parliamo anche di rapporti con gli uomini. Io le racconto delle donne italiane, del loro rapporto con i figli, con i mariti, con i padri. Mi interessa il suo punto di vista, lei che non nomina mai suo padre e che è cresciuta con due nonne e una madre che la segue anche a distanza, ovunque si trovi. Secondo E., «al ghetto, se vuoi avere rispetto, lo puoi avere». Ma poi mi dice anche che nel ghetto, quando scoppia un incendio, «non c'è modo di spegnerlo». Mi ha spiegato che non è facile costruire una baracca, che comporta un certo sforzo per trovare i materiali, un certo impegno economico, circa

2.000 euro, anche per una donna determinata come lei. E che, come è successo a una sua amica, che una stagione aveva investito per costruire una baracca, può capitare di non guadagnare nulla, di perdere tutto e di dover tornare indietro. Come nei racconti di Lorenza, la forza di E. si scontra, malgrado tutta la sua buona volontà e la determinazione di andare avanti, di costruire qualcosa, con un contesto di forze più grandi di cui lei ha consapevolezza profonda.

«Da quella volta non sono più tornata a fare la baracca. Ho detto basta. Basta. [...] Quando fai la tua baracca e si brucia, è difficile. È difficile. [...] Ci sono quelle come me, che fanno le loro baracche nel ghetto per aiutare le loro famiglie. Io ho mandato i figli all'università. Ma ci sono quelli che fanno le loro baracche senza ristorante, per far lavorare le ragazze. Per forza ci devono essere le cose brutte dentro. Perché è un altro modo di cercare soldi, è diverso».

Sono rapporti di forza che E. non combatte, ma che prova a aggirare, con gli stessi strumenti che ha ricevuto dalle donne che l'hanno cresciuta, così come ora fa a sua volta con i suoi figli.

«Quando Mino aveva quattro anni, il primo anno nessuno mi conosceva. Il secondo, avevo tanti amici e una baracca grande. La mia fortuna è stata di non avere un uomo. Il padre di Mino è stato arrestato quando lui era piccolissimo. [...] Anche in Camerun ero sposata. Mio marito è morto per un infarto. Io mi sono sposata a 14 anni. Lui era per me come un padre, un fratello grande. Crescendo, certe cose che faceva, non le volevo più accettare. Mia madre mi ha detto: vieni qua. [...] Io ho sempre avuto un supporto grande, grande, che è la mia mamma. Lei non mi ha mai lasciata. [...] Oggi sono qua, per l'amore di mio figlio, per l'amore di quelli che erano qua con me. Sono arrivate delle brave famiglie, mio figlio era felice, giocava. [...] Oggi sogno di lavorare in un ristorante, anche aiuto cuoco, perché non ho fatto la scuola alberghiera. Mia madre sì, io no. Mi piacerebbe lavare i piatti, tagliare cipolle. Basta che tu mi dici: fai questo, fallo così, io imparo presto».

6. Percorsi di ricerca. Non smettere di scavare

I frammenti di storie che ho presentato sono parte di dialoghi aperti con tante donne, per quanto mi riguarda, ancora in corso. Esiste una difficoltà oggettiva nel pensare o trovare spazi adatti per questo genere di storie, al di là dei percorsi occasionali della cronaca, anche nella ricerca, accademica e non solo, basti vedere quale sia lo spazio che gli studi di genere hanno nell'accademia italiana e, in generale, nel dibattito pubblico. Esiste quindi una difficoltà oggettiva nel proseguire percorsi di ricerca di lungo periodo, di ampio respiro. Quando questo avviene, in qualche modo, è difficile restituire il racconto di quello che si vede, di quello che ci viene affidato. E poi c'è il problema di quello che non si riesce né a vedere, né a sentire. Nelle campagne della Capitanata, gli insediamenti informali delle famiglie di braccianti bulgari, per esempio, pongono problemi molto seri su questo ultimo aspetto. In quei luoghi, sorti in alcuni casi su vere e proprie discariche di rifiuti, si costruiscono baracche con materiali di recupero molto precari e infiammabili. Manca spesso l'acqua e, in estate, soprattutto, può capitare che tutto sia ricoperto da uno strato di polvere spesso. Anche i cani sono impastati di terra. Le madri, di ritorno dai campi, passano i pomeriggi a fare pulizie, a lavare via la polvere e la terra dai vestiti dei bambini, che poi stendono su lunghi fili al sole, intorno

alle baracche. Sono vestiti come quelli di tanti altri bambini, con immagini di cartoni animati e colori allegri, ma quei bambini, che seguono i genitori nelle loro migrazioni, in alcuni casi – troppi – non vanno a scuola, non hanno documenti.

Le donne hanno spesso tatuaggi, di fattura molto semplice, ma anche piccoli orecchini d'oro, che contrastano con la durezza estrema del luogo, da cui emerge una violenza fisica senza pari, anche per i ghetti agricoli. Spesso, tra loro, è solo un uomo a parlare l'italiano, a far di conto, a rapportarsi con l'esterno del campo. Per contrastare il caldo, le mamme preparano un piccolo biberon con della camomilla ai neonati, che cullano all'esterno delle baracche, tra cassette di pomodori che hanno portato dal lavoro nei campi svolto in comune con i mariti. Nel caso di questi gruppi, il ricorso all'etnografia, in ottica di genere e interculturale, potrebbe attivare un ascolto sulla condizione di sofferenza, di marginalità e violenza a partire dalla quotidianità dal punto di vista delle donne, e creare strumenti per comprendere e nominare innanzitutto i problemi dei bambini, e quindi attivare degli spazi di avvicinamento e di relazione su cui costruire nuove possibilità di vita *in altri luoghi*, oltre la concezione di soggetti eternamente subalterni, vittime della violenza, della famiglia patriarcale, del tradizionalismo di certe culture.

Declinare lo sfruttamento secondo il genere, decostruire l'alterità

Oria Gargano³⁰⁶

QUARTA PARTE

IL GRAVE SFRUTTAMENTO SESSUALE

Per lavorare/elaborare sul fenomeno della tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale e/o lavorativo bisogna mettere al centro del ragionare e dell'agire il criterio della complessità, e bisogna assumere e far propria l'ottica della intersezionalità. E abbandonare la postura di "alterità" verso un fenomeno che, essendo strutturale e sistemico, ha nessi profondi con tematiche che ci riguardano da vicino, e si annida in una cultura patriarcale basata su disparità, ingiustizie, stereotipi, pregiudizi, disegualianze economiche, sociali, culturali presenti anche nel nostro Paese, fattori costitutivi dell'humus nel quale siamo cresciute/i e viviamo.

Non a caso l'organizzazione in cui da tanti anni lavoro si chiama «Be Free Cooperativa sociale contro tratta violenze discriminazioni»: mette insieme, cioè, e collega, nella sua denominazione e, ovviamente, nel suo agire, il tema della violenza agita dagli uomini contro le donne, soprattutto nella sfera della relazione affettiva (*Intimate Partner Violence*) con il fenomeno della tratta, che è anche un gravissimo reato transnazionale, che è anche una violazione dei diritti umani, che è un fenomeno sociale e politico, e che è un delitto di genere.

Faccio notare che sono davvero poche le organizzazioni di donne contro la violenza alle donne che hanno, tra i propri fini statutari, anche il tema della tratta. E, per contro, la maggior parte delle organizzazioni, laiche o confessionali, che lavorano nel sostegno alle persone in fuga dalla tratta non lavorano in ottica di genere.

Il posizionamento di Be Free – e mio personale – si struttura attraverso molti anni di attività sul campo: lavoro preziosissimo, che ci ha consentito di co-costruire, in sinergia con le centinaia di donne incontrate, un approccio basato sulla pratica della relazione politica tra donne, scaturigine e frutto del Movimento Femminista, e di realizzare una metodologia di accoglienza in linea con quanto indicato dal Rapporto degli Esperti/e UE: attenzione alle questioni di genere, all'interculturalità e all'uso di conseguenti metodologie di lavoro appropriate; adozione di un atteggiamento non giudicante; erogazione di servizi su misura atti a rispondere ai bisogni e alle potenzialità individuali; impiego di un approccio multidisciplinare; cooperazione con altre organizzazioni, comprese le forze dell'ordine e la magistratura; organizzazione di sedute regolari di formazione e supervisione; utilizzo puntuale di sistemi di monitoraggio e valutazione (*ex ante, in itinere ed ex post*) basati su criteri trasparenti e di responsabilità per valutare le attività svolte, il lavoro degli operatori e delle operatrici, l'efficacia delle

³⁰⁶ Presidente Cooperativa Be Free, Roma.

strategie implementate e, soprattutto, il “gradimento del cliente”, ovvero il livello di soddisfazione dei bisogni della persona assistita.

Personalmente, prima di fondare Be Free nel 2007, ho avuto la ventura di incontrare la tratta nel mio cammino professionale, politico e personale fin dalla seconda metà degli anni Novanta, quando improvvisamente molte giovani donne palesemente non italiane comparvero sulle strade di questo Paese.

A quell'epoca ero la responsabile di un Centro antiviolenza, e, in mancanza di centri per vittime di tratta (impossibili da concepire all'epoca, visto che il fenomeno stesso non era ancora chiaramente compreso e definito) le forze dell'ordine cominciarono a portarci queste ragazze trovate sulla strada.

Ricordo le prime. Venivano dalla ex Jugoslavia, con le cicatrici della guerra e delle indicibili violenze contro le donne ancora sanguinanti. Poi fu la volta delle albanesi, che erano arrivate coi gommoni, a braccetto del fidanzato o del marito, che le aveva convinte a venire in Italia per costruire insieme una vita serena. Poi, con la caduta del Muro di Berlino, giunsero tutte quelle dell'ex Unione Sovietica – russe, ucraine, lituane, moldave, bulgare, rumene –, vittime di quella “democratizzazione” che aveva spalancato le porte al liberismo più sfrenato, individuando nel corpo delle donne un oggetto di scambio e di commercio, mentre dalle nostre parti si festeggiava il crollo del comunismo. Parallelamente, e in continua ascesa, iniziava il *trend* delle nigeriane, schiavizzate da donne come loro (come noi), e da riti religiosi che non conoscevamo e che non capivamo.

Già da allora mi impressionava molto la peculiarità del momento storico in cui il fenomeno della tratta si stava sviluppando: la seconda metà degli anni Novanta, quel periodo in cui il Movimento femminista degli anni Settanta – radicale, antagonista, fortemente trasformativo – stava raccogliendo i frutti della sua lotta. Erano gli anni della IV Conferenza mondiale delle Donne convocata a Pechino dalle Nazioni Unite (settembre 1995), in cui donne di diverse provenienze geografiche, sociali, religiose, etniche, e di diversi orientamenti sessuali ponevano la base dell'emancipazione femminile, attraverso la concettualizzazione di due pietre miliari: l'*empowerment* inteso come *pratica di libertà e assunzione di responsabilità*, al fine di auto valorizzarsi e accrescere le proprie abilità e competenze, e il *mainstreaming*, ovvero la necessità di mettere la politica delle donne “al centro” di tutte le politiche, considerando l'ottica di genere come risorsa imprescindibile per la costruzione di ogni progetto politico, di ogni proposta, di ogni innovazione, nella consapevolezza del valore del pensiero e dell'esperienza femminili.

In quegli anni nascono le Commissioni di Pari Opportunità, le donne europee ottengono risultati eccellenti nei percorsi formativi e professionali, nasce in Italia il Dipartimento per le Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, la cultura patriarcale sembra vacillare, le donne sembrano affrancarsi (in molte) dalla soggezione che pareva un destino ineluttabile, in molte rifiutano il ruolo di docile compagna dell'uomo e di paziente *caregiver* di anziani e bambini.

E proprio allora, a colmare il vuoto dell'assoggettabilità, arrivano altre donne, che non hanno avuto accesso all'emancipazione concessa alle borghesi di questa parte del mondo. Arrivano da parti del mondo storicamente povere e di recente ancora più impoverite, a svolgere in forma vicaria le funzioni che nella nostra Europa noi non vogliamo svolgere più. Praticano la sottomissione sessuale per uomini seccati e indi-

spettiti dalle pretese delle compagne ad avere relazioni basate sul rispetto reciproco, e/o praticano il lavoro servile, in situazioni spesso contigue allo sfruttamento – non solo lavorativo – e talvolta del tutto coincidente con esso, soprattutto quando non si ha accesso alla regolarizzazione amministrativa.

E tutto questo già interrogava le attiviste antitratta che avevano alle spalle, e nella quotidianità del loro lavoro, solide basi femministe; lo spettro di un femminismo solo emancipazionistico ci terrorizzava, così come il sentirci dalla parte del privilegio, e allora la pratica della relazione politica tra donne ci forniva nuovi strumenti per svincolarci dall'insidia della ri-vittimizzazione, dalla pratica dell'alterità, ci metteva in salvo da tutti quei meccanismi di distanziamento verso donne con storie pesantissime, che ci facevano male, ci insegnava a contestualizzare le loro storie nella nostra stessa storia, nella storia di tutte le donne, ci faceva capire che le vicende che le avevano attraversate avevano (hanno) il proprio humus nella stessa società patriarcale che conoscevamo – conosciamo.

Le donne che erano state trafficate a scopo di sfruttamento sessuale arrivavano al Centro terrorizzate, vergognose, diffidenti; era difficile per loro raccontare, pensavano che non avremmo capito, avevano ragione, non era facile comprendere quello che ci dicevano, non era facile capire che aver subito quello che loro avevano subito le aveva depauperate, umiliate, messe a ridosso del rischio di morire, e quante storie ci hanno raccontato, di compagne di strada ammazzate perché si ribellavano, di parenti nei Paesi d'origine rapiti, malmenati, a volte uccisi, per spaventare le ragazze e così “fidelizzarle”, di parenti nei Paesi d'origine, soprattutto madri, perfettamente al corrente del destino che le aspettava, e che tuttavia non si erano opposti, perché l'empatia e altri buoni sentimenti sono un lusso che non tutti si possono concedere, soprattutto quando la miseria ti strozza nella morsa della fame. Come era facile, per noi donne occidentali, cadere nella trappola dell'alterità, del giudizio, perdere il senso di quelle vicinanze tra corpi di donne “liberi” e venduti, vederle solo come vittime, e dunque ri-vittimizzarle, non cogliere l'infinita potenza della resilienza che avevano dovuto sviluppare per sopravvivere a quella vita, a quei ritmi, 15, 20 ore al giorno sotto il sole cocente o gelate per il freddo, mesi in Italia e saper solo dire *boccamore, culo, cinquantamila lire*, e quanto era incolto, da parte nostra, non capire che l'essere sopravvissute a tutto questo aveva fortificato in loro delle risorse e delle competenze straordinarie, non avere la lungimiranza di promuovere quelle risorse, avere con loro un approccio eteronormativo, cercare di imporre loro i nostri modelli, dire loro, con voce ispirata e piglio drammatico, la stupida frase «Chi ti ama non ti mette per la strada...», quando recalcitravano a denunciare i loro sfruttatori fidanzati o mariti, oppure dire loro che il rito (*voodoo* o *juju*) che avevano subito, un patto tra impari che erano terrorizzate di violare, era roba «da stregoni»...

La tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale è un fenomeno legato al genere³⁰⁷. La International Labour Organisation (Organizzazione internazionale del lavoro, ILO) evidenzia come, durante il periodo 2002-2011, siano state stimate nel mondo 20.900.000 persone sopravvissute al lavoro forzato, tra cui lo sfruttamento sessuale coatto: il 55% di queste sono donne e bambine (11.400.000), così come lo

³⁰⁷ E. Abbatecola, S. Benasso, C. Pidello, *Sex markets and trafficking in the globalization era*, Report Progetto ETTS, http://www.etts.eu/wp-content/uploads/2015/02/Report_ETTS_It.pdf, 2010.

sono il 98% delle vittime di sfruttamento sessuale (4.500.000)³⁰⁸. Anche in Europa, nel periodo 2008-2010, sono stimate 23.632 persone (presunte o identificate) sopravvissute al traffico di esseri umani, l'80% delle quali è costituito da donne³⁰⁹.

Le cause sono rintracciabili nella diffusione della violenza di genere a livello mondiale, nella femminilizzazione della povertà, nel diverso accesso allo studio e alle risorse, nelle disuguaglianze sul piano medico-sanitario, tanto nell'accesso quanto nell'erogazione delle cure e, in modo generale, nella disparità di opportunità tra uomini e donne.

UNODC afferma che almeno nel 25% dei casi le sopravvissute alla tratta hanno subito, precedentemente, multiple forme di violenza, inclusi l'abuso sessuale su minori e la violenza nella relazione intima, e/o erano state spose bambine. I dati più recenti relativi ai trafficanti condannati dimostrano che il 13% di loro era in relazione di coppia con le donne sfruttate. La cultura più ampia del diritto maschile a esercitare il controllo e le norme sociali relative alla normazione delle identità sessuate femminili, nonché l'accettazione e la giustificazione della violenza contro le donne sono fattori chiave della vulnerabilità delle donne alla tratta³¹⁰. Inoltre i fattori contestuali come le politiche migratorie e le leggi sul lavoro, possono contribuire alla vulnerabilità alla tratta, infatti i/le migranti costituiscono una percentuale significativa delle vittime di tratta.

Il *trafficking* per fini di sfruttamento sessuale si colloca in una dimensione nella quale è imprescindibile il genere, poiché costringe le vittime a un'attività che implica abusi sul corpo che comportano conseguenze e danni specifici. Un recente rapporto dell'Unione Europea nota che: «I danni derivanti dal traffico per sfruttamento sessuale sono diversi dai danni derivanti dallo sfruttamento lavorativo e da altre forme di sfruttamento. La loro serietà è correlata ai modi specifici in cui vengono abusati i corpi delle donne trafficate e prostitute. Tali danni sono gravi, brutali e a lungo termine e hanno specificità di genere relative alla salute fisica, ginecologica e mentale, ai rischi per la vita e ai traumi legati alla tratta a fini di sfruttamento sessuale»³¹¹.

Bisogna tuttavia riflettere sul fatto che lo sfruttamento sessuale non esclude lo sfruttamento lavorativo, e viceversa, e che non bisogna per forza essere migranti per subire lo sfruttamento, sessuale e/o lavorativo, in un contesto sociale economico e politico in cui la pandemia da SARS-Covid-19, la crisi economica, la guerra in Europa e una crescente ondata di politiche contrarie ai diritti delle donne e delle persone LGBTQI+ mettono a rischio i diritti che, qui in Occidente, consideravamo solidificati.

Siamo in un contesto che, mai come oggi nei nostri tempi e nei nostri luoghi, plasma politiche che portano indietro le conquiste sociali su corpi di donne – donne madri che rischiano di perdere i propri bambini se denunciano il partner violento, donne stuprate che faticano a ottenere giustizia perché “posseggono” un corpo che le rende prede, lavoratrici che subiscono molestie perché quel corpo è ingombrante e seduttivo e gli uomini non riescono a non violarlo. Un corpo che, contemporaneamente, diventa simbolo della Nazione se viene violato da un migrante: allora sì, che si scatena l'indignazione, e si lanciano proclami, e non si fanno sbarcare gli “stranieri”, e

³⁰⁸ ILO *global estimate of forced labor: Results and methodology*, 2012, <http://www.ilo.org>.

³⁰⁹ EUROSTAT, *Trafficking in Human Beings*, Publications Office of the European Union, Luxembourg, 2013, <https://ec.europa.eu>.

³¹⁰ UNODC, *Female victims of trafficking for sexual exploitation as defendants: A case law analysis*, 2020.

³¹¹ European Commission, *Study on the gender dimension of trafficking in human beings. Final report*, European Union, 2016, p. 182.

si invoca la chiusura dei porti. Come se la stragrande maggioranza dei delitti contro le donne non fosse agita da uomini italiani, partner o ex partner.

Un corpo femminile che, nel ragionamento sulla tratta, si può definire come «luogo pubblico», parafrasando Barbara Duden³¹² e assimilandone il concetto, espresso a proposito della gestione collettiva-simbolica della maternità, anche ad altre forme di controllo: della moralità, della generazione, dell'autodeterminazione femminile. Diverse declinazioni del concetto di “corpo delle donne”, che rispondono a una somma di ruolizzazioni, sono tutte ugualmente utili a determinare un oblio funzionale alla riproduzione all'infinito della subordinabilità delle donne e della loro sessualità.

Chi ha competenza del meccanismo del rapporto sessuale su strada (dissezione del corpo della donna, catalogo delle prestazioni, tempo ridotto al minimo, controllo esterno) sa bene quanto la fisicità sia direttamente oggetto dello sfruttamento, prodotto del quale si celebra un acquisto di forte valenza oggettiva e simbolica.

Come ha scritto Roberto Beneduce, «I corpi delle donne prostitute sono corpi fuori luogo. Corpi venduti, per cui di nessuno e di tutti, costretti a lasciare qualsiasi cosa, chiunque, ad andare da un'altra parte, chiamati ad abitare luoghi non sicuri, non definiti. Corpi inopportuni e condannati perciò all'esclusione sociale, corpi scissi tra affettività e sessualità»³¹³.

Corpi continuamente trasformati, e per dirla con un concetto di F. Remotti, «corpi culturalmente modellati»³¹⁴. Ancora, corpi che sono «confinati in relazioni di potere, dominio e relazioni di mercato»³¹⁵.

Le donne trafficate, una volta libere e inserite nei progetti di protezione, raccontano l'iniziazione al lavoro di strada come una strategia didattica che passa per una serie di violenze fisiche, psicologiche e sessuali, e culmina con la modificazione e il modellamento del corpo, che viene avvolto in un abbigliamento specifico, issato su scarpe “adeguate”, costretto a gestualità rituali. I loro corpi vengono modellati per essere appetibili a un modello culturale e a un immaginario sessuale che è quello della “nostra” cultura, dei “nostri” uomini.

Cultura che conserva la memoria storica dello stigma per la donna prostituita: «*la fagna in casa*», come la riteneva sant'Agostino, la *donna fagna* nella Francia dell'Ottocento, secondo la celebre definizione di Parent Duchatelet, *prototipo della criminalità femminile* per la fisiognomica di Cesare Lombroso, *sporca puttana, donna fallica, squaldrina dal cuore tenero* secondo la tipizzazione critica che ne fa Julia O'Connell Davidson³¹⁶.

Ma, anche, memoria storica del misconoscimento della sessualità femminile in tutte le sue forme, riconducibile alla dicotomia *produttrice di figli/merce sessuale*, come, fra le prime, elaborò Lea Melandri agli inizi degli anni Settanta. Era la fondazione critica del femminismo e, anche, la costruzione del nesso (onto)logico intorno alla «violenza invisibile che ha tenuto le madri divise dalle figlie, le mogli dalle amanti, costrette a prendere figura nello sguardo di un uomo»³¹⁷.

³¹² B. Duden, *Il corpo delle donne come luogo pubblico. Sull'abuso del concetto di vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.

³¹³ R. Beneduce, *Sessualità, corpi fuori luogo, cultura. Pratiche e discorsi su migrazione e prostituzione*, in *Pagine*, n. 2, 2003.

³¹⁴ F. Remotti, *Forme di umanità*, Paravia, Milano, 1999.

³¹⁵ M. Massari, *The Other and her Body: Migrant Prostitution, Gender Relations and Ethnicity*, Cahiers de l'Urmis, 12, p. 7, 2009, <http://urmis.revues.org/787>.

³¹⁶ J. O'Connell Davidson, *La prostituzione. Sesso soldi e potere*, Dedalo, Bari, 2001.

³¹⁷ L. Melandri, *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, Manifestolibri, Roma, 1997.

Ciò che adesso appare con chiarezza è la dimensione di genere del fenomeno della tratta degli esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale (e anche lavorativo) *ab origine* e in tutte le fasi del percorso. A tal proposito, Massari parla della violenza come una «regola d'azione»³¹⁸ che caratterizza, in modo trasversale, la relazione con le donne sopravvissute alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale, una dimensione pervasiva agita tanto da trafficanti, sfruttatori e clienti, quanto dallo stesso Stato attraverso azioni quali le retate ai danni degli/lle immigrati/e, la detenzione nei CIE e le deportazioni forzate.

Le testimonianze da noi raccolte raccontano inoltre come, nei Paesi di partenza, transito e destinazione, l'insieme degli atti violenti compiuti contro le donne sia fortemente connotato da violazioni dei diritti umani di genere. Le donne partono a causa di conflitti domestici – fondati su presunte difformità dei comportamenti da quelli considerati adeguati sulla base dei ruoli di genere tradizionalmente intesi nelle loro società di appartenenza – o anche a motivo di integralismi religiosi praticati dai maschi della famiglia, non di rado dai fratelli, o per difficoltà legate alla violenza domestica, o scaturiti dall'ingiunzione a contrarre matrimonio con uomini (sovente molto più anziani) scelti dalla famiglia, o da situazioni di povertà estrema in cui l'onere del sostegno viene regolarmente delegato alle figlie femmine.

Durante il percorso migratorio, le donne sono esposte allo stupro in maniera che potremmo definire “sistemica”. Il loro corpo diventa moneta sonante per il pagamento dei *passseurs*, oggetto di possesso per i gestori delle varie “case” in cui fanno tappa, prezzo di scambio nei luoghi di raccolta prima del viaggio verso l'Italia/Europa.

Una volta in Italia sono trattate alla stregua di migranti irregolari, deprivate dei loro diritti fondamentali ed escluse dal diritto di cittadinanza giuridica e sociale, divenendo così corpi “invisibili” e “negati”³¹⁹. Corpi sottoposti alla violenza dello Stato, che si esprime nella privazione della libertà su base amministrativa e nel rischio di deportazione forzata.

«Corpi fuori luogo», li definisce Beneduce. Possiamo aggiungere a questa definizione un'altra definizione, mettere a fuoco un diverso – e correlato – aspetto. «Corpi - vuoto a perdere», li possiamo definire.

L'analisi dei meccanismi della tratta degli esseri umani aggiornata a questi nostri tempi ci mostra un quadro complessivo di tipo capitalistico, in cui il plus-valore rappresentato dai corpi delle donne si contrae per quanto riguarda il “valore di mercato” di ciascuno di essi, ma si dilata per quanto riguarda il valore del mercato in generale.

In termini marxiani, possiamo affermare che l'accumulazione del capitale si realizza attraverso una strategia di produzione di massa, che moltiplica e rende variegata le forme dello sfruttamento, ampliando le categorie di mercato.

In quanto operatrici antitratta, ascoltiamo storie di sfruttamento abbastanza inedite. Molte ragazze non vengono “soltanto” prostitute, ma anche utilizzate come corrieri della droga, o comunque impiegate in attività illegali e, per questo, non di rado fermate, arrestate e processate – mentre ancora fatica a farsi strada, a livello giurisprudenziale e nell'opinione pubblica, il concetto della non punibilità dei reati compiuti da vittime della tratta.

³¹⁸ Ivi, p. 5.

³¹⁹ Ivi.

Al tipico viaggio delle ragazze nigeriane dall'itinerario ormai noto – reclutamento nel villaggio di residenza, trasporto a Benin City, passaggio per il Niger, attraversamento del deserto, sosta in un bordello gestito da nigeriani, in combutta o in antagonismo con bande di arabi – se ne affiancano sempre altri e diversi: in un contesto arabo entra in scena un mediatore, non di rado italiano, apparentemente per bene e fornito di denaro contante, che combina un matrimonio con un aspirante marito europeo. Ad accogliere la ragazza ci sono sempre situazioni di sfruttamento sessuale e/o lavorativo, in una casa sul territorio europeo, il più delle volte abitata da suoi connazionali, dalla quale, spaventata, priva di soldi e di contatti e incapace di parlare la lingua, la ragazza non scapperà facilmente.

Altre volte la destinazione è una baracca sperduta nelle campagne, dove la ragazza subirà, in aggiunta, lo sfruttamento lavorativo. Al pari, dopotutto, di donne italiane o di migranti fornite di permesso di soggiorno, che, a loro volta, potranno subire violenze sessuali dai “caporali”, o dagli intermediari, o dagli uomini dei quali hanno deciso di essere partner.

È come se, piuttosto che la pervasività dei diritti, che nella “nostra” epoca dei lumi immaginavamo come un fluido destinato a contaminare le più vaste aree del mondo, stia prendendo piede la pervasività della violazione dei diritti.

È evidente quanto queste situazioni di disagio estremo derivino da politiche liberiste e capitalistiche.

Secondo ICAT, «I fattori macroeconomici e politici globalizzati, tra cui la privatizzazione dei beni pubblici, la deregolamentazione dei mercati del lavoro, il ridimensionamento dello Stato sociale e le misure di austerità che fanno parte delle politiche di aggiustamento strutturale e come condizionalità degli aiuti, spesso esacerbano la disoccupazione e la povertà e producono ingiustizie economiche che hanno un impatto sproporzionato sulle donne. Spesso accompagnate da altre politiche economiche, come la riduzione della spesa pubblica per i servizi sociali e la privatizzazione dei beni e dei servizi pubblici, i cambiamenti fiscali regressivi e le riforme del mercato del lavoro ostacolano gravemente la capacità degli Stati di attuare politiche sociali che costituiscono la base per smantellare le disuguaglianze strutturali, comprese le disuguaglianze di genere e le violazioni dei diritti umani delle donne in vari ambiti. La riduzione della spesa sociale sposta ulteriormente le responsabilità dei servizi sociali di base dal Governo alle donne. Questi fattori rafforzano e perpetuano le norme culturali e sociali discriminatorie che generano l'oppressione di vari gruppi di donne»³²⁰.

³²⁰ ICAT, Inter-Agency Coordination Group against Trafficking in Persons, è un forum politico incaricato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite di migliorare il coordinamento tra le agenzie dell'ONU e le altre organizzazioni internazionali competenti per facilitare un approccio olistico e globale alla prevenzione e alla lotta contro la tratta di persone. <https://icat.un.org>.

La prostituzione *indoor* e gli annunci on line. Aspetti qualitativi e quantitativi

Francesco Carchedi e Mauro Antonio Fabiano³²¹

1. Premessa

A partire dal primo quinquennio del 2000 la fruizione di sesso a pagamento è andata gradualmente spostandosi in buona parte dagli incontri in strada a quelli nelle case/appartamenti con il progressivo uso dei siti web per pubblicizzare le offerte, modificandosi ancora con lo sviluppo di Internet e dei *social* a esso correlabili. Studi al riguardo non sono molti: da una parte perché il fenomeno dell'incontro domanda e offerta di servizi sociali a pagamento via Internet – e dunque con modalità on line – è recente ed è improntato fortemente sull'anonimato degli attori coinvolti; dall'altra – proprio per questo – non traspaiono forme di assoggettamento para-schiavistiche e servili oppure di sfruttamento dell'esercizio della prostituzione, e pertanto appare in superficie un mondo scevro da qualsivoglia violenza. Questa sostanziale opacità, non chiarezza dei profili sociali degli attori in gioco e delle caratteristiche esistenziali ed economiche di quanti offrono le prestazioni sessuali – o meglio di quante, giacché la maggior parte delle inserzioniste sono donne – determina uno scarso interesse da parte istituzionale e non.

I pochi studi realizzati danno comunque l'idea di un contesto sociale dinamico, di una porzione di mondo che sta scoprendo, come avviene d'altronde per altri aspetti della vita collettiva, le potenzialità di Internet anche in questo ambito specifico. Questo capitolo si focalizzerà sulle caratteristiche salienti del fenomeno, così come emergono dalla documentazione acquisita, e da un'indagine svolta dalla Regione Lazio e dalla Università di Roma La Sapienza³²² che ha analizzato, tra l'altro, una ventina di siti web nel corso del 2020, ovvero nella prima e nella seconda fase della crisi pandemica da Covid-19. Descriverà la conformazione dei diversi siti web specializzati, le modalità mediante le quali i servizi vengono offerti, le forme di pagamento e le dinamiche degli incontri tra i diretti interessati, nonché i contenuti degli scambi di informazioni che pongono in atto le clientele commentando la qualità delle prestazioni ricevute dalle inserzioniste in appositi *forum* (costitutivi degli stessi siti web e dunque dalle organizzazioni che li gestiscono).

³²¹ Docenti Dipartimento Science sociali - STESS, Università di Roma La Sapienza. Al presente capitolo ha collaborato anche Fabio Sinisi.

³²² Il capitolo, è una sintesi di una parte più ampia della ricerca svolta dalla Regione Lazio e dalla Università di Roma La Sapienza e pubblicata nell'aprile del 2021 da Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RN). Cfr. F. Carchedi, *Recluse in casa. Povertà economica, ricorso alla prostituzione tramite Internet, sfruttamento sessuale. Il caso di quattro comunità straniere nel lazio*.

2. L'industria dei servizi offerti e le modalità di fruizione

Gli aspetti strutturali

Come appena accennato, indagini e inchieste giornalistiche apparse su riviste scientifiche³²³ e su settimanali³²⁴ tratteggiano alcune caratteristiche che il fenomeno ha assunto in questi anni. Da un'indagine specifica realizzata da *Panorama*, nel 2013, si evince che in soli tre siti Internet specializzati vi sono all'incirca 10.000 offerte di sesso a pagamento³²⁵. Tale diffusione indica come nell'ultimo decennio sia avvenuta la nascita di un'industria del sesso a livello nazionale e transnazionale. Industrie dominate da specifiche organizzazioni multinazionali, operative pertanto in molteplici Paesi, in grado di recepire le offerte provenienti da una clientela residente in qualsiasi parte del mondo e al contempo soddisfarle. Queste organizzazioni sono specializzate nel reclutamento, nell'inserimento e nello svolgimento di attività che ruotano intorno alla dimensione dell'intrattenimento erotico e sessuale. In altre parole, possono fornire "materiale umano" a imprenditori del settore che lo posizioneranno in aziende e strutture che operano territorialmente, oppure possono gestirlo direttamente con aziende a esse collegate.

Nell'uno e nell'altro caso sono in grado di smistare questo "materiale umano" in altri Paesi, anche diversi da quelli di reclutamento, formando così una rete estesa di indubbia efficienza tecnico-organizzativa alimentata da ingenti investimenti³²⁶. Spesso le persone reclutate accettano di svolgere queste attività per il fatto di trovarsi in condizioni di disagio economico e povertà, alternando attività lavorativa ed esercizio della prostituzione, e anche alternando l'offerta on line a quella diretta (come, ad esempio, nei centri di massaggi per le donne cinesi)³²⁷. L'intreccio tra forme di impoverimento economico, da un lato (soprattutto nell'ultimo decennio), e lo sviluppo delle tecnologie *social*, dall'altro, hanno determinato delle notevoli ripercussioni, paradossalmente incentivanti, nei giovani e meno giovani nei Paesi occidentali. Questi, sia i fruitori sia coloro che offrono servizi sessuali, vedono sempre più l'esercizio della prostituzione come un mezzo estremo di sostentamento e al contempo di accesso, sovente illusorio, a facili guadagni, anche per l'anonimato che assicura l'utilizzazione del web e degli altri *social* utilizzando nomi fittizi.

Il giro di affari per chi ospita gli annunci nel nostro Paese – oververosia i proprietari dei siti web dedicati – è stimato in 50 milioni di euro all'anno. Nel web sono nati

³²³ A. Di Nicola, A. Cauduro, V. Falletta, *Dal marciapiede all'autostrada digitale: uno studio sul web come fonte di informazioni su prostitute e vittime della tratta in Italia*, in *Rassegna italiana di criminologia*, n. 3, 2013, pp. 219 ss. L'indagine, svolta su un collettivo di 506 annunci estratti casualmente, ha evidenziato, tra le altre cose, che anche nell'esercizio della prostituzione con gli annunci on line le pratiche di sfruttamento sono evidenti e significativamente caratterizzanti. Lo studio, inoltre, riporta sinteticamente anche i risultati di altri studi dove si riscontrano pratiche vessatorie e abusi di diversa natura finalizzati allo sfruttamento sessuale (p. 222). Per un quadro sulla prostituzione via web, cfr. soprattutto: I. Merzagora, G. Travaini, *Prostituzione; il mestiere più nuovo del mondo*, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, n. 2, 2017, pp. 635 ss. e pp. 641 ss.

³²⁴ Cfr. *Prostituzione online, il mestiere più nuovo del mondo*, in *Panorama*, 21 novembre 2013, <https://www.panorama.it>. Inoltre, M. Ratti, *Sesso, le schiave sono on line*, in *L'Espresso*, 28 maggio 2012, <https://espresso.repubblica.it>.

³²⁵ Cfr. anche C. Cipolla, E. Ruspini, *Prostituzioni visibili e invisibili*, Franco Angeli, Milano, 2012, p. 290.

³²⁶ Cfr. A. Madron, *Escort: un gestore: "guadagno 50mila euro al mese. Esentasse"*, in *Il Fatto quotidiano*, 7 novembre 2013, <https://www.ilfattoquotidiano.it>.

³²⁷ Di recente, per un quadro sulla prostituzione via web, cfr. soprattutto: I. Merzagora, G. Travaini, *Prostituzione; il mestiere più nuovo del mondo*, cit., pp. 635 ss. e pp. 641 ss.; A. Di Nicola, A. Cauduro, V. Falletta, *Dal marciapiede all'autostrada*, cit., p. 222. E anche, F. Carchedi, *Recluse in casa*, cit., in particolare il cap. 4, pp. 157-200.

e continuano a nascere siti specializzati che favoriscono di fatto la prostituzione³²⁸, poiché cade qualsiasi barriera essendo l'anonimato il perno caratterizzante dell'intera operazione. In questi siti web compaiono centinaia, se non addirittura migliaia, di annunci inerenti all'offerta di specifiche prestazioni con pagamenti che possono effettuarsi in molti modi. Sono servizi che oscillano tra prestazioni *vis-à-vis*, dunque mediante l'incontro diretto tra gli interessati, o tra prestazioni che avvengono mediante l'utilizzazione di immagini virtuali a distanza. Questa gamma di opportunità è mirata a estendere, da una parte, e ad attirare, dall'altra, diverse ed estese fasce di clientela³²⁹.

Il giro di affari a livello italiano è stimato in circa 3 milioni di euro l'anno³³⁰ – l'ISTAT al 2021 stima 4,7 miliardi³³¹ – ed è gestito da organizzazioni con una duplice configurazione: da una parte è ben visibile e localizzabile – essendo delle aziende con personalità giuridica – foss'altro in virtù della struttura tecnologica; dall'altra è del tutto opaca data la negoziazione che possono plausibilmente intraprendere direttamente o indirettamente con le inserzioniste, non solo in funzione dell'annuncio, ma anche nella gestione di attività che ruotano intorno all'esercizio della prostituzione in senso stretto (logistica, comunicazione etc.). In questi casi si tratta di attività caratterizzabili anche come spregiudicate poiché liminari tra la legalità e l'illegalità, tra il favoreggiamento e l'induzione alla prostituzione e allo sfruttamento.

I mezzi utilizzati

Le modifiche avvenute con l'avvento del web hanno portato alla scoperta di nuovi soggetti non più inquadrabili nelle vecchie definizioni di prostituzione. Si sono avuti cambiamenti sia nei fruitori, sia nei soggetti attivi, sia negli sfruttatori, cioè si sono aperti più fronti, a seconda del mezzo utilizzato: visione sul computer o sullo *smartphone* degli annunci; *web cam*; collegamento con *Skype*, *Zoom* o *WhatsApp*, o semplicemente parlarsi mediante telefonia. I mezzi permettono di attuare un insieme di pratiche del tutto impensabili una decina di anni fa, modificando radicalmente i comportamenti degli attori coinvolti.

Un altro aspetto rilevabile è la modifica dei criteri di pagamento nelle transazioni presenti in questo mercato, poiché connessi agli aspetti opachi e illegali presenti. Si constata che a fianco dei tradizionali flussi di denaro contante, quindi non rintracciabili, vi sono altri metodi più recenti: dagli abbonamenti telefonici, ai pagamenti mediante carte di credito e di debito, ai pagamenti su *Paypal* o mediante l'acquisto di beni di vario tipo su piattaforme *e-commerce*; tutti potenzialmente anonimi, quando si seguono le procedure concordate. Di fatto questi cambiamenti eludono la possibilità d'identificare coloro che si trovano dietro le quinte e se ci sono interessi organizzati di natura criminale. Se approssimativamente possiamo stimare che su tutto il territorio nazionale siano operativi circa 200 siti web di diversa strutturazione orga-

nizzata³³², il business che ne scaturisce, come riportano le stime dell'ISTAT, riguarda un volume di affari considerevole. Praticamente un ammontare doppio dell'intero settore alberghiero³³³.

Le strategie visive di rappresentazione che si possono rilevare sembrano essere quasi identiche nelle loro manifestazioni: far credere agli internauti del sesso di poter avere la possibilità di fruire un servizio speciale. Per questo chi sta dietro le rappresentazioni dei corpi, cioè tutto il lavoro svolto nella preparazione, ha bisogno di molteplici professionisti. Le immagini sono costruite e catalogate secondo una scala qualitativa indirizzata verso un *target* differenziato di clientela, considerando la fascia di età, il sesso, la condizione sociale; per questo esistono siti più "popolari", indirizzati a tutti, e siti più particolari, i quali presentano in modo più fine le proprie offerte. Le aspettative prefigurate sono distinte secondo un basso, un medio e un alto livello di capacità di impegno economico da parte dei clienti, connessa ai prezzi del servizio offerto. Questi, pur se quasi sempre non esplicitati nei profili degli inserzionisti, si possono desumere dal tipo di rappresentazione organizzata e dagli stili grafici adoperati.

Quanto più alto è il grado valoriale qualitativo della rappresentazione, tanto più alti sono i prezzi, fino alla possibilità di intavolare una trattativa privata con l'offerente nel momento del contatto, in base alle esigenze e alle aspettative dei fruitori. Ciò spiega, per esempio, che per una *escort* di alto livello si possa pagare anche dai 500 ai 2.500 euro per poche ore di prestazione; prezzo che aumenta se il servizio deve essere più lungo o più vario, cioè con inclusione del ruolo di accompagnatrice/ore in feste e altri eventi sociali. Ai livelli più bassi i servizi possono costare anche intorno ai 100/150 euro o addirittura intorno ai 50. Il problema che però resta sul piano analitico è quello di stabilire l'estensione delle quote di mercato dei singoli siti web, o delle/dei singoli inserzionisti. Per capire questo aspetto e la relazione che c'è fra costo e beneficio nella transazione da parte del cliente, non c'è altro modo che riferirsi alla valutazione delle recensioni che compaiono on line (al riguardo sono stati analizzati circa 200 siti web), cioè ai commenti dei clienti che si associano in *forum* particolari (non si sa però quanto indirizzati), per discutere e anche consigliare o non consigliare altri clienti a orientarsi nelle offerte.

3. Defnizioni degli attori sociali: dall'immaginario comune al linguaggio della rete

L'entrata di questo settore nel web ha portato anche a una modificazione del linguaggio, sia nel mondo quotidiano sia nei mezzi di comunicazione di massa. Oggi il termine più usato per coloro che esercitano questa professione è il termine *escort*, che contiene dentro di sé un avvicinamento a quello di prostituta/o; il primo termine è preferito al secondo, per una sorta di pudore³³⁴, che sta comunque cambiando, o per una aura di esclusività propria della sua origine etimologica³³⁵. Se al termine *escort*

³²⁸ Cfr. C. Cipolla, E. Ruspini, *Prostituzioni visibile*, cit. p. 414.

³²⁹ Cfr. C. Bernieri, *Escort da Ur! Viaggio nella nuova prostituzione on & off line*, Affari italiani Editore, Roma, 2011. L'indagine mette a confronto (nella Parte Prima) – tra le altre cose – la prostituzione offerta on line in Svizzera e in Italia (pp. 73-92). Nella Seconda, riporta delle micro-storie di donne che esercitano al chiuso mediante annunci on line, dove vengono evidenziate anche le pratiche di sfruttamento, nonché le "fregature" nelle quali incorrono le clientele e anche le donne esercenti (p. 126).

³³⁰ Cfr. F. Parisi, *Prostituzione: aporie e tabù di un nuovo diritto penale tutorio*, Giappichelli, Torino, 2018, p. 14.

³³¹ ISTAT, *L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2016-2021*, Report del 18 ottobre 2021, p. 7, <https://www.istat.it>.

³³² Tale dato, da usare con le dovute cautele, è stato preso da: <https://escort.it/tutti-i-siti-escort-italiani.php>.

³³³ ISTAT, *L'economia non osservata*, cit.

³³⁴ Cfr. A. Sebastiani, "Pudore" tra lingua, cultura e retoriche, in *Griseldaonline*, n. 13, 2013, <http://www.griseldaonline.unibo.it>.

³³⁵ Come è possibile leggere dal Dizionario Treccani il termine *escort* definisce: «1. Chi a pagamento accompagna persone in viaggio o in occasione di impegni mondani; guida turistica personalizzata. 2. Per estensione, accompagnatore o accompagnatrice disponibile ad avere rapporti sessuali con il cliente». Il combinato disposto di questi due significati comunica un senso di esclusività e di ricercatezza. Questa è

si affianca quello di on line si ha una accezione intermedia tra il linguaggio comune (probabilmente per facilitare visualizzazioni e ricerche tramite web e *search engine*) e quello operativo.

L'insieme dei due termini si riferisce a persone esercitanti la prostituzione, le prestazioni offerte e le interconnesse aspettative da parte dei potenziali consumatori, a prescindere dal sesso. Affiancate alle *escort* (che hanno generalmente un livello alto delle prestazioni), operanti in orari precisi calibrati sul tempo che si trascorre con il cliente e non sul mero rapporto sessuale, operano le cosiddette *loft girl*, ovvero *escort* che esercitano *part time*, in cui il rapporto sessuale ridiventa centrale, con orari di lavoro predefiniti; in questo caso l'attività svolta si può integrare anche con altre attività professionali. Si tratta di una particolare caratterizzazione che nei clienti suscita particolari sensazioni immaginative, incarnando lo stereotipo della ragazza della porta accanto e/o della giovane studentessa che integra con l'esercizio della prostituzione le risorse economiche per completare gli studi. Sono definite *escort* le ragazze di agenzia i cui contatti sono gestiti preventivamente da organizzazioni nazionali o internazionali, le quali fissano gli appuntamenti in luoghi specifici e pattuendo i costi delle prestazioni. Veicolano a canoni estetici modellati dai mezzi di comunicazione di massa (modelle o attrici) particolarmente avvenenti, almeno nelle presentazioni on line.

Con il termine *escort* si prescinde dal genere (femminile, maschile o trans) e dal luogo in cui si esercita il servizio. Un aspetto particolare riguarda la componente maschile non-trans: generalmente i singoli soggetti sono chiamati *boy*, ovvero ragazzo, per clienti maschi e/o femmine. Il termine *gigolò* (dal francese, ballerino) non è mai usato. In ultimo ci sono le/i massaggiatrici/massaggiatori (ad esempio, nei luoghi dedicati al benessere), con servizi differenti: si va dal vero e proprio massaggio, a forme di prestazione corporale ulteriore, da negoziare preventivamente. Per quanto riguarda gli utenti omosessuali (maschi e femmine), sono operanti siti web dedicati, in cui si mischiano sia annunci *free*, per incontri liberi, sia annunci chiaramente o velatamente di natura sessuale a pagamento.

L'utente di questi servizi viene chiamato *punter*, un termine inglese, secondo il *Cambridge Dictionary*, che designa sia lo scommettitore (in particolar modo nell'ambito dell'equitazione), sia chi usufruisce genericamente di un servizio, o che acquista un bene. Come detto per il termine *escort*, anche *punter* conserva parte del suo significato originale (in misura discreta) di azzardo, di scommessa, dato che ci si muove in un mondo deviante, in cui di fatto i soggetti non si conoscono se non attraverso l'immagine che provoca il termine *escort* o *boy*.

4. La complessa mappa di navigazione. Differenze generali tra i siti e i servizi offerti

Le vetrine/bacheche e i forum

Se inizialmente nel web i siti in questo settore rappresentavano una naturale continuazione degli storici annunci Tripla A³³⁶ sui giornali, essi hanno sostituito quasi

una delle probabili cause per cui tale termine è preferito nel contesto giornalistico a quello di prostituzione, che evoca tutt'altro immaginario.

³³⁶ Si tratta, *ante litteram*, di un espediente volto a garantire la visibilità. Poiché gli annunci pubblicati generalmente sui giornali quotidiani venivano inseriti in ordine alfabetico, inserire la prima lettera dell'alfabeto più volte permetteva di attestarsi su posizioni iniziali nella pagina dedicata ai "messaggi". *Mutatis mutandis*, ciò avviene ancora oggi, a suo modo.

del tutto le forme stampate, delle quali sopravvivono sparute riviste e alcune ambigue inserzioni notoriamente allusive. Allo stesso modo si è modificata la struttura organizzativa della relazione tra domanda e offerta, anche se non mancano modalità di contatto più tradizionali. I siti sono divisibili in due macro-categorie: una correlata alla necessità delle inserzioniste di rendersi visibili pubblicizzando l'offerta per intercettare la clientela; l'altra è correlata alla necessità di espressione e confronto dei clienti medesimi sulle prestazioni ricevute e sull'efficacia tecnico-organizzativa del web utilizzato.

La prima è utilizzata dalle persone che offrono i loro servizi a pagamento (*advertiser*), quindi sono definite "vetrine" o "bacheche" (in base alla loro configurazione strutturale), la seconda è utilizzata dai clienti (*user*) che li acquistano e dove commentano le prestazioni ricevute, quindi sono definiti *forum*. La privacy di ciascun inserzionista/*advertiser* e di ciascun cliente è garantita e pienamente tutelata. Anche perché per iscriversi – e dunque accedere alle informazioni – vengono richieste delle credenziali molto particolareggiate proprio al fine di garantire una reciproca sicurezza (potenziale).

Ad attestare lo status di utente (di *user* o *advertiser*) è la creazione di un *account*, e del profilo pubblicizzabile, e non è sempre gratuito e concesso automaticamente, giacché la conferma dell'avvenuta accettazione da parte degli amministratori/gestori del sito può richiedere del tempo. A volte, è stato evidenziato che viene richiesta perfino una breve presentazione da parte degli utenti più conosciuti. Anche dopo aver ottenuto l'accesso ufficiale al sito prescelto non di rado vengono posti ulteriori filtri, come un numero minimo di interventi sul *forum* o la richiesta di ulteriori informazioni (per la completezza del profilo creato). Queste richieste servono principalmente a schermare il sito/*forum* da eventuali *account* finti (*fake*, dall'inglese) o automatici³³⁷, che possono essere attivati per boicottare il sito web stesso, ad esempio da gestori concorrenti. Ai profili ritenuti sicuri, di *user* e di *advertiser*, è dato accesso a sezioni altrimenti bloccate o a servizi aggiuntivi che gratificano entrambe le categorie di utenti. Non mancano, tuttavia, siti/*forum* che concedono l'apertura totale ai commenti inoltrati dall'utenza e anche a quelli inoltrati da semplici visitatori occasionali, che non sono registrati. Per quanto riguarda i siti personali delle *escort* si riscontra una situazione diversificata. Non tutte possiedono un sito di riferimento, ma coloro che lo posseggono ne hanno in genere soltanto uno, poiché strettamente personalizzato.

Oltre a questi siti personalizzati, inoltre, vi possono essere altri siti, ma in cui si utilizzano nomi diversi, gli *alias*, che indicano l'esercizio del servizio in quartieri/zone – o anche città – diversi da quelli di residenza abituale, in tempi e giorni particolari, spostandosi come pendolari. I siti personali che non sono collegati ad altri siti sono piuttosto rari, poiché limitano, di fatto, il raggiungimento di una clientela più ampia. I siti riguardanti le stesse persone possiedono caratteristiche estetiche molto simili, con un *template* (struttura standard) comune, con messaggi e fotografie uguali e della stessa fattura (in molti casi il volto non è riconoscibile), e ciò avviene poiché la creazione è opera degli stessi *web designer*.

Le principali informazioni identificative delle inserzioniste sono composte dal recapito telefonico, congiuntamente con eventuali forme alternative di contatto (molto

³³⁷ Generalmente definiti con la parola inglese *fake*, finto, si tratta di un'utenza falsa, prodotta in serie da software dedicati, oppure creata a mano, cioè di profili automatizzati creati per un certo scopo. Tali software, definiti *bot* (da *robot*) sono programmi in grado di utilizzare l'accesso alla rete in modo simile a una normale utenza umana, creare quindi un profilo a partire da grandi database di dati anagrafici fittizi e, successivamente all'attestazione di accesso, compiere particolari azioni programmate.

spesso si tratta di messaggistica istantanea quale *WhatsApp* e *Telegram*)³³⁸. Seguono alcune foto che esplicitano l'offerta erogata, con il volto perlopiù coperto e qualche volta anche scoperto, e l'elenco di alcune o tutte le pratiche sessuali che possono essere poste in essere, e raramente quelle che non si vogliono eseguire. A questo si accompagna una didascalia ammiccante, una descrizione apparentemente autografa della inserzionista.

La struttura dei testi e le mappe orientative

I testi usati fanno largo uso di termini noti nell'ambiente pornografico e del gergo usato in questo contesto, ma resi più espliciti (anche utilizzando sigle)³³⁹. Apparentemente questi testi rispondono al combinato disposto delle necessità di attirare il visitatore virtuale, comunicare i tipi specifici di servizio offerto e, non ultimo, rendere la pagina facilmente individuabile sui motori di ricerca. La qualità del testo varia da sito a sito e soprattutto nelle bacheche, in quanto contiene elementi comuni quali errori grammaticali che attestano (forse) l'origine straniera; oppure, può trattarsi di un trucco, per dare l'idea che si tratti di una persona appena giunta in città. I siti sono anche correlati di mappe stradali, segnali dove sono presenti le inserzioniste. Le richieste effettuate sulla base della zona dove è ubicata la *location* è molto comune, poiché facilita la mobilità e non secondariamente è facilitata dai motori di ricerca (quali *Google Maps*)³⁴⁰.

Al contempo, vengono anche usate delle *emoticon*, solitamente inserite tra le diverse cifre numeriche del recapito telefonico.

Le bacheche propriamente dette sono molto numerose e accolgono annunci di varia natura. In alcune di esse si possono vedere gli annunci di natura sessuale affiancarsi ai quelli che propongono la vendita e lo scambio di altre merci o di altri servizi più generici. Le inserzioni più evidenziate sono le ultime temporalmente inserite. Ciascuna di esse, di norma, appare nella bacheca per un certo periodo di tempo, in genere possono essere visibili da un minimo di 2 ore a un massimo di 24 e anche più, sulla base del tariffario prestabilito.

In linea teorica chiunque può inserire un annuncio compilando il *format* interno, e in forza di questo anche il contenuto degli annunci sessuali, per quanto espliciti, non fanno mai un diretto riferimento all'esercizio prostituzionale (giacché, secondo la legge Merlin, l'adescamento/la contrattazione e quanto ruota intorno alla persona che esercita la prostituzione compiono un reato considerato grave). L'accreditamento come *advertiser* avviene mediante un recapito telefonico inserito nell'*account* di posta elettronica a cui verranno girate le risposte all'annuncio e, là dove presenti, vengono

³³⁸ *Telegram* è un programma di messaggistica istantanea di origine russa, ma diffusasi parallelamente al più noto *WhatsApp*, il quale ne possiede le medesime caratteristiche, con l'aggiunta di alcune opzioni legate alla criptazione dei dati, alla segretezza e alla privacy. Tra le più interessanti in questa sede val bene ricordare la possibilità di impostazione nella chat di un timer di autodistruzione dei documenti e del testo in essa presenti, la ricerca degli utenti tramite un ID univoco di loro creazione che non richiede il possesso né consente l'accesso al numero di telefono e, in ultimo, la possibilità di avere attivo più di un account associato ad altrettanti numeri telefonici diversi. Quest'ultima opzione consente di attivarli a programma avviato e di mantenerli attivi anche con il numero associato disattivo, spento o non raggiungibile. *De facto*, questo permette di avere un account comune per gli amici e altri account destinati ad altri usi.

³³⁹ La maggioranza di tali sigle sono in lingua inglese e si riferiscono molto spesso allo slang utilizzato nella pornografia per nominare alcune pratiche.

³⁴⁰ Il motivo preciso di questa scelta non è chiaro. Uno proposto in questa sede è il rendere più difficile, sempre secondo le dinamiche del linguaggio SEO, l'individuazione del numero telefonico tramite motori di ricerca. Ciò potrebbe essere cagionato dalla volontà di non rendere immediato il collegamento tra i molti *alias* che le escort lasciano sulla rete e che cambiano dopo spostamenti di location.

inseriti anche i criteri di pagamento preferiti dall'inserzionista. A seconda del sito, oltre a questo sistema di accreditamento/autenticazione personale, possono esservi ulteriori clausole restrittive, quali l'acquisto di *voucher* erogati dall'amministratore/gestore del sito che possono essere utilizzati per pagare l'inserimento dell'annuncio e degli eventuali allegati³⁴¹.

Secondo il tipo di bacheca, le inserzioni possono essere organizzate con specifiche parole-chiave fornite dal sito e inserite all'interno di categorie generaliste relative a un'area geografica. Le ricerche avvengono principalmente mediante questi parametri, ma alcuni siti sono muniti di motori di ricerca propri (ben distanti dall'efficienza di quelli di *Google* o *Yahoo*). I risultati ottenuti dai parametri pre-impostati cambiano man mano che nuove inserzioni vengono inserite. Esse – variando spesso nel tempo – permettono con difficoltà di individuare un contenuto specifico e salvo un controllo sistematico, e ciò è possibile solo se il motore di ricerca interno (scarsamente efficiente) è collegato a un *forum* nel quale altri utenti (*user* e *advertiser*) mettano in evidenza gli annunci che si intende analizzare. Gli annunci inseriti possono anche essere categorizzati in base alla piattaforma utilizzata, in base alle caratteristiche dell'*account*.

È questo il caso di annunci a pagamento (di solito definiti *premium*)³⁴² nei siti che normalmente permettono l'inserimento anche di quelli gratuiti. Tali privilegi spesso si manifestano, ad esempio, attraverso la possibilità di ricevere una precedenza delle proprie inserzioni usando il motore di ricerca interno, la qualità e la quantità dei contenuti inseribili, o eventualmente la durata di permanenza all'interno del sito (con tariffe maggiorate). Con pochissime eccezioni, di natura locale, tutte le bacheche offrono un servizio nazionale e dettagliato a livello regionale e cittadino. Una particolarità è costituita dagli annunci di origine "orientale": essi sono costruiti in maniera standardizzata e i contenuti non corrispondono praticamente mai al profilo della specifica inserzionista, limitandosi a mostrare donne di provenienza asiatica, con costi di prestazione molto bassi.

Le inserzioni non veritiere

Le bacheche non di rado sono unicamente popolate da inserzioni fasulle, con testi più o meno attinenti alla sottesa offerta sessuale mediante apposite fotografie non veritiere e sovente scaricate letteralmente da Internet, costituendo una trappola per gli utenti/clienti che potrebbero acquistare pacchetti di crediti per rispondere a delle inserzioni fasulle e ingannevoli. A prescindere da questo, nonostante tutti i meccanismi e i filtri di sicurezza che i gestori attivano, quasi tutti i siti bacheca hanno un elevato numero di inserzioni *fake* e pertanto non utilizzabili.

I siti "vetrina", invece, integrano più materiali informativi, comparabili a quelli che in genere si inseriscono nei *social network*, presentandosi come una versione più evolu-

³⁴¹ Chi gestisce il sito di solito inserisce una modalità di controllo dei contenuti mediante un'analisi dei testi e delle immagini inserite. Questo elemento, comune anche ai forum, ove avviene a opera di un altro utente accreditato, nei siti bacheca può essere compiuto mediante software automatici. Tra i parametri di moderazione, ovvero di controllo, c'è il corretto inserimento dell'annuncio nelle categorie preposte o l'assenza di materiale inappropriato, come pedopornografia o altro. La moderazione tuttavia, pare più teorica che pratica per il contenuto particolare di questo tipo di annunci.

³⁴² Di origine latina, ma in questa sede analizzato nella sua accezione presa dall'inglese, la parola *premium* nel contesto telematico e tecnologico indica, secondo la Treccani «un prodotto che presenta migliorie e offre funzioni aggiuntive rispetto al prodotto base». Il termine è qui usato per indicare tutti quei servizi, dal nome spesso accattivante, che solo gli utenti a pagamento ottengono dai siti web.

ta ed esteticamente più accattivante rispetto alla potenziale clientela. Con “vetrine” si intendono pagine web la cui struttura si compone da una o più pagine, con la possibilità di rimandare a dei mini-siti interni dedicati specificamente agli *advertiser* – quindi caratterizzati da un più alto grado di personalizzazione – dove teoricamente possono essere gestiti in modo più accurato da loro stesse/stessi. In esse la pagina principale funge quindi da *hub* spesso riguardante il profilo della singola inserzionista – sulla base delle sue peculiarità personali e delle prestazioni offerte – e le coordinate per effettuare l’incontro, con sovente foto e anche video. Nella prima pagina del profilo si evidenzia il codice identificativo dell’utente e anche dei *cookie*, in maniera simile a quanto si rileva in molte altre pagine web.

Le inserzioni danno informazioni sulla regione, sulla città e sul quartiere di esercizio della prostituzione, con chiaro riferimento alla clientela della medesima area geografica. Le pagine sono ben curate anche dal punto di vista estetico, poiché finalizzate a ricreare un ambiente accogliente, di classe e di avvolgente intimità. I colori sono tenui e le informazioni sono facilmente visibili e quindi rendono piuttosto semplice la navigazione.

Le particolarità dei siti vetrina sono dovute al fatto che meglio sono realizzati tanto più il costo per le inserzioniste aumenta. Comunque accade che non sono poche le *advertiser* che compilano in modo disattento alcuni dei loro profili personali, inserendo in modo approssimativo ciò che intendono comunicare per quanto riguarda i contenuti degli annunci e le immagini comunemente allegate.

A latere rispetto ai siti vetrina multi-inserzionista vi sono i siti “personali”, che contengono un maggior numero di informazioni e che sono suddivisi in modo non standardizzato, volto a rendere ricco il sito e le sue sottosezioni. Il mantenimento e la gestione di tali siti sono più onerosi per i proprietari: sia in termini di tempo (sono mediamente più longevi) che di risorse economiche (costano infatti di più). Hanno, inoltre, un livello di completezza superiore, non avendo virtualmente alcun limite di spazio o obblighi strutturali limitativi. Spesso in essi è presente una presentazione più accurata e accattivante, un maggior numero di foto che riguardano le inserzioniste e l’ambiente degli incontri (gli orari di reperibilità), nonché (come riportato più volte) le prestazioni sessuali offerte ed eventuali presenze in altre città (con date e recapiti). In questi ultimi casi l’*advertiser* usa inserire nel sito le tappe del suo *tour*³⁴³.

La funzione del forum

Il *forum* (in latino piazza, spazio d’incontro) nel linguaggio di Internet indica il gruppo di utenti (perlopiù i fruitori di sesso a pagamento) che usa connettersi in rete (una piazza virtuale) per parlare di determinati argomenti e al contempo la piattaforma informatica utilizzata affinché la connessione sia possibile. Le discussioni e gli argomenti specifici trattati sono suddivisi in sezioni distinte in grado anche di conservare le risposte in modo cronologico, la cui pertinenza (alle regole procedurali stabilite dal sito) è valutata dagli amministratori (*admin*) e dagli altri utenti stessi (*user* e non di rado anche dalle *advertiser*). La vitalità di un *forum* è generalmente misurata dal numero di accessi giornalieri pervenuti, dal numero di utenti mediamente connessi (dato che possono accedere molteplici volte) e dalla quantità di interventi effettuati. I *forum*

³⁴³ In questa sede per *tour* si intende un viaggio a tappe, all’interno del territorio nazionale, che vede protagonista *advertiser* di vario tipo. Sovente, il periodo di tempo è ben definito e indicato chiaramente nelle varie inserzioni personali.

nascono principalmente come punto di aggregazione e come spazio di commento e confronto e di eventuali risposte alle molte criticità che caratterizzano questo particolare ambiente sociale ed economico dove si acquistano prestazioni sessuali.

Lo scambio di informazioni permette di individuare gli annunci poco attendibili e anche, di frequente, frodi/truffe o piccoli furti ai danni della clientela, oltre alla segnalazione di eventuali situazioni pericolose vissute, visto che l’incontro può costituire un vero e proprio salto nel buio. Oltre allo scambio di informazioni, raccomandazioni e pareri, gli utenti di questi *forum* (soprattutto gli *user*) scrivono anche delle recensioni articolate a commento delle prestazioni ricevute, allo scopo di socializzarle; infatti, esse sono aperte e commentabili, nonché occasione di ulteriore dibattito e di valutazione dell’esperienza maturata. Una regola generale, più o meno esplicitata da tutti i *forum* prescindendo dall’argomento trattato, è quella di considerare virtuoso e corretto (termini utilizzati correntemente) per l’intera comunità inserire recensioni con contenuti reali, ovverosia quelli che riflettono effettivamente ciò che è accaduto.

Dato che si tratta di valutazioni delicate, una parte della clientela configurabile come particolarmente attenta soppesa anche l’affidabilità di coloro che inseriscono i commenti e la presenza di eventuali doppie e malevoli intenzioni. L’attendibilità di un utente – e la sua notorietà all’interno del *forum* – è spesso connaturata al numero degli interventi che effettua, alla disponibilità e franchezza espositiva, alla capacità collaborativa con gli altri clienti/commentatori e con gli amministratori/gestori. I clienti che accedono da minor tempo ai *forum* sono di fatto considerati in prova e ciò viene in genere anche esplicitato. I valutatori delle recensioni sono generalmente i recensori più anziani, ossia coloro che si attengono maggiormente alle regole che caratterizzano l’andamento del *forum*. Il costo di gestione dei *forum* può essere irrisorio (perfino assente) se si utilizzano le piattaforme Internet non onerose e gratuite e se la partecipazione dell’utenza è esente da qualunque costo d’ingresso (come in genere accade).

5. La descrizione di aspetti nascosti. Anonimato e linguaggio gergale

Il ricorso all’anonimato

Per quanto fino a ora è stato detto, Internet fornisce un sistema molto integrato di comunicazione tra chi fornisce servizi di prostituzione e chi desidera usufruirne. Da quanto è stato possibile osservare dalle pagine web analizzate, pare abbastanza chiaro che a vari livelli *escort*, *trans*, *mistress* e *boy* si trovano, nell’atto di promuovere la propria offerta di servizi, all’interno di una rete piuttosto complessa di siti, che fungono da canale di comunicazione, promozione e validazione agli occhi della clientela. Osservando chi usufruisce dei servizi sessuali tramite Internet si nota immediatamente che, a parte pochissime informazioni fornite nei profili, c’è un sostanziale anonimato. Sono pochi gli elementi che permettono una forma di identificazione e, al di fuori dei commenti su *forum* e bacheche, non ci sono altre informazioni o dati statistici sulle utenze che ne fruiscono. Il tentativo costante di arginare *account* multipli, il fenomeno del *free rider* e in generale l’accesso alle inserzioni senza particolari filtri rendono impossibile analizzare tutte le tipologie di utenza, al di fuori di quelli più assidui; anche in questo caso, del resto, non si ottengono informazioni verificate/verificabili.

Se da un lato queste informazioni permettono comunque di addivenire a una conoscenza, impossibile tra l’altro senza la strumentazione informatica avanzata, dall’altro, in questa fase storica, non possono che essere di superficie, dato il sostanziale

anonimato che configura gli attori che interagiscono in questo specifico settore. Ciò nondimeno, dalla lettura dei siti e dei *forum* effettuata, appare più agevole la comprensione delle protagoniste che offrono prestazioni sessuali, rispetto a coloro che invece le richiedono. Anche in quest'ultimo caso, pur tuttavia, appare ben lontana la possibilità di ottenere informazioni del tutto attendibili. Visto il grande proliferare di siti di incontri e di annunci, dato il particolare ambito, conseguentemente aumentano, come più volte evidenziato, le possibilità di annunci falsi e frodi. A proposito vengono profusi molti sforzi al fine di evitarli attraverso la collaborazione con le utenze (nell'accezione più estesa) e anche mediante un capillare monitoraggio effettuato dagli amministratori/gestori dei *forum* degli utenti (che hanno tutto il vantaggio affinché ciò possa determinarsi).

Le inserzioni multiple inserite nei differenti siti web contemporaneamente non sono abordabili da una singola *advertiser*, poiché particolarmente onerose in termini economici. Ne consegue che laddove appaiono – sia nel corso della stessa giornata che in continuità a distanza di giorni – è plausibile che si tratti di gruppi particolarmente organizzati. In questi casi non rispondono le singole esercitanti la prostituzione, ma delle centraliniste che smistano le chiamate, come già evidenziato. Non sono dunque attività prostituzionali, per così dire, di tipo artigianale (con rapporto diretto tra offerente e fruitore) ma, al contrario, di forme organizzate che attengono a strutture specializzate al riguardo. Anche perché utilizzare il sistema delle inserzioni multiple comporta dei costi asimmetrici, sbilanciati in favore della clientela e dei gestori del media utilizzato e di conseguenza a discapito delle singole offerenti.

Questo accade perché in presenza del singolo *user* e della singola *advertiser* i costi sono quelli che essi stessi pattuiscono direttamente. Ma quando si è in presenza di annunci multipli – e anche multimediali (cioè collocati in siti diversi) – e quindi avviene lo smistamento delle chiamate, il cliente paga, inconsapevolmente, la struttura ricevente e questa a sua volta la donna che eroga le prestazioni trattenendo una quota per i servizi tecnologici resi (di non facile misurazione). La pratica dei multi annunci è una strategia, per così dire, a ventaglio, utile per abbracciare una porzione numericamente significativa di clientela.

La variabilità dei costi e la costruzione dell'identità pubblicizzabile

I costi per l'inserzionista – distinguendo le singole prestatrici da quelle supportate da terze persone – si suddividono in diverse categorie principali: da una parte, quelli più alti, per il proprio sostentamento/innalzamento della qualità della propria esistenza, dall'altra quelli attinenti alla logistica per lo svolgimento dell'attività prostituzionale (la *location* e i *comfort* che ne conseguono) e quelli delle inserzioni giornaliere/periodiche (con le diverse opzioni di abbonamento). A questi costi corrispondono i ricavi derivanti dalle prestazioni erogate al lordo delle spese sostenute: superiori (plausibilmente) per quante esercitano autonomamente, inferiori per quante sono organizzate all'interno di una struttura informalmente o formalmente organizzata; nonché più basse ancora o del tutto assente per quante sono costrette a prostituirsi contro la propria volontà.

In qualche recensione, redatta da inserzioniste, si rileva a proposito dei costi sostenuti: «Non tengono mai conto di questo... x alcuni il nostro guadagno c'è lo prendiamo tutto al netto noi [...]. Quando ho ospitato in *hotel* [...]. Da novembre 2018 a maggio 2019 pagavo la stanza [...] e in più 10 euro a ogni cambio di biancheria per

la camera e il bagno... Spese anche x il trasporto [...]» (da un *post* di lamentela verso i clienti da parte di una inserzionista). Oppure si legge, anche in presenza di molteplici richieste da parte della clientela, che le spese sembrano significative: «Quelli [*sic*] sciacalli di *bakeka*. Massaggi. Ti chiedono e ti sparano 400 euro per una locandina del piffero» (da un altro *post*)³⁴⁴. Queste lamentele (che potrebbero essere del tutto veritiere, ma anche pilotate per motivi del tutto concorrenziali), riflettono, ciò nonostante, situazioni di evidente sofferenza per i costi affrontati, anche quelli in termini di tempo da dedicare (quando non si è supportati da una struttura) ai servizi comunicazionali ed essere continuamente disponibili a intrattenere la clientela a qualsiasi squillo di telefono.

L'identità pubblica – utilizzata per la pubblicità delle prestazioni offerte – è spesso soggetta a cambiamenti dovuti al trasferimento della diretta interessata in altre città/località o solamente al cambio di messaggeria utilizzata, al mantenimento giustappunto della *privacy*, alla cattiva notorietà sopraggiunta oppure per altri fattori contingenti (non ultimi periodi di indisponibilità/malattia o rientri in patria se straniera)³⁴⁵. Una singola ragazza negli anni può assumere diversi *alias*, cambiando pratiche offerte e nazionalità (un elemento biografico che può essere facilmente mascherato, come sopra già evidenziato). Dal punto di vista delle stesse offerenti si riscontra un impegno tecnico-organizzativo che spesso viene svolto dalle strutture che gestiscono il sito web, soprattutto quando le inserzioniste sono più grandi di età (e manifestano carenze tecnologiche), dietro eventuale pagamento di somme percentualizzate in base al servizio reso. I siti stessi si pubblicizzano a partire dai servizi standardizzati – ma suscettibili di adattamenti personalizzati – che offrono alle inserzioniste (e di rimbalzo ne definiscono anche l'identità pubblica).

Gli adattamenti della sfera identitaria non avvengono solo sulla base dell'appartenenza di genere e dell'orientamento sessuale delle inserzioniste, ma anche mediante il contributo essenziale della scelta del nome (pubblicizzabile, appunto) e sovente anche della provenienza geografica/nazionale che insieme al dispositivo fotografico/filmico completa la configurazione identitaria della prestatrice di servizi sessuali. Nell'insieme questi fattori producono il cosiddetto *banner* pubblicitario. La costruzione dell'identità pubblicizzabile e la sua efficacia attrattiva, non indifferente, della clientela o di parte della stessa, assumono una doppia connotazione. La clientela, infatti, è intenta a una continua esplorazione e individuazione delle offerenti che riescano a conciliare le aspettative concretamente materiali con quelle simbolicamente immaginifiche: una statica e l'altra mobile e modificabile, non solo al confronto con la clientela, ma anche al confronto della struttura tecnica preposta alla costruzione della medesima identità.

L'identità statica e dinamica

Quella statica è costruita perlopiù nei *book* fotografici, più o meno corrispondenti alle inserzioniste, anche se a volte discordanti (e dunque soggette a severe critiche nelle

³⁴⁴ Sempre nel medesimo post, l'escort elenca alcuni dei costi effettivi possibili dopo essere passata dall'uso di una stanza in hotel a un appartamento: «Adesso con l'appartamentino ho Spese di affitto, lavaggio biancheria, letto, bagno, preservativi, acqua da offrire. Appena sistemo la questione pratica della collocazione della macchinetta anche caffè...».

³⁴⁵ Al riguardo si legge sul sito Escort.it: «il sito personale *Topclass* nasce come un servizio di garanzia per l'inserzionista (*escort, girls, trans, trav, transex, mistress e boys*) che comprende sia l'esclusività del proprio nome (pubblicizzabile), in Italia o all'estero, sia la dinamicità nel cambio lingua qualora si voglia effettuare uno spostamento nei Paesi europei» (accesso 2 marzo 2020).

recensioni/commenti), benché costruite, appunto, seguendo accorgimenti tecnici che smussano, coprono o addirittura modificano le sembianze delle inserzioniste, e al contempo ne confermano, ponendole in risalto, le singole qualità. Il gioco delle luci e delle ombre fa il resto. La costruzione dell'identità è assoggettata pur tuttavia all'impatto immediato con la clientela che come abbiamo già argomentato è molto severa sulle sembianze che risultano essere altre rispetto a quelle staticamente proposte. L'identità pubblicizzata ingannatrice è motivo anche di progressivo isolamento delle dirette interessate, allorquando la *community* virtuale ne decreta l'intenzionalità. Su tali problematiche, però, alcune recensioni – benché velatamente – rimproverano i gestori dei siti per scarsa capacità di verifica non solo *ex ante* dell'identità pubblicizzabile – ossia quella che permette la scelta decisionale d'incontrare questa o quella inserzionista – ma anche *ex post*, allorquando partono le prime recensioni critiche.

Critica che appare piuttosto sterile poiché è pressoché impossibile poter svolgere un'analisi comparativa tra l'identità reale e quella costruibile a fini pubblicitari, prima che l'inserzionista avanzi la richiesta di iscrizione, che avvenga la sua accettazione per accreditamento – e dunque per la conformità ai requisiti richiesti – e la successiva immissione dei materiali, i quali concorrono congiuntamente alla determinazione dell'identità costruita allo scopo di esercitare un potere attrattivo sulla clientela di riferimento, che si aggrega sulla base delle prestazioni che offre l'inserzionista medesima grazie al suo sdoppiamento identitario³⁴⁶.

Quantunque i gestori da una parte e i clienti/*user* dall'altra abbiano realizzato “*motu proprio*” alcuni accorgimenti finalizzati a proteggersi dalle truffe e dal pericolo sia dal punto di vista logistico-pratico che da quello fotografico/telematico, la possibilità che comunque possano verificarsi, sia le une che le altre, non è affatto del tutto remota. La fonte del pericolo è focalizzabile, in base alle recensioni, nelle stesse inserzioniste e nei corrispettivi protettori, allorquando le controllano in maniera piuttosto ravvicinata. Ma dalle stesse recensioni, anche se in misura minore, si evincono anche i rischi e i pericoli che incorrono le stesse inserzioniste da parte di clienti aggressivi e violenti. Le inserzioniste, oltre modo, nell'immettere nei siti web le rispettive identità pubblicizzabili, seppur con le caratterizzazioni polarizzanti sopra tratteggiate, evidenziano – in entrambi i casi – una serie di accorgimenti per garantire la propria e l'altrui sicurezza, cioè della persona che intende incontrarle nella loro *location*.

L'attenzione alla sicurezza del cliente

Il primo elemento che le inserzioniste pongono in evidenza è il tempo di percorrenza medio per raggiungere la *location* a partire da un punto di riferimento facilmente individuabile, ad esempio: «a 5 minuti a piedi dalla fermata della metro [...]»; oppure: «a 100 mt da Piazza [...]»; o ancora: «a 2 km dal centro storico in direzione [...]». Il secondo elemento, in autodifesa precauzionale dell'inserzionista, è quello (più diffuso) di utilizzare il videocitofono per verificare che non entrino più persone e al contempo dare una prima valutazione del cliente mediante la lettura del volto, del portamento e

dei vestiti che indossa, in quanto non possono essere particolarmente dismessi. Sono soltanto espedienti superficiali, considerati pur tuttavia dei campanelli di allerta.

Ciò detto, per entrambe le categorie di inserzioniste, e anche per i clienti, non può esserci nessuna particolare garanzia che lo svolgimento di tale attività non abbia intoppi di qualche tipo. Le inserzioniste, inoltre, anche in corrispondenza delle loro differenti categorizzazioni, non secondariamente il genere, percepiscono l'insicurezza in modo altrettanto differente. E anche l'identità pubblicizzata, in qualche maniera diventa una rappresentazione, quantunque parziale e superficiale, ma non per questo priva di qualsiasi efficacia, che congiuntamente a quelle che la clientela si raffigura attraverso il posizionamento della *location* e la facilità di arrivarvi, concorrono a conferire un grado ulteriore di sicurezza a entrambi i contraenti. Nella sostanza l'insieme di questi fattori, finalizzati ad agevolare e conferire all'incontro una significativa rilevanza, proprio per ciò che avverrà, sia per la clientela che per la inserzionista, di per sé non possono garantire che tutto si svolgerà nella massima linearità e senza possibili variazioni, appunto.

L'attenzione che si rileva nelle recensioni su tali questioni è piuttosto diffusa, anche perché vengono copiosamente riportati variegati episodi di interferenze verificatesi, ma soltanto raramente di entità socialmente preoccupanti. Si registrano altresì commenti che esprimono titubanze nell'inoltrarsi in alcuni quartieri cittadini, rinomati per essere non del tutto sicuri, soprattutto allorquando le *location* da raggiungere sono proprio nel cuore di questi medesimi quartieri o nelle limitrofe vicinanze. I commenti al riguardo – nonostante la loro sinteticità e avvedutezza gergale – a volte sono ben espliciti su cosa è accaduto e cosa accadrebbe se non si facesse la dovuta attenzione. La socializzazione di questi eventi – e la riflessione che ne scaturisce – mira a mettere in guardia i frequentatori del *forum* relativamente alle località dove sono accaduti e anche – seppur raramente – citando il nome (pubblicizzabile) dell'inserzionista con cui era stato concordato un incontro. Si registrano furti di portafogli, di orologi e di cellulari, ragion per cui i recensori più anziani consigliano di fidelizzare i rapporti, essendo quelli che si dimostrano essere più sicuri e appaganti. Ma, essendo la continua scelta di una inserzionista nuova una delle caratteristiche peculiari dei rapporti sessuali a pagamento, questi consigli – dettati dal buon senso – sono destinati a cascare nel vuoto.

Oppure, come accade, altrettanto non raramente, sono le stesse inserzioniste a denunciare nei *forum* le minacce e le eventuali violenze subite. Non è facile denunciare i soprusi e le violenze neanche per donne esercitanti la prostituzione (purtroppo). Queste possono tra l'altro essere del tutto scettiche sull'eventuale supporto che possono ricevere dalla Polizia, proprio per la stigmatizzazione negativa (che non si controbilancia con quella positiva avanzata da una parte significativa di recensori) che oggettivamente subiscono, soprattutto quando si tratta di donne di origine straniera. Riporta comunque una italiana: «No. Non me la sento [...] se vado dalla Polizia mi dicono anche che me la sono cercata [...]. Voglio solo dimenticare questa bruttissima esperienza [...]» (tratto da *Punterforum*, *post* testimoniale di una donna minacciata e non pagata dal cliente).

Le modalità auto-difensive delle inserzioniste

Una prassi auto-difensiva comune delle offerenti è quella di richiedere immediatamente il pagamento delle prestazioni concordate telefonicamente e attenersi quanto più possibile a queste, rifiutando offerte diverse quando non ulteriormente retribuite.

³⁴⁶ Ciò nonostante è indubbia la forza delle immagini fotografiche, anche se la gestione dell'impatto quando queste sono piuttosto lontane dalla realtà visiva e dunque l'identità pubblicizzata s'incrina al cospetto della clientela. Al contrario, quando le foto sono veritiere, allusive e/o esplicite, con il viso non del tutto coperto, mediante artifici grafici o grazie alle posizioni prescelte, non fanno che tranquillizzare la clientela. In questi casi coprire e scoprire determina una funzione sensuale, anche perché la fisicità comunque ne viene valorizzata.

Risponde una donna a una collega che, al netto delle prestazioni effettuate non è stata remunerata per quanto pattuito telefonicamente: «Purtroppo bisogna fare molta attenzione e come regola imparare a farsi pagare sempre all'arrivo, mai dopo la prestazione» (da un *thread* di denuncia su *Punterforum*). Attraverso i commenti, piuttosto diffusi, si può chiaramente dedurre che episodi controversi non sono particolarmente rari. Rileva una inserzionista: «Se non stanno alle nostre regole occorre farli uscire subito [...] bisogna tutelarsi [...]. Sempre prima, io ho imparato nei Centri massaggi dove ho lavorato. Lì loro si fanno sempre pagare prima [...]. Loro sanno che non si può andare dalla Polizia. E sanno già da chi andare [...]. Da quelle alle prime armi [...]. Ne ho avute di brutte esperienze il primo anno [...]» (*Punterforum*, *post* di solidarietà di una *escort* nei confronti di una collega).

Dal punto di vista dei fruitori la garanzia maggiore è quella offerta dagli incontri derivanti da passaparola mediante canali informatici come *social network* (in misura molto limitata) o *forum* (quando si entra nelle sottosezioni dove si esplicitano i commenti e si impara a conoscere le inserzioniste e queste imparano a conoscere i loro clienti). E, in misura minore, dagli strumenti di verifica forniti dagli stessi amministratori e dai clienti più assidui degli stessi siti (almeno quelli più strutturati). La preoccupazione (percepibile) degli utenti finali non si limita alla possibilità di mettersi in pericolo entrando in un ambiente sconosciuto. Particolare attenzione desta la possibilità di contrarre malattie sessualmente trasmissibili. Rileva un cliente: «Ormai è risaputo che frequentare le nostre amiche è una attività che ci pone di fronte a rischi, non entro nel merito di quanto sia il rischio, non ne sarei in grado non essendo medico, ma sta di fatto che il rischio c'è» (dal *thread Test* per Malattie Socialmente Trasmissibili, in *Punterforum*).

Nonostante il tentativo di sensibilizzazione all'uso dei profilattici nei rapporti sessuali proposto nei *forum* – in particolare da parte dei componenti dello zoccolo duro, dalle forti raccomandazioni ufficiali degli amministratori – le resistenze significativamente serpeggiano in diversi strati dei fruitori di sesso a pagamento. Rileva al riguardo una inserzionista: «Odio quelli che contrattano all'infinito per convincerti a fare sesso non protetto [...] passando dal chiedere all'imporre dietro minaccia» (*post* testimoniale di una offerente su *Punterforum*).

Per i clienti la questione sicurezza viene espressa, ovviamente, in modo diverso e, stando ai commenti analizzati, è oltremodo disomogenea. L'andare a prostitute usualmente non comporta pericoli: s'impara a decifrare le situazioni e assegnare loro i livelli di pericolosità o di assenza di pericolosità. Dice un cliente a proposito, esprimendo una convinzione non dissimile da altre rilevate: «Ho iniziato a 16 anni [...] e devo ancora smettere. E sono circa 25 anni che lo faccio, regolarmente. Per certi versi me ne vanto, per altri mi vergogno. Ma qui (l'utente si riferisce a *Punterforum*) so che posso esternare senza problemi, quindi ne approfitto. I pericoli ci sono, basta frequentare le stesse donne per anni, e conoscerle bene». Sempre riguardo alla pericolosità o meno della richiesta di prestazioni a pagamento un altro aggiunge: «Alla fine, ed è un'idea mia personalissima, i soldi spesi bene sono quelli spesi per un'esperienza che a gratis non sarebbe per niente facile avere [...] quasi mai. Anzi impossibile avere. Pericoli zero» (idem).

6. L'offerta on line durante la pandemia. I mesi di marzo e aprile (2020)

L'arrivo in Italia del Covid-19 ha portato una serie di cambiamenti economici e sociali piuttosto decisi, a partire dal cosiddetto *lockdown* della fase 1. In base a quanto

rilevato (nei mesi di rilevazione) la reazione degli *user* e delle offerenti, almeno sui siti web dedicati, in relazione ai decreti e alle disposizioni regolative sanitarie, è stata variegata e non poteva essere altrimenti. L'impressione avuta (leggendo le recensioni) è che talvolta i protagonisti di questo ambiente hanno reagito anche fantasiosamente, adattandosi – dopo l'impatto delle prime settimane – come potevano alla situazione incipiente. Le recensioni dei clienti evidenziano una propensione alla libera iniziativa, sia delle inserzioniste, sia dei fruitori/commentatori. Si riscontrano comunque mediamente comportamenti dettati dal buon senso.

Nonostante il blocco, pur tuttavia è apparso, in linea generale, che le inserzioni abbiano avuto una flessione numerica, ma non considerabile come un verticale arresto. In questo frangente sembrerebbe aver funzionato, in modo più accentuato, il ricorso alle inserzioniste di prossimità (come definito da un *post* su *Punterforum*), ovvero sia a coloro che esercitano nelle stesse aree di residenza dei fruitori, con la possibilità di incontro con brevi tempi di percorrenza. Ciò che si evidenzia, dai commenti, è che l'offerta on line – comparandola a quella di strada – è stata maggiormente in equilibrio. Riporta Andrea Orsino, un giornalista di *Tempo web*: «Si attrezzano come possono tra *termo-scanner* e *smart working* in versione sesso *via web* [...]. I rapporti *extra* coniugali vivono un momento difficile. Alla paura del contagio si sommano le problematiche logistiche. Mogli in casa, scuole chiuse, controlli per le strade e spostamenti limitati [...]. Gli amanti hanno fretta, cercano scappatelle nel tragitto che da casa percorrono per andare al lavoro» (articolo del 12 marzo 2020).

Con *smart working* l'articolo ironizza in modo acuto sul fenomeno, parzialmente già illustrato parlando delle nuove tecnologie, di prestazioni a distanza attraverso mezzi quali *Skype* o *Telegram*, che permettono lo scambio anonimo di chiamate e di file multimediali. Questo particolare fenomeno non è affatto nuovo, ma ha avuto nel periodo del *lockdown* un accentuato sdoganamento, anche – probabilmente – a partire dalla maggiore confidenza che si è acquisita utilizzando quotidianamente le tecnologie informatiche (per il lavoro, soprattutto). Diversi sono stati i siti web (bacheche e vetrine) che hanno adottato, nelle inserzioni, l'aggiunta di frasi e terminologie, mirate a informare la potenziale clientela che a seguito del contatto era possibile intrattenersi in rapporti mediante collegamenti visivi (dato che l'incontro diretto non era consigliabile per nessuno).

Un concetto ricorrente è quello di *sex testing*, ossia la pratica sessuale che avviene con lo scambio di foto tramite *social* (con accesso riservato tra i contraenti). Tali annunci, al contempo invitanti ma attenti al distanziamento fisico, riportavano espressioni – tra quelle ricorrenti – «non fermarti alle foto, chiamami e sarà difficile dimenticarti di me. !!! SOLO VIDEOCHIAMAMI!!!» (da un'inserzione proveniente dal sito *web TopMistressClass*); oppure: «ti aspetta per VIDEOCHIAMATA e in WEB CAM per mostrarti un mondo virtuale» (idem). In entrambi i casi risulta emblematica l'enfasi dell'uso del maiuscolo e del grassetto riportato nel testo.

D'altro canto, a parte questa accortezza, per i motivi precedentemente illustrati riguardo la gestione del web e la responsabilità di quanto viene immesso nelle inserzioni, di corretto o di ingannevole, non vi è modo per garantire la clientela – secondo i termini di legge – quando il rapporto con l'inserzionista non è stato effettuato in presenza. Ciò nonostante dalle recensioni e dai conseguenti commenti questi aspetti sono apparsi del tutto marginali. Paradossalmente, la sicurezza aumenta, come si evince da un altro commento, per la clientela mediante altre piattaforme on line utilizzate

in questa fase di distanziamento, come – ad esempio – quella denominata *Onlyfans*, già operative negli USA e in altri Paesi UE. Qualche recensore l'ha menzionata, poiché consente, con particolare facilità, ma senza sostituire i rapporti in presenza, considerandoli giustappunto integrativi, di sottoscrivere abbonamenti periodici soltanto per rapporti virtuali on line, con costi inferiori. A fianco a queste soluzioni innovative, recensite anche positivamente, e oggetto di curiosità, l'attenzione alla trasmissione del virus è costante.

Rileva un commentatore: «Reperibilità: ottima, ma siamo al momento tutti con la paura [...]» (commento a una recensione su *Punterforum*). Tale affermazione rimanda ai due fattori che rappresentano il *leit motiv* che si legge nelle recensioni e nei commenti, cioè la salvaguardia della *privacy* e della sicurezza. Entrambe le necessità, osservando la natura dei commenti provenienti per lo più dagli *user* romani, anche – e forse soprattutto – stimolati dalla limitata mobilità, si sono allentate in parte, seppur con pesi alquanto diversi: più sul versante della *privacy* (incontrando inserzioniste di prossimità), meno su quello della sicurezza per le oggettive difficoltà di controllare – con margini di sicurezza inappellabili – lo stato di salute di entrambi i contraenti. Fatto pressoché impossibile, se non in regime medico, date le caratteristiche delle modalità di trasmissione del Corona virus. L'inserzionista di prossimità ha sicuramente giocato un ruolo significativo nella città di Roma data la concentrazione di inserzioniste e molto meno nelle altre province.

La questione che non è stata sciolta, ad esempio, poiché nei *forum* non si fa menzione, è la diversa situazione vissuta dalle inserzioniste che esercitano in maniera autonoma rispetto a quelle che esercitano in modo etero diretto, in quanto supportate da terze persone o da gruppi informali o gruppi organizzati. Anche perché nel primo caso la decisione di interrompere le prestazioni, o ricorrere alle modalità appena riportate, matura direttamente dall'inserzionista, nel secondo caso – decidere se interromperle o meno – matura comunque dalla mediazione/negoziazione tra le necessità della stessa inserzionista e quelle delle persone che le ruotano tutt'intorno.

Col passaggio alle fasi successive nel contrasto al virus le cose lentamente si stanno ristabilendo allo stato precedente. Seppure lentamente, i contatti in presenza sembrano riprendere. Non sappiamo esattamente quanto può aver inciso il periodo pandemico sulla diminuzione degli scambi e quindi sulle risorse economiche in gioco, comunque bisogna constatare che la tendenza riscontrata nelle ultime analisi compiute sui vari siti web, sia di fruitori, sia di esposizione e di offerta di prostituzione, è quella di un ripristino lento delle modalità analizzate precedentemente, con un certo grado di accortezza maggiore da parte di entrambe le categorie di attori.

La transessualità violentata

Noemi Botti³⁴⁷

1. Che cos'è la transessualità

La transessualità è una tematica complessa, formata da sfumature di tipo biologico, psicologico e culturale che è stata messa a fuoco solo negli ultimi anni. Il termine inglese *transsexual* (transessuale) ha origine medica quando, nel 1949, fu coniato all'interno di *Psychopathia Transsexualism* dove il sessuologo David Oliver Cauldwell, si riferì all'individuo come persona il cui sesso assegnato alla nascita era diverso dall'identità psicologica³⁴⁸. Il caso che il dott. Cauldwell riportò all'interno della rivista *Sexology Magazine* fu quello di un individuo biologicamente femmina che assunse comportamenti maschili e che non riconosceva sé stesso come donna. La psicopatologia transessuale viene quindi descritta come «Desiderio patologico-morbo di essere a pieno titolo un membro del sesso opposto. Questo desiderio è così forte che l'individuo insiste nel sottoporsi a un elaborato intervento – talvolta impossibile – per diventare una donna completa»³⁴⁹. Questa suddivisione tra sesso biologico e identità psichica effettuata nei primi anni Cinquanta portò per la prima volta oltre il confine binario maschio/femmina, ammettendo tutte le gradazioni intermedie.

Il termine fu successivamente ripreso e rianalizzato all'interno di diversi manuali scientifici rilasciati dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), passando dapprima nel *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali-V* (DSM-V), classificando la transessualità come *Disforia di genere*³⁵⁰; fino ad arrivare alla definizione del 2018, adottata all'interno della nuova *Classificazione Internazionale delle Malattie-11* (ICD-11), secondo la quale la transessualità corrisponde a un'incongruenza di genere³⁵¹. Tale incongruenza è stata rimossa dalla categoria dei disordini mentali per essere inserita in un nuo-

³⁴⁷ Assistente sociale; collabora con la Cooperativa sociale Parsec di Roma.

³⁴⁸ D.O. Cauldwell, *Psychopathia Transsexualism*, in *The International Journal of Transgenderism*, vol. 5, n. 2, 2001. Testo originale: «Individuals who wish to be members of the sex to which they do not properly belong» https://cdn.atria.nl/ezines/web/IJT/97-03/numbers/symposion/cauldwell_01.htm (consultato il 2 febbraio 2021).

³⁴⁹ Ivi. Testo originale: «A pathologic-morbid desire to be a full member of the opposite sex. This desire is so powerful that the individual insists on – often impossible – elaborate surgery that would turn him into a complete woman», https://cdn.atria.nl/ezines/web/IJT/97-03/numbers/symposion/cauldwell_02.htm, (consultato il 2 febbraio 2021).

³⁵⁰ American Psychiatric Association, *DSM-5 Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina, Milano, 2015, p. 117. Per riconoscere la Disforia di genere deve avere le seguenti condizioni: una marcata incongruenza tra il genere esperito/espresso da un individuo e il genere assegnato, della durata di almeno 6 mesi e la condizione è associata a sofferenza clinicamente significativa o a compromissione del funzionamento in ambito sociale, lavorativo o in altre aree importanti.

³⁵¹ WHO, *International Classification of Diseases*, 2019, <https://icd.who.int> (consultato il 2 febbraio 2021).

vo capitolo riguardante la salute sessuale. La dott.ssa Lale Say, coordinatrice del Dipartimento per la salute riproduttiva e sessuale dell'OMS, a tal proposito afferma: «Questo passaggio, da una visione della transessualità come disturbo, alla depatologizzazione da parte della comunità scientifica, contribuisce nella battaglia contro la stigmatizzazione e aiuta l'accettazione sociale del terzo genere»³⁵². L'inserimento dell'incongruenza di genere all'interno dell'IDC-11 viene dunque giustificata come mezzo per migliorare l'accesso alla sanità per chi intraprende il percorso di transizione.

L'identità di genere

Per analizzare al meglio il significato di transgender bisogna prendere in considerazione un concetto cui è strettamente legato: l'identità di genere. Secondo Salvatore Cipressa, «per identità di genere s'intende il senso che uno ha di se stesso [...]. Si tratta di una consapevolezza interiore, di una sensazione intima, privata, psicologica che una persona ha del proprio genere sessuale»³⁵³. Non si parla dunque di una mera predisposizione biologica assegnata alla nascita basata sulla nostra morfologia ma di una consapevolezza che si raggiunge gradualmente. È possibile quindi dividere l'identità sessuale biologica strettamente binaria (XX o XY)³⁵⁴ da quella d'identità di genere che rivela il vero sé della persona. In questo senso possiamo dire che la sessualità non può essere intesa come un mero assetto cromosomico, ma un insieme di componenti psichiche interne all'individuo. Nel caso di una persona con disforia di genere tra gli aspetti biologici e l'identità vi è una forte disarmonia che provoca una sensazione d'imprigionamento all'interno di un corpo che non si considera il proprio e che si cerca di cambiare. In tal senso possiamo dire che: «Le trasformazioni del corpo richiedono un importante lavoro psichico in cui elaborare costrutti articolati come quelli di identità, di corporeità e di sessualità all'interno di un unico contenitore di senso coerente. Il paziente transessuale tende verso questo obiettivo, tuttavia la discordanza fra la rappresentazione mentale del corpo e l'accettazione delle implicazioni psicologiche connesse creano uno spazio e un limite che non può essere valicato se non tramite un processo di adeguamento esterno e una consapevolizzazione della differenza fra io corporeo e io psichico, e della differenza fra corpo sperato e corpo reale»³⁵⁵.

Il punto di vista biologico

Fin dall'inizio la medicina, per rintracciare le cause biologiche legate al transessualismo, si è concentrata sullo studio del cervello umano. Nel 1995 un team di studiosi nei Paesi Bassi comparò il cervello di transessuali, omosessuali ed eterosessuali di uo-

mini e donne. Le maggiori differenze che furono riscontrate erano tra transessuali e non transessuali. Nella parte del cervello detta ipotalamo³⁵⁶, generalmente più piccola nelle donne che negli uomini, nel caso di transessuali biologicamente uomini risultava più piccola e quindi più somigliante a quella delle donne eterosessuali³⁵⁷. Forti di questa scoperta i ricercatori affermarono: «Il nostro studio è il primo che mostra la struttura di un cervello femminile in un transessuale geneticamente maschio e supporta l'ipotesi che l'identità di genere si sviluppa come il risultato di un'interazione tra il cervello in via di sviluppo e ormoni sessuali»³⁵⁸.

Secondo i neuroscienziati olandesi, Ivanka Savic, Alicia Garcia-Falgueras e Dick Swaab, durante il periodo intrauterino l'individuo geneticamente maschio sviluppa il suo apparato riproduttivo attraverso l'azione del testosterone che mascolinizza sia i genitali che il cervello. Nel caso di transessuali MtF (*Male to Female*, da maschio a femmina) la produzione di testosterone non è sufficiente, portando allo sviluppo del feto in senso maschile ma alla non mascolinizzazione del cervello. Nel caso invece di transessuali FtM (*Female to Male*, da femmina a maschio) viene prodotta una quantità di testosterone che non influenza l'apparato riproduttivo ma solo il cervello, cambiando l'identità di genere in maschile³⁵⁹. Questo significa che il sesso biologico alla nascita non rispecchia il grado di mascolinizzazione del cervello e, di conseguenza, la sua identità di genere.

La prospettiva antropologica

Alcune culture riconoscono il terzo genere dagli inizi della loro società, in molte, infatti, il passaggio da un genere a quello opposto è una pratica comune. Tra alcuni gruppi di nativi nordamericani vi è la figura del *berdache* che, seppur biologicamente uomo, indossa abiti femminili e svolge attività riservate alle donne. Gli individui che avevano questa identità all'interno del loro gruppo venivano visti come dotati di uno spirito sacro e, a tal proposito, Wendy Parker afferma: «La filosofia spirituale indiana non solo accetta l'esistenza di un terzo sesso, ma quasi la incoraggia. [...] Da sempre i *berdache* potevano mischiare tra loro le caratteristiche di entrambi i generi, essi erano visti come possessori di uno status speciale, come "benedetti" dagli dei. Erano vissuti come "genere di mezzo", e visti come profeti e visionari dotati di una visione mistica e psichica del futuro. Venivano consultati dagli anziani e dai capi perché pensavano che fossero dotati di una "conoscenza universale" e di una speciale connessione con il "grande spirito"»³⁶⁰. Spesso all'interno del nucleo familiare veniva scelto appositamente un membro per farlo divenire *berdache*, in altri casi veniva preferito il figlio che

³⁵² WHO, *Revision of ICD-11 (gender incongruence/transgender) – questions and answers (Q&A)*. <https://www.youtube.com/watch?v=kyCgz0z05Ik>, (consultato il 2 febbraio 2021). Nel video rilasciato dall'Organizzazione mondiale della sanità la dott.ssa Say risponde alle domanda circa la nuova classificazione di incongruenza di genere.

³⁵³ S. Cipressa, *Transessualità tra natura e cultura*, Cittadella Editrice, Assisi, 2010, p. 32.

³⁵⁴ Cromosomi sessuali che vanno a determinare il sesso biologico dell'individuo, XX per le femmine mentre XY per i maschi.

³⁵⁵ E. Pascolo-Fabrizi, F. Sandri, A. Saullo, T. Bonavigo, *Identità di genere. Riflessioni cliniche e letture fenomenologiche sulla costruzione delle identità transessuali*, EUT, Trieste, 2016, p. 34. «Nell'esperienza transessuale si manifesta una mancata sincronia fra quello che è dato, e quello che è desiderato dalla persona, e una transizione da una forma di corpo all'altra; e non si può in ogni caso non riconoscere la legittima esistenza di un vasto spettro di identità di genere, e la necessità di collocare il tema della identità di genere al centro del lavoro con le persone transessuali al fine di ascoltarne i vissuti e i bisogni, i desideri e le idee su di sé, e sulle relazioni con il mondo».

³⁵⁶ S. LeVay, *Gay si nasce?*, Raffaello Cortina, Milano, 2015, p. 253. «Una piccola regione alla base del cervello che contiene gruppi di cellule correlati con la sessualità e le altre funzioni di base».

³⁵⁷ G.C. Bonotto, S. Memoli, *Sesso/Gender. Biologia-Antropologia-Etica*, Elmi's World, Aosta, 2018, p. 35.

³⁵⁸ J. Zhou, M.A. Hofman, L.J. Gooren, D.F. Swaab, *A sex difference in the human brain and its relation to transsexuality*, vol. 378, articolo del 2 novembre 1995. Testo originale: «Our study is the first to show a female brain structure in genetically male transsexuals and supports the hypothesis that gender identity develops as a result of an interaction between the developing brain and sex hormones».

³⁵⁹ S. Dehaene, *Coscienza e cervello. Come i neuroni codificano il pensiero*, in E.R. Kandel, *La mente alterata: cosa dicono di noi le anomalie del cervello*, Raffaello Cortina, Milano, 2018. «Poiché la differenziazione sessuale dei genitali avviene nei primi due mesi di gravidanza e la differenziazione sessuale del cervello inizia nella seconda metà della gravidanza, questi due processi possono essere influenzati indipendentemente, il che può portare alla transessualità».

³⁶⁰ W.S. Parker, *Lo spirito Bardache*, http://www.crisalide-azionetrans.it/berdache_spirit.html (consultato il 3 febbraio 2021).

rispecchiava di più la figura femminile. Aver un figlio con queste caratteristiche per i nativi era dunque motivo di grande orgoglio e vanto³⁶¹.

Una connotazione tutt'altro che positiva è invece riservata in India al terzo genere, individuato con il termine *hijra*³⁶². Questa figura, nonostante assuma comportamenti femminili, non è riconosciuta in nessuno dei due generi binari e appartiene a un gruppo sociale specifico estremamente emarginato. Alle persone che fanno parte della comunità *hijra* è destinata una vita di prostituzione ed elemosina, il livello di discriminazione è tale che alle persone transessuali viene persino impedito l'accesso alla sanità. L'unione tra la messa in atto di comportamenti a rischio per vivere, come la prostituzione, e la negazione al diritto alla salute porta a elevati livelli di contagio riguardanti le MST (malattie sessualmente trasmissibili)³⁶³.

Come abbiamo già detto il termine transessuale è di origine relativamente recente quindi completamente assente all'interno di fonti storiche. Tuttavia è possibile individuare già nella mitologia e nella storia antica casi di cambiamenti di sesso. In *Il fenomeno transessuale* di Harry Benjamin vengono riportati diversi esempi, come la Venere Castina: «Dea che risponde con simpatia e comprensione ai desideri delle anime femminili racchiuse in corpi maschili»³⁶⁴. Il cambiamento di sesso però non era solo visto come soddisfacimento del desiderio personale ma, in alcuni casi, anche come maledizione: «Un'altra narrazione mitologica concerne gli Sciiti, la cui retroguardia saccheggiò il tempio di Venere ad Ascalona mentre si ritirava dalla Siria e Palestina che gli Sciiti avevano invaso. Si ritenne che la dea ne fu così adirata che fece donne dei saccheggiatori, e per di più decretò che la loro posteriorità sarebbe stata similmente colpita»³⁶⁵. Appare dunque chiaro che il bisogno di cambiare genere di appartenenza non è un elemento nuovo della società contemporanea ed è rintracciabile sin nei più antichi miti documentati.

Oltre al mito vi è la storia dell'imperatore romano Eliogabalo, la prima documentata di una persona transessuale, famoso per la sua vita sessuale particolarmente promiscua. La fama del suo comportamento è dovuta ad alcune scene tutt'altro che convenzionali soprattutto per il tempo; l'imperatore, infatti, non solo sfoggiava abiti, trucchi e atteggiamenti femminili ma sposò ben due uomini e, nella stessa capitale romana, frequentava i luoghi più oscuri di tutta la città per prostituirsi professionalmente³⁶⁶.

Le difficoltà relazionali

Il disagio collegato alla disforia di genere emerge nell'individuo già durante la prima infanzia e persiste in adolescenza. Come spiegato da Luciano Di Gregorio, spesso «ci troviamo davanti a un conflitto con il proprio corpo sessuato che non rappresenta più quello che si sente di essere, c'è una forma di dis-identità tra il corpo e la persona

³⁶¹ B. Miller, *Antropologia Culturale*, Pearson Italia, Milano, 2014, p. 85.

³⁶² Ivi, p. 86. «Gli hijra nati con organi genitali maschili possono chiedere di compiere una cerimonia d'iniziazione che comporta la recisione di pene e testicoli».

³⁶³ G. Della Michelina, *La comunità hijra: il "terzo sesso" indiano tra discriminazioni e conquiste*, 2020, <https://www.ultimavoce.it> (consultato il 10 febbraio 2021). «Il tasso di contagio da Hiv, secondo le statistiche UNPD si aggira tra il 17,5% e il 41%; in India essere transessuale significa aver il 30% delle possibilità di contrarre l' Hiv».

³⁶⁴ H. Benjamin, *Il fenomeno transessuale*, 1966, riportato in http://www.crisalide-azionetrans.it/Ilfenomenotransessuale_app_c.html (consultato il 10 febbraio 2021).

³⁶⁵ Ivi.

³⁶⁶ Yes Therapy Help, *Biografie*, <https://it.yestherapyhelps.com> (consultato il 12 ottobre 2022).

che lo abita. Il corpo sessuato non veicola la completezza e il valore intrinseco di sé, non trasmette al soggetto piacere e apprezzamento delle sue caratteristiche, ma se mai ansia, disgusto e vergogna, e per questo non può essere usato per manifestare, attraverso comportamenti, posture e atteggiamenti rivolti agli altri, il proprio essere persona»³⁶⁷. In questo senso possiamo dire che la sensazione di estraneità rispetto al proprio corpo influenza inevitabilmente tutte le esperienze relazionali dell'individuo.

Le problematiche relazionali che una persona con DTG deve affrontare spesso compromettono diverse sfere sociali, come l'ambito lavorativo, sentimentale e familiare. Secondo l'Osservatorio nazionale sull'identità di genere: «Il fatto di essere percepiti (a causa di ambiguità fisiche o dei documenti discordi) come persone di un sesso che si stanno comportando come fossero dell'altro, induce negli altri uno spettro di reazioni che possono andare dal disagio, alla violenza, passando attraverso la discriminazione»³⁶⁸.

Il processo di alienazione rispetto alla società raggiunge il massimo della criticità in età adolescenziale con l'arrivo della pubertà e l'accentuazione delle caratteristiche che differenziano i due generi, maschio e femmina. Come sottolinea Di Gregorio: «Ne consegue che questi ragazzi, spesso, desiderino isolarsi dal resto del mondo, nascondersi ai coetanei anche per evitare la presa in giro e l'ostracismo, se non le manifestazioni di grave violenza, di cui possono essere fatti oggetto per i loro comportamenti considerati strani, gli atteggiamenti e le assunzioni di ruolo legati al genere che sono visti come ambigui»³⁶⁹.

Secondo lo studio di Domenico Di Ceglie, su 124 casi di persone transgender in età giovanile da lui studiati il 57% presentava problematiche relazionali con i genitori, il 52% con i coetanei, ben il 33% era vittima di violenze o persecuzioni e il 38% soffriva di problematiche fisiche e mentali³⁷⁰. Di Ceglie in seguito spiega: «Questi dati suggeriscono che i bambini con problemi di identità di genere possono sperimentare un notevole isolamento a causa di difficoltà nelle loro relazioni significative con adulti e coetanei. Possono anche diventare vittime di persecuzioni, che contribuiscono a sentimenti di depressione e miseria. [...] Le alte percentuali di problemi di salute mentale e fisica nelle famiglie di bambini e adolescenti segnalati possono indicare che fattori come la depressione dei genitori o una grave malattia fisica potrebbero rappresentare un evento traumatico per il bambino, eventualmente contribuendo ai suoi problemi di identità di genere»³⁷¹.

Il sostegno psicologico

Intraprendere un percorso di tipo psicologico per una persona con disforia di genere è la giusta chiave per evitare l'emersione di eventuali patologie psichiche. Come spiegato in *Disforia di genere in età evolutiva*: «L'intervento psicologico dovrebbe essere

³⁶⁷ L. Di Gregorio, *Oltre il corpo. La condizione transgender e transessuale nella società contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2019, p. 44. «Il corpo è dunque la prima e fondamentale proprietà della persona [...] esso è il tramite attraverso il quale entriamo in relazione con gli altri».

³⁶⁸ Osservatorio nazionale sull'identità di genere, *Le difficoltà sociali*, <http://www.onig.it/node/14> (consultato il 15 marzo 2021).

³⁶⁹ L. Di Gregorio, *Oltre il corpo*, cit., p. 49.

³⁷⁰ D. Di Ceglie, *La disforia di genere nelle persone giovani. Argomenti clinici in psichiatria infantile e adolescenziale*, gennaio 2014, <https://www.researchgate.net/publication/271738628> (consultato il 15 marzo 2021). Nella ricerca emerge chiaramente che una grande percentuale di persone con disforia di genere presenta criticità di tipo relazionale che possono comportare a loro volta problemi fisici e mentali soprattutto in età adolescenziale.

³⁷¹ Ivi.

volto a seguire l'evoluzione dell'identità di genere del bambino e dell'adolescente, con particolare attenzione alla riduzione dell'eventuale sofferenza provata, favorendo il riconoscimento e l'accettazione della propria identità di genere e il miglioramento delle risorse e delle strategie adattive del paziente»³⁷².

L'autore Luciano Di Gregorio individua tre tipi di sostegno in età evolutiva che spesso coinvolgono anche la figura genitoriale. Il primo tipo di sostegno è quello definito normativo, rivolto a bambini molto piccoli e dettato perlopiù dai timori dei genitori che vedono il bambino avere inclinazioni generalmente del sesso opposto. Questo tipo di percorso è quello che presenta l'esito più incerto poiché tenta di manipolare la personalità del bambino³⁷³. La seconda tipologia di intervento è detta negativa, i principali fruitori del sostegno sono i genitori, e viene utilizzata per evitare che questi mettano in atto azioni educative volte a reprimere il genere a cui il bambino sente di appartenere. Ciò permette dunque all'individuo di esplorare liberamente la sua personalità al fine di comprendere la propria identità³⁷⁴. La terza modalità di sostegno è detta affermativa o confermativa e, a differenza della precedente, cerca di intervenire a favore dei comportamenti non congrui stimolando la persona a vivere come se appartenesse al genere desiderato. Anche questo tipo, come quello normativo, non è particolarmente consigliato perché va contro gli studi effettuati sulla disforia di genere³⁷⁵. A tal proposito Alessandra Maietti evidenzia che: «È difficile prevedere l'*outcome* nei bambini (nella maggior parte dei casi la disforia di genere scompare entro la prima adolescenza) pertanto potrebbe essere consigliabile attendere fino all'inizio dell'adolescenza, potendo contare su un attento supporto psicologico in questa fase, in modo da evitare di dover compiere due transizioni sociali, con conseguente disagio e sofferenza»³⁷⁶.

Anche per quanto riguarda la transizione in età adulta il miglior tipo di sostegno sembra essere quello di tipo negativo poiché spesso ci si trova davanti a persone che vivono nell'incertezza della loro identità³⁷⁷. Il terapeuta ha quindi il compito di accompagnare la persona nel percorso di identificazione del sé, senza mai intervenire attivamente, attraverso quello che definiamo ascolto emotivo; secondo Di Gregorio: «È proprio in questa tipologia di ascolto discreto, che non pretende di definire o confermare l'altro a una propria immagine precostruita, l'opportunità terapeutica offerta»³⁷⁸.

³⁷² L. Rigobello, F. Gamba, *Disforia di genere in età evolutiva, sostenere la ricerca dell'identità di genere nell'infanzia e nell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2018, p. 48.

³⁷³ L. Di Gregorio, *Oltre il corpo*, cit., p. 99. «Questo tipo di intervento è dettato più dalle eccessive ansie del genitore di avere "creato" un figlio con disforia di genere».

³⁷⁴ Ivi. Tale approccio prevede la somministrazione di un farmaco (la triptoterina) all/alla ragazzo/a per bloccarne la pubertà in maniera reversibile così da poter aver più tempo a disposizione.

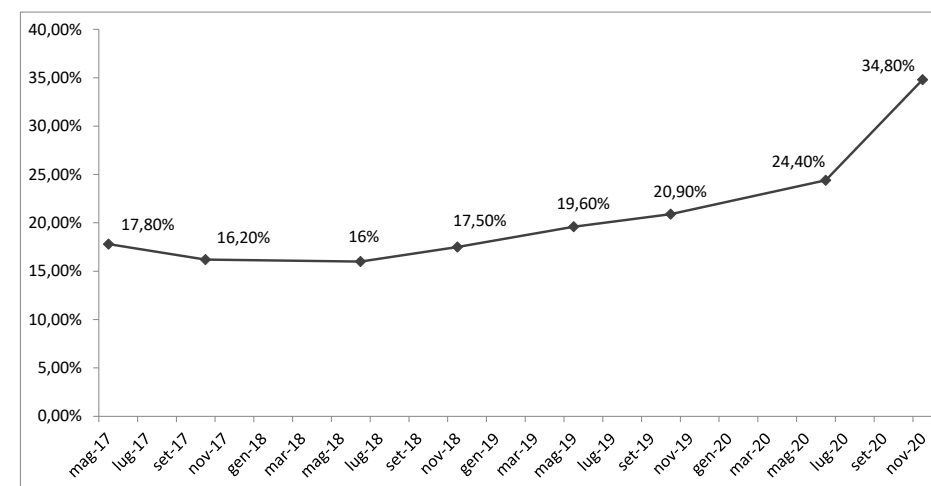
³⁷⁵ Ivi. L'autore spiega: «Gli studi ci ricordano che le identità possono modificarsi facilmente con il procedere della crescita e prendere una direzione che conferma la disforia, come pure un'altra opposta che non la conferma».

³⁷⁶ L. Rigobello e F. Gamba, *Disforia di genere in età evolutiva*, cit., pp. 49 ss. «A causa dello scarso consenso in merito all'utilità di un precoce cambio di ruolo sociale prima della pubertà, le linee guida della Società di Endocrinologia lo controindicano».

³⁷⁷ L. Di Gregorio, *Oltre il corpo*, cit., p. 108.

³⁷⁸ Ivi, p. 110. Di Gregorio inoltre aggiunge: «In passato il soggetto trans non ha avuto la possibilità di confrontarsi con figure di accudimento che rispettassero il tempo e l'attesa di una definizione autonoma di sé del figlio, oggi adulto, a dover ripetere di nuovo lo stesso percorso, o a percorrerlo per la prima volta ricercando in autonomia un'autenticità sessuale, una forma di esistenza che non era stato possibile trovare in precedenza nel proprio percorso di crescita».

Figura 1. Presenza in strada di donne transessuali sulla base dei dati delle mappature nazionali, periodo 2017-2020.



Fonte: mia elaborazione su dati delle mappature nazionali.

2. La tratta transgender

Il gruppo latinoamericano

La presenza in strada di donne transessuali è aumentata notevolmente negli ultimi quattro anni. Dal 2017 al 2020 la mappatura nazionale svolta dalle UDC (unità di contatto) segnala un incremento del 18% (Fig. 1) andando così a costituire, nell'anno corrente, il 35% della popolazione totale³⁷⁹. Come riportato dal Numero verde anti-tratta nel Terzo incontro nazionale delle UDC italiane: «La prostituzione trans di strada è esercitata principalmente da cittadine Sudamericane, suddivise in due grossi gruppi: quelle di lingua spagnola (peruviane, equadoregne, colombiane, argentine, paraguayane) e quelle di lingua portoghese quindi brasiliane»³⁸⁰. Secondo le mappature, infatti, circa il 60% delle transessuali presenti in strada nel 2020 è di origine brasiliana mentre il restante 40% proveniente dagli altri Paesi sudamericani.

Il reclutamento di donne transessuali avviene nel Paese di origine, principalmente in zone con elevati tassi di povertà, e nei confronti di persone che presentano particolari condizioni di fragilità psichica. Come spiega Francesco Carchedi: «Le modalità di reclutamento sono personalizzate e fanno leva sulla conoscenza delle aspirazioni della potenziale vittima. [...] Segue una fase di avvicinamento e anche di corteggiamento, con regali e messaggi persuasivi mirati a intraprendere un cambio radicale di vita andando in Italia e dunque a Roma»³⁸¹.

A mettere in atto l'adescamento sono altre donne transessuali, chiamate caffettine, che, o di persona o attraverso il web, agganciano le giovani con false offerte di lavoro

³⁷⁹ Numero verde nazionale anti-tratta, *Mappatura nazionale della prostituzione di strada*, maggio 2017-novembre 2020.

³⁸⁰ Id., *Terzo incontro nazionale delle unità di strada e di contatto italiane*, Napoli, 2020, p. 3.

³⁸¹ F. Carchedi, *Vite capovolte*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2020, p. 144.

all'estero. Queste, con ruoli e funzioni diverse, sono gli assi portanti dell'organizzazione soprattutto nelle relazioni dirette con le transessuali, sono presenti in tutte le strutture in Brasile e, nelle città italiane, operano nella tratta e nello sfruttamento delle medesime³⁸².

Il profilo di queste sfruttatrici risulta essere particolarmente somigliante a quello delle tipiche *maman* nigeriane e infatti, come riportato in un'intervista: «Sono astute e persuasive [...] sono donne potenti o anche trans adulte o anziane. Collegate o direttamente organiche con/ai gruppi criminali dediti alla tratta di esseri umani e al conseguente inserimento delle persone coinvolte nel mercato della prostituzione, coercitiva e anche volontaria. [...] La caffettina-reclutatrice, una volta agganciate le giovani trans disposte all'espatrio, le presenta ad altre caffettine di rango superiore con ruoli più strutturati nell'organizzazione, e queste ad altre più potenti dall'aspetto affabile e insieme dirigenziale e di poche parole. E a un'altra caffettina ancora, che le accompagnerà a Roma e le condurrà da un'altra caffettina che si prenderà cura di loro e che le seguirà costantemente nel lavoro»³⁸³.

Una volta arrivate in Italia le donne trans vengono sfruttate sessualmente in strada o *indoor* con lo scopo di risanare i debiti di viaggio e di eventuali trattamenti medici di femminilizzazione. Le pratiche di sfruttamento non sempre vengono considerate tali dalle donne che le subiscono, e infatti solo raramente trovano la forza di ribellarsi, almeno nelle prime fasi dell'invischiamento³⁸⁴. Nel caso in cui le vittime provino ad allontanarsi dallo sfruttamento che subiscono vengono dapprima persuase verbalmente e poi, in caso di fallimento, violentate fisicamente e minacciate³⁸⁵.

Il profilo sociale e psicologico delle vittime

Le donne trans vittime di tratta sono perlopiù persone fino ai trent'anni, fortemente emarginate a causa della loro omosessualità, e del loro binarismo, in condizioni di vulnerabilità socio-economica e affettiva. Il livello di emarginazione nei Paesi latino-americani è tale che molte di queste si ritrovano a vivere in piccoli gruppi nelle zone più degradate delle città. In un'intervista, sempre riportata in *Vite capovolte*, emergono fortemente le problematiche sociali a cui sono soggette: «Queste giovani affrontano immediatamente il problema del lavoro, perché man mano che acquisiscono la loro identità di genere avvertono che aumenta al contempo la discriminazione verso di esse»³⁸⁶. L'esclusione avviene molto presto, portando prima le giovani trans ad abbandonare la scuola prematuramente, poi, a causa della perdita di autostima, a credere di essere destinate all'attività prostitutiva. Come spiegato da Emanuela Abbatecola, è

³⁸² Ivi, p. 147.

³⁸³ Ivi, pp. 146 ss. Dall'intervistato viene anche spiegato perché vengano tutte appellate con lo stesso termine: «Le caffettine operano, come oramai appare evidente, sia in Brasile che in Italia con una collocazione interna alla struttura di riferimento differenziata, ma con lo stesso appellativo (caffettine) per mimetizzare la loro funzione all'esterno, e prevenire o rendere più difficoltosa l'identificazione da parte delle forze di polizia».

³⁸⁴ Ivi, p. 153.

³⁸⁵ Ivi, pp. 153 ss. «Le caffettine addette all'interlocuzione operano sempre in coppia. L'una, detta caffettina-cuore, tende a ricomporre i conflitti ogni volta che emergono [...] usando la ragione e la persuasione affettiva; l'altra – denominata caffettina-corpo – ricomponde invece i conflitti con la minaccia e all'occorrenza anche con l'uso della violenza psico-fisica più marcata e brutale quando la prima fallisce».

³⁸⁶ Id. p. 148 «Imparano a correlare queste possibilità alla loro condizione, non intravedendone nessuna altra praticabile. Diventano del tutto fataliste e imparano a vivere sempre nel presente, senza nessuna prospettiva».

proprio attraverso quest'ultima che cercano poi di ritrovare un legame con la famiglia: «L'invio di denaro diventa spesso una modalità per riallacciare con i genitori i rapporti precedentemente compromessi dalla mancata accettazione della transessualità della figlia. La nuova ricchezza non comporta necessariamente l'acquisizione di dignità sociale, ma può essere un medium per divenire nuovamente visibili agli occhi dei familiari. [...] una figlia trans rifiutata dalla famiglia perché "maschio sbagliato", sarà più facilmente "riaccolta" una volta diventata benestante, benché non necessariamente a braccia aperte»³⁸⁷.

Le trans più giovani, nonostante assumano precocemente la consapevolezza della loro condizione, non manifestano nell'immediato eccessive preoccupazioni, ma si dimostrano più disposte nello svolgere il lavoro prostitutivo senza prefissarsi alcun obiettivo futuro³⁸⁸. Le donne transessuali di età più avanzata invece risultano essere anche le più fragili poiché più spaventate dalle dinamiche alle quali sono sottoposte quotidianamente; l'instabilità emotiva e la continua paura le porta nella maggior parte dei casi ad assumere sostanze che le aiutino a stordirsi, diventandone poi dipendenti³⁸⁹.

Bisogna inoltre ricordare che a compromettere la sfera psicologica delle donne trans non vi sono solo le violenze subite ma anche l'accentuata disforia. In *Trans-migrazioni* viene infatti sottolineato come quest'ultima possa portare a sottoporsi a iniezioni di silicone potenzialmente letali che però restituirebbero loro un'immagine sociale adeguata³⁹⁰. La speranza di divenire soggetti socialmente accettati non riuscirà però mai a risanare le ripercussioni psicologiche, emotive e relazionali causate dalle violenze da parte delle sfruttatrici e dei clienti³⁹¹.

I luoghi di sfruttamento

L'esercizio della prostituzione avviene in diversi luoghi: all'aperto, e quindi su strada, al chiuso, cioè in case private, night club o discoteche, e on line, attraverso lo scambio di materiale pornografico³⁹². Il primo luogo è quello più visibile nella quotidianità poiché si tratta di una modalità manifesta che, dietro pagamento di una quota per l'occupazione del marciapiede, si svolge lungo le strade di alcune zone della città senza alcun occultamento dell'attività che si vuole andare a svolgere. In questi casi la prostituzione delle donne transessuali sembra quasi autonoma e caratterizzata dalla totale assenza di protettori che esercitino azioni di controllo o violenza a scopo di sfruttamento³⁹³.

³⁸⁷ E. Abbatecola, *Trans-migrazioni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2018 p. 104.

³⁸⁸ F. Carchedi, *Vite capovolte*, cit., p. 149. «È come se il futuro fosse una pura negazione [...] da quando prendono coscienza della loro diversità radicale. Nel momento in cui prendono coscienza della loro diversità il futuro contestualmente scompare».

³⁸⁹ Ivi. «Raccontano queste sensazioni provate sulla loro pelle alle più giovani, trasmettendogli lo stato psicologico che avevano quando hanno iniziato a percepire che potevano finire in giri violenti e sottostare a regole rigide, senza nessuna possibilità di mediazione».

³⁹⁰ E. Abbatecola, *Trans-migrazioni*, cit., pp. 119 ss. Inoltre chiarisce: «Per fare ciò, si rivolgono a una cosiddetta bombadeira, una donna (non necessariamente trans) che modella il corpo attraverso iniezioni potenzialmente letali di silicone industriale. Gli effetti di queste iniezioni possono essere devastanti: deformazioni inoperabili dovute a spostamenti del silicone; difficoltà di movimento; tumori; edemi; morte provocata da infezioni. [...] questo fenomeno drammatico e pericoloso, che può configurarsi come violenza».

³⁹¹ Ivi, p.124.

³⁹² Osservatorio interventi tratta, *Sfruttamento sessuale*, <https://www.osservatoriointerventitratta.it/sfruttamento-sessuale> (consultato il 20 luglio 2021).

³⁹³ F. Carchedi, A. Picciolini, G. Mottura, G. Campani, *I colori della notte*, Franco Angeli, Milano, 2000, p. 130.

Molto più difficili da raggiungere da parte degli operatori sociali sono invece quelle che svolgono l'attività prostitutiva in luoghi chiusi, le quali risultano in notevole aumento con il passare degli anni. Questo è dovuto in primo luogo alle forti politiche repressive adottate da diversi sindaci che mirano a punire sia la *sex worker* sia il cliente³⁹⁴. L'opzione di creare dunque un ambiente più riservato che possa garantire l'anonimato della clientela è divenuta la migliore scelta attuabile. A incentivare questa decisione, come spiegato da Francesco Carchedi, ha contribuito anche l'avvento di Internet che, con la possibilità di creare annunci on line, ha dato la possibilità di pubblicizzare le prestazioni *indoor* sfavorendo quelle *outdoor*³⁹⁵. Gli annunci sono prevalentemente caratterizzati da contenuto sessualmente esplicito e, oltre al listino delle prestazioni disponibili, vi è anche una descrizione dettagliata della fisicità dell'offerente, accompagnata, talvolta, anche da foto. I siti che riportano questi tipi di inserzioni sono generalmente divisi in due macro-categorie: le bacheche/vetrine e i *forum*. Proprio riguardo alle prime l'autore afferma: «In essi, in vario modo, sono presentate le/gli escort tramite una breve descrizione delle pratiche sessuali offerte, le *location* e i recapiti dove avverranno gli incontri concordati; e il tutto è quasi sempre corredato da foto in cui il volto dell'inserzionista può essere ben visibile»³⁹⁶. Per quanto riguarda invece i *forum* spiega: «Sono siti di raccolta di recensioni all'interno dei quali coloro che richiedono questi servizi si confrontano sui vari temi correlabili alle esperienze vissute»³⁹⁷.

Come riportato da Mauro Antonio Fabiano, sul web appaiono inoltre numerosi annunci di prestazioni, anche on line, attraverso le diffuse *cam girls*: «Ragazze, spesso giovani, ma non solo, [...] che si esibiscono a pagamento»³⁹⁸. Nonostante la prestazione on line produca un notevole movimento di denaro, questa rimane però ancora marginale rispetto a quella in strada o *indoor*.

La parte negativa di questo tipo di gestione della clientela, come spiegato da Eleonora Costantini, è legata al fatto che, attraverso il cellulare, diventa più complicato filtrare preliminarmente la clientela, a differenza di come accade in strada, aumentando notevolmente la pericolosità dell'incontro³⁹⁹. A risolvere nella maggior parte dei casi la problematica vi è, infatti, la presenza di protettori. Viene inoltre stimato che: «I clienti degli appartamenti sono statisticamente meno violenti, difficilmente in preda all'alcool o a sostanze stupefacenti – spesso sono uomini che si stanno ritagliando una pausa nella routine di un giorno lavorativo e non sono in preda all'euforia deviante di una serata alcolica – come invece accade nel contesto notturno e meno controllato della strada»⁴⁰⁰.

³⁹⁴ E. Abbatecola, *Trans-migrazioni*, cit., p. 7. L'autrice specifica: «Al chiuso, come sulla strada, non sempre il lavoro sessuale è libero, ma le azioni di contrasto alla prostituzione, che hanno caratterizzato le politiche securitarie del nostro paese negli ultimi decenni, sembrano finalizzate più al mantenimento del cosiddetto "decoro urbano" e al ripristino dell'ordine transnazionale, che alla lotta contro lo sfruttamento e alla promozione dei diritti delle persone sfruttate».

³⁹⁵ F. Carchedi, *Recluse in casa*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2021, p. 22.

³⁹⁶ Ivi, p. 65.

³⁹⁷ Ivi. «Il linguaggio internamente utilizzato tra i clienti nei commenti nei *forum* ricalca [...] l'alternanza tra linguaggi espliciti e diretti o discreti/allusivi e quindi indiretti».

³⁹⁸ Ivi, p. 56.

³⁹⁹ E. Costantini (a cura di), *La prostituzione invisibile. Linee guida per un'azione integrata*, Regione Emilia-Romagna, 2010, p. 23. Come aggiunto dall'autrice vi sono anche situazioni in cui: «transessuali e ragazze che adescano il cliente in strada e consumano la prestazione in appartamento; in tutti i casi rimane comunque prassi diffusa una occasionale presenza in strada per rinnovare il cosiddetto portafoglio clienti».

⁴⁰⁰ Ivi.

L'abuso di alcol e stupefacenti

La prostituzione è un fenomeno sociale estremamente complesso e, talvolta, interconnesso ad altre azioni devianti tra le quali il consumo di sostanze stupefacenti. A fronte di questa realtà frammentata vi sono due diverse categorie di motivazioni circa l'uso delle droghe. Secondo Melvin Douglas Anglin e Yih-Ing Hner, la prima riguarda la necessità di prostituirsi allo scopo di procurarsi il denaro necessario all'acquisto delle sostanze, evidenziando quindi come l'attività prostitutiva fosse proporzionale al quantitativo di stupefacenti fondamentale a soddisfare il livello di dipendenza⁴⁰¹. La seconda categoria viene invece evidenziata da Amy Young, Carol Boyd e Amy Hubbell, per le quali l'uso delle droghe e dell'alcol è finalizzato a far fronte ai numerosi problemi psicologici e relazionali derivanti sia dalla condizione di marginalità sia dall'attività prostitutiva che veniva svolta⁴⁰². A tal proposito, infatti, Alessio Saponaro afferma: «In questo caso l'uso di droga è un mezzo per aumentare la sicurezza, il controllo, l'intimità con le altre persone, e per diminuire i sensi di colpa e l'angoscia prodotti dalla pratica prostitutiva»⁴⁰³.

Le tipologie di sostanze utilizzate in strada sono variegata e, come riportato da una ricerca dell'associazione On the Road, le donne transessuali nello specifico consumano perlopiù psicofarmaci, eroina, cocaina e alcol, e le varie combinazioni tra questi⁴⁰⁴. La tipologia di droga cambia in base all'effetto che si vuole ottenere, mentre la poliassunzione è mirata al potenziamento sia degli effetti sia della durata.

Per Stefania Scodanibbio: «L'interesse selettivo verso alcune droghe è mediato dagli effetti che esse producono [...]. È quindi la necessità di una risposta a particolari tipi di bisogni/desideri/sensazioni che spinge a scegliere alcune sostanze rispetto ad altre»⁴⁰⁵. L'utilizzo di sostanze psicotrope è ad esempio finalizzato alla modificazione dello stato di coscienza, per aumentare la capacità di affrontare le situazioni di disagio fisico, psichico e sociale o per sopportare la condizione di sfruttamento. Il consumo di eroina rientra invece tra le sostanze che riducono la sensazione di dolore, paura o ansia, andando di conseguenza ad aumentare la sicurezza e l'insensibilità⁴⁰⁶. La cocaina, come spiegato da Francesca Targi, è utilizzata come stimolante che produce senso di euforia e aumento delle percezioni sensoriali fino ad arrivare a una potente azione afrodisiaca che aumenta le prestazioni sessuali⁴⁰⁷. Anche l'alcol viene molto utilizzato dalle persone presenti in strada perché facilmente reperibile, economico e il consumo non è illegale.

Nello specifico per quanto riguarda la condizione delle transessuali Scodanibbio inoltre chiarisce: «Le transessuali meritano una trattazione a parte per quanto riguarda

⁴⁰¹ M.D. Anglin, Y. Hner, *Addicted women and crime*, citato in On the Road, *Prostituzioni... stupefacenti!*, Coop. Litografica COM, Capodarco di Fermo, 2003, p. 72.

⁴⁰² A.M. Young, C. Boyd, A. Hubbell, *Prostitution, drug, use, and coping with psychological distress*, citato ivi. A tal proposito Saponaro sottolinea: «Alla luce delle informazioni riportate, non è tanto in discussione l'esistenza di una relazione tra prostituzione e uso di sostanze, o tra uso di sostanze e prostituzione, quanto piuttosto il fatto che spesso il fenomeno è sottaciuto, non rilevato o non evidenziato».

⁴⁰³ Ivi, p. 73.

⁴⁰⁴ Ivi, p. 109.

⁴⁰⁵ Ivi, p. 126.

⁴⁰⁶ Ivi, p. 113. L'autrice inoltre aggiunge: «Dall'analisi delle informazioni raccolte risulta che l'eroina è la sostanza elettiva di prostituti e transessuali [...]. L'uso di eroina è accompagnato da varie situazioni di marginalità sociale [...], dalla difficoltà di intraprendere un percorso di reinserimento sociale e lavorativo».

⁴⁰⁷ F. Targi, *Cocaina; effetti sul comportamento sessuale*, 2020. <https://www.insostanza.it> (consultato il 25 agosto 2021).

l'uso di farmaci, legato soprattutto alla propria condizione di transessualismo ovvero al desiderio di modificare il proprio corpo affinché corrisponda alla propria identità di genere»⁴⁰⁸.

Il tema della doppia marginalità

Da quanto detto finora emerge dunque un bisogno fondamentale, di tipo psicologico, di cui necessitano le donne transessuali vittime di tratta: il bisogno di accettazione. La Onlus Ala Milano evidenzia: «È molto forte la necessità di sentirsi accettate, apprezzate e giudicate in quanto “persone” e non in quanto “transessuali” e “prostitute”. Il bisogno di sentirsi accettate e non discriminate è sia riscontrabile nella quotidianità, sia in situazioni legate alle istituzioni e ai servizi pubblici: possibilità di frequentare corsi/scuole, ospedali, comune etc. Ancora più importante è sentirsi accettate durante il lavoro, e sentire di non essere escluse a priori da molte possibilità»⁴⁰⁹. Questo perché le donne transessuali, a causa della loro identità discordante dal sesso biologico, vengono spesso stigmatizzate e, di conseguenza, costrette ad accettare che non vi sia altro lavoro per loro che non sia legato al mondo della prostituzione. Sempre Carchedi spiega: «Si sentono rifiutate socialmente per la loro condizione e pertanto col tempo maturano la convinzione di essere relegate e costrette a subire forme di isolamento. In questa prospettiva la prostituzione acquista una valenza fortemente di riconoscimento della propria esistenza»⁴¹⁰.

Il problema della stigmatizzazione si estende inoltre anche in contesti esterni al luogo di lavoro poiché, come osservato dalla Onlus Ala Milano: «Quello che infastidisce è che le trans sono automaticamente associate alla prostituzione e alla droga; gli sguardi della gente nella quotidianità infastidiscono per questo [...] sanno soprattutto che chi le guarda pensa loro come prostitute, perché il binomio trans-prostituta è molto forte culturalmente. Questo fastidio indica la consapevolezza, nelle nostre utenti, che la prostituzione non è un lavoro culturalmente accettato [...] essere categorizzate come prostitute anche durante il giorno, in situazioni di quotidianità, significa quindi per loro essere categorizzate come “cattive” persone, non affidabili, da allontanare o disprezzare»⁴¹¹.

Ciò dimostra l'immenso impatto che uno stereotipo può avere sulla vita di una determinata categoria di persone. Si può verificare la realizzazione di un effetto definito in psicologia «profezia che si autoavvera». Secondo la teoria: «Gli schemi non solo influenzano l'interpretazione dei dati che provengono dall'ambiente, ma possono addirittura far sì che l'ambiente, sia esso sociale sia fisico, corrisponda allo schema che ne abbiamo»⁴¹². È stato inoltre provato attraverso un esperimento di Swann e Ely che tutte le persone con una percezione di sé oscillante e incerta erano quelle più portate ad adeguarsi alle aspettative degli altri e, di conseguenza, che la credenza crei la realtà⁴¹³.

⁴⁰⁸ On the Road, *Prostituzioni... stupefacenti!*, cit., 2003, p. 125.

⁴⁰⁹ Ala Milano Onlus, *La prostituzione transessuale: analisi e apprendimenti di un intervento*, UNI Service, Trento, 2008, p. 130. In questo senso Ala Milano Onlus specifica: «Da sottolineare è la richiesta da parte di alcune di avere la possibilità di formarsi, nonostante la propria condizione transgender, senza subire discriminazioni».

⁴¹⁰ F. Carchedi, A. Picciolini, G. Mottura, G. Campani, *I colori della notte*, cit., p. 130. Carchedi di seguito aggiunge: «I clienti rappresentano simbolicamente una sorta di medium attraverso le quali le trans comunicano con il resto del mondo».

⁴¹¹ Ivi, nota 59, p. 102.

⁴¹² G. Attili, *Psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 2011, p. 145.

⁴¹³ Ivi. L'autrice aggiunge: «La percezione pregiudiziale di chi valuta porta a una modifica del proprio com-

portamento e a un cambiamento nel concetto di sé nella direzione delle aspettative».

Per migliorare la visione che queste donne hanno di loro stesse bisognerebbe avviarle in altri ambienti lavorativi lontani dall'ambiente prostitutivo perché, come spiegato dagli operatori dell'Ala Milano: «Lavorare significa sia andare verso una assegnazione di ruolo, che andare verso una restituzione di ruolo; ruolo che non è solamente legato allo stretto spazio lavorativo ma si allarga sino ad abbracciare diversi territori: la famiglia, gli amici, i compagni, il tempo tra passato e futuro. In particolare, nell'intervenire in un ambito specifico come la transessualità, il passaggio che ci sentiamo di poter definire è quello che si realizza attraverso una restituzione di un ruolo nuovo»⁴¹⁴. Appare dunque evidente l'importanza di conferire a queste donne la possibilità di riconoscere sé stesse con pari dignità sociali e identitaria.

3. Bibliografia e sitografia

- E. Abbatecola, *Trans-migrazioni*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2018.
- Ala Milano Onlus, *La prostituzione transessuale: analisi e apprendimenti di un intervento*, UNI Service, Trento, 2008.
- American Psychiatric Association, *DSM-5 Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
- G. Attili, *Psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 2011.
- G.C. Bonotto, S. Memoli, *Sesso/Gender. Biologia-Antropologia-Etica*, Elmi's World, Aosta, 2018.
- F. Carchedi, A. Picciolini, G. Mottura, G. Campani, *I colori della notte*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- F. Carchedi, *Recluse in casa*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2021.
- F. Carchedi, D. Moretti, V. Nocifora, *Vent'anni di Roxanne*, Bordeaux edizioni, 2019.
- F. Carchedi, *Vite Capovolte*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2020.
- S. Cipressa, *Transessualità*, Cittadella Editrice, Assisi, 2010.
- E. Costantini, *La prostituzione invisibile, linee guida per un'azione integrata*, Ebook.
- S. Dehaene, *Coscienza e cervello. Come i neuroni codificano il pensiero*, in E.R. Kandel, *La mente alterata: cosa dicono di noi le anomalie del cervello*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018.
- L. Di Gregorio, *Oltre il corpo. La condizione transgender e transessuale nella società contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2019.
- S. LeVay, *Gay si nasce?*, Raffaello Cortina, Milano, 2015.
- B. Miller, *Antropologia Culturale*, Pearson Italia, Milano, 2014.
- Numero verde nazionale antitratta, *Mappatura nazionale della prostituzione di strada*, maggio 2017- novembre 2020.
- Numero verde nazionale antitratta, *Terzo incontro nazionale delle unità di strada e di contatto italiane*, Napoli, 2020.
- On the Road, *Prostituzioni... stupefacenti!*, Coop. Litografica COM, Capodarco di Fermo, 2003.
- E. Pascolo-Fabrizi, F. Sandri, A. Saullo, T. Bonavigo, *Identità di genere. Riflessioni cliniche e letture fenomenologiche sulla costruzione delle identità transessuali*, EUT, Trieste, 2016.
- L. Rigobello, F. Gamba, *Disforia di genere in età evolutiva, sostenere la ricerca dell'identità di genere nell'infanzia e nell'adolescenza*, Franco Angeli, Milano, 2018.
- Slaves No More, *Tratta, sfruttamento, servizi, Covid19: e Ora?*, Slaves No More, Roma, 2021.
- J.N. Zhou, M.A. Hofman, L.J. Gooren, D.F. Swaab, *A sex difference in the human brain and its relation to transsexuality*, in *Nature*, vol. 378, 1995.

portamento e a un cambiamento nel concetto di sé nella direzione delle aspettative».

⁴¹⁴ Ivi, nota 59, p. 137.

- Associazione Libellula, *Il progetto liber@di fare impresa*, <https://liberdifareimpresa.libellulaitalia.com/progetto>.
- H. Benjamin, Il fenomeno transessuale, 1966, riportato in: http://www.crisalide-azionetrans.it/Ilfenomenotransessuale_app_c.html.
- D.O. Cauldwell, *Psychopathia Transsexualism*, in *The International Journal of Transgenderism*, vol. 5, n. 2, 2001, https://cdn.atria.nl/eazines/web/IJT/97-03/numbers/symposium/cauldwell_01.htm (consultato il 2 febbraio 2021).
- D.O. Cauldwell, *Psychopathia Transsexualism*, in *The International Journal of Transgenderism*, vol. 5, n. 2, 2001, https://cdn.atria.nl/eazines/web/IJT/97-03/numbers/symposium/cauldwell_02.htm.
- Comune di Roma Capitale, *Servizio "Roxanne" donne vittime di tratta e soggetti presenti su strada*, <https://www.comune.roma.it/web/it/scheda-servizi.page?contentId=INF38555>.
- Comune di Roma Capitale, *Polizia urbana entra in vigore il nuovo regolamento*, <https://www.comune.roma.it/web/it/notizia/polizia-urbana-entra-in-vigore-il-nuovo-regolamento-.page>.
- D. Di Ceglie, *La disforia di genere nelle persone giovani. Argomenti clinici in psichiatria infantile e adolescenziale*, gennaio 2014, <https://www.researchgate.net/publication/271738628>.
- G. Della Michelina, *La comunità hijra: il "terzo sesso" indiano tra discriminazioni e conquiste*, 2020, <https://www.ultimavoce.it/la-comunita-hijra-in-india>.
- Lgbt all rights, *Associazione Libellula*, <https://www.lgbtallrights.it/index.php/le-associazioni-partner/26-associazione-libellula>.
- LULE Onlus, *Associazione LULE*, <https://www.luleonlus.it/associazione-lule>.
- Osservatorio interventi tratta, *Sfruttamento sessuale*, <https://www.osservatoriointerventitratta.it/sfruttamento-sessuale>.
- Osservatorio nazionale sull'identità di genere, *Le difficoltà sociali*. <http://www.onig.it/node/14>.
- W.S. Parker, *Lo spirito Bardache*, http://www.crisalide-azionetrans.it/berdache_spirit.html
- Parsec Cooperativa sociale, *Stardust*, <https://www.cooperativaparsec.it/web/progetti.php?areaID=2&projectID=4>.
- Prefettura - Ufficio territoriale del governo di Roma, *Richiesta di asilo*, http://www.prefettura.it/roma/contenuti/Richiesta_di_asilo-4936.htm#:~:text=Puoi%20presentare%20la%20richiesta%20all,sostegno%20dei%20motivi%20della%20richiesta.
- Talitha Kum, *L'impatto del Covid-19 sulla tratta di persone*, Roma, 2020, https://www.talithakum.info/files/documentdownload/2020/Report_tratta_COVID19.
- F. Targi, *Cocaina; effetti sul comportamento sessuale*, 2020, <https://www.insostanza.it/cocaina-e-comportamento-sessuale>.
- World Health Organization, *International Classification of Diseases*, 2019. <https://icd.who.int/browse11/l-m/en>.
- World Health Organization, *WHO: Revision of ICD-11 (gender incongruence/transgender) – questions and answers (Q&A)*, 2018, <https://www.youtube.com/watch?v=kyCgz0z05Ik>.
- Yes Therapy Helps, *Biografie*, <https://it.yestherapyhelps.com/biography-of-heliog-abalo-first-transsexual-of-the-history-and-roman-emperor-13967>.

Io sono Aurora. Riflessioni sulla transizione di genere e sull'essere una persona emarginata dalla società

Aurora Marchetti⁴¹⁵

1. Premessa

Solitamente quando nei media si parla delle persone transessuali, o come preferisco chiamarle persone con disforia di genere, si pensa principalmente alla prostituzione dando poca voce sia al motivo per il quale l'individuo si prostituisce, sia a quelle persone che attuano un percorso di transizione di genere ma non svolgono attività sessuale in cambio di denaro. Tale distorsione crea uno stigma sociale profondo, sicché quando le persone conoscono una persona transessuale automaticamente la associano a una prostituta e dunque a rappresentazioni sociali negative; nello stesso tempo ignorano, o non vogliono conoscere, il perché una percentuale di donne transessuali si prostituisca.

È importante conoscere il ruolo che le persone con disforia di genere hanno nella società, o meglio, un ruolo che vorrebbero avere ma viene loro spesso negato, creando disagi che non permettono di raggiungere obiettivi, tra l'altro, abbastanza semplici: come trovare un lavoro, trovare una casa o anche mostrare i documenti quando si compra qualcosa tramite finanziamento. Molte iniziano lavori in nero se hanno una famiglia stabile, ma altre cadono nella prostituzione e in una condizione deviante pur di far parte in qualche modo della società. Questo scritto lo dedico a loro, a tutte quelle persone che vogliono solamente trovare l'armonia tra anima e corpo ma trovano molte difficoltà nei loro cammini. In una società che non si adegua a loro e non fa nulla per adeguarsi e trovare un punto d'incontro rispettoso dei diritti di ciascun essere umano. La storia che riporto in seguito parla della mia vita dove tra difficoltà, gioie e dolori, sono riuscita ad arrivare al traguardo a testa alta. Essere donna.

2. L'identità di genere è come un albero ramificato

Spesso si confonde il sesso con il genere ma sono due concetti distinti, il sesso è un fattore biologico, ci viene assegnato naturalmente alla nascita senza averne consapevolezza, mentre il genere è un comportamento appreso socialmente. Con il termine identità di genere si indica quella condizione che porta l'individuo a sentirsi di ap-

⁴¹⁵ Aurora è una brillante studentessa della Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Scienze sociali del Corso di Laurea Scienze e tecniche del Servizio sociale. Il contributo dell'autrice è riportato in forma originale.

partenere a un genere opposto rispetto al proprio sesso e rispetto al genere appreso, oppure che porta l'individuo a sentirsi in sintonia sia col sesso sia col genere appreso. L'identità di genere è come un albero pieno di rami. Il tronco è l'identità di genere e i rami sono tutte le sue sfumature e differenze. I due rami principali dell'identità di genere sono i cisgender e le persone transessuali.

I cisgender sono coloro i quali sono in armonia con la loro anima, con il loro corpo e con il loro ruolo sociale come maschi o femmine, al ramo dei cisgender si estendono i rami degli orientamenti sessuali: i cisgender, infatti, sono omosessuali (gay e lesbo), bisessuali o eterosessuali. Da non confondere infatti gli orientamenti sessuali con la disforia di genere, perché omosessuali ed eterosessuali possono essere sia cisgender sia transessuali. Nell'altro ramo principale dell'albero si estende la disforia di genere che si suddivide a sua volta nelle MtF (o donne trans) che sono persone che transizionano da maschio a femmina e ci si deve rivolgere loro con i pronomi femminili; e gli FtM (uomini trans) che transizionano da femmina a maschio e ci si rivolge con pronomi maschili. Dalle MtF e dagli FtM si estendono due rami, i binari e i non binari.

I binari sono coloro che per transizionare seguono il binarismo sociale; quindi, si sottopongono a una terapia ormonale sostitutiva e a operazioni di riattribuzione genitale chirurgica del sesso (mastoplastica additiva⁴¹⁶ e vaginoplastica⁴¹⁷ per le MtF; mentre mastectomia⁴¹⁸, isterectomia⁴¹⁹ e falloplastica⁴²⁰ o metoidoplastica⁴²¹ per gli FtM), e si definiscono eterosessuali; quindi, le donne MtF binarie provano attrazione sessuale per gli uomini mentre gli uomini FtM binari provano attrazione sessuale per le donne. I non binari sono coloro i quali sentono di non appartenere al sesso assegnato biologicamente e al genere appreso, ma si identificano o in un genere neutro, oppure in un genere (femminile o maschile) libero dalle convenzioni e dagli stereotipi sociali. Per esempio, si può conoscere un uomo transessuale FtM che transiziona da femmina a maschio, non binario, che magari prova attrazione per gli uomini oppure che si sente a suo agio a vestirsi in abiti da donna pur se transiziona da femmina a maschio: perché per i non binari non è l'abito che definisce chi siamo.

Di solito le persone transessuali non binarie non ricorrono a operazioni perché per loro non sono i genitali a stabilire il genere e a volte non fanno nemmeno uso di terapia ormonale sostitutiva. È grazie ai non binari e ai binari se oggi la legge 164/82 è cambiata, permettendo il cambio dei documenti anche a chi non si sottopone a interventi chirurgici, ma questa modifica non è ancora diventata una legge effettiva. Infatti, la legge 164/82⁴²² ancora è a discrezione del giudice, la difficoltà che hanno riscontrato le persone transessuali con la legge 164/82 è soprattutto quella di doversi per forza sottoporre agli interventi chirurgici per poter cambiare nome, portando le

⁴¹⁶ Mastoplastica additiva: intervento di chirurgia estetica che consiste nella creazione del seno con l'utilizzo di protesi mammarie in silicone inserite sottomuscolare o sottoghiandolare.

⁴¹⁷ Vaginoplastica: intervento di riattribuzione del sesso, consiste nel creare la vagina modificando il pene.

⁴¹⁸ Mastectomia: intervento chirurgico di rimozione del seno e ricostruzione del petto maschile.

⁴¹⁹ Isterectomia: rimozione chirurgica di utero e ovaie.

⁴²⁰ Falloplastica: intervento di riattribuzione del sesso di ricostruzione del pene creando il fallo dalla pelle dell'interno coscia.

⁴²¹ Metoidoplastica: intervento di riattribuzione del sesso di ricostruzione del pene tramite allungamento clitorideo.

⁴²² La rettificazione si fa in forza di sentenza del tribunale passata in giudicato, che attribuisca a una persona sesso diverso da quello enunciato nell'atto di nascita a seguito di intervenute modificazioni dei suoi caratteri sessuali.

persone trans a sentirsi costrette e obbligate a fare un intervento chirurgico pur di avere i documenti il prima possibile. Lo Stato italiano non considerava che molti e molte non hanno intenzione di operarsi o che molti e molte volevano attendere che i risultati dell'operazione fossero migliori per potersi sottoporre all'intervento.

Solamente nel 2015 si è avuta una modifica della legge 164/82 grazie ai movimenti attivisti transessuali. Dal 2016 le persone trans possono cambiare i documenti anche prima degli interventi o senza richiederne, ma essendo una modifica non ufficiale, va tutto a discrezione del giudice e del pubblico ministero.

3. La mia disforia di genere agli albori

Occorre includere

La maggior parte delle persone che hanno intrapreso un percorso di transizione ha un passato di violenze e bullismo non solo da parte esterna (ossia dei cisgender) ma anche da parte degli stessi transessuali; ciò accade perché si vive in una società dove viene apprezzato solo il bianco e nero, mentre il grigio, e le sue innumerevoli sfumature, vengono viste come una condizione deviante. I maschi devono comportarsi in un modo e le femmine in un altro e non ci sono mezze misure o fusioni tra i due stereotipi. Una società che già dalla nascita stabilisce chi sei sessualmente e cosa sarai, come se fossimo formiche dentro un formicaio. Alla società non importa del colore grigio o di una formica operaia che vuole diventare la regina del formicaio, loro vedono le persone nell'insieme, vedono la maggioranza e la santificano come la normalità e lo standard da seguire. Alla società non importa davvero se su dieci pecore bianche, una è di colore nero.

Ciò porta l'esclusione di quella pecora nera da parte delle pecore bianche perché non considerata conforme alla massa, attuano torture fisiche e psicologiche a quella creatura considerata diversa da loro. Ma cosa accadrebbe se anziché escludere chi è considerato diverso, come un salmone che va controcorrente dal resto del gruppo, ci si siede invece accanto a lui e si inizia ad ascoltare cosa quella persona ha da dire? Le cose che lo turbano? E anziché cambiarlo per renderlo uguale alla massa inizia ad attuare un processo di inclusione per così com'è?

È proprio questa la parola chiave, inclusione. Quella parola che se attuata diminuirebbe gli episodi di transfobia, omofobia, razzismo o xenofobia. Non adeguamento e nemmeno inserimento, ma inclusione perché è la società che deve cambiare per abbracciare ogni tipo di persona, per includerli e non devono essere le persone "diverse" a cambiare per andare a braccetto con la società ed essere così accettate. In una società maschilista e patriarcale, dove il genere femminile viene ancora chiamato "sesso debole", una persona transessuale MtF viene vista come colei che abbandona il "privilegio" di essere nata del "sesso forte" per far parte del "sesso debole"; ciò è un affronto, in una società patriarcale chi mai abbandonerebbe la posizione di "prestigio" per una "subbordinata"? Per questo le persone con disforia di genere, prima di iniziare il percorso di adeguamento di genere, subiscono molti episodi di transfobia e violenza, perché vengono viste dai maschilisti come coloro che disprezzano il "sesso forte".

Non è stato facile

Mi chiamo Aurora. Di solito il nostro nome ci viene assegnato dai genitori, dai parenti o da qualche amico di famiglia. Sono una delle poche persone ad aver avuto il

privilegio di esserselo dato da sola. Sì, come dico sempre, nelle vicende tristi bisogna sempre portare un pizzico di autoironia e positività che ti porta ad avere con te un piccolo spiraglio di luce che ti guida nelle tenebre. È proprio questo il significato del nome Aurora, cioè «Luminosa, che porta luce» e credo che questo nome mi si addica, non essendomi mai arresa, creando sempre il piano B nel caso il piano A fosse fallito e cercando in tutti i modi di vedere il positivo in ogni cosa.

Il mio vecchio nome, o come lo chiama la comunità trans il *dead-name*, non lo rivelo. Per una persona che ha transizionato, rivelare il *dead-name* equivale alla vergogna di denudarsi davanti a un gruppo di persone, quel che è passato non è il presente, anche se il nostro passato ci rimane impresso come delle cicatrici. Alcune piccole cose riusciamo a chiuderle nel cassetto dei ricordi con un lucchetto dove solo noi siamo in possesso della chiave per poterlo aprire e rivelare chi eravamo solo alla gente fidata. Anche se non rivelo il mio *dead-name*, io non rinnego il mio passato, non rinnego chi ero. Mi sento come se «ciò che ero non fossi in realtà mai stata io», ma un carissimo amico o il miglior fratello gemello del mondo che mi ha protetto per tutta la mia infanzia e adolescenza; e mi ha fatto da crisalide proteggendomi da tutte le cattiverie della società, per poi al momento giusto aprirsi e farmi volare libera come una farfalla. Così, salutandomi per sempre e farmi vivere la vita da sola, affrontando a testa alta sia i momenti belli, sia quelli brutti.

È proprio grazie a quella crisalide se adesso sono così e ringrazio quella persona ad avermi fatto da scudo in molte occasioni, anche se i contraccolpi li ho sentiti e li sento ancora.

La disforia di genere è fin dall'infanzia seppur più tenue, visto che si ha maggior consapevolezza di sé dall'inizio della pubertà. Ma com'è vivere la disforia di genere quando si è bambini? E come si sente una persona con disforia di genere quando con la pubertà si affermano caratteristiche secondarie del sesso biologico, in una società caratterizzata da stereotipi e differenze molto nette e marcate tra maschi e femmine? Fin dall'infanzia ho sempre subito bullismo per i miei modi effeminati, ma io ero così e non capivo perché agli altri non andasse bene questo mio modo di essere. La scuola era un inferno per me perché ero vittima di bullismo, soprattutto alle scuole medie, ero vittima di insulti, violenze fisiche e minacce anche con piccole armi da taglio. C'erano altri bulli che però alle superiori non mi bullizzarono più perché iniziai a vestirmi *emo* ed erano intimoriti dalle borchie e dalle catene che indossavo. Mi vestivo in quel modo anche per una questione di sicurezza oltre che per appartenenza a quella subcultura, dal momento che i professori non hanno mai accolto le mie richieste d'aiuto.

Chi sono io?

Capii che nella vita dovevo cavarmela da sola contro quella gente; quindi, iniziai a vestirmi in quel modo per essere più sicura e ne approfittai per femminilizzarmi, visto che lo stile *emo* è unisex. Iniziai a farmi crescere i capelli e a tingerli, a truccarmi in modo pesante agli occhi e a mettere lo smalto nero. Questo stile all'epoca mi aiutò molto, non solo a femminilizzarmi, ma anche per nascondere i primi cenni della pubertà che iniziarono ad accentuare tratti secondari maschili che odiavo su di me, non mi riconoscevo più. Iniziarono a crescermi i peli e la barba, e ad avere risposte biologiche ai genitali che tanto non sentivo miei. La domanda interiore che mi ponevo e mi sono posta per anni, fino al giorno in cui iniziai il percorso era «chi sono io?».

«Chi sono io? Sono un maschio ma non mi sento maschio, sono gay? Non penso, le persone omosessuali che conosco amano il loro corpo. Allora chi sono? Sono uno sbaglio? Il mio corpo è uno sbaglio, il mio corpo deve soffrire perché è sbagliato ed è solo una scommessa per la gente, per molti invece è motivo per farmi del male».

Queste domande erano nella mia testa ventiquattro ore su ventiquattro, non riuscivo a concentrarmi perché pensavo solo a questo e stavo malissimo. Vedevo sempre di più in me caratteristiche estetiche maschili che odiavo e non volevo, non capivo come mai rispetto agli altri ragazzi che pavoneggiavano con orgoglio i propri cambiamenti avuti con la pubertà. Io mi sentivo come se dovessi invece nasconderli, perché non facevano parte di me e all'epoca non c'era tutta l'informazione odierna sulla transizione; era come un tabù dove nemmeno Internet aiutava a farti capire. Odiavo quei cambiamenti che cercavano di uscire fuori nonostante li coprissi con il trucco dark e con i vestiti unisex. Odiavo il mio corpo. Lo odiavo così tanto che non avevo il coraggio di guardarmi allo specchio senza vestiti. In quel periodo fui vittima di una violenza sessuale da parte di due coetanei che facevano parte del gruppo con cui uscivo ad Aprilia, e fu «la goccia che ha fatto traboccare il vaso» che mi portò a compiere atti di autolesionismo, di cui adesso mi vergogno a raccontare.

Successivamente iniziai le sedute psicologiche e grazie a esse ero riuscita a capire chi fossi davvero, una ragazza intrappolata in un corpo da ragazzo, e scoprii tramite la psicologa che esisteva un cambiamento, un percorso da fare. Mi diede il contatto di una persona transessuale che la psicologa conosceva, mi feci coraggio e la chiamai per una bevuta di caffè al bar. Da quel pomeriggio mi si aprì un mondo, riuscivo finalmente a dare un nome a ciò che sentivo fin dall'infanzia e quel nome era «disturbo dell'identità di genere»; poi divenuto «disforia di genere». Solo pochi anni fa, il concetto di disturbo venne rimosso dal registro OMS delle malattie psichiatriche.

Quella signora transessuale mi parlò di tutto il funzionamento del percorso e dei contatti da chiamare, così mi feci coraggio e chiamai il centro che si occupava della transizione per un primo colloquio. Finalmente vedevo la luce in fondo al tunnel e anche se la strada da percorrere era ancora lunga, si accese uno spiraglio di luce... un'Aurora.

4. Vivere la transessualità in un quartiere bigotto

Sono vissuta e vivo ancora in un quartiere malfamato di Aprilia, un quartiere diviso in due, dove una parte è abitata per lo più da carabinieri, finanziari e vigili, tra cui la mia famiglia; l'altra è la parte abitata per la maggioranza da persone che spacciano, si drogano o sono in detenzione domiciliare per furto e spaccio, se l'appartamento è disabitato è perché chi ci abita sta scontando la pena in carcere per reati più gravi. Col tempo sono riuscita a capire come farsi volere bene da entrambe le tipologie di persone che abitano nel mio quartiere e capii che per non avere problemi con una persona dovevo rendermi «simpatica» a uno di loro. Avevo capito che il miglior modo per non avere problemi con quelle persone era essere gentile con alcuni di loro, bastava individuare quelli disposti a un confronto civile, salutarli e fermarmi a chiacchierare; così facendo, se qualcun altro mi avesse presa di mira, quelle persone sarebbero state pronte a difendermi. Per vivere nel mio quartiere come persona transessuale dovevi metterti sotto l'ala di una delle persone che vivevano lì e che erano temuti dagli altri di quella cerchia, o perché più violenti, o perché con più giri di droga.

Devo essere sincera, quest'esperienza, anche se in parte negativa per via degli episodi di transfobia e stigma da parte dei "delinquenti" e delle persone "per bene", la vedo in modo positivo perché, conoscendo quelle persone che vivevano una condizione deviante per la società, ho scavato a fondo nei loro animi e notai che dietro a quell'aria temibile da spacciatore si nascondeva un animo tormentato da un passato e un presente difficile; persone che non hanno avuto le stesse opportunità degli altri e quindi per sopravvivere sono caduti in un burrone profondo senza via d'uscita, e questa è la prova che "non bisogna giudicare un libro dalla copertina".

Solo successivamente sono riuscita a non avere più problemi con loro, prima io ero conosciuta come «la trans di Aprilia» e come mettevo piede fuori casa speravo di riuscire a tornarci a fine giornata, dovevo prepararmi psicologicamente ogni volta che dovevo uscire di casa perché sapevo che ci sarebbe stato qualche problema. Sono stata vittima di lanci di bottiglie di birra vuote e lanci di sassi, una volta mi lanciarono le arance dalla finestra, ma per fortuna non mi colpirono. Passavano accanto a me e mi spegnevano la sigaretta addosso, oppure mi accerchiavano col motorino per intimidirmi tramite sputi e insulti. Ancora oggi, che per fortuna non subisco più queste violenze, appena sento il rumore di un motorino mi blocco di scatto. Purtroppo, sono episodi che non svaniranno mai dalla mente. Alcuni episodi li denunciavo ai Carabinieri ma con scarsi risultati perché anche molti di loro erano vittime dei pregiudizi verso una persona transessuale e iniziavano a stigmatizzarmi.

5. Essere minoranza

Essere parte di una minoranza, essere neri in una società di bianchi, essere donna in un'azienda di soli uomini, essere trans in una società di cisgender, essere musulmana in una società di cattolici. Potrei continuare all'infinito con molti altri esempi, ma cosa comporta essere una minoranza in una società completamente diversa da te? Comporta esclusione e doversi addossare contro il proprio volere uno stigma che non ti appartiene e che ti viene tatuato dalla maggioranza. Ma perché una persona deve essere giudicata per il colore della pelle o per il proprio credo religioso oppure, nel caso mio, perché si è nati con un corpo sbagliato? Come detto nel paragrafo precedente, purtroppo le persone giudicano all'apparenza e non dialogano. Preferiscono sentire casi di cronaca o delle statistiche piuttosto che conoscere una persona nella sua interezza, nella sua essenza umana che emana perché costituita in tal modo.

Le minoranze sono vittime di quello che viene chiamato stigma sociale, se una persona transessuale si prostituisce, automaticamente tutte le persone con disforia di genere si prostituiscono; se un africano commette un omicidio, automaticamente tutti gli africani sono assassini. È questo il problema che comporta essere parte di una minoranza, cioè devi addossarti la colpa o la scelta ingiusta di una persona che nemmeno conosci, poiché ti addossa solo una caratteristica su innumerevoli altre infinite che possiedi. Vi faccio alcuni esempi per capire meglio cosa significa far parte di una minoranza. La gente direbbe mai che tutti gli uomini commettono femminicidio dopo aver visto al telegiornale la notizia di un uomo che per possessione ha ucciso la propria moglie? E direbbe mai che tutti gli italiani commettono rapine dopo che hanno saputo che il loro negozio di fiducia oggi è chiuso per rapina a mano armata commessa da un italiano? Bene, dopo esservi dati la risposta, ecco altre due domande.

Cosa succederebbe se a commettere la rapina non fosse un italiano bensì un africano? Si scatenerrebbe il putiferio, con politici vari che urlano al "non aprire i porti agli immigrati", con la gente che si scansa se sull'autobus sale un africano e che si tiene stretta la borsa. Una cosa simile è successa anche in America con i musulmani nel periodo del crollo delle Torri Gemelle. I musulmani in America hanno dovuto subire lo stigma del terrorista, con gente che si teneva alla larga da loro per paura che avessero addosso le bombe. È questo vivere come una minoranza, doversi farsi carico delle scelte di altri. Nel caso mio, per anni quando iniziai il percorso di transizione ho avuto addosso lo stigma della prostituta e lo stigma della malata mentale, con vari episodi che racconterò in seguito. Episodi che mi hanno portata a chiedermi se avessero ragione loro e se fossi io quella sbagliata in questo mondo; e come mai dovessi addossarmi scelte fatte da altri e essere trattata come un oggetto per aver inseguito la mia felicità. E per di più sminuendo non solo me, ma anche tutte le persone transessuali catalogandole solo come oggetto sessuale. Insulti continui con appellativi sinonimi di prostituta e con continue ed estenuanti *avances* di ogni sorta. Negando così, sia tutto ciò che c'è dietro al percorso di transizione – i miei dubbi, le mie paure e la mia fatica, per non parlare degli incubi infiniti – sia i continui inganni, le false promesse, i ricatti e le violenze che non solo io ma tutte le trans devono subire ogni giorno.

Le persone non fanno altro che giudicare ciò che non conoscono e quindi tutto ciò che è estraneo a loro, quando sarebbe meglio sedersi e informarsi su quella persona, su ciò che prova. Perché sì, facciamo parte di una minoranza, veniamo visti come diversi e come "anormali" quando c'è una cosa che ci accomuna tutti ed è l'unica cosa che dovrebbe contare, siamo tutti esseri umani e ogni essere umano ha una propria sfumatura, come giusto che sia. Il fatto che io abbia compiuto un percorso di transizione non significa che debba essere il mio biglietto da visita. Io prima di tutto mi chiamo Aurora, sono del 1992 quindi vivo da tre decenni anche se mi sento come se ne avessi vissuti ottanta. Amo alla follia gli animali, soprattutto i miei due porcellini d'india e la mia gatta che per me sono come figli. Nel tempo libero mi piace guardare serie tv, serie di anime giapponesi e leggere fumetti. Uscire con gli amici o con il mio fidanzato, giocare ai videogame e disegnare.

Frequento attualmente l'Università e in passato, dopo il diploma, ho frequentato la Scuola romana dei fumetti per diventare fumettista. Attualmente lavoro come insegnante di disegno in un centro di ragazzi con DSA, ciò che guadagno da questo lavoro mi è utile per pagarmi l'Università. Questa descrizione di me è la classica descrizione che può accumulare molte altre persone, gli hobbies, il lavoro, ciò che ti piace e ciò che non ti piace. Dai, posso definirmi anche io un essere umano. Ma la gente queste cose di me non le sa, perché si sofferma sulla mia disforia di genere e inizia ad additarmi come prostituta. Cosa accadrebbe se invece si sedessero accanto a me e iniziassero a conversare per conoscermi, anziché alzarmi le mani o provare ad abusare sessualmente di me credendo che io mi prostituisca o sia disposta ad accettare qualsiasi affronto.

6. L'avvio al percorso di transizione

Finito il diploma ho iniziato il percorso di transizione a Roma grazie a quella persona che mi diede i contatti per avvicinarmi a un centro diagnostico che si occupa di questi casi. Non so bene se adesso le cose sono cambiate, considerando che quando transizionai io la disforia di genere era chiamata ancora disturbo dell'identità di genere ed era nel

registro Oms delle malattie mentali. Il percorso di transizione, all'inizio, comprendeva sedute psicologiche e psichiatriche obbligatorie con test psicodiagnostico finale, erano invece facoltative le sedute di gruppo. Queste erano simili a quelle praticate dagli "alcolisti anonimi", dove eravamo tutti noi pazienti MtF ed FtM che ci davamo consigli su come sopravvivere in questa società seduti in cerchio con la psicologa che supervisionava.

Dal loro resoconto, gli psicologi e gli psichiatri scrivevano una relazione da portare all'endocrinologo e successivamente al giudice con scritto che soffrivo di disturbo dell'identità di genere. Sì, perché essendo stata una malattia mentale non si diceva «ho la disforia di genere» come si dice adesso, ma «soffro di disturbo dell'identità di genere», come se fosse davvero una malattia mentale. Insomma, ti facevano credere che fosse veramente così, poiché la scienza dell'epoca la considerava tale. Mi sentivo così davvero malata mentale ma al tempo stesso sentivo che la mia testa fosse a posto, iniziavo ad avere dubbi su di me del tipo: *«Veramente sono una malata mentale? Io a parte il fatto che mi sento donna, non penso di essere una malata mentale, ma perché invece ho una malattia mentale? Non è che veramente sono pazza e che magari io non me ne accorgo ma gli altri mi percepiscono malata mentale?»*.

Ciò mi ha portato pure una scarsa autostima, per esempio volevo iscrivermi all'Università ma pensavo di essere una "malata mentale" e quindi non sarei riuscita a studiare per gli esami; quindi, optai per la Scuola romana dei fumetti dove si disegnava solamente. Ma non mi pento di quella scelta, perché creare fumetti mi portava in mondi immaginari e mi aiutava a sentire meno il dolore che mi portava questo mondo. Una volta che ebbi in mano la tanto sudata relazione psicologica e psichiatrica e i risultati delle analisi, finalmente andai dall'endocrinologo che, in base alle analisi, prescrisse la terapia ormonale adatta a me.

Ero tanto felice perché finalmente grazie alla Tos (Terapia ormonale sostitutiva) sarei riuscita a cambiare fisicamente, ma questa felicità fu altalenante a causa degli episodi di stigma e transfobia che iniziai a subire. In quel periodo abbandonai lo stile di vestiario e trucco *emo* per iniziare a vestirmi e truccarmi in modo più femminile, ma siccome i cambiamenti con la terapia ormonale avvengono gradualmente e lentamente, il mio viso e il mio corpo erano ancora maschili; quindi, tutte le persone che mi vedevano capivano subito che ero transessuale. Quando il mio corpo iniziò a cambiare, cercai lavoro per pagarmi la Scuola dei fumetti e la psicologa del Centro di transizione, ma ogni lavoro che chiedevo mi veniva rifiutato; mi chiudevano le porte in faccia non appena mostravo i documenti. Capivo subito qual era la loro opinione su di me, nonostante non avessero una conoscenza umana. Mi mettevano fuori dall'insieme delle persone, come se fossi una categoria a parte, una specie diversa.

Quante Aurora ci sono? Ci sono io e altre omonime completamente diverse da me. "Quelle come me" significa stigmatizzare una persona per un semplice vissuto in comune ad altre persone che, senza il loro volere, sono costrette a prostituirsi.

A ogni porta chiusa a livello lavorativo, a un certo punto pensai che io non valessi nulla. Optai per i lavori in nero, almeno non dovevo mostrare i documenti e lavorai come cartomante presso un call center e successivamente come badante per gli anziani in Emilia-Romagna, non sapevo leggere le carte ma improvvisavo. Lasciai questo lavoro dopo un anno, sia perché ero sottopagata sia perché il titolare gli ultimi periodi pretendeva che io oltre alla linea della cartomanzia facessi la linea erotica. In questi periodi ebbi anche un crollo emotivo perché fui vittima di un'orribile aggressione e minaccia sotto casa mia.

Scappai per questa aggressione da Aprilia, perché si era "alzato un polverone" nel mio quartiere e molti mi cercavano e andai nelle Marche dal mio ex ragazzo con cui all'epoca ero fidanzata. In quel periodo cercavo lavoro nei dintorni della sua città per non essere un peso per lui, ma era complicato visto i documenti; e a causa dell'aggressione cambiavo anche io. Se venivo toccata iniziavo a piangere, durante la notte mi svegliavo di scatto urlando di paura, perché quelle scene di violenza apparivano nella mia mente in continuazione. Calmate le acque tornai ad Aprilia e iniziai a fare attivismo, divenni portavoce di «Azione trans», un affiliato del «Gay center» e organizzai con quest'ultimo il primo Pride a Latina, dove intervenni anche sul palco per spiegare le ragioni del movimento. Successivamente smisi di fare attivismo perché mi portava a essere sempre conosciuta come "quella trans di Aprilia", sentendomi sempre come se fossi una categoria a parte e mi faceva stare male. Sì è ovvio, sono una donna trans perché non sono nata donna biologicamente, ma prima di essere una trans, sono una donna e una persona.

7. Le operazioni e la rettifica dei documenti

Come Ariel la Sirenetta

Mi sono sempre sentita come Ariel la Sirenetta, una sirena che non voleva esserlo e amava il mondo degli umani. Desiderava essere come loro e fece di tutto per diventare umana, di fronte a tutte le difficoltà che ha incontrato. Nella favola originale di Andersen e non in quella Disney, la sirenetta fece un patto con la strega del mare che le donò le gambe, ma in compenso avrebbe sentito a ogni passo mille pugnali affilati sotto il piede. È questo il compenso per la felicità con sé stessi, il dolore. Puoi sentire tutto il dolore possibile, ma se davvero è ciò che vuoi, la felicità sovrasta tutto.

Forse la sirenetta me la sento vicina come personaggio perché è stato concepito da una persona LGBT.

Andersen era bisessuale, non a caso nelle sue opere appare sempre la tematica del diverso, basti pensare, oltre alla Sirenetta, anche al Brutto anatroccolo e alla Regina delle nevi. La Sirenetta era l'opera dove ha manifestato i suoi sentimenti senza dirlo esplicitamente.

Lui era innamorato di un uomo ma quest'ultimo era fidanzato con una donna, Andersen sapeva che non avrebbe mai potuto averlo; quindi rimase in silenzio e lo lasciò andare con lei per amore. Da qui il parallelismo con il dolore che la Sirenetta provava ai piedi (il dolore nell'avvicinarsi a quell'uomo ma consapevole di non poter mai avere il suo amore), il suo essere muta perché diede in cambio delle gambe la sua voce alla strega del mare (il non poter dire di essere bisessuale), e infine lei che si pugnala diventando schiuma del mare (lui che lo lascia andare soffrendo).

La cosa bella di Ariel è che la sua storia è talmente legata alla comunità LGBT che ognuno e ognuna può trovare similitudini tra la sua storia e la nostra vita. Io misi a paragone il suo dolore ai piedi con il mio dolore dopo essermi sottoposta alla vaginoplastica, entrambe abbiamo ottenuto ciò che desideravamo: lei le gambe, io l'operazione. Ma con molto dolore. La perdita della sua voce equivale al mio silenzio quando mi avvicino alla società, il suo desiderio di diventare umana come il mio desiderio di essere una donna, e infine, dopo che la Sirenetta divenne schiuma del mare, divenne una Fata grazie alle sue sorelle e poté volare libera, come il mio essere libera adesso che ho terminato la transizione. Per le operazioni è stato davvero complicato, in Italia per

operarti di mastoplastica e vaginoplastica devi farti dare il consenso dal giudice, ma non sempre capita un giudice aperto di mente.

Cambiare nome

Nel mio caso, volevo cambiare i documenti mentre ero in lista d'attesa per le operazioni, per avere meno problemi sociali per quanto riguarda i documenti, ma il giudice non acconsentì alla mia richiesta e dovetti attendere prima di aver fatto la mastoplastica e la vaginoplastica e poi di cambiare l'atto di nascita. Iniziai l'iter contattando un avvocato dove fissarono la prima udienza, la giudice volle vedermi per constatare che io fossi abbastanza femminile, come se l'essere donna si misurasse in base alla femminilità, ma nonostante avessi vinto ai suoi occhi il concorso di miss femminilità, decise insieme al pubblico ministero di darmi il Tso. Fortuna volle che in quel periodo fossi fidanzata con un tirocinante avvocato che contattai seduta stante e mi disse che il mio avvocato doveva premere affinché non mi dessero il Tso. Infatti, dal punto di vista psicologico e psichiatrico sono stata seguita in una struttura pubblica e non privata e dunque il Tso non serviva. Feci come mi disse il mio ex fidanzato e l'avvocato riuscì a far cambiare idea alla giudice, ma rinviarono di conseguenza il caso per un'altra udienza.

All'epoca non sapevo cosa fosse il Tso, ma sentendo le altre ragazze transessuali che erano in Tso avevo capito che era una cosa brutta. Solamente quest'anno ho capito cosa fosse questo temuto Tso grazie alle lezioni di Sociologia della devianza all'Università.

Alla seconda udienza rigettarono la mia richiesta del cambio nome prima delle operazioni ma accettarono quest'ultime, dopo un mese la sentenza per l'ok alle operazioni era pronta e mi misi in lista per l'operazione di mastoplastica additiva in Sicilia e vaginoplastica a Firenze, entrambe gratuite perché l'unica cosa positiva in Italia se transizioni è che le operazioni le passa il SSN. Feci la prima operazione in quell'anno e la seconda operazione l'anno successivo. Per l'operazione di vaginoplastica ebbi dolori fortissimi, ogni passo mi sentivo come se entrassero mille aghi nei genitali, proprio come la Sirenetta ai piedi, ed ebbi difficoltà nel camminare per quattro mesi. Ma ero felice, finalmente riuscivo a vedermi allo specchio.

Dopo l'operazione iniziai le udienze in tribunale per il cambio di nome, contattai un altro avvocato perché il precedente non mi piacque, visto che non insisteva a non farmi dare il Tso. Dovetti essere io a premerlo continuamente, e portò al giudice tutti i documenti che attestavano le mie operazioni. Fortunatamente, ci fu solo una udienza e una correzione della sentenza, perché quando era pronta e la lessi, notai che avevano scritto che dovevo cambiare sesso nei documenti da femmina a maschio, anziché da maschio a femmina. Una volta che la sentenza fu corretta, dopo mesi, andai all'ufficio anagrafe e mi cambiarono l'atto di nascita. Il mio vecchio nome nei registri non esiste più, adesso è un *dead-name* di nome e di fatto, e questa cosa mi rendeva felice. Per l'anagrafe e nel registro nascite sono Aurora già dalla mia nascita, già dal 29 settembre del 1992. Andai al Comune di Aprilia e cambiai i documenti e la tessera sanitaria. Da quel momento potevo respirare, da quel momento potevo mostrare a tutti i documenti e nessuno avrebbe saputo di me, da quel momento mi sono sentita parte della società.

Rifare tutto con il nuovo nome

Una qualsiasi persona che non ha disforia di genere può pensare che i problemi delle persone in transizione finiscano una volta operati e cambiati i documenti. È

vero, molte difficoltà terminano, come ad esempio la difficoltà nel trovare il lavoro quando si hanno i vecchi documenti, lo stigma sulla prostituta svanisce. Ma altri emergono: il dover spiegare alla banca che quella persona in foto è la stessa persona che il funzionario ha di fronte, il dover mostrare i vecchi documenti per ogni iscrizione, il poter andare al mare in costume. Anche perché diciamolo, una volta che una donna trans o un uomo trans mostra i documenti non rettificati, si nota subito che la persona che ha i suoi documenti in mano cambia modo di vederli e percepirli, con uno sguardo incuriosito, invadente, esattamente come se fosse andata allo Zoo Bioparco a guardare i rettili rari che in natura in Italia non esistono. La persona trans si sente come se fosse all'interno di una vetrina di qualche metro quadrato. E accanto la ciotola di cibo e l'acqua.

L'unica cosa che può vedere è una fila interminabile di persone dall'altra parte del vetro pronta a scattare foto e a chiedere alla guida dello zoo informazioni sulla persona transessuale: che animale è, cosa mangia, può volare e saltare o si arrampica? è capace di fare qualche acrobazia particolare? Le persone che non hanno disforia di genere non sapranno mai i problemi che si hanno prima di cambiare i documenti, il non essere riconosciuti da nessun servizio e i problemi che ci saranno dopo aver cambiato i documenti. Come non sapranno mai cosa vuol dire andare in ogni scuola frequentata per cambiare la licenza di terza media e quello del diploma di quinto anno di liceo; e il nome nella laurea (prima che l'Università introducesse la carriera alias), doverti reinserire nel registro dei pazienti del tuo medico di base. Ancora: dover cambiare nome alla patente, rifare il contratto lavorativo o modificare l'intestataro del mutuo di casa per quelle rare persone trans con un lavoro in regola e con una casa propria. La lista è lunga e interminabile, mesi e mesi di giri su giri a cambiare tutto, perché quel nome vecchio non esiste più da nessuna parte e devi rifare tutto col tuo nuovo nome.

Io dovetti fare i giri in tutte le scuole perché risultavo senza istruzione, perché con il nuovo nome risultavo come analfabeta. Però, devo dirlo, le difficoltà sono state molte, ci sono stati più momenti tristi che momenti felici nella mia vita, ma adesso che mi guardo e vedo la donna che sono diventata, adesso che guardo con orgoglio i documenti, adesso che non mi sento più una pazza come di fatto mi facevano sentire. E mi sono iscritta all'Università per diventare assistente sociale e aiutare tutte quelle persone che sono emarginate dalla società, come lo ero io; e adesso che lavoro anche in un doposcuola sono piena d'orgoglio. Le cicatrici del passato passano in secondo piano e dico: «Ho trovato la mia luce, la mia Aurora».

Esperienze innovative per l'avanzamento dei diritti delle lavoratrici gravemente sfruttate

Grazia Moschetti e Isabella Orfano⁴²³

QUINTA PARTE

APPROFONDIMENTI

La scarsa conoscenza delle specificità che caratterizzano le condizioni di vita e di lavoro delle donne impiegate in agricoltura accomuna le norme, le politiche e gli interventi implementati a livello europeo, nazionale e locale. Infatti, i dati sulle operaie agricole non vengono raccolti in forma sufficientemente disaggregata o dettagliata, le ricerche sono ancora strettamente qualitative e limitate a poche aree geografiche, le azioni di sensibilizzazione e di *outreach* sono sporadiche, le attività di monitoraggio inadeguate. Intanto moltissime lavoratrici, soprattutto straniere, continuano a lavorare nei campi, nelle serre, nei magazzini subendo continue violazioni, vessazioni e reati, rimanendo invisibili a chi ha il compito di prevenire e contrastare tali atti.

È quanto mai necessario un cambio di rotta per spezzare prassi discriminatorie e violente che da decenni governano l'impiego di manodopera femminile in agricoltura. Per farlo è fondamentale partire dalla raccolta di dati e informazioni approfondite per restituire la complessità delle esperienze vissute dalle operaie agricole⁴²⁴ e realizzare politiche e pratiche efficaci.

Ed è in questa direzione che dal 2016 ActionAid⁴²⁵, attraverso il programma *Cambia Terra*, opera nell'Arco ionico, per avanzare i diritti delle donne impiegate in agricoltura attraverso il loro *empowerment* e la co-progettazione di servizi di welfare di comunità rispondenti alle differenze di genere e culturali di cui sono portatrici. Avviato inizialmente in Puglia, il programma ora si sviluppa lungo l'intero areale di migrazione interregionale che vede le lavoratrici agricole spostarsi dalla provincia di Taranto, in Puglia, alla Piana di Sibari, in Calabria.

Cambia Terra si caratterizza per l'approccio multidimensionale e trasformativo in risposta alle molteplici forme di violazione dei diritti umani subite dalle lavoratrici. Si fonda sul protagonismo delle operaie agricole, la presa di coscienza dei propri diritti e il disegno collettivo di politiche e misure rispondenti ai loro bisogni, attraverso forme di collaborazione e di responsabilità condivisa a livello comunitario. La strategia di intervento di *Cambia Terra* si articola quindi in tre assi principali: l'*empowerment* delle lavoratrici e il rafforzamento della loro rappresentanza e organizzazione collettiva; il consolidamento e la valorizzazione della collaborazione di

⁴²³ Collaboratrici di ActionAid. Il presente capitolo è tratto da ActionAid, *Cambia Terra. Dall'invisibilità al protagonismo delle donne in agricoltura*, 2022, consultabile su www.actionaid.it.

⁴²⁴ A tal proposito, è fondamentale coinvolgere le lavoratrici anche nella fase di impostazione della ricerca, cfr. ActionAid International, *Feminist Research Guidelines*, 2021.

⁴²⁵ www.actionaid.it/informati/press-area/donne-braccianti-invisibili-e-sfruttate.

CAMBIA TERRA

Nato nel 2016 in Puglia con la sperimentazione di processi di inclusione sociale e di riduzione della povertà delle lavoratrici agricole a Bari, Adelfia, Noicattaro e Rutigliano, il Programma Cambia Terra ha indagato la multidimensionalità dello sfruttamento femminile in agricoltura e implementato azioni di prevenzione. Nel 2017, ad Adelfia, è stato siglato il Patto di collaborazione «La buona terra: legami di prossimità», mettendo in rete le donne, il Comune di Adelfia, le aziende agricole e le associazioni locali per il disegno co-partecipato e la realizzazione di un nido comunale che, su richiesta, offre il servizio di pre-accoglienza per rispondere ai bisogni di cura specifici dettati dagli orari di lavoro delle madri impiegate in agricoltura. Nel 2018, ActionAid ha indagato con il Crea-Pb le condizioni di vita e di lavoro delle lavoratrici agricole in Puglia, identificando le barriere di accesso ai servizi pubblici sperimentate dalle lavoratrici comunitarie, la dimensione strutturale delle molestie e della violenza subite nei luoghi di lavoro e la mancata partecipazione alla vita democratica nelle comunità di approdo. Dal 2019 al 2022, ActionAid ha guidato il progetto europeo BRIGHT, che ha promosso la governance collaborativa per l'inclusione sociale e l'esercizio dei diritti di cittadinanza europea delle donne comunitarie che si spostano per lavoro all'interno dell'Unione. Intervenedo nell'Arco ionico, in Romania, Bulgaria, Spagna e Grecia, BRIGHT ha rafforzato la partecipazione delle lavoratrici mobili sottorappresentate nei processi decisionali sia nei Paesi di origine che di destinazione, costruito reti locali per la co-progettazione e co-gestione di quattro servizi di welfare di comunità in Sud Italia regolati dai Patti di collaborazione, e formato attori stranieri per la replicabilità di tale strumento.

tutti gli attori territoriali rilevanti (istituzioni, aziende, sindacati, associazionismo etc.); e la co-progettazione e sperimentazione di servizi di welfare regolati da Patti di collaborazione, ossia strumenti di *governance* collaborativa che declinano ruoli e responsabilità degli enti coinvolti.

1. Le lavoratrici rumene e bulgare: il motore invisibile delle filiere agricole dell'Arco ionico

Nell'Arco ionico le donne sono una componente significativa della manodopera agricola nelle tre province di riferimento (Taranto, Matera e Cosenza), in larga parte perché le tipologie di colture locali richiedono una manualità femminile⁴²⁶. Le operaie agricole sono 22.702, 16.801 italiane e 5.901 straniere, di cui il 76% è costituito da comunitarie, soprattutto rumene e bulgare, con una netta prevalenza delle prime⁴²⁷.

⁴²⁶ Ad esempio, l'acinellatura, ovvero l'eliminazione manuale degli acini piccoli o acerbi dai grappoli di uva da tavola, è un'operazione delicata che richiede l'impiego di mani piccole per ottenere un prodotto uniforme, esteticamente migliore e conservabile per periodi medio-lunghi, cfr. ActionAid, *Donne, madri, braccianti*, 2017, p. 10.

⁴²⁷ RRN Magazine, *Agricoltura in genere*, n. 13, 30 aprile 2021; G. Valentino (a cura di), *L'agricoltura nell'Arco ionico ai tempi del Covid. Quali prospettive per le braccianti straniere comunitarie*, Crea, 2020.

Spinte dalle difficoltà economiche e dalle scarse opportunità lavorative, le donne rumene e bulgare arrivano generalmente nell'Arco ionico senza conoscere la lingua, con scarse informazioni e nessuna pregressa esperienza nel settore agricolo. Trovano subito un impiego grazie all'intermediazione di conoscenti già impiegate in zona⁴²⁸ o attraverso agenzie per il lavoro. Di fronte a progetti migratori spesso maturati in poco tempo, neanche la cittadinanza europea impedisce loro di essere sfruttate e discriminate.

Circa la metà delle 250 donne incontrate attraverso il programma Cambia Terra ha dichiarato di lavorare in più aziende contemporaneamente, nonostante le difficoltà di spostamento tra i diversi luoghi di lavoro. Si tratta soprattutto di operaie agricole impiegate in situazioni di elevata opacità, con scarsa capacità contrattuale. Le condizioni di lavoro nei campi, nelle serre o nei laboratori di confezionamento variano a seconda della conformità delle aziende agricole alle norme vigenti e al livello di coinvolgimento dei caporali nella gestione della manodopera. Le testimonianze raccolte hanno delineato contesti lavorativi problematici, inadeguati e financo degradanti, in termini di organizzazione del lavoro e di rispetto dei più elementari diritti (es. pause di lavoro insufficienti, mancanza di servizi igienici nei campi, mansioni molto faticose, abitazioni fatiscenti). Numerose anche le irregolarità registrate in presenza di contratto (es. discrepanza tra le giornate lavorate e quelle dichiarate, mancato riconoscimento delle percentuali di maggiorazione per il lavoro straordinario, notturno e festivo, restituzione al datore di una quota dei soldi versati in busta paga). In molti casi, poi, le donne devono pagare ai caporali le spese di intermediazione e di trasporto casa-lavoro ed eventualmente anche di alloggio, di baby-sitting, di espletamento di pratiche burocratiche. A tutto ciò si aggiungono la disparità salariale a sfavore delle donne e paghe al di sotto di quanto previsto dai contratti provinciali che rendono difficile condurre una vita dignitosa.

2. Lavoro agricolo e servizi pubblici locali: una relazione impossibile

Le donne che lavorano in più aziende o in posti distanti dal luogo di residenza – a volte fino a 100 chilometri – allungano considerevolmente il numero di ore lontane da casa e, di conseguenza, devono affrontare gravi difficoltà di conciliazione dei tempi di vita, soprattutto in presenza di figli/e. In tutto l'Arco ionico le lavoratrici denunciano l'assenza o la difficoltà ad accedere ai servizi di cura per minori, a cui – in particolare le donne rumene – sopperiscono con l'ausilio di madri, suocere o altre parenti anziane fatte giungere appositamente in Italia o – come spesso le donne bulgare – lasciando la prole nei Paesi di origine. In alcuni territori, si è cercato di rispondere a questo bisogno di cura, ma in modo sporadico e non continuativo. Chi non può fare ricorso alla rete familiare si organizza diversamente, ad esempio rivolgendosi dietro pagamento a connazionali, spesso di giovane età e non formate, che accudiscono fino a dieci bambine e bambini in casa propria a partire anche dalle due o dalle tre di notte. C'è poi chi, in mancanza di alternative, in alcune giornate si ritrova costretta a portare con sé le figlie o i figli sul posto di lavoro.

Risultano pressoché inaccessibili, per incompatibilità degli orari o perché inesistenti, anche altri servizi pubblici: dai trasporti al welfare, ai centri per l'impiego, agli

⁴²⁸ I. Sorescu, L. Aninosanu, D. Martis, *Stakeholder Analysis Romania*, CPE, BRIGHT Project, 2020; D. Georgieva, S. Hadjimitova, *Needs' Assessment Literature Review. Stakeholders Mapping, Bulgaria*, CSCD, BRIGHT Project, 2020, p. 19.

uffici informazioni e amministrativi. Molte lavoratrici poi non si recano negli uffici pubblici perché non parlano italiano e non sono disponibili servizi di interpretariato o di mediazione linguistico-culturale. Ciò rende difficile l'accesso non solo ai regolari servizi offerti, ma anche la fruizione delle misure straordinarie messe a disposizione dal Governo per fronteggiare le difficoltà economiche e di gestione dei carichi di cura causate dall'emergenza pandemica⁴²⁹. In sostanza, la pressoché totale assenza di servizi che tengano conto dei loro specifici bisogni legati al genere e alla cultura che caratterizza l'Arco ionico riduce considerevolmente la possibilità delle donne rumene e bulgare di avere riconosciuti i loro più elementari diritti e di partecipare alla vita sociale e politica delle comunità in cui vivono.

3. La violenza maschile contro le donne in agricoltura: una realtà quotidiana

Minacce, molestie, abusi e violenza fanno parte della quotidianità di molte delle donne impiegate in agricoltura nell'Arco ionico. Si tratta di un fenomeno storicamente radicato in questo territorio, strutturato eppure invisibile perché – come per il resto d'Italia – non esistono statistiche che ne fotografano le dimensioni e le caratteristiche specifiche, essendo un tema ignorato dalle istituzioni competenti. Eppure, le donne incontrate hanno raccontato di un sistema consolidato, fatto di regole non dette e di caporali che, a nome di organizzazioni criminali locali, governano il territorio con ritorsioni a danno delle aziende agricole⁴³⁰, gestendo il lavoro⁴³¹ nell'omertà e nell'impunità generali, anche attraverso agenzie interinali perfettamente legali.

Le molestie sono all'ordine del giorno e comprendono *avances* verbali, palpeggiamenti, allusioni sessuali, ricatti fino a esplicite richieste di prestazioni sessuali in cambio di lavoro o di mansioni meno faticose. Le donne che si oppongono ai tentativi di abuso o denunciano vengono inserite dai caporali nelle "liste nere", ritrovandosi poi ad avere difficoltà ad accedere ad altri lavori. La difficoltà a prendere parola e a denunciare i reati subiti in alcuni casi è anche il risultato della scarsa conoscenza dei propri diritti, dell'incapacità di autorappresentarsi e di riconoscersi come lavoratrici facenti parte di una medesima categoria professionale⁴³², nonché del mancato ricorso a forme collettive di rivendicazione e resistenza. Si tratta di una quotidianità lavorativa difficile da gestire, che può gravemente minare l'autostima e la salute psico-fisica, ma anche provocare rabbia per essere immerse in un sistema di irregolarità e sfruttamento, strutturalmente permeato di valori patriarcali e meccanismi discriminatori, che sembra destinato a perpetuarsi all'infinito. E a pagarne le conseguenze sono soprattutto le donne straniere. Dalle storie raccolte è inoltre emerso che le lavoratrici tendono a non condividere il loro vissuto con colleghe o familiari, né a cercare aiuto presso i centri antiviolenza, di cui generalmente non conoscono l'esistenza. Le reti territoriali antiviolenza, e più in generale il sistema antiviolenza italiano, paiono quindi non intercettare le donne in agricoltura che subiscono molestie e violenza, soprattutto se straniere. Riescono invece a farlo, seppure alquanto limitatamente, alcuni enti anti-tratta che svolgono attività di *outreach*, assistenza e presa in carico. In questo caso però

⁴²⁹ Caritas e Migrantes, *XXX Rapporto Immigrazione 2021. Verso un noi sempre più grande. Sintesi*, 2021, p. 6.

⁴³⁰ Direzione Investigativa Antimafia, *Relazione semestrale al Parlamento. Secondo semestre 2020*, 22 settembre 2021, p. 251.

⁴³¹ Ivi, pp. 192-193.

⁴³² ActionAid, *Donne, madri, braccianti*, cit., 2017.

le esperienze delle donne straniere si configurano specificatamente come il risultato del reato di tratta di esseri umani.

4. Favorire la rappresentanza e la partecipazione sociale delle operaie agricole

Nell'Arco ionico le forme collettive di partecipazione delle lavoratrici agricole nei contesti sociali e lavorativi sono pressoché assenti, diversamente che per i colleghi provenienti prevalentemente da Paesi terzi che – attraverso forme strutturate di leadership e associazionismo – esprimono rappresentanza sindacale, partecipazione sociale e un buon livello di dialogo con le istituzioni, soprattutto locali. L'autorappresentazione delle donne si definisce principalmente attorno a piccole squadre di lavoro e quasi mai per categoria professionale, ponendo così le basi per una sostanziale frammentazione che si traduce in invisibilità sociale e lavorativa.

In questo contesto, Cambia Terra interviene su tali squilibri di potere favorendo l'*agency* femminile, rifondando le relazioni tra donne e costruendo con loro lo spazio politico riconosciuto dalle comunità e dalle istituzioni come un contributo fondamentale ai processi democratici delle comunità agricole e rurali. Questo processo si articola in due fasi: un programma di leadership femminile e un percorso di *empowerment* delle lavoratrici agricole.

Il programma di leadership è stato sperimentato per la prima volta nel 2019 in Italia, Bulgaria e Romania: nell'Arco ionico sono state formate leader di comunità, nei Paesi di origine mediatrici locali del lavoro. In tutti i Paesi la formazione è stata realizzata con il supporto dei sindacati, ribadendo così la centralità del lavoro come primo luogo concettuale e materiale in cui le discriminazioni e le irregolarità minano l'accesso alla vita democratica per le lavoratrici agricole. Questa sinergia ha permesso di esplorare strategie comuni tra ONG e sindacati, tese a sfidare i principali ostacoli all'emersione della leadership nel lavoro agricolo femminile. In Italia, è stato infatti necessario superare la diffidenza delle lavoratrici straniere nei confronti del sindacato a causa di pregresse esperienze negative in patria, la paura di perdere il lavoro o di essere etichettate, nonché le difficoltà di conciliare i tempi di vita e di lavoro.

Nell'Arco ionico, la FLAI-CGIL e la Fondazione Metes⁴³³ hanno formato dodici leader di comunità sui temi dell'agenda del lavoro dignitoso, diritti sociali e tecniche di *community building*. Le leader sono lavoratrici agricole impiegate con funzione di rappresentanza delle operaie marginalizzate, di cui raccolgono i bisogni per poi rappresentarli ai tavoli istituzionali. Attraverso la loro azione, le leader contribuiscono anche ad avere informazioni aggiornate sulle condizioni di vita e lavoro delle donne.

In Bulgaria e Romania, fra le lavoratrici sono state formate ottantuno mediatrici locali del lavoro, che hanno informato oltre 400 donne, intenzionate a partire verso il Sud Italia, sui diritti di cittadinanza europea e sulle reti locali a cui rivolgersi in caso di violazione dei loro diritti. L'intento è di creare una rete transnazionale tra pari. In entrambi i Paesi, la formazione è stata condotta con un programma di leadership⁴³⁴

⁴³³ La Fondazione Metes progetta e realizza attività di formazione per le lavoratrici e i lavoratori e i rappresentanti sindacali del settore agroalimentare; svolge attività di studio, analisi e ricerca, fornisce attività di consulenza e assistenza tecnica per la progettazione a sostegno dell'occupazione, del dialogo sociale, degli affari sociali e dell'inclusione.

⁴³⁴ Il programma formativo è stato organizzato in 6 moduli: *empowerment* economico delle lavoratrici mobili; meccanismi europei di protezione dei diritti sociali, lavorativi ed economici; reti di supporto nel Paese di origine e in Italia; differenze culturali e inclusione sociale; prevenzione del traffico di esseri umani;

REFLECTION-ACTION: PRENDERE PAROLA E POTERE COLLETTIVO

Reflection-Action (R-A) è una delle principali metodologie partecipative utilizzate da ActionAid per mettere in pratica il suo approccio basato sui diritti umani (HRBA – Human Rights Based Approach). All'interno del processo R-A, ActionAid supporta le persone e le comunità, in particolare quelle in condizioni di povertà e vulnerabilità, nell'analizzare la loro situazione, acquisire consapevolezza dei propri diritti e identificarne le violazioni, lavorare insieme e in solidarietà con altre persone per realizzare il cambiamento. Il processo parte dall'analisi del proprio contesto e delle contraddizioni politiche, sociali ed economiche che lo riguardano, per arrivare a identificare strategie per cambiare la propria condizione di oppressione.

elaborato dal *Center for Sustainable Communities Development* di Sofia e il *Centrul Parteneriat pentru Egalitate* di Bucarest, in collaborazione con INCA Romania⁴³⁵, il sindacato indipendente bulgaro FNSZ⁴³⁶ e gli Uffici regionali delle relative Commissioni nazionali per il contrasto alla tratta di persone.

In Italia, i percorsi di *empowerment* hanno coinvolto 120 lavoratrici romene, bulgare, polacche, albanesi, kirghize, ucraine, russe e italiane, sperimentando l'innesto tra la metodologia *Reflection-Action* e i metodi della psicologia di comunità come strumenti di pedagogia attivista⁴³⁷. Attraverso i *Circoli Reflection-Action* le lavoratrici – accompagnate dalle loro leader e dalle psicologhe di comunità – si confrontano e riflettono insieme sul concetto di potere, costruiscono una soggettività collettiva e stabiliscono le priorità di cambiamento. L'utilizzo dei *Reflection-Action* ha permesso ai diversi *stakeholders* di lavorare con le leader delle lavoratrici agricole per costruire reti mutualistiche per l'accesso ai diritti, elaborando proposte di welfare di comunità, rispondenti ai bisogni delle donne, centrate sui temi del lavoro, delle politiche sociali e della cittadinanza europea. Tale percorso ha portato alla sottoscrizione di quattro patti di collaborazione con i Comuni di Corigliano-Rossano, Ginosa, Grottaglie e la Provincia di Matera per l'amministrazione condivisa dei beni comuni per regolare servizi e interventi territoriali.

Le lavoratrici hanno anche elaborato sei priorità di cambiamento raccolte nel *Manifesto delle donne impiegate in agricoltura*, che ha permesso di stabilire una prima concreta relazione di riconoscimento della loro soggettività politica, da parte delle comunità e delle istituzioni locali⁴³⁸.

accesso a informazioni verificate su Internet; co-progettazione del percorso di *empowerment* delle donne nelle aree a maggior esposizione di intermediazione illegale del lavoro.

⁴³⁵ <https://incamondo.org/paese/romania>.

⁴³⁶ <https://www.fnsz.org/index.php/en>.

⁴³⁷ ActionAid, *Feminist Research Guidelines. Summary Note for Northern Affiliates*, 2021, p. 2.

⁴³⁸ «Le tre dimensioni che riguardano la *qualità della relazione fra lavoro e vita* sono quelle della conciliazione fra lavoro e vita, della protezione sociale e della partecipazione sociale. La dimensione della *conciliazione fra lavoro e vita* riguarda i bisogni di compatibilità fra scelte di lavoro e scelte di vita e di autodeterminazione nei rapporti fra vita e lavoro, e può essere studiata attraverso categorie analitiche quali l'intersezione [...], il condizionamento [...], l'organizzazione del lavoro [...], l'organizzazione familiare [...], l'organizzazione dei servizi [...]. La dimensione della *protezione sociale* riguarda i bisogni di pianificazione della vita lavorativa, di autodeterminazione nella progettazione e continuità del percorso lavorativo, di sicurezza

IL MANIFESTO DELLE DONNE COINVOLTE NEL PROGRAMMA CAMBIA TERRA

“In agricoltura si lavora ancora in schiavitù”

(M. impiegata da 37 anni in agricoltura)

1 **Diritto alla cura e a tempi di vita adeguati**
Vogliamo poterci occupare dei nostri bambini e bambine, in maniera dignitosa e adeguata. Vogliamo non doverci lasciare soli alle tre di notte per riuscire a portare del cibo a lavoro. Vogliamo che abbiano diritto ad un'infanzia e adolescenza sana, con le stesse opportunità di altre e altri.

2 **Diritto ad un equo e giusto accesso ai servizi pubblici**
Vogliamo poter essere orientate ed informate sulla disponibilità e la modalità di accesso ai servizi di welfare, inclusi i servizi di sostegno all'infanzia e all'adolescenza (buoni spesa, buoni libri, centri diurni, etc.), con mediazione linguistica e supporto burocratico alle pratiche. Vogliamo poterci curare nella sanità pubblica e non far dipendere ciò dalla stagionalità del nostro contratto di lavoro.

3 **Diritto a vivere libere dalla violenza**
Vogliamo essere informate, sostenute e difese quando subiamo atti o minacce di violenza, senza il rischio di perdere il lavoro perché denunciando o ci ribelliamo.

4 **Diritto ad un lavoro sicuro, tutelante e dignitoso**
Vogliamo che vengano assicurati controlli periodici e seri sulle condizioni effettive di lavoro nei campi, incluse le condizioni salariali e retributive (es. costo orario non rispettato, giornate lavorative non versate, etc.) Vogliamo azioni reali di contrasto al caporalato, che rappresenta la vera piaga dello sfruttamento che viviamo. Vogliamo nei campi un primo soccorso itinerante, che possa dare una risposta veloce e adeguata alle urgenze che emergono continuamente. Vogliamo un ufficio di collocamento del lavoro agricolo che funzioni veramente, che sia garante delle condizioni di lavoro offerte dalle aziende e soprattutto che faciliti la prossimità fisica e non porti donne del barese a spostarsi nel tarantino e viceversa, obbligandoci a 12/14 ore fuori casa. Vogliamo servizi igienici adeguati, una pausa pranzo che non debba essere recuperata come tempo di lavoro, la possibilità di scegliere se e quando fare uno straordinario, non perdere il salario della giornata a causa del meteo o di una necessità medica non rinviabile.

5 **Diritto a un sistema pensionistico equo**
Vogliamo che venga abbassata l'età pensionistica, visto l'alto livello di usura a cui siamo sottoposte e all'assenza di tutela della salute rispetto alle malattie direttamente connesse al tipo di lavoro e alla difficoltà di accedere a cure specialistiche (per motivi economici).

6 **Diritto a essere riconosciute e visibili nella nostra comunità**
Vogliamo non essere più invisibili, vogliamo essere riconosciute e rispettate come donne, madri, lavoratrici. Non vogliamo essere viste solo come il numero di cassette di raccolto che riusciamo a garantire.

Manifesto elaborato da 119 donne coinvolte in percorsi di empowerment in tre regioni del Sud Italia (Puglia, Basilicata, Calabria)

actionaid
— REALIZZATA DA COMMUNITARI —

5. Ridefinire i servizi pubblici con il protagonismo delle lavoratrici

La partecipazione delle donne ai *Circoli Reflection-Action* ha contribuito al ripensamento della pianificazione locale di welfare nei territori coinvolti, interrogandone la reale funzione rispetto all'esclusione dai diritti di base, come il lavoro dignitoso, la salute, i servizi di cura e abitativi, su cui pesa il welfare familistico che caratterizza l'Arco ionico. Alcuni elementi di esclusione, legati alla pervasività del “welfare parallelo” fornito dagli intermediari illeciti e all'elevata mobilità interna all'areale delle lavoratrici, portano in primo piano la necessità che la risposta pubblica sia frutto del dialogo diretto con le portatrici di diritto e le comunità locali quali erogatori reticolari di welfare. Una risposta integrata che Cambia Terra ha costruito attorno al welfare di comunità co-progettato dalle operaie agricole e realizzato mediante la *governance* condivisa di tre servizi pubblici locali, per l'orientamento e accesso ai diritti.

I Patti di Collaborazione, che regolano i ruoli e il funzionamento dei tre servizi di welfare di comunità, hanno consentito la costruzione di reti in territori poco adusi alle collaborazioni tra istituzioni e comunità, nonché la sperimentazione di percorsi di co-progettazione (*Community Lab*) che hanno permesso alle reti locali di contribuire al cambiamento delle politiche pubbliche e delle organizzazioni collettive coinvolte, includendo lo sguardo e le proposte delle lavoratrici agricole. Nell'Arco ionico e nel Sud-Est barese sono stati sottoscritti dal 2016 a oggi cinque distinti patti di collaborazione con i

lavorativa, e si riferisce a categorie analitiche quali la continuità [...], l'accessibilità al lavoro [...], la tutela del lavoro [...], le reti sociali [...]. La dimensione della *partecipazione sociale* riguarda il bisogno, attraverso il lavoro, di essere coinvolto nella vita socio-economico-culturale della comunità di appartenenza e del territorio, di partecipare alla vita democratica», in G. Gosetti, *Lavoratori dell'agricoltura: percorsi, culture, condizioni*, FrancoAngeli, Milano, 2017, p. 18.

Comuni di Corigliano-Rossano, Ginosa, Grottaglie e la Provincia di Matera che hanno permesso, ad esempio, di prevedere orari flessibili del nido comunale di Adelfia (Bari) per figli/e delle operaie che iniziano a lavorare all'alba nei campi e di istituire a Schiavonea (Cosenza) uno sportello di informazione e orientamento denominato «Cittadella della condivisione», che orienta le donne ai servizi pubblici sociosanitari del territorio, offre servizi di tutela legale, sindacale, sanitaria, abitativa e di mediazione.

La co-progettazione, nell'esperienza di Cambia terra, rappresenta uno strumento efficace attraverso cui regole e creatività si incontrano e la rivendicazione sociale può diventare motore di un cambiamento reale che investe sia le istituzioni che la comunità. I Patti di collaborazione sono quindi uno spazio di elaborazione per un modo diverso e innovativo di amministrare, ma anche espressione di una nuova soggettività politica.

6. Il ruolo delle aziende nel programma: l'agricoltura delle relazioni

La piena partecipazione delle aziende agricole nei processi attivati da Cambia Terra è un elemento fondamentale del cambiamento promosso nell'Arco ionico. ActionAid, infatti, costruisce occasioni di confronto finalizzate al miglioramento delle relazioni tra lavoratrici e imprese e alla co-progettazione dei servizi di welfare di comunità che includano i temi del reclutamento di manodopera e dell'accesso alle informazioni. Il primo obiettivo è stato perseguito facendo dialogare aziende e lavoratrici agricole attraverso le *Contadinner* dell'Hub rurale Vazapp⁴³⁹, il primo format italiano di ascolto "dal basso" ideato per creare le relazioni sociali necessarie alla crescita di comunità rurali inclusive⁴⁴⁰. L'innovazione di processo portata da Vazapp si integra quindi con il lavoro di *empowerment* delle donne impiegate in agricoltura condotta da ActionAid, permettendo di lavorare sinergicamente sulla «dimensione del controllo e la dimensione simbolica della qualità del lavoro»⁴⁴¹.

La co-progettazione di servizi di welfare di comunità ha visto la partecipazione attiva delle rappresentanze datoriali. In Calabria sono intervenute CIA-Agricoltori Italiani e Coldiretti, in Puglia l'Associazione donne dell'ortofrutta di Coldiretti. Inoltre, nei servizi sperimentali di welfare di comunità, la CIA e la Coldiretti si sono impegnate, attraverso le loro associate, a collaborare con la rete che ha sottoscritto il Patto di collaborazione di Corigliano-Rossano calabro, in Calabria. Nello specifico, tali attori hanno il compito di definire, in particolare con le leader, iniziative di diffusione di informazioni sulle opportunità di impiego, nonché azioni di valorizzazione del lavoro agricolo di qualità che promuova un modello economico basato sull'inclusione

⁴³⁹ M. Borrillo, *Vazapp (vai a zappare), il format che mette a tavola (e in rete) i contadini*, in *Corriere della Sera*, 9 settembre 2019.

⁴⁴⁰ L. Alfonso, *Vazapp, la speranza in una terra che ha sete di futuro*, in *Vita*, 21 maggio 2021.

⁴⁴¹ «Le sei dimensioni che compongono la *qualità del lavoro* sono quella economica, ergonomica, della complessità, dell'autonomia, del controllo e simbolica. [...] La dimensione del *controllo* riguarda il bisogno del lavoratore di incidere sulle decisioni dell'organizzazione di appartenenza (ai diversi livelli), di partecipare anche ai processi decisionali che indirizzano le strategie di lungo periodo, e prevede dimensioni analitiche quali le condizioni del controllo [...], il processo decisionale [...], la scelta strategica [...]. Autonomia e controllo sono dimensioni strettamente legate fra loro, ma mentre la prima riguarda la possibilità di agire sulla situazione operativa nel breve periodo, e si riferisce specificatamente al contenuto professionale del lavoro e alla capacità di esercitare una discrezionalità operativa, la seconda fa riferimento alla possibilità di agire sulle condizioni complessive del lavoro e sulla presa delle decisioni di lungo periodo. La dimensione *simbolica* riguarda i bisogni di apprezzamento, visibilità sociale, utilità sociale, identificazione, significazione, appartenenza e si riferisce a categorie analitiche quali l'utilità del lavoro [...], la visibilità [...], l'apprezzamento [...], i valori [...], le aspettative [...], la narrazione», in G. Gosetti, *Lavoratori dell'agricoltura*, cit., pp. 16-18.

attiva delle lavoratrici. Le associazioni datoriali si sono rese parte attiva per realizzare percorsi formativi con la finalità di favorire la costruzione di relazioni e lo scambio di conoscenze con le lavoratrici, ad esempio attraverso corsi di lingua rumena e bulgara. Collaborando con la rete di progetto hanno avviato relazioni generative dentro i luoghi di lavoro, in grado di rifondare il percorso di ascolto, condivisione e collaborazione necessario alla sostenibilità economica e sociale della filiera.

7. Il cambiamento generato

I molteplici gradi di esclusione e sfruttamento delle donne in agricoltura rendono palese l'imperfezione della democrazia europea. La scarsa visibilità di questo gruppo di donne è strettamente collegata alla loro minore forza negoziale dentro le mura di casa e sui luoghi di lavoro, in particolare con caporali e datori di lavoro, a causa dello stigma sociale subito per le loro spesso carenti e precarie condizioni di vita e di impiego.

Alla luce di tale condizione che caratterizza larga parte della manodopera agricola femminile, la presa di parola, informata e consapevole, costruita con le donne nei *Circoli Reflection-Action* di Cambia Terra rappresenta il pilastro fondativo dell'approccio di ActionAid per rafforzare la partecipazione delle lavoratrici agricole alla vita democratica. Gli spazi e le leve della costruzione dell'*agency* delle lavoratrici hanno tenuto conto principalmente di tre dimensioni: la mancata conoscenza dei diritti, l'ineluttabilità della condizione lavorativa, la sfiducia nelle istituzioni. La sperimentazione del welfare di comunità e dell'amministrazione condivisa nel contesto agricolo, fin qui descritta, ha dato spazio e potere alle lavoratrici agricole, rinsaldandone la fiducia nei processi democratici. Costruendo il potere dal basso con un approccio basato sulla solidarietà e la sensibilizzazione, i *Circoli Reflection-Action* e i Patti di collaborazione hanno segnato un inedito spazio di "corresponsabilità" per le comunità ioniche.

Attraverso il continuo coinvolgimento e il costante dialogo con le lavoratrici agricole e gli attori locali, Cambia Terra ha contribuito anche a produrre cambiamenti concettuali significativi. Innanzitutto, ha dimostrato che il welfare non si riferisce solo alla definizione di politiche per la soddisfazione di bisogni di vita e la protezione dai rischi, ma anche a politiche che permettono l'acquisizione di competenze e l'autorealizzazione da parte delle lavoratrici. Ha anche provato che è possibile ripensare la pianificazione locale di welfare in ottica di genere, interrogandone la reale funzione rispetto all'esclusione dai diritti di base, come il lavoro dignitoso, la salute, i servizi di cura e abitativi. Soprattutto, ha evidenziato che la sperimentazione del welfare di comunità e dell'amministrazione condivisa nel contesto agricolo è uno strumento decisivo per dare spazio e potere alle lavoratrici agricole, italiane e straniere, rinsaldandone la fiducia nei processi democratici. Costruendo infatti il potere dal basso con un approccio basato sulla solidarietà e la sensibilizzazione, Cambia Terra ha segnato un inedito spazio di "corresponsabilità" per le comunità locali per rispondere ai bisogni specifici delle donne impiegate in agricoltura.

È dunque guardando (anche) a programmi come Cambia Terra che le varie Cabine di regia e i Tavoli di lavoro previsti dalle norme e dai Piani per i diritti delle lavoratrici impiegate in agricoltura a rischio di sfruttamento hanno l'occasione di generare processi trasformativi reali e rendere finalmente – dopo secoli di esclusione – tutte le lavoratrici agricole visibili e protagoniste delle politiche che le riguardano da vicino.

La formazione professionale come opportunità e mezzo di contrasto allo sfruttamento del lavoro femminile straniero

Giulia Alfieri⁴⁴² e Gaetano Sabatini⁴⁴³

In Italia, e non solo, esiste un grave problema di sfruttamento nel mondo del lavoro che colpisce principalmente le persone più fragili. Tra queste, spesso le vittime preferite sono donne straniere, private dei diritti fondamentali e costrette a lavorare in condizioni disumane.

Durante il seminario *Il Traffico e lo Sfruttamento di Persone* tenutosi a Roma il 23 e 24 maggio 2022, organizzato dalla Rete Antitratta dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia (USMI) e dall'Associazione Slaves No More, il giurista Giovanni Maria Flick ha sottolineato come la burocrazia italiana aggravi le situazioni di sfruttamento anziché contrastarle. I diritti sociali dei lavoratori, secondo il giurista, sono una corsa a ostacoli tra burocrazia e precarietà – si pensi alle difficoltà in particolare di una donna o un uomo straniero che deve mettersi in regola per lavorare – e a questo va aggiunto che il Covid è stato un combustibile che ha enfatizzato le disuguaglianze su diversi piani.

Lo sfruttamento, che colpisce non solo le donne, ma anche uomini, ragazzi e ragazze, addirittura bambini e bambine, si concretizza in diversi aspetti della vita del lavoratore o della lavoratrice: assunzioni dietro ricatto, salari bassi, lavoro nero, condizioni igieniche e di sicurezza non a norma di legge, vessazioni psicologiche e fisiche, violenze sessuali, solo per citare alcuni degli abusi più frequenti.

Esistono tuttavia alcuni mezzi per contrastare i diversi tipi di sfruttamento e uno di questi è la formazione professionale. Ai sensi dell'art. 1, comma 2, della legge n. 845 del 21 dicembre 1978, «la formazione professionale è definita come uno strumento di politica attiva del lavoro che si svolge nel quadro degli obiettivi della programmazione economica e tende a favorire l'occupazione, la produzione e l'evoluzione dell'organizzazione del lavoro in armonia con il progresso scientifico e tecnologico [...] per il tramite della formazione professionale ci si propone prioritariamente di contribuire all'incremento della produttività del lavoro; assecondare il mutamento tecnologico e organizzativo dell'impresa e la mobilità del lavoro; pervenire a un più corretto funzio-

⁴⁴² Assegnista di ricerca presso l'ISEM, Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, del Consiglio nazionale delle ricerche.

⁴⁴³ Professore ordinario di Storia economica presso il Dipartimento FILOSPE dell'Università degli Studi Roma Tre e Direttore dell'ISEM, Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, del Consiglio nazionale delle ricerche.

namento del mercato del lavoro; attenuare le cause di conflittualità aziendale ascrivibili a comportamenti e conoscenze professionali non adeguati»⁴⁴⁴.

Il punto di partenza della nostra analisi è la vittima più frequente dello sfruttamento: una persona fragile, molto spesso una donna straniera, che possiede un permesso di soggiorno precario o che non lo possiede affatto. La soluzione prospettata è che essa venga inserita in un percorso di formazione professionale per uscire da tale condizione di disagio.

Inizieremo dunque da alcuni dati sullo sfruttamento e procederemo poi analizzando dei casi di studio che dimostrano come la formazione professionale è un valido strumento di contrasto a questo grave problema.

1. Le vittime preferite dello sfruttamento: le donne straniere

La correlazione tra violenza di genere, migrazione e sfruttamento lavorativo delle donne emerge da numerosi dati. Sul piano internazionale le donne rappresentano il 48% dei flussi migratori globali. I dati del 2019 evidenziano che in Italia le donne rappresentano circa il 51,7% della popolazione straniera residente e provengono principalmente da Romania (693.649), Marocco (197.675) e Cina (149.034), ma anche da Filippine (95.346), Polonia (69.560) e India (65.561)⁴⁴⁵.

«Una volta in Italia, le donne migranti si trovano di fronte a diversi ostacoli legati al loro genere di appartenenza. Esse sono soggette a triplice discriminazione: in base alla loro provenienza (alcune nazionalità sono preferite ad altre), al loro genere e alla loro classe sociale. Devono affrontare contemporaneamente le problematiche dell'essere donne, lavoratrici e migranti e per questi motivi sono fortemente esposte alla possibilità di subire abusi e violenze sia durante il percorso migratorio che una volta arrivate nel Paese di destinazione»⁴⁴⁶.

Il genere sembra agire come «principio organizzatore della migrazione internazionale» e spesso le donne dei Paesi più poveri si ritrovano a essere «impiegate in un tipo di lavoro che molte donne nei Paesi più ricchi non vogliono o non possono più fare»⁴⁴⁷. Circa il 43% delle donne straniere in Italia è impiegato in lavori domestici o di cura, spesso con contratti irregolari o applicazione parziale delle norme contrattuali. «A volte, si può instaurare una forma di mecenatismo per cui il datore di lavoro si occupa di tutte le necessità della lavoratrice, il che espone la donna a molti rischi di abuso»⁴⁴⁸. Altri settori lavorativi in cui le donne immigrate trovano fonte di reddito sono, purtroppo, il mercato della prostituzione⁴⁴⁹ e il settore agricolo (quasi il 27%). In entrambi i casi le donne migranti sono esposte non solamente allo sfruttamento lavorativo, ma anche a violenze psicologiche e sessuali. Inoltre, «tali impieghi spesso

⁴⁴⁴ Si veda il testo integrale della legge: <https://archivio.pubblica.istruzione.it> (consultato il 15 luglio 2022). In Italia, la formazione professionale è inoltre un obiettivo programmatico previsto dalla Costituzione, che ne ha affidato la competenza alle Regioni (art. 117).

⁴⁴⁵ C. Landolfo, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti in Italia*, in *Mondo Internazionale*, 28 gennaio 2021, <https://mondointernazionale.org/ricerca>. Per approfondire si veda anche: M. Ambrosini, *Sociologia delle Migrazioni*, il Mulino, Bologna, 2011; E. Crippa, *On the severe labour exploitation of migrant women in Italy: a human rights and multi-level policy perspective*, in *Peace Human Rights Governance*, vol. 4, n. 3, 2020, pp. 311-347.

⁴⁴⁶ C. Landolfo, *Lo sfruttamento lavorativo*, cit.

⁴⁴⁷ Ivi.

⁴⁴⁸ Ivi.

⁴⁴⁹ Ivi.

comportano un carico estremamente pesante di fatica per più di dieci ore al giorno, con salari molto bassi e nessuna protezione contrattuale»⁴⁵⁰.

La situazione delle lavoratrici migranti è molto delicata anche perché spesso hanno figli a carico e sentono di non poter lasciare il lavoro per proteggere i figli. Queste sono le situazioni di precarietà che le rendono più vulnerabili e inclini ad accettare qualsiasi condizione contrattuale, abusi e sfruttamento compresi. In assenza di valide alternative lavorative, inoltre, è difficile decidere di denunciare questo tipo di violenza. Motivo per cui le situazioni di sfruttamento rimangono spesso invisibili. Anzi, «le violenze e lo sfruttamento possono essere considerate sia una causa che una conseguenza dell'invisibilità di queste persone: l'elevata domanda di lavoro proveniente da un gran numero di donne migranti che accetta pessime condizioni di lavoro rende molto semplice per i datori trovare qualcuno disposto a essere sfruttato [...]. Le donne vittime di grave sfruttamento lavorativo permangono in un contesto segnato dall'isolamento, dalla segregazione e dalla forte dipendenza dal proprio datore di lavoro [...]. È esattamente tale situazione fragile e vulnerabile in cui vivono e lavorano che rende difficile per loro denunciare»⁴⁵¹.

Osservando il quadro internazionale fornito dal *Global Slavery Index*, l'ultimo rapporto della Walk Free Foundation, nel 2016 il fenomeno dello sfruttamento ha riguardato 40,3 milioni di esseri umani in tutto il mondo e, secondo i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), procura agli sfruttatori un profitto di 150 miliardi di dollari all'anno⁴⁵². Sono preoccupanti anche i dati forniti nel 2018 dal *Global Report on Trafficking in Persons*, uno studio pubblicato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNODC) che ha raccolto dati provenienti da 142 Paesi. Il Rapporto, che viene realizzato ormai da oltre dieci anni, osserva il fenomeno criminale della tratta di esseri umani a livello globale, i modelli e i principali flussi attraverso i dati disponibili nei singoli contesti nazionali. L'Alleanza italiana per lo Sviluppo sostenibile (Asvis), che lo ha esaminato, ne ha estrapolato un dato significativo: il 59% delle vittime identificate nell'anno 2016 è a scopo di sfruttamento sessuale; il 34% è invece oggetto di tratta a scopo di sfruttamento lavorativo. In questo dato emergono le maggiori differenze di genere: mentre l'83% delle donne vittime di tratta è trafficata a scopo di sfruttamento sessuale, tra gli uomini è nettamente prevalente lo scopo di sfruttamento lavorativo, che riguarda l'82%.

Il Rapporto Caritas Migrantes

Come dimostrano i dati del *Rapporto Immigrazione 2021* di Caritas e Migrantes, «la pandemia ha purtroppo acuito l'esposizione delle vittime di violenza e di sfruttamento, rendendole di fatto più invisibili e meno libere di potersi sottrarre alle aggressioni e ai condizionamenti»⁴⁵³. Alcuni dati sono estremamente significativi: le donne migranti rappresentano all'incirca la metà delle donne assistite nei Centri antiviolenza e un 55%-60% delle ospiti delle case rifugio; dispongono di una minore rete sociale, che le rende maggiormente bisognose di ospitalità e di messa in protezione quando sono in fuga dalla violenza; le forme di violenza subite dalle donne straniere sono

principalmente fisiche, di grave entità, e si registrano sia nelle relazioni iniziate nel Paese d'origine (68,5%) sia nel contesto di relazioni avviate in Italia (19,4%); il principale tipo di sfruttamento da esse subito è quello sessuale (77%); nel 16% dei casi le donne sono state vittime di sfruttamento sia di tipo sessuale che lavorativo; l'1% è stata vittima di matrimonio forzato. «Se è vero che le limitazioni di legge hanno pressoché svuotato le strade dalla prostituzione, di contro hanno portato alla luce nuove vulnerabilità e richieste di aiuto. La notevole diminuzione del fenomeno su strada ha presumibilmente determinato lo spostamento verso forme di sfruttamento meno visibili, come l'*indoor* e l'on line. Con la pandemia è aumentato, da parte dei trafficanti, l'utilizzo di dark web, di social, di app e di chat, con i quali le vittime, sempre più giovani, sono adescate»⁴⁵⁴.

I dati di Caritas e Migrantes mostrano che «il tasso di disoccupazione dei cittadini stranieri (13,1 per cento) è superiore a quello dei cittadini italiani (8,7 per cento), mentre il tasso di occupazione degli stranieri (60,6 per cento) si è ridotto più intensamente, tanto da risultare inferiore a quello degli autoctoni (62,8 per cento)». Le donne immigrate, si sottolinea nel *Rapporto*, «hanno sofferto la crisi molto di più dei loro omologhi di sesso maschile, con una riduzione del tasso di occupazione due volte maggiore. Più colpiti gli occupati in alberghi e ristoranti (25,2 per cento degli UE e 21,5 per cento degli extra-UE) e altri servizi collettivi e personali (27,6 per cento degli UE e 25,2 per cento degli extra-UE)»⁴⁵⁵.

In materia di lavoro e formazione, è interessante notare che per i lavoratori che provengono da Paesi extra-UE, il titolo di studio non costituisce una garanzia di stabilità occupazionale, probabilmente in ragione del fatto che anche chi ha elevate competenze svolge mansioni a bassa specializzazione. Non è dunque un caso se i cittadini stranieri sono tra i gruppi sociali più esposti alla povertà, non solo economica ma anche educativa, relazionale e sanitaria.

I dati ISTAT

L'indagine ISTAT sulla sicurezza dei cittadini 2016 ha permesso di stimare il numero delle donne che, nel corso della loro vita e nei tre anni precedenti all'indagine, sono state vittime di un'altra forma specifica della violenza di genere: le molestie e i ricatti sessuali in ambito lavorativo. Le molestie sessuali prese in considerazione vanno da quelle con contatto fisico – colleghi, superiori o altre persone che sul posto di lavoro hanno tentato di toccarle, accarezzarle, baciarle contro la loro volontà – «fino al tentativo di utilizzare il corpo della donna come merce di scambio, con la richiesta di prestazioni o rapporti sessuali o di una disponibilità sessuale in cambio della concessione di un posto di lavoro o di un avanzamento»⁴⁵⁶.

Secondo i dati ISTAT, tra il 2013 e il 2016, hanno subito questi episodi oltre 425.000 donne (il 2,7%). La percentuale di coloro che è stata vittima di molestie o ricatti sessuali sul lavoro negli ultimi tre anni è maggiore della media del 2,7% tra le donne da 25 a 34 anni (3,1%) e fra le 35-44enni (3,3%)⁴⁵⁷.

⁴⁵⁰ Ivi.

⁴⁵¹ Ivi.

⁴⁵² Walk Free Foundation, *Global Slavery Index*, <https://www.globalslaveryindex.org>.

⁴⁵³ Caritas e Migrantes, *XXX Rapporto Immigrazione 2021. Verso un noi sempre più grande*, <https://www.migrantes.it>.

⁴⁵⁴ B. Ricci, *Rapporto Caritas-Migrantes. Le donne migranti hanno perso il lavoro il doppio degli uomini*, in DIRE, 14 ottobre 2021, <https://www.dire.it>.

⁴⁵⁵ Ivi.

⁴⁵⁶ ISTAT, *Violenza sul luogo di lavoro*, <https://www.istat.it>.

⁴⁵⁷ Ivi.

Gli operatori sociali che studiano il fenomeno

Oltre ai dati ISTAT, sono disponibili molte altre fonti per studiare il fenomeno. Come ha spiegato in una intervista rilasciata a Radio Radicale Patrizia Sterpetti, Presidente della Lega internazionale delle Donne per la pace e la libertà (WILPF Italia), sono tantissime le realtà impegnate a raccogliere e fornire dati sulle violazioni dei diritti umani e in particolare sullo sfruttamento delle donne nel mondo del lavoro. Insieme all'impegno diretto della WILPF, che opera principalmente tra Ginevra e New York producendo report sulle carenze e sullo sfruttamento che riguardano i migranti con un'ottica di genere, esistono altri importanti operatori che seguono la filosofia dell'associazione: raccogliere informazioni sulla vita e le condizioni di lavoro delle persone migranti «con l'obiettivo di restituire a quelle persone poi un cambiamento».

Uno di questi è l'associazione romana Baobab, che si impegna nel contrasto allo sfruttamento in ambito lavorativo anche attraverso un apposito programma, il *Baobab4jobs*, fornendo supporto e orientamento allo studio, alla formazione e alla ricerca del lavoro. La tutela dei più fragili, in particolare delle donne, è la missione dell'associazione Alterego Fabbrica di Diritto, dell'ente A buon diritto e di Be Free, organizzazione in prima linea nel contrasto allo sfruttamento e alla tratta di esseri umani. Tutte queste associazioni si impegnano nella lotta allo sfruttamento del lavoro in una dimensione di genere.

Per un quadro nazionale dettagliato sono interessanti i dati raccolti dalla NAGA, Associazione volontaria di assistenza socio-sanitaria e per i diritti di cittadini stranieri, Rom e Sinti, che ha pubblicato un allarmante rapporto dal titolo *Cittadini Senza Diritti. Rapporto NAGA 2018. Immigrazione e (in)sicurezza: la casa, il lavoro e la salute*⁴⁵⁸.

Il *Rapporto*, giunto alla sua quarta edizione, presenta i dati relativi a 7.955 cittadini stranieri privi di regolare permesso di soggiorno che tra il 2014 e il 2017 si sono recati per la prima volta nell'ambulatorio medico della NAGA. Nello studio si analizzano le caratteristiche del campione con riferimento a nazionalità, età, genere, situazione familiare, anzianità migratoria, livello di istruzione, situazione abitativa e condizione lavorativa. Come primo dato rilevante, «emerge l'aumento del numero di cittadini stranieri irregolari arrivati da meno di un anno (dal 28% nel 2014 al 37% del 2017) a cui si associa una riduzione di quelli con lunga permanenza (più di quattro anni) che passano dal 43% nel 2014 al 32% nel 2017». È da notare il dato che conferma un livello di istruzione paragonabile a quello degli italiani, con il 36% di immigrati in possesso di un diploma assimilabile a quello delle scuole superiori in Italia e il 10% che ha frequentato l'Università. Tuttavia, si assiste a una progressiva riduzione della percentuale di cittadini stranieri irregolari con livelli di istruzione superiore (dal 43% del 2000 al 36% del 2017).

Osservando i dati forniti dalla NAGA, la situazione lavorativa sembra migliorata nel tempo: nel 2017 il 35% degli utenti che si sono recati per la prima volta alla NAGA aveva un lavoro mentre nel 2014 gli occupati rappresentavano il 28,5%. È interessante sottolineare che, nonostante ci si riferisca al mercato del lavoro nero, avere un'istruzione superiore sembra garantire un migliore inserimento nel mondo del lavoro, con una percentuale di occupati di circa il 41% tra coloro che hanno un'istruzione superiore. Mentre in Italia la quasi totalità dei migranti occupati svolge lavori non qualificati, nel

Paese di origine molti erano impiegati in occupazioni con elevato livello di specializzazione. Nonostante questo incremento dei livelli di occupazione, solo il 23% degli impiegati ha un lavoro che considera permanente, mentre la grande maggioranza ha un'occupazione percepita come saltuaria o è un lavoratore ambulante.

Un altro studio della NAGA aggiunge dati interessanti sui problemi relativi allo sfruttamento. Il documento dal titolo *Più fuori che dentro. Il nuovo sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e la condizione di chi ne rimane fuori. Un'indagine qualitativa 2021* mette in evidenza come nel 2020 – a partire dal mese di febbraio, al momento dell'inizio dell'emergenza sanitaria da Covid-19 – «tutte le attività rivolte ai beneficiari dell'accoglienza hanno avuto un brusco rallentamento»⁴⁵⁹. In particolare, sono stati i servizi a supporto dei percorsi di inclusione sociale a esserne fortemente penalizzati, con evidente aumento delle situazioni di sfruttamento. Questa affermazione trova riscontro con quanto è stato riportato dagli operatori intervistati dalla NAGA.

L'ostacolo principale che viene evidenziato è il livello di alfabetizzazione delle persone accolte, che spesso non consente la finalizzazione dei corsi e il raggiungimento dei risultati. Si è fatto notare che, ancora una volta, le donne sono maggiormente vulnerabili su questo fronte. Se gli uomini si attivano anche da soli per la ricerca del lavoro, per le donne è più complicato. «Mentre gli uomini arrivano con un progetto che prevede la ricerca di un lavoro per una vita migliore, le donne generalmente scappano da situazioni pesanti, a volte drammatiche, ma senza un vero progetto; spesso l'unica idea che esprimono è quella di trovare un uomo con cui fare famiglia e che poi provvederà al loro mantenimento».

I dati ANPAL

L'Ottavo Rapporto Annuale 2018 *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, curato dalla Direzione generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, in collaborazione con ANPAL Servizi Spa, illustra la situazione del mercato del lavoro in cui avvengono gli episodi di sfruttamento.

Le analisi contenute nel Rapporto sono incentrate su un'ampia base di informazioni, che include i dati ISTAT, i dati del Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie del Ministero del lavoro e delle politiche sociali (Direzione generale dei Sistemi informativi, dell'innovazione tecnologica, del monitoraggio dati e della comunicazione), e i dati di INPS, INAIL e Unioncamere.

Il Rapporto ricostruisce le caratteristiche demografiche e le condizioni occupazionali dei cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia. «Al primo gennaio 2018, gli occupati stranieri sono 2.422.864. Nel 2017, l'occupazione straniera è cresciuta di 0,1 punti nel caso dei cittadini UE (+1.088 unità) e di 1,3 punti nel caso dei cittadini extra-UE (+20.859 unità), mentre l'occupazione dei cittadini italiani ha registrato un incremento pari a 1,2 punti (+243.000 unità)». L'incidenza percentuale dei lavoratori stranieri sul totale degli occupati è pari al 10,5%, e differenze significative emergono sul piano dei comparti produttivi. Nel caso degli «Altri servizi collettivi e personali», infatti, tale incidenza è pari al 37,3%; in «Alberghi e ristoranti» al 18,5%; in «Agricoltura» al 16,9%; nelle «Costruzioni» al 16,6%. Più del 70% dei cittadini stranieri è im-

⁴⁵⁸ NAGA, *Cittadini Senza Diritti. Rapporto Naga 2018. Immigrazione e (in)sicurezza: la casa, il lavoro e la salute*, <http://naga.it>.

⁴⁵⁹ NAGA, *Più fuori che dentro Il nuovo sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e la condizione di chi ne rimane fuori. Un'indagine qualitativa*, 2021, <https://naga.it>.

piegato con una posizione di operaio. Dal punto di vista dell'istruzione, dal *Rapporto* emerge come «il 47,5% dei cittadini non UE laureati in una disciplina STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) sia impiegato con una qualifica low skill, a fronte dell'1,8% degli italiani e del 21,9% dei comunitari». Questo dato sottolinea ancora una volta l'importanza dell'istruzione, oltre che della formazione professionale, come strumento di emancipazione e contrasto allo sfruttamento nel mondo del lavoro.

Si può dunque affermare che lo sfruttamento colpisce sia italiani che stranieri, sia uomini che donne, ma con una predilezione maggiore per le persone più fragili e indifese, come nel caso delle donne straniere. Anche i dati pubblicati nel *Global Gender Gap Report 2021* del World Economic Forum confermano che un'altra generazione di donne dovrà aspettare ancora molto tempo per ottenere la parità di genere. Questo perché l'impatto della pandemia ha aggravato la loro situazione e «la forbice del divario globale di genere è aumentata di una generazione, passando da 99,5 anni a 135,6 anni»⁴⁶⁰.

2. La formazione professionale come opportunità

L'Associazione nazionale Oltre Le Frontiere (ANOLF) di Brescia ha partecipato a una ricerca a livello europeo sull'integrazione lavorativa delle donne immigrate promossa dall'Università degli Studi di Milano. I dati che emergono sono significativi.

Anina Baleta, operatrice di ANOLF Brescia, ha spiegato come in Italia e in Europa le donne costituiscano il 55% della popolazione migratoria. «Come nel caso di tutte le donne, anche le straniere presentano livelli di scolarizzazione maggiori rispetto agli uomini. Nonostante questo, sono meno retribuite e sono impiegate soprattutto in settori economici primari e in attività di cura [...]. Per gli uomini immigrati il reddito annuo medio è stato calcolato in 26.000 euro, per le donne intorno ai 15.000 euro. Un gap del 40% dovuto anche al fatto che le donne sono impiegate in settori poco remunerativi»⁴⁶¹.

La ricerca evidenzia anche che le donne straniere hanno meno sbocchi lavorativi rispetto agli uomini e si trovano a vivere una situazione di doppio svantaggio: perché sono donne, e il genere femminile è penalizzato in tal senso, e perché immigrate, fascia di popolazione anch'essa che ha maggiori difficoltà di accedere al mercato del lavoro⁴⁶².

Baleta ha aggiunto inoltre che, quando si analizza lo scenario italiano, «bisogna tenere in considerazione che ci sono grandi disparità territoriali: nel Sud le donne immigrate sono più penalizzate che altrove nella ricerca di un'opportunità occupazionale».

Formazione, occupazione e disoccupazione

L'aumento dell'occupazione in Italia ha interessato maggiormente gli immigrati (+2,0%, a fronte del +0,5% degli italiani), mentre il calo della disoccupazione ha riguardato solo gli italiani (-7,5%, contro invece un aumento dello 0,6% tra i soli immigrati). «Il fatto che gli immigrati abbiano più alto, rispetto agli italiani, sia il tasso di occupazione (61,0% contro 58,8%) sia quello di disoccupazione (13,8% contro 9,5%) attesta la maggiore labilità e temporaneità delle loro occupazioni, spesso

⁴⁶⁰ World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2021*, Insight Report, marzo 2021.

⁴⁶¹ CISL Brescia, *Donne immigrate: per loro le difficoltà raddoppiano*, 8 maggio 2022: <https://www.cislbre.it>.

⁴⁶² Ivi.

Figura 1. Lavoro non qualificato.

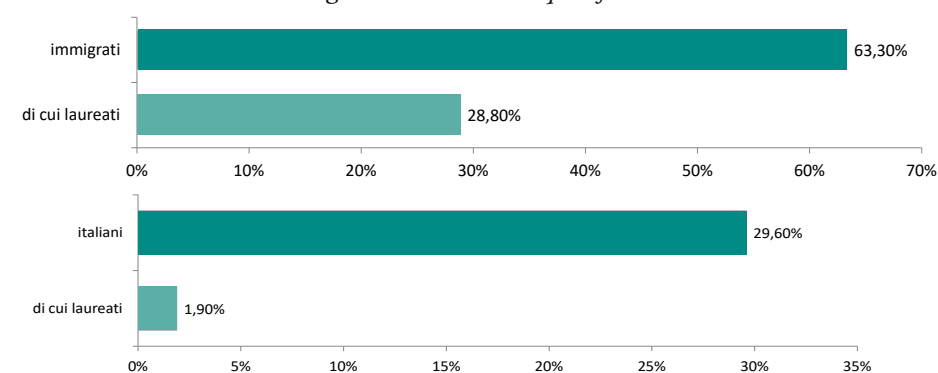
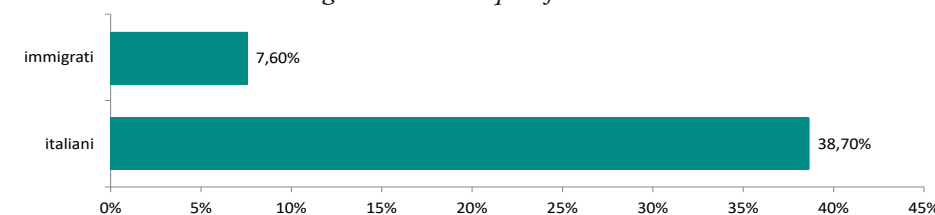


Figura 2. Lavoro qualificato.



Fonte: elaborazione su dati IDOS, Dossier statistico immigrazione 2020

condotte a intermittenza oltre che retribuite anche il 60% in meno rispetto a quanto previsto dal relativo contratto di lavoro»⁴⁶³. Secondo IDOS (2020), i lavoratori e le lavoratrici immigrati risultano inoltre sottoccupati per il 6,8%, contro il 3,3% dei lavoratori italiani. «Il mercato del lavoro italiano appare, dunque, ancora rigidamente segmentato, con la variabile etnica che incide grandemente, al punto che le occupazioni più rischiose, di fatica, di bassa manovalanza, precarie e sottopagate risultano massicciamente riservate agli immigrati, uomini e donne, che vi restano inchiodati anche dopo anni di servizio: circa 2 su 3 di essi, ricorda infatti IDOS (2020), svolgono lavori non qualificati o operai (63,3%, contro solo il 29,6% degli italiani), mentre ha un impiego qualificato solo il 7,6% a fronte del 38,7% degli italiani»⁴⁶⁴ (Figg. 1 e 2).

L'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE) ha spiegato che le donne altamente qualificate hanno in realtà tassi di migrazione più elevati sia rispetto alle donne poco qualificate che agli uomini altamente qualificati. «Gli stereotipi degli Stati UE riducono le donne migranti al ruolo di "moglie passiva" o "madre" e portano a iniziative di integrazione per le donne incentrate sulla gestione familiare. Le pratiche sul campo dimostrano che un approccio su misura può comprendere la fornitura di servizi gratuiti di assistenza all'infanzia durante i corsi di lingua o il tutoraggio da parte di altre donne migranti. Di fatto, molte iniziative di istruzione e formazione sono condotte da donne con un background migratorio»⁴⁶⁵.

⁴⁶³ M. Omizzolo, M. Romanelli, B. Mizzi, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro-alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, Coordinamento WeWorld-Gvc, Roma, 2021.

⁴⁶⁴ Ivi.

⁴⁶⁵ EIGE, *Gender-sensitive education, and training for the integration of third-country nationals – study*, 17

Lo studio dell'Erge fornisce una guida dettagliata su come l'UE e gli Stati membri possono sfruttare al meglio il potenziale delle donne e degli uomini migranti attraverso l'elaborazione di politiche sensibili al genere e prende in esame le buone prassi in Francia, Germania, Grecia, Italia e Svezia.

Confrontando i dati generali pubblicati nei rapporti ANPAL XX/XXI, Randstad *Le isole delle donne inattive tra i 30 e i 69 anni* e nel dossier *Donne e lavoro: ancora lontana la ripresa occupazionale* della Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, emerge che le competenze acquisite attraverso programmi di formazione e alta formazione aumentano le opportunità di lavoro per molte donne che si trovano in condizione di sfruttamento. «Nel 2021, il mercato del lavoro ha guardato con maggiore attenzione ai profili femminili più qualificati anche in settori a tradizionale vocazione maschile (settore ingegneristico, scienze matematiche, informatica) [...] quasi un'assunzione su quattro (24%) è avvenuta tra professioni intellettuali, ad alta specializzazione e tra quelle tecniche. Le donne hanno rappresentato il 66,3% delle nuove attivazioni tra i profili intellettuali e specializzati, cresciuti del 23% rispetto al 2019. Un segnale incoraggiante, sebbene il numero delle lavoratrici sia passato dai 9,7 milioni del 2019 ai 9,5 milioni del 2021»⁴⁶⁶.

I dati raccolti nel dossier della Fondazione rivelano che, rispetto ai primi nove mesi del 2019, «crescono nello stesso periodo del 2021 le assunzioni delle laureate che hanno rappresentato il 18,4% delle neoassunte (8,5% tra gli uomini). Su 100 laureati che hanno sottoscritto un nuovo contratto, 65 sono donne». Entrando nel dettaglio delle singole professioni, «i profili che hanno mostrato maggiore dinamicità sono anche quelli dove persiste ancora un divario di genere». A registrare la maggiore crescita (+40,2%) sono, infatti, «donne ingegnere e architette, seguite dalle specialiste della salute (+33,6%), della formazione e della ricerca (+26,9%) e specialiste in scienze matematiche, informatiche e chimiche (+19,5%)»⁴⁶⁷.

Riguardo alle tipologie contrattuali si nota che solo il 21,3% delle donne è assunta a tempo indeterminato, mentre la maggioranza (64%) ha avuto un contratto a termine. Tuttavia, è «l'elevata incidenza del part time sulle nuove attivazioni a distinguere le donne rispetto agli uomini; solo una donna su due (49,2%) nei primi nove mesi del 2021 ha firmato un contratto a tempo pieno, mentre tra gli uomini la percentuale è del 68,7%». Il dossier mostra che istruzione (+32,2%), sanità (+14,3%) e pubblica amministrazione (+12,1%) restano i settori trainanti, anche per via della mobilità interna. «Nel 2021, il 32,4% delle donne ha trovato lavoro al Sud, unica area del Paese dove, rispetto al 2019, non si è registrata una contrazione delle assunzioni. Resta ancora un forte divario tra uomini e donne nell'accesso a nuove opportunità di lavoro, benché la situazione sia eterogenea sul territorio. In equilibrio la Sardegna (50,1% delle nuove assunzioni riguarda le donne), Piemonte (49,5%), Marche (49,2%), Toscana e Umbria (48,8%)»⁴⁶⁸.

gennaio 2020: <https://eige.europa.eu>.

⁴⁶⁶ È quanto emerge dal dossier realizzato da Fondazione Studi Consulenti del Lavoro elaborato a partire dall'analisi coordinata dei dati ISTAT contenuti nell'indagine mensile sulle Forze Lavoro e di quelli delle Comunicazioni Obbligatorie del Ministero del lavoro riferiti alle nuove attivazioni. Per approfondire sul tema si veda anche: C. Malfone, *Percorso formativo per donne straniere*, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica, Journal of Theories and Research in Education*, n. 1, 2006.

⁴⁶⁷ Ivi.

⁴⁶⁸ Ivi.

Un caso di studio in Piemonte

Il progetto «Torino la mia città» costituisce un interessante caso di studio. L'obiettivo specifico del progetto del MEIC (Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale) è stato da sempre favorire un processo di emancipazione attraverso corsi di alfabetizzazione e cittadinanza rivolti alle donne immigrate, in modo completamente gratuito. I corsi sono costruiti in modo da adeguarsi alle necessità delle numerose donne nordafricane torinesi, cresciute di numero costantemente negli ultimi trent'anni e sempre più presenti sul territorio cittadino. «Dal 2009 il progetto è stato organizzato in diverse sedi, nei quartieri maggiormente popolati da immigrati dal Nord Africa, diventando un punto di riferimento importante per le donne che frequentano le attività del MEIC sia per imparare la lingua, sia per orientarsi nella città»⁴⁶⁹.

Le peculiarità che differenziano il progetto del MEIC da iniziative simili offerte dalle istituzioni pubbliche (come i CPIA, Centri provinciali per l'istruzione degli adulti) sono: l'accesso riservato esclusivamente alle donne; la presenza costante di mediatrici culturali arabofone; le attività gestite solo da personale femminile, in orari compatibili con gli impegni familiari e gli orari scolastici dei figli; l'ampio percorso di cittadinanza; l'offerta del servizio di baby-sitting per i bambini da 0 a 3 anni. Questi aspetti favoriscono la partecipazione di mogli e madri nordafricane di religione islamica, spesso in difficoltà a individuare servizi adeguati alla loro condizione socio-culturale.

L'oggetto di questa indagine riguarda il gruppo di donne che hanno frequentato i corsi nell'anno 2013-2014, con l'obiettivo di conoscere meglio chi siano, quale sia la loro condizione attuale e quali problemi debbano affrontare quotidianamente. Per realizzare questo lavoro sono stati utilizzati principalmente tre strumenti: «Un questionario distribuito nelle classi, una serie di interviste *face to face* effettuate tra marzo e aprile 2014 e i dati raccolti dall'associazione in questi anni sulle caratteristiche delle donne frequentanti»⁴⁷⁰. Il progetto è al suo quindicesimo anno di vita e la sua utenza è una parte significativa della popolazione femminile arabo-islamica torinese (circa 2.000 donne). I dati vengono raccolti in un archivio reso disponibile ai fini dell'indagine: «Si tratta di dati riguardanti l'anno di nascita, il Paese di provenienza, la città natale, l'anno di arrivo in Italia, lo stato civile, la presenza e l'età dei figli, il livello d'istruzione, l'occupazione, l'eventuale frequenza in passato di altri corsi d'italiano»⁴⁷¹.

È stato chiesto alle donne di raccontare liberamente il proprio percorso di vita, incentrando la narrazione sul processo migratorio e sottolineando le difficoltà e le opportunità riscontrate. Le allieve hanno affrontato numerosi temi, alcuni dei quali sollecitati da domande specifiche, ritenute opportune sulla base dei racconti, come per esempio i problemi incontrati in Italia, la situazione familiare e abitativa, il ruolo del MEIC. Si è così appreso che, in genere, le intervistate vivono a Torino da almeno tre anni e in media hanno un titolo di studio più alto rispetto al campione dei questionari compilati; quattro sono ex studentesse del MEIC che lavorano o prestano servizio come baby-sitter, già integrate nella realtà dell'associazione; due sono mediatrici culturali; due sono state selezionate appositamente per narrare il loro difficile percorso migratorio; infine le rimanenti nove sono state scelte attraverso una selezione operata dalla mediatrice culturale, probabilmente consapevole di una loro maggiore disponi-

⁴⁶⁹ Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, *Percorsi di emancipazione di donne migranti nel progetto «Torino la mia città»*, <https://www.mondincitta.it>.

⁴⁷⁰ Ivi.

⁴⁷¹ Ivi.

bilità a parlare di sé e con un adeguato livello di conoscenza dell'italiano affinché si potesse interloquire più facilmente con loro⁴⁷².

Le difficoltà registrate nelle esperienze migratorie delle frequentanti i corsi del MEIC hanno alcuni tratti comuni, sia pure nella specificità propria di ogni storia d'immigrazione e di ogni vicenda familiare. «Per le donne nordafricane l'apprendimento della lingua italiana riguarda molti aspetti della vita perché permette di comunicare, integrarsi nella città e usufruire dei suoi servizi imparando a relazionarsi con medici, insegnanti, commercianti, uffici, istituzioni; dà la possibilità di instaurare rapporti con vicini di casa, amici e colleghi; insegna a cercare un lavoro; soprattutto, offre l'occasione per cambiare atteggiamento nel rapporto con i figli. Infatti, come si è analizzato più sopra, la mancanza di un'adeguata conoscenza della lingua ridimensiona spesso il ruolo genitoriale a causa dell'incapacità di comunicare con la realtà esterna al proprio gruppo di appartenenza»⁴⁷³.

Un'importante risultanza è che l'esclusione sociale causata dall'ignoranza può diventare anche un'esclusione dalla vita dei propri figli. Essi, come rilevato dalle interviste, «possono rappresentare una spinta importante all'apprendimento dell'italiano». L'attuale situazione di crisi economica globale costringe una quota rilevante delle donne intervistate a orientare i propri progetti di vita verso il mondo del lavoro, incontrando notevoli difficoltà. Infatti, la presenza di opportunità formative di per sé non è sufficiente: «Per superare barriere e diffidenze culturali occorre creare una rete educativa e lavorare in sinergia con istituzioni e soggetti del privato sociale, a iniziare dalle comunità etniche e dagli ambienti associativi (laici e religiosi) che vengono a contatto con le donne immigrate»⁴⁷⁴.

Tra le difficoltà riscontrate e sulle quali il MEIC sta riflettendo, vi è la questione di come raggiungere le donne a rischio di isolamento: «Sono le donne stesse a dover fare la prima mossa, a trovare il coraggio di chiedere l'aiuto necessario fuori dalle mura di casa». Nei casi più drammatici, infatti, «risultano evidenti le pesanti responsabilità dei mariti nel condizionare la vita delle consorti con atteggiamenti persecutori»⁴⁷⁵.

I percorsi di cittadinanza organizzati dal MEIC, inseriti in una rete di servizi legati all'associazionismo privato e pubblico, offrono informazioni e opportunità preziose alle frequentanti, che da sole avrebbero molta difficoltà a incontrare professionisti quali psicologi, avvocati, esperti del diritto di famiglia, funzionari della questura, e a ottenere risposte alle loro delicate questioni. Proprio per un approccio attento alle condizioni di vita e alla cultura delle donne, «i corsi proposti dal MEIC hanno raccolto notevoli adesioni sul territorio torinese, intercettando una tipologia di utenti che difficilmente avrebbe potuto o voluto partecipare ad altri percorsi di apprendimento della lingua italiana pur presenti sul territorio cittadino». Questo caso di studio può sicuramente costituire un modello di riferimento per chi volesse organizzare corsi di formazione professionale, anche più avanzati e specializzati, rivolti alle donne straniere, come strumento di contrasto allo sfruttamento.

Si può affermare dunque che lo sfruttamento delle donne migranti non sia un fenomeno marginale. Davanti a un fenomeno così complesso, è difficile pensare a una "soluzione semplice" per contrastarlo. In conclusione, concordiamo sul fatto che vi sia la necessità urgente di applicare in modo esaustivo le norme internazionali,

europee e nazionali già in vigore che proteggono i diritti dei lavoratori e anche che sono indispensabili leggi specifiche che proteggano le donne lavoratrici migranti e i loro bisogni. Inoltre, al fine di prevenire e combattere il grave sfruttamento lavorativo, è fondamentale implementare misure combinate basate su un approccio integrato e comprensivo dal punto di vista del genere e dei diritti umani, con obiettivi di lungo, medio e breve periodo: «Se la legge non adotta una prospettiva di genere non può essere in grado di identificare le peculiarità dello sfruttamento delle lavoratrici migranti, ma ne consoliderà invece ulteriormente l'invisibilità»⁴⁷⁶.

3. Bibliografia

- M. Ambrosini, *Sociologia delle Migrazioni*, il Mulino, Bologna 2011.
- ANPAL, *XX/XXI Rapporto sulla formazione continua*, annualità 2018-2019-2020.
- Associazione per lo sviluppo della valutazione e l'analisi delle politiche pubbliche (ASVAPP), *La formazione professionale può essere d'aiuto per le donne al rientro nel mercato del lavoro*, 2020, <https://www.ipsec.info/la-formazione-professionale-puo-essere-daiuto-per-le-donne-al-rientro-nel-mercato-del-lavoro/> (consultato il 10 luglio 2022).
- Associazione volontaria di assistenza socio-sanitaria e per i diritti di cittadini stranieri, Rom e Sinti (NAGA), *Cittadini Senza Diritti. Rapporto Naga 2018. Immigrazione e (in)sicurezza: la casa, il lavoro e la salute*, http://naga.it/wp-content/uploads/2018/12/CittadiniSenzaDiritti_Rapporto_2018_definitivo.pdf (consultato il 10 luglio 2022).
- Associazione volontaria di assistenza socio-sanitaria e per i diritti di cittadini stranieri, Rom e Sinti (NAGA), *Più fuori che dentro Il nuovo sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati e la condizione di chi ne rimane fuori. Un'indagine qualitativa. 2021*, https://naga.it/wp-content/uploads/2021/12/Report_Piu-fuori-che-dentro.pdf (consultato il 10 luglio 2022).
- Alleanza italiana per lo Sviluppo sostenibile (Asvis), *Raggiungere l'uguaglianza di genere e l'empowerment (maggiore forza, autostima e consapevolezza) di tutte le donne e le ragazze*, a cura di A. Rinalduzzi, 13 febbraio 2019, <https://asvis.it/goal5/home/390-3831/il-72-delle-vittime-di-tratta-a-livello-globale-sono-donne-e-bambine#> (consultato il 14 luglio 2022).
- Baobab Associazione, *Progetto Baobab4jobs*: <https://baobabexperience.org/baobab-4-jobs/> (consultato il 12 luglio 2022).
- Be Free Cooperativa sociale contro tratta: <https://www.befreecooperativa.org/chi-siamo/> (consultato il 10 luglio 2022).
- Caritas e Migrantes, *XXX Rapporto Immigrazione 2021. Verso un noi sempre più grande*, <https://www.migrantes.it/xxx-rapporto-immigrazione-2021-verso-un-noi-sempre-piu-grande/> (consultato il 14 luglio 2022).
- Cisl Brescia, *Donne immigrate: per loro le difficoltà raddoppiano*, 8 maggio 2022: <https://www.cislbrescia.it/2022/05/08/donne-immigrate-per-loro-le-difficolta-raddoppiano/> (consultato il 14 luglio 2022).
- Direzione generale dell'Immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, in collaborazione con ANPAL Servizi Spa, *Ottavo Rapporto Annuale 2018, Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*: <http://lavoro.gov.it/notizie/Pagine/Ottavo-Rapporto-annuale-Gli-stranieri-nel-mercato-del-lavoro-in-Italia.aspx> (consultato il 14 luglio 2022).
- A. Doerr, *Back to work: the long-term effect of vocational training for female job returners*, *Freiburger Discussion Papers on Constitutional Economics*, n. 17, 2002.
- G. Colombo, *Il lavoro povero, vulnerabile, insicuro: 4 milioni di lavoratori sotto i 1.000 euro al mese*, in *HuffPost Italia*, 8 luglio 2022, <https://www.huffingtonpost.it/economia/2022/07/08/news/istat-9794465/> (consultato il 14 luglio 2022).

⁴⁷⁶ C. Landolfo, *Lo sfruttamento lavorativo*, cit.

⁴⁷² Ivi.

⁴⁷³ Ivi.

⁴⁷⁴ Ivi.

⁴⁷⁵ Ivi.

- E. Crippa, *On the severe labour exploitation of migrant women in Italy: a human rights and multi-level policy perspective*, in *Peace Human Rights Governance*, vol. 4, n. 3, 2020, pp. 311-347.
- Diritti umani e dei migranti*, Alterego Fabbrica dei Diritti, <http://www.fabbricadediritti.it/chi-siamo/> (consultato il 14 luglio 2022).
- Eurodesk, *Nuovo studio sull'istruzione e la formazione delle donne migranti*, 25 febbraio 2020, <https://www.eurodesk.it/notizie/nuovo-studio-sull-istruzione-e-la-formazione-delle-donne-migranti> (consultato il 12 luglio 2022).
- European Institute for Gender Equality (EIGE), *Gender-sensitive education, and training for the integration of third-country nationals – study*, 17 gennaio 2020, <https://eige.europa.eu/publications/gender-sensitive-education-and-training-integration-third-country-nationals-study> (consultato il 14 luglio 2022).
- Fondazione Studi Consulenti del Lavoro, Consiglio Nazionale dell'Ordine, *Donne e lavoro: ancora lontana la ripresa occupazionale*, 2022.
- N. Havet, G. Lacroix, *Can Continuing Education Reduce the Gender Wage Gap?*, in *Revue économique*, vol. 64, n. 2, 2013.
- ISTAT, *Violenza sul luogo di lavoro*, sintesi dello studio, <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-sul-luogo-di-lavoro#:~:text=Sono%20un%20milione%20404%20mila,donne%20in%20cerca%20di%20occupazione> (consultato il 14 luglio 2022).
- C. Landolfo, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti in Italia*, in *Mondo Internazionale*, 28 gennaio 2021, <https://mondointernazionale.org/ricerca> (consultato il 10 luglio 2022).
- C. Malfone, *Percorso formativo per donne straniere*, in *Ricerche di Pedagogia e Didattica, Journal of Theories and Research in Education*, n. 1, 2006.
- Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, *Percorsi di emancipazione di donne migranti nel progetto "Torino la mia città"*, <https://www.mondincitta.it/mic/wp-content/uploads/2016/10/ricerca-completa.pdf> (consultato il 15 luglio 2022).
- M. Omizzolo, M. Romanelli, B. Mizzi, *Lo sfruttamento lavorativo delle donne migranti nella filiera agro-alimentare: il caso dell'Agro Pontino*, Coordinamento WeWorld-Gvc, Roma, 2021.
- Radio Radicale, Intervista a Patrizia Sterpetti, a cura di Andrea Billau, 27 giugno 2022, <https://www.radioradicale.it/scheda/672347/voci-africane-trasmissione-del-movimento-degli-africani-con-patrizia-sterpetti> (consultato il 15 luglio 2022).
- Randstad Research Report, *Le isole delle donne inattive tra i 30 e i 69 anni. Troppe "scale mobili in discesa". L'arcipelago degli inattivi, 3° episodio*, dicembre 2021.
- Rapporto sullo stato dei diritti in Italia*, A buon diritto Onlus, 2020, <https://www.rapportodiritti.it/>
- B. Ricci, *Rapporto Caritas-Migrantes. Le donne migranti hanno perso il lavoro il doppio degli uomini*, in *DIRE*, 14 ottobre 2021, <https://www.dire.it/14-10-2021/677070-rapporto-caritas-migrantes-le-donne-migranti-hanno-perso-il-lavoro-il-doppio-degli-uomini/> (consultato il 15 luglio 2022).
- Save the Children, *Tratta e sfruttamento in Italia*, sintesi dello studio, <https://www.savethechildren.it/blog-notizie/tratta-e-sfruttamento-italia-crescita-lo-sfruttamento-sessuale> (consultato il 15 luglio 2022).
- G. Talamo, M. Sabatino, *La dimensione economica e sociale delle donne immigrate in Sicilia: un Focus sulla provincia di Enna*, in *Studi Emigrazione*, LIII, n. 204, 2016.
- United Nations, *2018 Global Report on Trafficking in Persons*, https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/glotip/2018/GLOTIP_2018_BOOK_web_small.pdf (consultato il 15 luglio 2022).
- Walk Free Foundation, *Global Slavery Index*, <https://www.globalslaveryindex.org/> (consultato il 15 luglio 2022).
- World Economic Forum, *Global Gender Gap Report 2021*, Insight Report, marzo 2021.

Un'ottica sociale e di diritti per contrastare lo sfruttamento: ipotesi di riforma delle norme del Testo Unico sull'Immigrazione

Maria Grazia Giammarinaro⁴⁷⁷ e Francesca Nicodemi⁴⁷⁸

1. Introduzione

Come affrontare le nuove sfide connesse alle caratteristiche dello sfruttamento lavorativo di donne e uomini in agricoltura e in modo particolare dei/delle migranti?

È necessario – a nostro parere – aprire una discussione su una prospettiva di riforma della normativa e delle pratiche istituzionali, che metta al centro i diritti delle persone soggette a sfruttamento.

Discutere ed elaborare ipotesi di riforma con spirito aperto e in una dimensione multi-agenzia è indispensabile, poiché non si tratta solo di fare piccoli ritocchi a singole norme di legge o regolamentari. Allo scopo di assicurare una tutela efficace ai lavoratori e alle lavoratrici dell'agricoltura, specie migranti, occorre in primo luogo porsi importanti interrogativi su alcuni postulati, finora mai messi seriamente in discussione a livello governativo, che costituiscono il presupposto delle normative e dei sistemi di protezione sociale attualmente vigenti. In secondo luogo occorre analizzare le criticità correlate all'attuazione dei principali dispositivi di protezione e formulare ipotesi di riforma.

Per quanto riguarda i presupposti da ridiscutere, il primo riguarda l'approccio pan-penalistico che regge la normativa sui permessi di soggiorno per motivi di protezione sociale ex articolo 18 del Testo Unico sull'Immigrazione (TUI) e ancor più le norme adottate successivamente, in particolare l'art. 18-bis e l'art. 22 TUI.

L'art. 18 TUI, contrariamente alle intenzioni del legislatore e alla stessa lettera della norma, è stato di fatto trasformato, nella sua concreta attuazione, in un dispositivo di protezione completamente subalterno all'esistenza, ai tempi e agli scopi del procedimento penale. È rimasto largamente inattuato il percorso sociale, che prevede la presa in carico della persona da parte di un'associazione di tutela e la successiva richiesta del permesso di soggiorno da parte di quest'ultima, indipendentemente dalla proposta o dal parere favorevole della Procura della Repubblica.

Le norme che sono state approvate molti anni dopo l'art. 18 TUI, mutuandone in parte l'impostazione, in particolare gli artt. 18-bis e 22 TUI, hanno riproposto la disci-

⁴⁷⁷ Magistrata in pensione, Professore aggiunto di Diritti umani presso Irish Centre for Human Rights, National University of Ireland, Galway.

⁴⁷⁸ Avvocata, Socia ASGI (Associazione Studi giuridici sull'immigrazione).

plina di una protezione sociale condizionata alla denuncia e alla condotta collaborativa della persona interessata.

L'ottica penalistica – pure importante al fine di combattere l'impunità degli autori – è però inadeguata ad affrontare il problema dello sfruttamento, che è una componente strutturale di importanti segmenti del mercato del lavoro, in molti settori economici, nei quali si verifica una sospensione del principio di legalità e una violazione sistematica dei diritti del lavoro e dei diritti sociali sanciti dal nostro ordinamento. Lo sfruttamento è un enorme problema sociale e di diritti violati e come tale va guardato e prioritariamente affrontato.

I lavoratori e le lavoratrici soggetti/e a forme di sfruttamento caratterizzate da tali violazioni sono vulnerabili non solo perché vari fattori intersezionali contribuiscono a collocarli/e in una posizione subordinata nella gerarchia di potere, ma anche perché la legislazione e le prassi consolidate – soprattutto in materia di immigrazione – acuiscono o in qualche caso addirittura producono le loro vulnerabilità.

I lavoratori e le lavoratrici migranti, specie in situazione irregolare, sono colpite/i da normative fondate su un approccio xenofobo ed escludente. Tuttavia lo sfruttamento non riguarda solo gli/le migranti, né solo i/le migranti in situazione irregolare. La vulnerabilità allo sfruttamento è infatti il prodotto socialmente determinato di una totale assenza di tutele sociali e giuridiche, che investe oggi soprattutto i giovani, migranti e non, impiegati non solo in agricoltura ma in vari altri settori della produzione come l'edilizia, e della riproduzione sociale come il lavoro domestico; investe i/le lavoratori/trici della *gig economy*, e gran parte di coloro che sono impiegate/i nei servizi, in condizioni di subappalto di manodopera. In questo contesto, lo sfruttamento dei/delle migranti resta caratterizzato da condizioni di lavoro e di vita particolarmente penose se non degradanti, largamente determinate dalle convenienze di caporali e intermediari e dai loro comportamenti abusivi, da cui i datori di lavoro traggono vantaggio, spesso consapevolmente.

Un'ottica sociale e di diritti deve dunque presiedere a una nuova fase della prevenzione e del contrasto dello sfruttamento. Le implicazioni sono molteplici e tutte richiedono un cambiamento di paradigma. Il secondo postulato da mettere in discussione è infatti il contesto regolativo di carattere generale, e in particolare quello concernente la disciplina dell'immigrazione. La normativa dovrebbe assicurare la possibilità di entrare nel Paese prescelto dal/la migrante come Paese di destinazione in modo legale e sicuro, anche per la ricerca di lavoro. Infatti l'irregolarità del soggiorno, se non costituisce l'unica causa di vulnerabilità allo sfruttamento – poiché anche cittadine/i italiane/i e comunitarie/i sono soggette/i a trattamenti ingiusti – implica una totale assenza di tutele, e anzi il rischio di essere espulse/i, o addirittura perseguite/i penalmente in caso di illeciti penali commessi in stato di necessità. Inoltre il nesso tra contratto di lavoro e status di soggiorno previsto dalla disciplina dell'immigrazione consegna lavoratrici e lavoratori all'arbitrio dei datori di lavoro e degli intermediari/caporali, poiché ogni tentativo di discussione sulle condizioni di lavoro e sul salario, ogni contestazione sugli abusi subiti, può tradursi nella perdita del lavoro e con esso del permesso di soggiorno. Dunque anche i lavoratori e le lavoratrici il cui status di soggiorno è regolare possono cadere in una situazione di irregolarità se non subiscono i ricatti di datori di lavoro e caporali.

Il terzo postulato da ridiscutere riguarda i presupposti della protezione sociale. Se si abbandona l'ottica penalistica, devono individuarsi presupposti autonomamente

valutabili da parte di soggetti diversi dalle autorità di polizia o giudiziarie. Attualmente, per la verità, l'art. 18 TUI non richiede come presupposto la qualificazione giuridica del delitto di tratta ai fini dell'attivazione della protezione sociale, ma menziona la violenza o il grave sfruttamento, unitamente al pericolo, quali presupposti del permesso di soggiorno e dell'adesione a un programma di assistenza e integrazione sociale. Tuttavia, in un'ottica di diritti, si deve considerare il fatto dello sfruttamento in sé come presupposto della protezione sociale, indipendentemente dall'esistenza di altri elementi come la violenza o l'esistenza di un pericolo per l'incolumità del/la lavoratore/trice. Il requisito del pericolo non è coerente con un'ottica di diritti umani, laddove il fatto stesso di subire sfruttamento dovrebbe essere requisito sufficiente. La contemporanea esistenza di fatti di violenza deve semmai qualificare la particolare gravità dello sfruttamento, ai fini della qualità di presa in carico e accompagnamento.

2. L'attuale normativa a tutela delle vittime di sfruttamento lavorativo. Le principali criticità

Le norme che regolano l'ingresso e il soggiorno in Italia dei cittadini non comunitari, stante l'impostazione volta a “regolamentare” o meglio “limitare” gli arrivi, hanno da sempre posto notevoli difficoltà ai lavoratori migranti, in particolare coloro che si trovano in condizioni di povertà o di lavoro sommerso o sfruttato.

Tralasciando le norme che disciplinano le modalità di ingresso per lavoro – che, come noto, prevedono numeri contingentati e richiedono paradossalmente la sussistenza di un rapporto con un possibile datore di lavoro, ancor prima di entrare in Italia – molte sono le criticità contenute nel DLGS 286/98 per quel che riguarda il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno in relazione alla dimostrazione di una serie di requisiti, tra cui lo svolgimento di un lavoro. Tale circostanza costituisce uno dei principali fattori di rischio in termini di esposizione delle persone straniere allo sfruttamento.

La necessità di dimostrare la sussistenza di un rapporto di lavoro per poter rinnovare il permesso di soggiorno espone le persone ad accettare condizioni lavorative inique, in violazione dei loro diritti, nonché a ricercare forme anche fittizie di contratti, stipulati a condizioni spesso difformi dal reale rapporto di lavoro e non certo a beneficio dei lavoratori stessi.

La sussistenza di un reddito ritenuto “sufficiente” per la permanenza in Italia, costituisce un requisito necessario per la quasi totalità dei permessi di soggiorno, nonché per accedere all'istituto del ricongiungimento familiare, con la conseguenza che l'esigenza di “mantenere un lavoro a tutti i costi” diventa centrale, spostando l'asse del riconoscimento dei diritti dei lavoratori a svantaggio di questi ultimi sotto molteplici punti di vista: si accettano condizioni gravemente lesive dei fondamentali diritti umani, si subiscono abusi e violenze, si tace a fronte di una situazione di assoggettamento.

In particolare, il permesso di soggiorno per protezione speciale – introdotto in seguito alle note riforme legislative che avevano abrogato la protezione umanitaria e che poi hanno nuovamente inserito una forma di protezione complementare riconducendola all'art. 19 commi 1 e 1.1. DLGS 286/98⁴⁷⁹ – sarebbe di per sé idoneo a tutelare i diritti delle persone che, non essendo eligibili per la protezione internazionale,

⁴⁷⁹ L'art. 19 è stato modificato dal DL 130/20 convertito in legge 18 dicembre 2020, n. 173.

non possono essere respinte e far ritorno nel loro Paese. Tuttavia la norma le espone talvolta alla “forzata” dimostrazione di un rapporto di lavoro che dimostri l’effettivo inserimento nel contesto sociale italiano e dunque la sussistenza di una sproporzione, in termini di godimento dei diritti fondamentali, tra la situazione nel Paese di origine e quella sul territorio nazionale, condizione necessaria per il riconoscimento di tale forma di protezione⁴⁸⁰.

Ancora, la complessità delle procedure di rinnovo dei permessi di soggiorno, non ultima quella relativa ai tempi, spesso dilatati, di rilascio del permesso stesso da parte delle questure, comporta inoltre notevoli problematiche per quel che riguarda la formalizzazione dei contratti di lavoro, a causa dei limiti imposti dalla normativa in materia di impiego per quel che riguarda l’esibizione di un permesso di soggiorno in corso di validità.

In senso contrario, un altro fattore di rischio è costituito dalle norme contenute nel DLGS 142/15 relative ai limiti reddituali per coloro che beneficiano del sistema di accoglienza per richiedenti protezione internazionale e che sono soggetti alla revoca di tali misure ove emerga la sussistenza di un reddito ritenuto sufficiente a garantire loro in astratto la sussistenza⁴⁸¹. Non sono rari i casi in cui le persone che si trovano in tale situazione non formalizzano in tutto o in parte il rapporto di lavoro, al fine di non superare la soglia consentita e non incorrere nella revoca delle misure. Può accadere che esse scelgano invece di abbandonare le strutture di accoglienza, con conseguente reperimento di soluzioni alloggiative inadeguate e privazione degli interventi di supporto all’inclusione sociale.

Ancora, manca nel TUI la prospettiva di genere, oggi imprescindibile per assicurare la garanzia dei diritti delle donne, tanto sotto il profilo del diritto alla maternità e alla cura dei figli, quanto sotto il profilo della tutela effettiva da forme di violenza di genere, attualmente riconosciuta da una norma, l’art. 18-bis⁴⁸², scarsamente applicata in quanto impostata su criteri non rispondenti ai principi sanciti dalla Convenzione di Istanbul.

⁴⁸⁰ La Corte di cassazione si è pronunciata ripetutamente sugli elementi da valutare per la protezione umanitaria/speciale, ritenendo che la situazione individuale della persona deve essere tale che il rientro nel Paese di origine comprometterebbe i diritti inviolabili della stessa a causa della sproporzione esistente nel godimento dei diritti fondamentali tra il contesto di vita italiano e quello del Paese d’origine, che non garantirebbe loro una vita parimenti dignitosa (si veda Cass. Sez. 1, Sentenza n. 4455 del 23 febbraio 2018; Cass. Su, Sentenza n. 22413 del 25 maggio 2021). Le Sezioni unite della suprema Corte, peraltro, hanno recentemente affermato che la valutazione dell’integrazione deve fondarsi su una considerazione complessiva dell’esistenza che il migrante è riuscito a costruirsi nel Paese di accoglienza e deve tenere conto di tutti gli aspetti di essa, dunque l’attività lavorativa svolta, ma anche le relazioni affettive e familiari instaurate nell’ottica di una corretta applicazione dell’art. 8 CEDU.

⁴⁸¹ L’art. 14 del DLGS 142/15 prevede che acceda alle misure di accoglienza previste dalla normativa vigente il richiedente che sia «privo di mezzi sufficienti a garantire il proprio sostentamento». L’art. 23 dello stesso decreto inoltre prevede la revoca delle misure di accoglienza ove sia accertata la disponibilità di mezzi economici.

⁴⁸² Come noto, l’art. 18-bis DLGS 286/98, introdotto dall’art. 4 della legge 119/13, prevede che il questore – con il parere favorevole dell’autorità giudiziaria o su proposta di questa – quando siano accertate situazioni di violenza o abuso e emerga un concreto e attuale pericolo per la sua incolumità, rilasci un permesso di soggiorno per consentire alla persona di sottrarsi alla situazione di violenza stessa. Così come impostata, la norma non è idonea a rispondere ai principi stabiliti dalla Convenzione di Istanbul, e in particolare di recepire quanto previsto dall’art. 59 che stabilisce che gli Stati adottino le misure per «garantire che le vittime, il cui status di residente dipende da quello del coniuge o del partner, conformemente al loro diritto interno, possano ottenere in caso di scioglimento del matrimonio o della relazione, in situazioni particolarmente difficili, un titolo autonomo di soggiorno, indipendentemente dalla durata del matrimonio o della relazione».

Infine, i limiti di tutela dei lavoratori migranti risultano evidenti proprio in quelle norme deputate al riconoscimento dei diritti di coloro che vivono situazioni sfruttamento o, ancor più di riduzione in schiavitù e/o tratta.

Ci si riferisce, in particolare, all’art. 18 TUI che ha costituito e costituisce tutt’oggi uno strumento importante per la tutela delle persone sfruttate, non soltanto perché prevede il rilascio dello speciale permesso di soggiorno oggi denominato “per casi speciali”, ma anche in quanto, prevedendo l’accesso della vittima al programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale di cui al comma 3-bis, ha dato vita al Sistema antitratta italiano, articolato mediante interventi diversificati su più livelli, realizzati dagli enti del pubblico e del privato sociale, operanti sui diversi territori.

L’art. 22 comma 12-quater, introdotto nel 2012, contiene un’altra norma di riferimento specifica relativa al rilascio di un permesso di soggiorno speciale in favore delle persone straniere vittime di “particolare sfruttamento lavorativo”, come tali intendendo quelle coinvolte in situazioni quali quelle indicate nel comma 12-bis della stessa norma.

Ebbene, nel corso degli anni sono risultati evidenti i limiti di queste previsioni al punto da determinarne, unitamente ad altri fattori, una sempre minore applicazione.

In particolare è noto che, fin dalla sua origine, l’interpretazione dell’art. 18 DLGS 286/98, abbia dato origine a non poche problematiche applicative, tanto che il Ministero dell’interno è intervenuto ripetutamente con circolari volte a fornire l’interpretazione autentica della norma stessa⁴⁸³.

Eppure né dette circolari né la giurisprudenza – mai particolarmente abbondante e talvolta non univoca – hanno consentito di eliminare alcune ambiguità interpretative che hanno portato, nel corso degli anni, a un’applicazione non solo diversificata di territorio in territorio, ma anche non rispondente ai principi invocati dalle principali convenzioni internazionali e direttive europee in materia.

Il motivo di tali problematiche è da rinvenirsi in gran parte nella formulazione della norma, a tratti non chiara e contenente previsioni relative alle condizioni per il rilascio del permesso di soggiorno non rispondenti alle esigenze di tutela delle persone vittime di sfruttamento, a maggior ragione a fronte di un fenomeno che negli anni è profondamente cambiato, dando luogo a situazioni che presentano caratteristiche molto diverse rispetto a quelle di venti anni fa.

L’indicazione di requisiti specifici per il rilascio del permesso di soggiorno – quali la «violenza o il grave sfruttamento» e il concreto pericolo (comma 1), che deve essere tra l’altro «grave e attuale» (comma 2) – ha comportato non poche difficoltà applicative, portando le questure a riservarsi ampi margini di discrezionalità nella valutazione della sussistenza di tali presupposti.

In particolare, per quel che riguarda il pericolo, da una parte si è spesso posto il problema della sua attualità, dall’altra il pericolo appare un requisito problematico a fronte di situazioni, in particolare per quel che riguarda lo sfruttamento nel lavoro, in cui non vi è un’evidente minaccia all’incolumità personale, ma permane una forte

⁴⁸³ Le Circolari intervenute nel corso degli anni sono le seguenti: Circolare n. 300/C/1999/13/P/12.214/18/1[^] div. del 25 ottobre 1999; Circolare n. 300/C/1999/227729/12/27/1[^] div. del 23 dicembre 1999; Circolare n. 300/C/2000/276/P/12.214.18/1[^] div. del 17 aprile 2000; Circolare n. 300/C/2000/334/P/12.214/18/1[^] div. del 22 maggio 2000; Circolare n. 300/C/2000/3903/A/12.214.18/1[^] div. del 24 luglio 2000; Circolare n. 300/C/2000/526/P/12.214.18/1[^] div. del 4 agosto 2000; Circolare n. 1025/M/24Uff.VI del 2 gennaio 2006; Circolare n. 11050 del 28 maggio 2007.

soggezione dovuta allo stato di bisogno e alla vulnerabilità indotta dalla sproporzione nel rapporto contrattuale.

Inoltre, la formulazione della norma, fortemente sbilanciata sull'aspetto della collaborazione con l'autorità giudiziaria, ha portato nel corso degli anni le questure a ritenere condizione necessaria per il rilascio del titolo di soggiorno la denuncia della vittima. In aggiunta, tanto le questure quanto le procure hanno manifestato la tendenza a prediligere l'aspetto relativo alla rilevanza del contributo offerto dalla vittima nell'ambito delle indagini o del procedimento penale⁴⁸⁴.

Le maggiori problematiche si riscontrano tutt'oggi con riferimento al cosiddetto percorso sociale, ossia la procedura che prevede la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno anche in assenza di collaborazione con le autorità. Tale procedura è soltanto "accennata" nella norma di fonte primaria, essendo invece disciplinata nel dettaglio dall'art. 27 del regolamento di attuazione⁴⁸⁵. Tale elemento, unitamente alla formulazione dell'art. 18 e alle difficoltà derivanti dalla valutazione, da parte dei questori, dei presupposti richiesti per il rilascio del titolo di soggiorno, ha condotto alla conseguente scarsa applicazione di tale istituto.

Ancora oggi risulta che in alcuni territori le questure non ricevono domande di rilascio del permesso di soggiorno in assenza della formalizzazione di una querela, ovvero, pur applicando formalmente l'art. 27 lett. a) DPR 394/99, richiedono che la proposta dell'ente che realizza il programma di assistenza in favore della persona straniera sia a tal punto dettagliata, relativamente ai fatti che hanno integrato una situazione di grave sfruttamento, da vanificare l'applicazione della norma. Quest'ultima infatti era stata pensata per riconoscere tutela a tutti/e coloro che, per qualsiasi motivo, non vogliono o non possono collaborare con l'autorità giudiziaria.

Nonostante il Ministero dell'interno abbia emanato circolari interpretative, al fine di richiamare i questori alla corretta applicazione della norma⁴⁸⁶, la problematica sembra permanere tutt'oggi, con conseguenze che hanno un impatto forse ancor più evidente per quel che riguarda le vittime di situazioni di sfruttamento lavorativo, frequentemente restie a mettere a conoscenza delle forze dell'ordine la condizione vissuta sul luogo di lavoro, stanti le pesanti ripercussioni a cui possono essere esposte o a cui possono esporre quanti/e con loro sono impiegati in un determinato contesto.

⁴⁸⁴ Quest'ultimo aspetto è stato peraltro incoraggiato dalla formulazione stessa della norma che al comma 2 prevede che la proposta o il parere del pubblico ministero debba effettivamente far riferimento alla «rilevanza del contributo offerto dallo straniero per l'efficace contrasto dell'organizzazione criminale ovvero per la cattura dei responsabili dei delitti».

⁴⁸⁵ L'art. 27 del DPR 394/99 prevede una duplice modalità di richiesta del permesso di soggiorno ex art. 18, attribuendo l'onere di avanzare la proposta agli enti del pubblico o del privato sociale che realizzano il programma di assistenza e integrazione sociale, nel caso in cui la situazione di sfruttamento emerga nel corso degli interventi di questi ultimi (lett. a) ovvero al procuratore della Repubblica ove tale situazione sia accertata nell'ambito di indagini o comunque di un procedimento penale sorto in seguito a una denuncia della persona che ne è vittima (lett. b).

⁴⁸⁶ Il Ministero dell'interno è intervenuto sul punto ripetutamente, precisando che le situazioni di violenza o grave sfruttamento «possono emergere sia da risultanze di procedimenti penali, sia nel corso di attività svolte dai servizi sociali degli enti locali, in tal modo superando la precedente disciplina che collegava la concessione di questo speciale permesso di soggiorno esclusivamente alla collaborazione offerta nell'ambito di un procedimento penale» (Circolare Min. interno n. 300 del 25 ottobre 1999) e ancora che «qualora l'iniziativa provenga dai soggetti indicati dal comma 1 lett. a) art. 27, ai fini della valutazione, non sussiste la necessità che all'origine della richiesta sia intervenuta una denuncia» (Circolare Min. interno n. 300 del 4 agosto 2000). Infine, le Circolari del Ministero dell'interno n. 1025 del 2 gennaio 2006 e n. 11050 del 28 maggio 2007 hanno precisato che «non è necessariamente richiesta da parte della vittima la denuncia né alcuna forma di collaborazione con gli organi di polizia o con l'Autorità Giudiziaria».

Persistono inoltre problemi connessi alla tempistica del procedimento amministrativo di rilascio del permesso di soggiorno, con particolare riferimento al cosiddetto percorso giudiziario che, richiedendo il parere del procuratore della Repubblica, si protrae talvolta anche molti mesi, con conseguenze pregiudizievoli per le persone, che non sono in grado di rendersi autonome sotto un profilo economico e abitativo, e che stentano ad affidarsi agli enti che propongono soluzioni alternative.

Ulteriori problematiche sono state registrate, nel corso degli anni, relativamente al rinnovo del permesso di soggiorno, talvolta negato trascorso il lasso di tempo indicato dalla norma senza che l'interessato si sia reso autonomo rispetto al programma di assistenza e integrazione sociale, ovvero subordinato a una nuova acquisizione del parere della Procura della Repubblica a suo tempo emesso in fase di prima richiesta.

Le prassi sopra descritte, sebbene illegittime in quanto basate su una non corretta interpretazione della normativa di riferimento, non soltanto hanno inciso sull'effettivo riconoscimento dei diritti delle persone vittime di tratta e sfruttamento, ma hanno contribuito a indebolire l'istituto della "protezione sociale" fondato sull'art. 18 TUI, con la conseguenza che nel corso degli ultimi anni il percorso di tutela previsto dalla norma stessa è stato gradualmente invocato sempre meno, a fronte della scelta di intraprendere altri canali di regolarizzazione, quale *in primis* quello fondato sul riconoscimento della protezione internazionale. Tale circostanza, di per sé non nociva alla tutela dei diritti delle persone straniere, ha tuttavia delle ricadute negative sotto il profilo delle misure che devono essere messe in campo per il contrasto e la prevenzione della tratta e dello sfruttamento, misure che devono contemplare un approccio olistico che contemperi le esigenze connesse all'azione penale e quelle di protezione delle vittime.

Inoltre, l'abbandono a priori del percorso di tutela predisposto dall'art. 18 TUI in favore del percorso volto alla richiesta di protezione internazionale, se da una parte ha favorito il riconoscimento dei diritti di molte persone, in particolare delle donne provenienti dalla Nigeria sfruttate sessualmente, rischia di non portare a risultati altrettanto positivi con riferimento a situazioni diverse, tali da non integrare i presupposti per l'inclusione nella definizione di rifugiato di cui alla Convenzione di Ginevra o per il riconoscimento della protezione sussidiaria.

Altrettanto evidenti i limiti della norma contenuta nell'art. 22 comma 12-quater TUI, nata con l'intento di applicare specularmente l'istituto dell'art. 18 alle persone coinvolte in fattispecie di sfruttamento lavorativo, ma formulata in modo inadeguato e non rispondente alle esigenze delle persone che possono aspirare a tale forma di regolarizzazione. Infatti il richiamo alla fattispecie prevista dal comma 12-bis, anch'essa norma di infelice formulazione poiché indica, quali fattispecie, aggravate circostanze che non costituiscono effettivi indicatori di sfruttamento (in particolare il riferimento al numero dei lavoratori coinvolti) nonché la previsione della necessaria collaborazione nel procedimento penale del lavoratore sfruttato, hanno comportato nei fatti una scarsa applicazione della norma stessa.

A oggi risulta un numero piuttosto limitato di rilasci di permessi di soggiorno ex art. 22 comma 12-quater e non mancano segnalazioni di problematiche applicative afferenti, come per l'art. 18, alla valutazione premiale da parte di procuratori, propensi a rilasciare parere positivo al rilascio del permesso di soggiorno solo a fronte di una fattiva collaborazione nelle indagini.

A ciò si aggiunge la scarsa conoscenza da parte di molte procure della norma contenuta nell'art. 22 del TUI e il limitato coordinamento tra queste e gli organismi di

vigilanza, quali gli Ispettorati del lavoro, che spesso omettono di segnalare la necessità di regolarizzare i lavoratori che trovano in condizioni di irregolarità nei contesti lavorativi in cui verificano situazioni di sfruttamento.

3. Le ipotesi di riforma

Le criticità sopra richiamate evidenziano la necessità, invocata da molti anni, di un ripensamento dell'intero impianto della legislazione vigente in materia di immigrazione.

Una revisione delle norme che regolano l'ingresso dei cittadini non comunitari, in particolare quelle relative al decreto-flussi, evidentemente prive di ogni ragionevolezza, nonché di quelle che disciplinano il diritto al soggiorno, reso estremamente complesso e condizionato a una serie di requisiti che comportano notevoli difficoltà nelle procedure di rinnovo, costituirebbe il primo passo nell'ottica dell'effettiva tutela dei lavoratori migranti.

Ancor più, una modifica delle norme contenute negli artt. 18 e 22 del TUI, nei termini di una formulazione rispondente ai fenomeni della tratta e dello sfruttamento come essi si manifestano attualmente in Italia, sarebbe funzionale a garantire l'accesso ai diritti delle persone straniere che vivono condizioni di sfruttamento.

Le due norme, aggiornate e riviste alla luce delle modificazioni avvenute nel corso degli anni, dovrebbero essere, ciascuna nella sua specificità, gli strumenti principali di tutela delle persone vittime di tratta e grave sfruttamento, suscettibili di essere invocate con maggior immediatezza perché fondate su requisiti aderenti alle diverse situazioni in cui le persone sfruttate si trovano.

Sarebbe pertanto opportuno un ripensamento *in primis* dell'istituto contenuto nell'art. 18 DLGS 286/98, in vista di una riformulazione rispondente alle esigenze di tutela delle persone vittime di grave sfruttamento e tratta, e adeguata a recepire i principi contenuti nelle principali fonti di carattere sovranazionale ed europeo⁴⁸⁷.

In primo luogo dovrebbe essere rivista la formulazione del comma 1, che dovrebbe far riferimento, pur senza pretesa di esaustività, alle norme principali che sanzionano le condotte correlate alla tratta e allo sfruttamento. Pertanto dovrebbe essere inserito il riferimento esplicito all'art. 603-bis cp nonché a tutte le forme di sfruttamento a cui possono essere soggette le persone straniere: sessuale, lavorativo, nell'ambito dell'accattonaggio, delle attività illecite etc. Ciò potrebbe favorire una più estesa applicazione della norma a tutela delle persone che vivono condizioni di sfruttamento in ambiti rispetto ai quali vi è minore sensibilità e dunque minore capacità di individuazione dei bisogni in termini di accesso ai diritti.

I presupposti previsti per il rilascio del permesso di soggiorno ex art. 18 TUI dovrebbero inoltre essere modificati. Dovrebbe eliminarsi in primo luogo il riferimento al "pericolo", requisito problematico soprattutto nell'ambito dello sfruttamento lavorativo. Qui infatti l'assoggettamento della persona non è quasi mai esercitato con violenza o minaccia e comunque non espone la persona a un immediato pericolo per l'incolumità; non per questo non integra una condotta criminosa, tale da richiedere un'effettiva tutela per chi ne è vittima. Sono frequenti, infatti, le situazioni in cui la persona, a causa della propria condizione di vulnerabilità e del proprio stato di biso-

gno, è fortemente limitata nella sua capacità di autodeterminazione e dunque si trova a svolgere determinate prestazioni, sessuali, lavorative o di altro genere, in condizioni di sfruttamento.

L'eliminazione del requisito del pericolo consentirebbe di includere tra i soggetti da tutelare anche coloro che non corrono alcun rischio a seguito della decisione di lasciare il contesto lavorativo, e tuttavia subiscono le pesanti conseguenze dello sfruttamento, che potrebbe essersi protratto per mesi o anche per anni, con conseguenze fortemente pregiudizievoli sotto il profilo del benessere psico-fisico.

Dovrebbe dunque mantenersi, quale presupposto per il rilascio del permesso di soggiorno, solo il riferimento all'accertamento, o meglio all'emersione, di una «situazione di violenza o grave sfruttamento», concetti che, se mantenuti entrambi ma pur sempre in alternativa, consentono un'applicazione estensiva dell'istituto di tutela.

Sarebbe inoltre importante introdurre, nella norma di fonte primaria, il cosiddetto percorso sociale, introducendo espressamente, in adempimento peraltro a quanto previsto dalla direttiva europea del 2011, il principio della non necessità della collaborazione della vittima con le autorità, e dunque disciplinando in modo chiaro e inequivoco la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno anche in assenza di denuncia.

Ancora, con riferimento al comma 1, sarebbe importante eliminare il riferimento alle «organizzazioni criminali», termine che ha comportato in passato problemi applicativi ove le condotte, sebbene gravi, siano poste in essere da singoli.

Anche il comma 2, che prevede gli elementi che devono essere comunicati al questore nella proposta di rilascio del permesso di soggiorno, dovrebbe essere rivisto: non dovrebbe più farsi riferimento alla «gravità e attualità del pericolo» e nemmeno, in un'ottica di corretta interpretazione non premiale della norma, al «contributo offerto» per il contrasto all'organizzazione criminale. Tale ultima previsione, fonte anch'essa di notevoli problemi applicativi in passato, è suscettibile di vanificare completamente la *ratio* dell'istituto, nato su presupposti di tutela e protezione della vittima e non di premialità.

Piuttosto sarebbe utile inserire, tra gli elementi che devono essere forniti al questore affinché valuti la sussistenza dei presupposti per il rilascio del permesso di soggiorno, gli indicatori di violenza o di sfruttamento e dunque quegli elementi, anche sintomatici e individuati in una fase precoce dall'ente di assistenza o dalla magistratura, che fanno ritenere opportuna una richiesta di permesso di soggiorno nell'interesse della persona.

Ancora, con riferimento a quanto previsto dal comma 4, pare opportuno prevedere una durata del permesso di soggiorno di almeno di due anni, anche al fine di uniformarla alle altre tipologie di permessi di soggiorno, e inoltre svincolare la durata del titolo dal proseguimento del programma di assistenza.

Altrettanto opportuna sarebbe l'introduzione di una norma che preveda esplicitamente la possibilità di convertire il permesso di soggiorno in permesso per motivi di lavoro, previsione oggi contenuta nel regolamento di attuazione e dunque in una norma di fonte secondaria, nonché una previsione sulla convertibilità in permesso di soggiorno per attesa occupazione, al fine di facilitare ulteriormente il reinserimento lavorativo.

Appare inoltre indispensabile prevedere la possibilità per coloro che sono titolari di questo tipo di permesso di soggiorno di ottenere il ricongiungimento familiare, con esenzione della dimostrazione del reddito, sulla scorta di quanto previsto dall'art. 29-bis DLGS 286/98.

⁴⁸⁷ Si fa riferimento in particolare alla Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla tratta del 2005 e alla direttiva europea 2011/36/UE.

Sarebbe inoltre opportuno prevedere, in analogia alle norme in materia di protezione internazionale, che la persona straniera possa svolgere attività lavorativa già dal momento in cui richiede il permesso ex art. 18 TUI, e dunque eventualmente con un permesso provvisorio o comunque con la ricevuta attestante la richiesta. Questo favorirebbe i molti lavoratori che, allo stato attuale, si allontanano malvolentieri dal luogo di lavoro perché hanno necessità di continuare a provvedere a sé e alle famiglie o di saldare il debito assunto per affrontare il viaggio dal Paese di origine.

È infine essenziale che l'art. 18 TUI preveda il diritto delle persone vittime di tratta e sfruttamento di accedere al «periodo di recupero e riflessione», istituto previsto dalle disposizioni internazionali ed europee⁴⁸⁸ ma mai introdotto nella legislazione italiana.

Tale norma dovrebbe prevedere la possibilità che, ove vi siano ragionevoli motivi di ritenere che una persona straniera subisca o possa subire una situazione di violenza o grave sfruttamento, gli enti che realizzano gli interventi di tutela la segnalino al questore affinché le sia riconosciuto il diritto a un periodo di recupero e riflessione – nell'ambito del quale non può essere emesso alcun ordine di espulsione in danno della persona stessa – al fine di consentirle di riflettere sulla possibilità di aderire a un programma di assistenza e integrazione, o eventualmente anche di collaborare con le autorità competenti.

Quanto alla norma relativa al permesso di soggiorno per le vittime di «particolare sfruttamento lavorativo» di cui all'art. 22 comma 12-quater, sarebbe in primo luogo necessario, anche nell'ottica di recepire correttamente la direttiva europea 2009/52/UE, modificare i presupposti per il rilascio del titolo di soggiorno con riferimento alla fattispecie di reato di cui sarebbero vittime le persone eligibili per tale titolo di soggiorno.

Sarebbe dunque opportuno, modificando il riferimento al comma 12-bis ovvero il contenuto di quest'ultimo, fare piuttosto riferimento alla fattispecie di cui all'art. 603-bis cp, di per sé norma idonea a definire le condotte a fronte delle quali è necessario tutelare le vittime anche con il rilascio di un permesso di soggiorno che consenta loro di sganciarsi dal contesto lavorativo in una condizione di regolarità. Inoltre sarebbe utile chiarire la distinzione tra questo istituto e quello previsto dall'art. 18 TUI. Quest'ultima norma dovrebbe applicarsi ogniqualvolta vi siano situazioni gravi, ad esempio situazioni in cui la persona è vittima di minacce da parte del datore di lavoro o del caporale, per cui sia utile attivare, nell'interesse di colei/colui che ne è vittima, i meccanismi di protezione previsti dall'art. 18 TUI, gestiti dal sistema antitratta.

L'art. 22 TUI dovrebbe essere modificato nella parte in cui prevede necessariamente la collaborazione con le autorità e impostato specularmente all'art. 18 così come sopra proposto, dunque con l'inserimento nella norma di fonte primaria del doppio binario e con le previsioni relative alla durata e al rinnovo e conversione analoghe a quelle indicate per l'art. 18 TUI.

Ancora, nell'ottica di un corretto recepimento della direttiva europea del 2009, sarebbe opportuno integrare le norme contenute nel Testo Unico con ulteriori previsioni che garantiscano l'effettività della tutela dei lavoratori gravemente sfruttati. Sarebbe infine importante, nell'ottica di garantire una maggiore effettiva tutela alle donne migranti, una riforma dell'art. 18-bis TUI al fine di rendere la norma maggiormente rispondente alla sua *ratio*, in linea con quanto previsto dalla Convenzione del

⁴⁸⁸ Art. 13 della Convenzione del Consiglio d'Europa del 2005 e art. 6 della direttiva 2004/81/CE.

Consiglio d'Europa e dunque far sì che essa diventi lo strumento di tutela effettiva per tutte coloro che desiderano allontanarsi da una situazione di violenza, intra-familiare o sul luogo di lavoro, e di ottenere un titolo di soggiorno autonomo.

La norma dovrebbe dunque essere modificata in primo luogo per quel che riguarda il riferimento esclusivamente a situazioni di violenza domestica o intra-familiare, ben potendo estendersi a tutte le situazioni di violenza di genere a cui le donne sono esposte quotidianamente anche in altri contesti, *in primis* quello lavorativo.

Si dovrebbe inoltre prevedere con maggior chiarezza la possibilità di ottenere il titolo di soggiorno a prescindere dalla denuncia contro coloro che hanno esercitato violenza, con ciò riprendendo la formulazione proposta per l'art. 18. Infine, si dovrebbe prescindere dalla dimostrazione del «pericolo grave e attuale» e riconoscere alla donna straniera, a motivo della sua particolare condizione, la possibilità di un soggiorno legale per il solo fatto di essere vittima di violenza di genere, e garantirle così la possibilità di divenire economicamente indipendente.

4. Conclusioni

Nella prospettiva di una riforma volta a rendere il sistema più coerente ed efficace, è necessario innanzitutto – come si è detto – svincolare i presupposti della protezione sociale dall'ottica penalistica, agganciarli alla mera esistenza di una situazione di sfruttamento e attribuire la decisione a organi multidisciplinari.

In questa prospettiva, come valutare che cosa è sfruttamento? Lo sfruttamento non è definito da nessuno strumento internazionale e i pochi tentativi di individuarne i caratteri non hanno dato risultati convincenti.

Poche legislazioni nazionali hanno definito lo sfruttamento, in qualche caso – come in Francia e in Belgio – facendo riferimento a condizioni di lavoro contrarie alla dignità umana.

Il nostro ordinamento contiene dal 2016 una norma penale molto avanzata, l'art. 603-bis del codice penale, una delle poche norme nazionali che criminalizzano lo sfruttamento in quanto tale, indipendentemente dal fatto che esso possa qualificarsi come riduzione in schiavitù, tratta o lavoro forzato. La definizione italiana è stata formulata mediante una tecnica legislativa diversa da quella francese e belga, basata sulla tipizzazione di indici di sfruttamento. Per individuare una situazione di sfruttamento si può dunque fare riferimento, in primo luogo, all'esistenza di uno o più degli indici indicati dall'art. 603-bis cp⁴⁸⁹, fermo restando che si tratta di una valutazione da compiere a fini di protezione sociale e non a fini penalistici. Si prescinderà dunque dalla qualificazione del comportamento dell'autore come reclutamento (intermediazione) o utilizzazione, assunzione o impiego di manodopera (sfruttamento) e in entrambi i casi dall'approfittamento dello stato di bisogno, per concentrarsi solo sugli aspetti – gli indici di sfruttamento per l'appunto – che riguardano la condizione dei/lle lavoratori/trici.

⁴⁸⁹ Gli indicatori previsti dall'art. 603-bis cp sono i seguenti: 1) la reiterata corresponsione di retribuzioni in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o territoriali stipulati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative a livello nazionale, o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; 2) la reiterata violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, ai periodi di riposo, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; 3) la sussistenza di violazioni delle norme in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro; 4) la sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, a metodi di sorveglianza o a situazioni alloggiative degradanti.

Oltre agli indici di sfruttamento indicati dall'art. 603-bis cp, si dovrà tenere conto di altri criteri, non codificati dalla norma penalistica ma individuati dalle ricerche pertinenti come fatti strutturalmente connessi allo sfruttamento in un'ottica di genere. È stato rilevato che in agricoltura – ma il fenomeno è sicuramente presente in altri settori – le lavoratrici sono soggette in modo sistematico a molestie, abusi e violenze sessuali. Inoltre sono soggette a una rigida segregazione delle mansioni in base a stereotipi di genere sulle loro caratteristiche fisiche, abilità e competenze. In molte zone esiste un notevole *gap* salariale tra donne e uomini. Sempre per quanto riguarda l'ottica di genere, le responsabilità di cura determinano spesso una particolare vulnerabilità delle donne, a causa della dipendenza da caporali e datori di lavoro per la scolarizzazione e la cura dei/lle figli/e. Si tratta di altrettanti criteri da prendere in considerazione per valutare lo sfruttamento della manodopera femminile.

Esiste, inoltre, una condizione che è possibile definire come «vulnerabilità allo sfruttamento», la cui individuazione richiede la ricostruzione delle esperienze pregresse, del vissuto del/la migrante nel Paese di origine, delle cause della partenza e in particolare delle situazioni di conflitto, desertificazione o disastro naturale, delle violenze e dell'eventuale sfruttamento sessuale o lavorativo subito durante il viaggio o nei Paesi di transito, della presenza di contatti sospetti all'arrivo in Italia, dell'assenza di informazioni precise su posti di lavoro da raggiungere, sulle persone che si definiscono parenti, sui soggetti da contattare per trovare lavoro etc. Si tratta di situazioni spesso messe in evidenza e valorizzate nel contesto dei procedimenti per il riconoscimento della protezione internazionale, sia dalle Commissioni territoriali⁴⁹⁰ sia dai Tribunali civili, organi di seconda istanza. In questo modo si potrebbe mettere in opera un dispositivo di prevenzione dello sfruttamento lavorativo in agricoltura per un certo numero di donne e uomini in arrivo in Italia nel contesto di flussi migratori misti, potenziali prede di reti illecite di reclutamento e sfruttamento. Tutto ciò, ovviamente, non deve essere di pregiudizio al loro diritto di richiedere la protezione internazionale per uno dei motivi previsti dalla Convenzione di Ginevra, così come interpretati dall'UNHCR, ivi compresi quelli connessi alla condizione di persona vittima di tratta⁴⁹¹.

La valutazione dell'esistenza degli indici di sfruttamento non deve essere totalmente demandata alle autorità di immigrazione o di polizia, o all'autorità giudiziaria, ma dovrebbe essere formulata – sulla scorta di Protocolli territoriali – in una modalità multi-agenzia. Tale modalità dovrebbe comprendere sia la valutazione della situazione di sfruttamento, sia la presa in carico dei lavoratori e delle lavoratrici, unitamente alla individuazione del tipo di percorso necessario per la loro inclusione sociale, in modo individualizzato.

Nei paragrafi precedenti abbiamo svolto un'analisi delle criticità riguardanti l'applicazione delle norme vigenti e abbiamo formulato alcune prime ipotesi di riforma legislativa, anche sulla scorta del lavoro svolto dal Gruppo di esperte/i contro sfruttamento e tratta (ECST) e dall'Associazione per gli Studi giuridici sull'immigrazione (ASGI), con particolare riferimento ai lavoratori/trici dell'agricoltura, e all'attuazione

del Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato 2020-2022.

Qualche ulteriore considerazione di carattere generale è opportuna allo scopo di governare correttamente i processi in corso. Con riferimento all'attuazione degli artt. 18 e 22 TUI, nella formulazione vigente, si va profilando un'alternativa, che comincia a essere affermata anche a livello giudiziario, vale a dire l'applicazione dell'art. 18 TUI ai casi di sfruttamento sessuale, e dell'art. 22 TUI ai casi di sfruttamento lavorativo. Si tratta a nostro parere di un grave errore. Gli artt. 18 e 22 opportunamente riformati⁴⁹², soprattutto quanto alla priorità data al percorso sociale e alla semplificazione dei presupposti, dovrebbero distinguersi non in base al tipo di sfruttamento ma in base alla gravità dello sfruttamento stesso, della sua durata e delle sue conseguenze. Si dovrebbe dunque costruire un sistema integrato, in cui percorsi diversi dovrebbero essere disegnati in base alle esigenze concrete di ogni singolo lavoratore o lavoratrice. Infatti il tipo di accompagnamento necessario per l'inclusione sociale deve essere individualizzato e tenere conto delle esigenze formative, della necessità di un periodo di recupero fisico e psichico, o per contro della necessità di trovare una rapida alternativa di lavoro per garantire la sussistenza del nucleo familiare.

Per finire, l'assistenza e il reinserimento lavorativo non sono gli unici capitoli rilevanti del contrasto dello sfruttamento, ma devono accompagnarsi a interventi robusti nel campo della prevenzione, degli strumenti alternativi di intermediazione lecita, delle ispezioni, della rete agricola di qualità. Deve ricordarsi tuttavia che, rispetto alla situazione attuale, caratterizzata dall'emersione di una cifra assai modesta di situazioni di sfruttamento, l'individuazione delle esigenze di tutela di lavoratori e lavoratrici privati/e dei loro diritti costituisce un'assoluta priorità.

⁴⁹⁰ UNHCR, *Linee guida Commissione nazionale per il Diritto di asilo. L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti protezione internazionale e procedure di referral*, <https://www.unhcr.org>.

⁴⁹¹ UNHCR, *Linee guida di protezione internazionale. L'applicazione dell'art. 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta*, <https://www.unhcr.org/it>.

⁴⁹² Cfr. In questo capitolo, il par. 3.

Prospettive di genere nelle politiche di inclusione e di contrasto allo sfruttamento lavorativo

Tatiana Esposito⁴⁹³

Il fatto che si creda in una cultura che non si pone il problema del maschile e del femminile, una cultura puramente “umana”, dipende dallo stesso motivo per il quale essa non esiste: dall’identificazione, per così dire ingenua, di “essere umano” e “uomo”, che in molte lingue permette di usare la stessa parola per entrambi i concetti.

Georg Simmel, *Cultura femminile*

Invisibilità e prossimità. Un ossimoro che ben sintetizza la condizione che accomuna molte delle donne migranti nel nostro Paese. Invisibili, perché i loro bisogni e le loro aspettative non possono emergere finché permane un approccio fittiziamente neutro al fenomeno migratorio. Fino a che mancano dati coerenti sulle condizioni delle lavoratrici migranti e le politiche non si dotano di strumenti analitici e di genere per promuovere i loro percorsi di autonomia. Eppure vicine, negli spazi del quotidiano, nelle case, nelle scuole, nei luoghi del lavoro e della socialità. Anche quando la loro presenza è meno evidente, nei casi, ad esempio, in cui siano confinate nei ghetti delle nostre campagne, sono ormai numerose le testimonianze su un buco nero dei diritti che esige attenzione da parte delle istituzioni e delle politiche.

Non si tratta solo di porre in primo piano l’imperativo dell’equità. Come affermato dall’OCSE⁴⁹⁴, l’integrazione delle donne migranti nel mercato del lavoro e nella società rappresenta un «prerequisito per colmare i divari socio-economici tra uomini e donne in generale e una forte forza trainante per promuovere l’inclusione dei figli di migranti». La partecipazione al mercato del lavoro delle madri migranti può avere, infatti, secondo l’OCSE, un impatto cruciale sulle probabilità di occupazione dei loro figli (e, in misura più pronunciata, delle loro figlie) più che per i loro coetanei con genitori nativi.

Ciononostante, nello studio *Integration of Migrant Women*⁴⁹⁵, pubblicato dall’European Migration Network nel 2022, emerge come nella maggior parte degli Stati

⁴⁹³ Direttrice generale dell’immigrazione e delle politiche di integrazione, Ministero del lavoro e delle politiche sociali.

⁴⁹⁴ OCSE, Migration Policy Debates, *How to strengthen the integration of migrant women?*, n. 25, novembre 2020, p. 8.

⁴⁹⁵ EMN, *Integration of Migrant Women*, pp. 5, 38.

membri dell’UE, l’integrazione delle donne migranti non è attualmente una priorità politica. Pochi si occupano specificamente delle donne nelle loro politiche nazionali di integrazione, sebbene se ne riconosca la necessità, soprattutto in relazione alla promozione dell’accesso al mercato del lavoro. Diversi sono però gli Stati che stanno lavorando alla pianificazione di nuove politiche o a introdurre cambiamenti in quelle esistenti, soprattutto in seguito al grave impatto della pandemia.

Le riflessioni che seguono puntano lo sguardo sulle politiche di contrasto allo sfruttamento lavorativo e sugli sviluppi futuri rispetto alle specificità del fenomeno connesse al genere. Sviluppi che rientrano nell’orizzonte più vasto della strategia adottata dalla Direzione generale dell’Immigrazione per il ciclo di programmazione 2021-2027.

1. Il Piano triennale di contrasto allo sfruttamento lavorativo in agricoltura e al caporalato: un percorso partecipato

La promozione del lavoro dignitoso è sempre più al centro dell’attenzione nel contesto internazionale e ha convogliato, negli ultimi anni, un impegno crescente da parte delle istituzioni nel nostro Paese. Uno sforzo congiunto che trova conferma anche nel Piano nazionale di ripresa e resilienza con la previsione di un Piano nazionale per la lotta al lavoro sommerso.

Nel febbraio 2020 è stata approvata⁴⁹⁶ il Piano triennale, la prima strategia nazionale per il contrasto al fenomeno dello sfruttamento in agricoltura. Esso è il risultato di un percorso partecipato e di un confronto strutturato e permanente tra Amministrazioni centrali, Regioni ed Enti locali, organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori del settore agricolo ed enti del Terzo settore, riuniti nel *Tavolo operativo per la definizione di una nuova strategia di contrasto al caporalato e allo sfruttamento lavorativo in agricoltura*⁴⁹⁷ (Tavolo Caporalato), istituito nel dicembre 2018 e presieduto dal ministro del lavoro e delle politiche sociali. Confronto, coordinamento, concertazione caratterizzano la definizione dell’indirizzo, la programmazione e il monitoraggio degli interventi previsti nel Piano. Un approccio anche, necessariamente, *place based*, in considerazione delle ampie disparità territoriali che attraversano storicamente il nostro Paese e delle diverse configurazioni che assume il fenomeno dello sfruttamento in funzione delle specificità dei territori, delle vocazioni produttive e dei mercati del lavoro locali. Il Piano si basa su diverse linee di intervento, ricondotte all’interno di un disegno unitario strutturato intorno a quattro assi prioritari: 1) prevenzione, 2) vigilanza e contrasto al fenomeno, 3) protezione e assistenza e 4) reinserimento sociale e lavorativo delle vittime di sfruttamento. Dieci sono le azioni delineate dal Piano (di cui sette dedicate alla prevenzione) con una strategia di attuazione articolata in tre fasi. La prima si concentra sull’analisi delle cause e degli effetti del fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura. La seconda fase è incentrata su interventi di natura emergenziale nelle aree geografiche più a rischio di sfruttamento, mentre la terza e ultima fase comprende azioni di sistema che coprono l’intero territorio nazionale. Per la programmazione, l’attuazione e il monitoraggio delle azioni del Piano sono stati istituiti otto Gruppi di lavoro, ognuno dei quali è presieduto da un’istituzione capofila con un mandato su un’area specifica e che comprende rappresentanti di altre istituzioni, parti sociali, organizzazioni internazionali e organizzazioni del Terzo settore.

⁴⁹⁶ Come previsto dall’art. 9 della legge 199/2016.

⁴⁹⁷ Il Tavolo è stato istituito con DL n. 119/2018, come convertito con modifiche dalla legge n. 136/2018.

Attualmente sono numerosi gli interventi in corso di realizzazione⁴⁹⁸ che rispondono alle previsioni del Piano, a valere sia su fondi comunitari che nazionali. La *vision* che caratterizza i progetti nel loro complesso si caratterizza per la rilevanza della dimensione locale, con la promozione di tavoli multi-attore tramite la stipula di protocolli territoriali, azioni tarate sui bisogni emergenti, sulle caratteristiche e criticità delle filiere. Grazie al lavoro portato avanti da ampi partenariati, l'obiettivo è agire sia sulle vittime o potenziali vittime di sfruttamento, sia sul contesto, con azioni rivolte ai diversi *stakeholders* (con azioni di *capacity enforcement* e *networking* multilivello) sia sul fronte della domanda di lavoro, con azioni informative e formative rivolte al mondo dell'impresa. Per i lavoratori e le lavoratrici, gli interventi prevedono la realizzazione di una filiera di servizi, finalizzati all'emersione, all'inclusione attiva e al reinserimento lavorativo. Sul fronte della domanda, l'obiettivo è anche quello di sensibilizzare il mondo delle imprese sugli svantaggi del lavoro sommerso che, oltre a privare i lavoratori e le lavoratrici della protezione sociale, distorce la concorrenza tra le imprese e genera buchi enormi nelle finanze pubbliche, individuando al contempo strumenti per il reclutamento equo e per la trasparenza dei servizi di intermediazione tra domanda e offerta di lavoro.

Frutto dei lavori nell'ambito del Piano sono anche le prime *Linee guida nazionali per l'identificazione, protezione e assistenza delle vittime di sfruttamento lavorativo in agricoltura*⁴⁹⁹, approvate in Conferenza unificata il 7 ottobre 2021, primo importante passo verso l'adozione di misure volte alla tutela e al riconoscimento dei diritti delle persone sfruttate sul lavoro. Le *Linee guida* sono state elaborate da un gruppo tecnico interistituzionale, appositamente costituito e coordinato dalla Direzione generale per l'immigrazione e l'integrazione sociale del Ministero del lavoro e delle politiche sociali. Nascono dalla necessità di superare l'ampia frammentarietà ed eterogeneità di interventi a favore dei lavoratori e delle lavoratrici vittime di sfruttamento del lavoro, di natura molteplice (esclusivamente pubblici o privati, oppure coordinati) e con procedure operative diverse, con il rischio di un'efficacia limitata e dispersiva. Le *Linee guida* rispondono quindi alla volontà di promuovere l'adozione di standard minimi e di principi generali condivisi a tutti i livelli, dal centro al territorio, in attuazione del principio di sussidiarietà verticale e orizzontale, ai fini della creazione di un modello di intervento a trazione pubblica regionale che faccia crescere la fiducia delle vittime nelle istituzioni e spezzi le catene dello sfruttamento. Garantiscono inoltre che ogni misura di identificazione, protezione e assistenza applichi il principio di valutazione del rischio legato al genere, all'età e a particolari vulnerabilità che possano interessare le vittime.

I passaggi finora compiuti nella lotta allo sfruttamento rispetto al settore agricolo aprono la strada a nuove e necessarie sfide rispetto all'impegno in tutti i settori lavorativi, a partire da quelli in cui più spesso la dignità dei lavoratori e delle lavoratrici viene negata e svilita. Il lavoro domestico e di cura, l'edilizia, il turismo e il lavoro che si svolge su piattaforme on line (*gig economy*), per esempio. Va in questa direzione la Manifestazione di interesse rivolta alle Regioni del Centro Nord e pubblicata dalla

DG Immigrazione nel 2021, volta a sostenere interventi regionali e transregionali per affrontare lo sfruttamento del lavoro, in tutti i settori economici, attraverso l'integrazione sociale, sanitaria, abitativa e lavorativa di cittadini di Paesi terzi vittime e potenziali vittime di sfruttamento lavorativo. Prevenzione e lotta al caporalato e al lavoro irregolare nei diversi settori lavorativi, con particolare attenzione a quelli agricolo, edile, manifatturiero, della logistica, turistico e dei servizi di cura alla persona, oltre che nell'ambito della *gig economy*, è anche l'obiettivo di *A.L.T. Caporalato! D.U.E. - Azioni per la Legalità e la Tutela del lavoro - Dignità, Uguaglianza ed Equità*⁵⁰⁰. Il progetto mira a consolidare e rafforzare le azioni di intervento multi-agenzia già sperimentate con successo a partire dal 2020 nell'ambito dei progetti *Su.Pr.Eme.* e *A.L.T. Caporalato!*, con l'attivazione di *task force* interprovinciali e interregionali e il coinvolgimento dei militari dei Gruppi Cc, dei Nuclei ispettorato del lavoro, di rappresentanti delle altre autorità di controllo presenti a livello locale e di mediatori dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM).

2. Lavori in corso

Accanto a questi progressi, emerge però, con sempre maggiore enfasi, l'urgenza di declinare l'approccio complessivo al fenomeno dello sfruttamento secondo un'ottica di genere. Restando nell'ambito dello sfruttamento lavorativo in agricoltura, ciò si scontra anzitutto con una grave carenza sul fronte della conoscenza. Mancano dati attendibili sul lavoro informale in agricoltura e, soprattutto, dati disaggregati per genere. Ciononostante, le informazioni, seppur parziali, a nostra disposizione, ci dicono che le donne rappresentano una porzione non residuale dei lavoratori agricoli e dei braccianti. Le lavoratrici con una posizione lavorativa regolare o parzialmente regolare, rappresentano nel 2019⁵⁰¹ il 32,1% del totale dei braccianti e il 33,7% dei lavoratori autonomi. Importanti indicazioni sono quelle contenute nel paper *Analisi di genere delle politiche di prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*⁵⁰². Lo studio evidenzia come più spesso, rispetto agli uomini, le donne corrano il rischio di scivolare nell'irregolarità (anche di soggiorno), che spesso ricevano delle retribuzioni più basse rispetto ai lavoratori e che siano più esposte a violenza e molestie sul lavoro in ragione del loro sesso, comprese quelle sessuali. Inoltre, anche con riferimento al lavoro regolare o parzialmente regolare, si riscontra una maggiore precarietà della condizione lavorativa delle donne straniere. Le donne con responsabilità familiari esprimono bisogni legati alla cura e possono essere più esposte agli abusi, per la loro ulteriore condizione di ricattabilità. A ciò si aggiunge una difficoltà di presa di parola, in luoghi anche spazialmente marginalizzati, in cui è difficile, se non impossibile, accedere ai servizi. Tutte queste evidenze hanno a che fare con la particolare condizione di vulnerabilità che caratterizza l'esperienza delle lavoratrici, nel settore agricolo e non solo. Nel caso delle donne, infatti, ai fattori (giuridici, culturali, sociali ed economici) che producono per molte persone l'impossibilità di sottrarsi alle condizioni di sfruttamento, si sommano particolari dinamiche di genere e relazioni di potere. Il paper pro-

⁵⁰⁰ Cfr. par. 2.

⁵⁰¹ *Tra emergenza e rilancio*, XIX Rapporto Annuale, INPS, ottobre 2020, pp. 142 ss.

⁵⁰² M.G. Giammarinaro, *Analisi di genere nelle politiche di prevenzione e contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura*, <https://www.ilo.org>. La pubblicazione è frutto del progetto *Supporto al rafforzamento della governance inter-istituzionale sullo sfruttamento lavorativo in Italia* co-finanziato dall'Unione Europea e realizzato da ILO in collaborazione con la Commissione Europea.

⁴⁹⁸ Una sintesi dei principali risultati raggiunti nel corso del primo anno di attuazione del Piano è consultabile nella Relazione al Parlamento, approvata dal Tavolo, nel dicembre 2021, <https://www.integrazionemigranti.gov.it>.

⁴⁹⁹ *Linee guida nazionali in materia di identificazione, protezione e assistenza alle vittime di sfruttamento lavorativo in agricoltura*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it>.

pone anche un'analisi di genere del Piano triennale, con dei suggerimenti per declinare i quattro assi strategici in una prospettiva di genere e per "profilare" l'attuazione delle relative misure sulla base dell'intersezionalità delle diverse situazioni di vulnerabilità e sfruttamento.

Le evidenze, seppur molto parziali, che emergono rispetto ad alcune delle azioni messe in campo nell'ambito del Piano triennale, ci restituiscono anzitutto un basso coinvolgimento della popolazione femminile fra i beneficiari degli interventi. Nell'ambito dei progetti *Su.Pr.Eme.* e *A.L.T. Caporalato!* è stato sviluppato un modello multi-agenzia che ha permesso la partecipazione alle attività ispettive condotte dall'Ispettorato nazionale del lavoro di qualificati mediatori interculturali dell'OIM. Quest'esperienza che, pur nel rafforzamento della vigilanza, si muove nella direzione di un superamento dell'approccio meramente repressivo per puntare sulla prevenzione, ha i suoi punti di forza nella creazione di rapporti di fiducia con i lavoratori, nel coordinamento con le autorità locali e gli altri organi di vigilanza, nella formazione degli operatori e nell'informazione come strumento di *empowerment* dei lavoratori e delle lavoratrici. A seguito dell'emersione di situazioni di sfruttamento, durante attività ispettive o in occasione delle azioni di sensibilizzazione sul territorio condotte dai mediatori culturali OIM, tra febbraio 2020 e maggio 2022 sono 489 i lavoratori migranti che hanno beneficiato di interventi di supporto e tutela. Fra questi solo il 5% è rappresentato da donne⁵⁰³.

Dal mese di giugno 2021, nell'ambito del progetto *P.I.U.Su.Pr.Eme.*, è attivo il servizio *Help Desk anticaporalato*⁵⁰⁴, rivolto ai cittadini di Paesi terzi vittime di sfruttamento lavorativo e di condizioni di lavoro illegali. L'obiettivo è aiutare le persone migranti a uscire da condizioni di sfruttamento e facilitare il loro accesso a informazioni e servizi locali. Si tratta di uno strumento multicanale e multilingue, con operatori legali ed esperti di sfruttamento lavorativo, nonché mediatori interculturali, che offrono consulenza e supporto. Al fine di garantire l'efficacia delle prestazioni offerte, l'*Help Desk* opera in connessione con una molteplicità di enti e istituzioni. Una prima restituzione rispetto alle richieste di supporto attivate in seguito a contatto con l'*Help Desk* (non sulla totalità dei contatti in entrata, quindi) evidenzia come, nel primo anno di attività, su 325 richieste, solo 27 abbiano riguardato donne, provenienti soprattutto dalla Nigeria e, in seconda istanza, dal Marocco. Si tratta di donne prevalentemente residenti nelle regioni del Sud, soprattutto Campania e Sicilia. Il 40% non ha un regolare permesso di soggiorno, con le relative conseguenze sul piano della vulnerabilità e della maggior esposizione al rischio di abusi. La richiesta di supporto ha riguardato soprattutto servizi di assistenza legale, benché nella maggioranza dei casi emergano situazioni complesse che hanno a che fare con un ampio spettro di bisogni e diritti negati⁵⁰⁵.

⁵⁰³ Le schede con i risultati aggiornati dell'attività di supporto e tutela sono disponibili sul sito di OIM, [https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/IOM%20Infografica%20Mag22%20\(Website\).pdf](https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/IOM%20Infografica%20Mag22%20(Website).pdf).

⁵⁰⁴ Maggiori informazioni sull'iniziativa sono disponibili sul sito di progetto: <https://www.helpdeskanticaporalato.org/>.

⁵⁰⁵ È il caso di una donna nigeriana, che vive in Italia da 8 anni, con un permesso di soggiorno per asilo scaduto. Il suo datore di lavoro le ha fatto un contratto a nome di un'altra persona. Lavora 10 ore al giorno, senza possibilità di pause, per circa 400 euro al mese. Nigeriana è anche un'altra delle donne che hanno chiesto di essere supportate. Vive con il marito che ha problemi di salute e tre figli. Un contratto di lavoro non l'ha mai avuto, nonostante le promesse, pur lavorando dalle 2 alle 6 di mattina e poi dalle 9 di mattina alle 4 di pomeriggio, per un totale di 11 ore al giorno, con tutti i problemi che ne conseguono per la gestione della vita familiare e l'accudimento dei figli.

Nell'ambito dei progetti territoriali (15 in tutto) per il contrasto allo sfruttamento lavorativo finanziati con il Fondo asilo migrazione e integrazione e in corso di realizzazione nelle Regioni del Centro Nord⁵⁰⁶, al 31 marzo 2022, sono stati coinvolti 21.818 cittadini di Paesi terzi, di cui 5.002 hanno beneficiato di percorsi formativi per l'integrazione lavorativa, linguistica e abitativa. Le beneficiarie donne sono, nel complesso, 2.392, circa l'11% del totale, sebbene per alcuni progetti solo il 3% del totale dei beneficiari sia rappresentato da donne.

Altre indicazioni vengono dall'analisi delle relazioni compilate annualmente dalle associazioni che operano in favore dei migranti iscritte al Registro istituito ai sensi dell'art. 42 del Testo Unico Immigrazione e tenuto dalla Direzione generale dell'immigrazione. Queste informazioni confluiscono poi in un report⁵⁰⁷ che restituisce un quadro aggiornato dell'impegno delle organizzazioni del Terzo settore nei territori a favore dell'inclusione e della coesione sociale, con dettagli su ambiti di azione, fonti di finanziamento, *networking*, beneficiari e risorse umane impiegate. Negli ultimi anni si registra una crescita progressiva dei progetti dedicati al contrasto dello sfruttamento lavorativo, che prima rappresentavano una porzione del tutto marginale delle attività svolte dagli iscritti. Nell'anno 2021, 76 associazioni iscritte hanno dichiarato di aver realizzato iniziative dedicate al contrasto dello sfruttamento lavorativo (anche in partenariato) per un totale di 46 progetti. Fra le Regioni interessate, spicca la numerosità dei progetti nella Regione Lazio, seguita a buona distanza da Toscana, Lombardia e Veneto. I beneficiari, 12.200 circa, sono per la quasi totalità cittadini di Paesi terzi (il 97%). Complessivamente le donne rappresentano il 26% del totale. Sul dato però pesa l'alta percentuale di donne coinvolte in alcune delle iniziative che fanno riferimento nei progetti antitratta previsti dal Bando unico di emersione, assistenza e integrazione sociale.

Un primo elemento di riflessione è quindi senza dubbio da collegarsi alle difficoltà di emersione del fenomeno dello sfruttamento lavorativo femminile, da ricondurre a diversi fattori, fra cui: insufficiente attenzione nelle fasi di raccolta dati, progettazione e monitoraggio degli interventi rispetto alla dimensione di genere, maggiori difficoltà di denuncia e fuoriuscita da condizioni di sfruttamento da parte delle donne. A inasprire queste condizioni concorrono le situazioni di isolamento in cui molte donne che lavorano in agricoltura versano, soprattutto negli insediamenti informali.

L'indagine nazionale *Le condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agro-alimentare*⁵⁰⁸, realizzata da ANCI e Cittalia e finanziata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, ci consegna una mappa, costruita attraverso la voce dei Comuni, più aggiornata e capillare di quella disegnata dagli studi che l'hanno preceduta, di quei luoghi di sistematica negazione della dignità e dei diritti fondamentali, in cui lo sfruttamento può trascinare in schiavitù. Dall'indagine risultano oltre 10.000 i lavoratori migranti che vivono nei 150 insediamenti informali o spontanei non autorizzati, con sistemazioni varie (casolari e palazzi occupati, baracche, tende, roulotte...).

⁵⁰⁶ Avviso 1/2019 per la presentazione di progetti per la prevenzione e il contrasto dello sfruttamento lavorativo in agricoltura: <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Dettaglio-progetto/id/16/Prevenzione-e-contrasto-dello-sfruttamento-lavorativo-in-agricoltura-Avviso-12019>.

⁵⁰⁷ Il report relativo alle attività svolte nel 2021 è disponibile sul Portale Integrazione Migranti: <https://integrazionemigranti.gov.it/AnteprimaPDF.aspx?id=3542>.

⁵⁰⁸ M. Giovannetti (a cura di), *Le condizioni abitative dei migranti che lavorano nel settore agro-alimentare*, nell'ambito del progetto INCAS, realizzato da ANCI-Cittalia e finanziato dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, 2022, <https://www.lavoro.gov.it>.

Molti Comuni hanno palesato diverse difficoltà ad arrivare a una stima puntuale del numero di migranti presenti sul loro territorio e della loro distribuzione per genere. Ciò premesso, i dati disponibili evidenziano che le lavoratrici migranti rappresentano il 15,5% del totale. Inoltre, in più di un insediamento su cinque risultano presenti nuclei familiari con minori (23,3% dei casi). Il che ci riporta a un'altra emergenza: i bambini, spesso usati come mezzo di ricatto dal datore di lavoro nei confronti delle madri, vivono in molti casi nella più totale invisibilità e segregazione, in alloggi insalubri privi anche dei servizi essenziali.

3. L'inclusione delle donne migranti: complessità e pluralità

La necessità di adottare politiche sensibili al genere nel contrasto allo sfruttamento lavorativo è coerente con le scelte strategiche della Direzione generale dell'immigrazione per il ciclo di programmazione 2021-2027⁵⁰⁹. Scelte che scaturiscono dalla lettura dello scenario migratorio nel nostro Paese, dall'analisi dei principali documenti strategico-programmatici sovranazionali e nazionali, dalle riflessioni sulle lezioni apprese e, non da ultimo, dall'ampio confronto con gli attori che, a diversi livelli e con diverse competenze, lavorano sui temi dell'immigrazione e dell'integrazione. I principi alla base della strategia sono la cooperazione interistituzionale e intersettoriale, la cooperazione con i Paesi terzi e il rafforzamento di strumenti di conoscenza indispensabili per lo sviluppo di politiche *evidence based*⁵¹⁰. Proprio dalla lettura dei principali dati che riguardano la partecipazione delle donne migranti al mercato del lavoro e alla società e dalle difficoltà che in passato sono emerse rispetto al loro coinvolgimento nelle iniziative del Ministero del lavoro, scaturisce la scelta di un duplice approccio al genere: accanto all'inserimento della dimensione di genere in tutte le politiche, sono state previste misure specificamente dedicate alle donne migranti. Queste si trovano ad affrontare un persistente svantaggio nel mercato del lavoro. Hanno tassi di occupazione più bassi e di disoccupazione più alti rispetto a quelli degli uomini non comunitari e delle donne autoctone e, in via generale, i divari di genere sono spesso maggiori nella popolazione migrante rispetto a quella nativa. Profonde sono le ripercussioni non solo sulla loro autonomia e sulla loro possibilità di autodeterminarsi, ma anche sul mercato del lavoro in generale e sulle nuove generazioni. Allarmante il peso dell'inattività⁵¹¹, con un tasso pari al 48,9% per le donne non comunitarie e al 44,6% per le italiane (per gli uomini il dato si attesta al 18,4% per i cittadini non comunitari e al 27,2% per gli italiani). Nel caso delle donne pakistane, egiziane, bangladesi, i dati sull'inattività – che riguarda più di 8 donne su 10 – testimoniano una condizione di quasi totale esclusione dal mercato del lavoro. Di converso, le performance occupazionali

delle donne filippine, ucraine, ecuadoriane, con tassi di occupazione superiori al 60% (per le prime il dato si attesta al 74,7%) rimandano a non poche criticità rispetto alla conciliazione vita/lavoro. Un altro elemento è l'alto coinvolgimento delle donne nella migrazione familiare: quasi 7 donne su 10 sono titolari di permessi per motivi familiari, circa 32 punti percentuali in più rispetto alla componente maschile. Poco meno del 20% delle donne extra-UE è in Italia per motivi di lavoro, un valore sensibilmente inferiore rispetto a quello relativo alla componente maschile (36%). Anche quando lavorano, le donne migranti sono sovente impiegate in mansioni non qualificate, obbligate, dalla mancanza di migliori alternative, ad accettare lavori part-time, sottopagate, sovra-rappresentate nei settori a più alto tasso di precarietà e irregolarità. Nel 2021, oltre la metà delle donne non UE (52,7%) risulta impiegata nel settore «altri servizi collettivi e personali» e circa una su dieci, in «Alberghi e ristoranti».

Per disegnare politiche di inclusione efficaci occorre calarsi nella complessità e nella pluralità delle situazioni che le donne migranti o con background migratorio vivono. Significa quindi riconoscere l'intersecarsi di molteplici condizioni di vulnerabilità connesse a status giuridico, motivi della presenza, modelli migratori, condizione delle donne nei Paesi di origine, stereotipi culturali, dinamiche del mercato del lavoro e welfare nel Paese di accoglienza, geografie insediative, situazioni di sfruttamento o di totale compromissione delle libertà personali.

Integrare una prospettiva intersezionale nella programmazione, attuazione e misurazione degli interventi della Direzione generale dell'immigrazione è pertanto una via obbligata. Una scelta di metodo che risponde, peraltro, alle indicazioni della Commissione europea, oltre che nella *Strategia per la parità di genere 2020-2025*⁵¹², nel *Piano d'azione contro il Razzismo 2020-2025*⁵¹³, nella prima *Strategia UE per l'uguaglianza LGBTQI* e nella *Strategia per i diritti delle persone con disabilità 2021-2030*⁵¹⁴. La strada è quella segnata dal *Piano d'azione UE per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027*⁵¹⁵: inclusione per tutti e sostegno mirato dove serve. Per cominciare, abbiamo immaginato un ampio ventaglio di interventi dedicati specificamente alle donne migranti, che mirano a rispondere ai bisogni di diversi gruppi target, individuati rispetto a caratteristiche relative alla distanza dal mercato del lavoro, alla condizione di neoarrivate, a problematiche riferibili a situazioni di sfruttamento e/o tratta e/o violenza, all'inserimento in settori lavorativi caratterizzati da alti tassi di irregolarità. L'alfabetizzazione linguistica, la conciliazione vita-lavoro e il contrasto al disagio abitativo sono priorità comuni a tutte le linee d'azione. Leva cardine di tutti i percorsi diretti all'autonomia resta per noi l'inserimento lavorativo, conciliando strumenti di pari opportunità e politiche attive del lavoro. Ciò significa mettere al centro delle politiche dirette alle donne migranti l'*empowerment*, attraverso anche il riconoscimento delle loro risorse di

⁵⁰⁹ Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, Ministero del lavoro e delle politiche sociali, *Documento di Programmazione integrata pluriennale in tema di lavoro, integrazione e inclusione*, <https://www.integrazionemigranti.gov.it>.

⁵¹⁰ La Direzione generale dell'immigrazione pubblica periodicamente una serie di report dedicati alle diverse dimensioni del fenomeno migratorio nel nostro Paese: il rapporto annuale *Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*; i rapporti annuali *Le comunità migranti in Italia*; i rapporti annuali *La presenza dei cittadini migranti nelle aree metropolitane*; i report di monitoraggio semestrali e i report mensili sui minori stranieri non accompagnati; il Rapporto sulle attività svolte da enti e associazioni che operano a favore delle persone migranti iscritti al Registro tenuto dal Ministero del lavoro. Tutti i prodotti editoriali sono disponibili nella sezione dedicata del Portale integrazione migranti: <https://integrazionemigranti.gov.it>. Ogni rapporto prevede degli approfondimenti sulla dimensione di genere dei diversi temi trattati.

⁵¹¹ Fonte: ISTAT, RCFL 2021.

⁵¹² Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'Unione dell'uguaglianza: la Strategia per la parità di genere 2020-2025*, <https://eur-lex.europa.eu>.

⁵¹³ Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'Unione dell'uguaglianza: il Piano d'azione dell'UE contro il razzismo 2020-2025*, <https://eur-lex.europa.eu>.

⁵¹⁴ Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Un'Unione dell'uguaglianza: strategia per i diritti delle persone con disabilità 2021-2030*, <https://eur-lex.europa.eu>.

⁵¹⁵ Commissione Europea, *Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni. Piano d'azione per l'integrazione e l'inclusione 2021-2027*, <https://ec.europa.eu>.

agency. Non destinatarie passive degli interventi ma protagoniste, portatrici, oltre che di bisogni, di desideri, aspettative e competenze. In questo, il coinvolgimento di tutti gli attori istituzionali competenti, delle parti sociali, delle organizzazioni del Terzo settore che storicamente si occupano delle donne è sicuramente auspicabile, come quello dell'associazionismo straniero femminile. Ancora una volta un percorso partecipato, per costruire insieme una risposta alle sfide dell'inclusione, della promozione del lavoro dignitoso, che tenga conto degli squilibri, delle differenze e delle specificità legate al genere e sia coerente con la pluralità e le diversità dei percorsi di vita delle persone.

Postfazione

di *Pino Gulia*⁵¹⁶

L'Associazione Slaves No More, nei suoi dieci anni di attività, grazie all'incontro con persone provenienti da mondi, culture e professionalità differenti, ha potuto articolare un dialogo aperto e positivo pur nella diversità di opinioni e di riferimenti anche ideologici. Tutto questo ha permesso di maturare idee positive per costruire percorsi e proposte concrete. Questo Rapporto, il primo che l'Associazione promuove, è frutto di quei percorsi. Esso raccoglie contributi di esperte ed esperti che, in una visione rispettosa alle diversità di ciascuna/o, hanno l'obiettivo di superare diffidenze e pregiudizi con l'apertura di discussioni cui l'unico obiettivo condiviso è di lavorare per il riconoscimento dei diritti e delle libertà fondamentali e della loro implementazione.

Pertanto, a proposito di diritti mancati, questo Rapporto ha alzato ulteriormente il velo su una situazione grave e drammatica determinata dal fenomeno dello sfruttamento sessuale e lavorativo delle donne italiane e straniere, in quanto continua a essere conosciuta da pochi nonostante sia compresente sulle strade che percorriamo e in specifici settori e ambiti occupazionali che frequentiamo. La presenza di questo fenomeno è costante, ma non sembra intaccare per nulla l'opinione pubblica, e perciò soltanto di rado è considerato adeguatamente dalla politica. È un fenomeno affrontato parzialmente dalle istituzioni – fatta qualche eccezione, pensando al sistema nazionale antitratto contro lo sfruttamento sessuale – e solo in casi saltuari e spesso soltanto come questione attinente all'ordine pubblico, quando i protagonisti sono lavoratori e lavoratrici migranti. Per tale ragione appare quasi inesistente.

I capitoli che si sono susseguiti nel Rapporto hanno indicato, invece, l'esistenza di un diffuso e visibile sfruttamento di donne nel territorio nazionale come quello presente nel lavoro di cura in cui perfino la normativa è discriminatoria nei confronti di queste lavoratrici. Ripetendo le parole di Raffaella Sarti potremmo avere già una risposta per come affrontare il lavoro di cura. Infatti, nel PNRR si legge che il lavoro di cura deve essere una questione di «rilevanza pubblica» e considera la «casa come primo luogo di cura», ponendosi l'obiettivo di «potenziare l'assistenza domiciliare, di migliorare le prestazioni offerte alle persone vulnerabili e disabili, anche attraverso il ricorso a nuove tecnologie». Ma non dice nulla, tuttavia, delle persone che svolgono lavoro di cura professionalmente alle dipendenze di famiglie, sebbene queste figure siano oggi essenziali soprattutto per l'assistenza agli anziani. E non dice nulla sulle misure relative all'inclusione delle persone immigrate occupate in questo ambito riproduttivo.

⁵¹⁶ Presidente Associazione Slaves No More.

Questa situazione di sfruttamento e di grave sfruttamento, rilevata anche in altri ambiti ad esempio quello agricolo e in ambito sessuale, viene subita in maggioranza da donne migranti che finiscono per essere ulteriormente marginalizzate e destinate a non avere mai pieni diritti. In tal senso si pensi alla difficoltà di accesso al diritto alla salute per cui fin troppo spesso queste donne sono obbligate a ridursi a pratiche non tutelate e che non assicurano il diritto alla vita. Socialmente, inoltre, laddove ci si accorge di loro, sono donne considerate parte di un sistema che necessita di loro ma che non le riconosce, finendo di fatto, come ricorda Maria Grazia Giammarinaro, a divenire «una popolazione migrante a “perdere”, destinata nel migliore dei casi allo sfruttamento intensivo».

I contributi presenti nel Rapporto, quasi a mo' di un palcoscenico che lentamente apre le proprie tende per mostrare la tragicità di una situazione reale, sono descrizioni concrete e non di fantasia, puntano il riflettore su una carenza giuridica, su una disattenzione sociologica, su una svista macroscopica sul fatto che non ci si preoccupa su come si entra e si permane in questi lavori pesanti, precari e conseguentemente sfruttati; come purtroppo sulle pratiche sociali mirate a interrompere questa degradante permanenza.

Siamo davanti a una condizione sociale, umana e culturale che produce e perpetua forme e modalità di sfruttamento e di grave sfruttamento in ambito lavorativo e sessuale subito in stragrande maggioranza da donne lavoratrici e non. Mancano dati certi su questa condizione e già questo indica la negligenza istituzionale, che chiamerei discriminazione multipla e anche “razzismo istituzionale”; dati che svelerebbero una realtà che esiste e che insiste prepotentemente nei nostri territori. Sono in gioco, come si evince dai contributi più tecnicamente giuridici di Laura Calafà, Maria Virgilio e Francesca Nicodemi, diritti umani e fondamentali. Manca altresì, come sottolineano le giuriste, l'approccio di genere nelle normative.

A proposito di genere, il Rapporto si sofferma con attenzione sulla transessualità come “luogo” in cui la violenza assume un aspetto di ferocia quando allo sfruttamento si unisce lo stereotipo con cui, nella quotidianità, le trans sono automaticamente associate alla prostituzione e al mondo della droga. Gli stereotipi rappresentano uno dei tanti nodi culturali che attraversano vari contesti nel nostro vivere e che necessitano di essere affrontati e sciolti negli ambiti educativi, lavorativi e familiari, per dare pieno riconoscimento sociale alle persone transessuali, come ad altre persone che altrettanto ingiustamente li subiscono.

L'Associazione Slaves No More, nel promuovere il Rapporto con l'apporto generoso di esperte ed esperti nei vari ambiti affrontati, ha inteso rinforzare l'attenzione alla lotta al traffico e allo sfruttamento di persone, consapevole che la gran maggioranza di queste sono donne giovani e adulte e principalmente straniere. Spesso sono prostitute con la violenza, fenomeno sul quale esistono strutture, servizi sociali e istituzioni (locali, regionali e nazionali) dedicati e una letteratura specifica, diffusa e pertinente. Ma in questo Rapporto si è voluto dedicare particolare attenzione, grazie alle competenze di due esperti quali Francesco Carchedi e Antonio Mauro Fabiani, a quelle modalità di sfruttamento sessuale meno conosciute e ugualmente diffuse, come la prostituzione *indoor* mediante gli annunci on line e come la prostituzione correlata alla transessualità riportando la riflessione di Noemi Botti e la significativa esperienza di Aurora Marchetti.

Due fenomeni che non hanno ancora trovato un'adeguata copertura in termini di interventi mirati, se non in modo frammentario e perlopiù locale e in qualche caso

regionale. Al riguardo andrebbe programmato un sistema nazionale di interventi specifici, data l'alta problematicità sociale che caratterizza entrambi i fenomeni. Ci è sembrato importante contribuire a svelare queste realtà in maniera approfondita poiché anch'esse gestite da pezzi significativi di criminalità più o meno organizzata in grado di innescare forme di sfruttamento mascherato e non per questo meno violento e assoggettante. Il Rapporto ha cercato di far emergere l'esigenza di coniugare il diritto a non essere sfruttate e il cambiamento in termini culturali e politici per contribuire a superare quella cultura maschilista, spesso presente – nolenti o volenti – anche all'interno di contingenti femminili. In termini culturali perché continua a prevalere, soprattutto nel linguaggio comune, quando si definiscono identità, ruoli e responsabilità sociali, diritti e doveri, che riguardano le donne. Il linguaggio, come veicolo culturale, può forgiare la realtà se usato per cambiare un modello distorto, al contrario può essere pericoloso se usato, come è stato detto, “chirurgicamente” per arginare un cambiamento.

In termini politici perché la Politica (con la “P” maiuscola) è cultura, orientamento e guida, attraverso le scelte che promuove sia in ambito normativo che di indirizzo per un Paese, verso il cambiamento inclusivo e pertanto verso l'attivazione di traiettorie storiche che riguardano il futuro di tutti e di tutte. La Politica può e deve dare pieno riconoscimento alla giustizia sociale e ai diritti umani e proteggerli mediante servizi sociali pertinenti e in grado di svolgere nel tempo la loro azione di risposta, di alleggerimento delle sofferenze e mirando instancabilmente alla loro eliminazione. E deve riconoscere, dandone attuazione, la piena dignità e pari opportunità, nonché parità di trattamento professionale tra uomo-donna.

Il Presidente della Repubblica nella Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, del 25 novembre del 2021, ha ricordato: «La violenza contro le donne prende origine da una visione distorta dei rapporti tra uomo e donna, che vede la seconda come oggetto e in ogni caso come soggetto non degno di un pieno rispetto. Nell'idea di inferiorità che pervade, ancora troppo spesso, l'approccio alla questione femminile si trovano le radici di ogni forma di violenza. Per uscire da questa spirale è necessario educare: educare al rispetto, educare alla parità, educare all'idea che mai la forza può costituire uno strumento di dialogo».

È su questi orientamenti positivi che Slaves No More intende costruire il suo impegno svolgendo una funzione di pungolo politico attraverso un costante interpello alle forze politiche perché osino di più nell'affrontare questi gravi fenomeni sociali che colpiscono duramente ampie fasce femminili negando loro il diritto a essere protagoniste.

Intendiamo farlo continuando, finché ne avremo le opportunità, a realizzare periodicamente il Rapporto contro lo sfruttamento di genere, certi del sostegno professionale e amicale di esperte ed esperti che metteranno in luce, come in questa pubblicazione, zone grigie, zone oscure e zone più visibili al fine di fare chiarezza su queste specifiche tematiche sociali e cercando di individuare le piste d'intervento percorribili. Inoltre, intendiamo farlo curando l'informazione e l'educazione, come ricordava il Presidente della Repubblica, nonché mediante la ricerca, la diffusione dei risultati a cui si perverrà attraverso i successivi Rapporti, la formazione e il confronto con i gruppi sociali impegnati in questi ambiti problematici. In altre parole, partecipare, nel nostro piccolo, al cambiamento sociale inclusivo e non discriminante. Far conoscere e, nel far conoscere, contribuire a modificare gli approcci culturali, linguistici e politici su tali questioni.

Voglio concludere con le parole del professor Antonio Papisca riportate nel commento al Preambolo della Dichiarazione universale dei diritti umani: «La Dichiarazione [...] contiene il “codice genetico” di una rivoluzione giuridica, politica e culturale che è tuttora in atto nel segno della centralità della persona umana». E ancora ringraziando quante e quanti hanno reso possibile la realizzazione di questo Rapporto e dunque a contribuire – in questo modo – a fare parte di questa piccola rivoluzione.

L'Associazione Slaves No More si batte contro ogni forma di violenza sulle donne. In particolare sta a fianco di donne e ragazze vittime di tratta e di conseguente sfruttamento, sessuale e lavorativo, con la finalità di ridare loro dignità e legalità. Lavora in rete con altre realtà, enti, associazioni, a livello italiano e internazionale, per costruire percorsi di aiuto e prossimità alle vittime del traffico di persone.

Associazione Slaves No More

Sede legale: presso le Figlie di Maria SS. dell'Orto
Via dei Quattro Cantoni 45 - 00184 Roma (Italia)

www.slavesnomore.it
onlusslavesnomore@gmail.com

Codice fiscale / Partita Iva: 97734010586

Banca Popolare Etica - Filiale di Roma
Iban: IT55 0050 1803 2000 0000 0156877